





\$ 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

T O M O XLIX.

GENNAJO , FEBBRAJO , E MARZO

1851



R O M A

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER

1851

BRITISH

POST OFFICE

POST OFFICE

POST OFFICE

POST OFFICE



POST OFFICE



POST OFFICE

POST OFFICE

SCIENZE

Saggio di una distribuzione metodica degli Animali Vertebrati di Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano.

Nelle *Osservazioni* sulla Seconda edizione del *Regno Animale* del Baron Cuvier, inserite negli ultimi numeri del 1830 degli *Annali di Storia Naturale* di Bologna, mi è occorso accennare quà e là secondo che comportava la materia, alcune mie idee sulla distribuzione metodica dei Mammiferi, degli Uccelli e dei Rettili. Ora presento ai cultori della Zoologia riunito in un sol quadro il complesso delle mie vedute su tale argomento. E siccome a me sembra che l'ufficio del critico non sia nè perfetto, ne scevro al tutto di biasimo, allorchè contento della demolizione dell'altrui, egli si restringe a notare le cose del criticato che non l'hanno soddisfatto, senza darsi la briga d'indicare ciò che vorrebbe veder sostituito in quella vece; dichiaro che riguardo questo nuovo scritto come un necessario complemento della Memoria già mentovata.

PROSPETTO

del Sistema Generale di Mammalogia.



I Mammiferi sono Animali vertebrati, a sangue caldo, vivipari, allattanti i figli: respirano per mezzo di polmoni non forati sospesi nella cavità del petto; hanno un cuore biloculare, biaurito; il corpo per lo più coperto di peli.

Costituiscono la prima Classe della prima Provincia del Regno Animale.

SOTTOCLASSE 1. QUADRUPEDA

Quattro arti manifesti: testa distinta dal tronco per mezzo di un collo.

Sezione 1. Unguiculata

Unghie che ricoprono soltanto le estremità delle dita.

ORDINE 1. PRIMATES

Le tre sorti di denti che formano una serie continua: mammelle due, pettorali: pene libero: arti anteriori che terminano in mani.

Tribù 1. Bimana

I soli arti anteriori terminati da mani.

FAMIGLIA 1. BIMANA. (*Hominidæ*). Corpo verticale, plantigrado: niuna coda.

Tribù 2. *Quadrumanæ*

Tutti quattro gli arti terminati da mani.

FAMIGLIA 2. SIMIÆ. (*Simidæ*). Antropomorfi: quattro incisivi in ambo le mascelle.

§ *SIMINA*. Cinque molari per parte, sopra e sotto: narici approssimate: unghie corte, depresse.

§§ *CEBINA*. Sei molari per parte, sopra e sotto: narici distanti: unghie corte, depresse.

§§§ *HAPALINA*. Cinque molari per parte, sopra e sotto: narici distanti: unghie lunghissime, arcuate, compresse, acute.

FAMIGLIA 3. LEMURINI. (*Lemuridæ*). Somiglianti i Carnivori: incisivi che variano in numero, forma, e situazione: narici all'estremità del muso, sinuose.

ORDINE 2- CHEIROPTERA

Le tre sorti di denti che formano una serie continua: mammelle due, pettorali: pene libero: arti di ciascun lato riuniti per mezzo di una membrana nuda, atti al volo.

FAMIGLIA 4. VESPERTILIONES. (*Vespertilionidæ*). Dita delle estremità anteriori eccessivamente lunghe, comprese nell'espansione della membrana nuda dei fianchi.

§ *NOCTILIONINA*. Naso semplice: labbra grandi, pendule: coda grossa, e libera all'estremità. *Insettivori*.

§§ *VESPERTILIONINA*. Naso semplice: coda lunga, del tutto involuppata nella larga membrana interfemorale. *Insettivori*.

§§§ *PTEROPINA*. Naso semplice, ma intaccato all'apice: narici tubulari: labbra piccole: niun tra-

go : ale ampie includenti il pollice : membrana interfemorale piccolissima , o niuna. *Frugivori. Gregarii.*

§§§§ *PHILLOSTOMINA*. Naso fornito di un' appendice foliacea semplice : trago distinto.

§§§§§ *RHINOLOPHINA*. Naso fornito di un' appendice foliacea complicata : niun trago.

ORDINE 5. FERAE

Le tre sorti di denti, che formano una serie continua : mammelle addominali , più di due : pene attaccato all' addome , inguainato : arti liberi , formati per camminare, non terminati da mani : niun marsupio.

FAMIGLIA 5. INSECTIVORA. (*Talpidae*). Molari di due sole forme; niun ferino; tre o quattro mascellari a più punte aguzze da ciascun lato, sopra e sotto; incisivi che variano in numero. *Plantigradi*.

§ *TALPINA*. Arti anteriori atti a scavare.

§§ *SORICINA*. Arti anteriori atti solo a camminare : pelle rivestita di peli.

§§§ *ERINACEINA*. Arti anteriori atti solo a camminare : pelle rivestita di pungiglioni.

FAMIGLIA 6. CARNIVORA. (*Felidae*). Molari delle tre forme; almeno un ferino; niuno dei mascellari a punte aguzze; due canini validi, e sei incisivi sopra e sotto.

§ *URSINA*. *Plantigradi*: naso mobile atto a scavare.

§§ *VIVERRINA*. *Digitigradi* : due molari tubercolosi piani dietro il ferino superiore , un solo di sotto : lingua ruvida : follicolo glandoloso presso l'ano.

§§§ *CANINA*. *Digitigradi*: due molari tubercolosi piani dietro il ferino sopra e sotto : lingua liscia.

§§§§ *FELINA*. *Digitigradi* : niun molare tubercoloso nella mascella inferiore : lingua ruvida.

§§§§§ *MUSTELINA*. Digitigradi: molari tubercolosi in ambo le mascelle: un solo dietro il ferreo superiore: lingua liscia. *Corpo lungo, sottile: piedi brevi.*

ORDINE 4. PINNIPEDIA

Le tre sorti di denti che formano una serie continua: mammelle addominali: pene attaccato all'addome, inguainato: arti brevissimi, non liberi, colle dita avvolte sotto gl'integumenti comuni, pinniformi, formati pel vuoto; i posteriori rivolti all'indietro.

FAMIGLIA 7. *PHOCIDÆ*. Canini mediocri.

FAMIGLIA 8. *TRICHECHIDÆ*. Canini superiormente soltanto (zanne) enormi.

ORDINE 5. MARSUPIALIA

Mammelle addominali: pene attaccato all'addome, inguainato: arti liberi. Femine fornite quasi sempre di un marsupio addominale esteriore in cui si maturano i feti: apparecchio osseo del marsupio in ambo i sessi.

FAMIGLIA 9. *PEDIMANA*. (*Didelphidæ*). Dentatura da carnivori (le tre sorti di denti che formano una serie continua): arti posteriori terminati da mani.

FAMIGLIA 10. *CARPOPHAGA*. (*Halmaturidæ*). Dentatura da Ghiri (niun canino: due incisivi di sotto; due, quattro o sei di sopra; venti molari al più; mascelle mobili orizzontalmente.)

ORDINE 6. GLIRES

Niun dente canino, quindi serie dentale interrotta: incisivi due di sotto; due, quattro o sei di sopra; ventidue molari al più; mascelle mobili orizzontalmente: niun marsupio.

Tribù 1.

Clavicole compiute. *Omnivori.*

FAMIGLIA 11. MURIDÆ.

§ *SCIURINA*. Coda pelosa, ovvero niuna: pelame quasi uniformemente molle.

§§ *MURINA*. Coda squamosa, o spinosa: pelame misto di setole o di pungiglioni.

Tribù 2.

Clavicole rudimentali. *Erbivori.*

FAMIGLIA 12. ACULEATA. (*Histicidæ*). Pelle rivestita di pungiglioni: incisivi superiori due: dita quattro ai piedi anteriori, e cinque ai posteriori.

FAMIGLIA 13. DUPLICIDENTATA. (*Leporidæ*). Pelle rivestita di peli: incisivi superiori quattro (sei negli individui giovani): dita cinque nei piedi anteriori, quattro nei posteriori.

FAMIGLIA 14. SUBUNGULATA. (*Cavidæ*). Pelle rivestita di setole: incisivi superiori due; sedici molari: dita posteriori tre, o cinque, ma le laterali piccolissime.

FAMIGLIA 15. LEPTODACTYLA. (*Cheiromydxæ*). Piedi pentadattili; dito medio allungato, sottilissimo, snudato; posteriori terminati da mani: mammelle due, inguinali: coda lunghissima.

ORDINE 7. BRUTA

Due sorta di denti al più, talvolta niuna: molari da quattordici a novantotto, ovvero niuno: unghie che avvilluppano le estremità delle dita, coniche, quasi zoccoliformi.

FAMIGLIA 16. TARDIGRADA. (*Bradipodidae*). Tutti forniti di denti; niun incisivo; al più dieciotto molari: muso corto: arti molto lunghi.

FAMIGLIA 17. EFFODIENTIA. (*Dasypodidae*). Altri edentuli; altri forniti di denti; niun canino; molari da ventisei fino a novantotto: muso allungato: arti proporzionati alla massa del corpo.

§ *DASYPODINA*. Corpo coperto di squame e armature, atto a convolversi.

§§ *MYRMECOPHAGINA*. Corpo peloso, non atto a convolversi.

Sezione 2. Ungulata

Unghie zoccoliformi, che ricoprono le ultime falangi delle dita: niuna clavicola; l'antibraccio sempre in istato di pronazione.

ORDINE 3. PECORA

Rare volte tre sorti di denti: piedi didattili, con due zoccoli: le ossa metacarpiche e metatarsiche riunite: quattro stomachi. Ruminanti.

FAMIGLIA 18. CAVICORNIA. (*Bovidae*). Niun canino; niun incisivo di sopra: ambo i sessi forniti di corna permanenti, composte di un nucleo solido, prolungamento dell'osso frontale; e di un astuccio elastico.

§ *BOVINA*. Nucleo delle corna cavernoso.

§§ *ANTILOPINA*. Nucleo delle corna totalmente solido.

FAMIGLIA 19. DEVEXA. (*Cameleopardalidae*). Niun canino; niun incisivo di sopra: ambo i sessi forniti di corna permanenti, brevi, semplici, ricoperte da una pelle vellutata.

FAMIGLIA 20. CAPREOLI. (*Cervidae*). Niun canino di sotto; niun incisivo di sopra, otto di sotto; i ma-

jsch per lo più (di rado anche le femmine) forniti di corna caduche, solide, peduncolate, ramosi, ricoperte almeno temporaneamente da una pelle vellutata.

FAMIGLIA 21. TYLOPODA. (*Camelidæ*). Forniti di canini sopra e sotto: privi di corna: due incisivi di sopra e sei di sotto.

ORDINE 9. BELLUAE

Generalmente tre sorta di denti: stomaco semplice, o se diviso in varj sacchi, non atto alla ruminazione.

FAMIGLIA 22. SOLIDUNGULA. (*Equidæ*). Piedi apparentemente monodattili.

FAMIGLIA 23. FISSIPEDES. (*Suidæ*). Dita fesse almeno all'apice.

§ *ANOPLOTHERINA*. Piedi didattili.

§§ *HYRACINA*. Dita anteriori quattro, posteriori quattro o tre obvolute, fesse all'apice; unghie laminari.

§§§ *SUINA*. Piedi tetradattili; i posteriori talvolta tridattili; sempre due sole dita insistenti.

§§§§ *TAPIRINA*. Piedi anteriori tetradattili, i posteriori tridattili; le dita obvolute, fesse all'apice.

FAMIGLIA 24. PACHYDERMATA. (*Elephantidæ*). Dita avvolte sotto la pelle, riconoscibili soltanto dalle unghie.

§ *ELEPHANTINA*. Piedi pentadattili.

§§ *RHINOCERONTINA*. Piedi tridattili.

§§§ *HIPPOPOTAMINA*. Piedi tetradattili.

SOTTOCLASSE 2. BIPEDA

Arti posteriori mancanti (indicati semplicemente da ossa); gli anteriori consistenti in natatoje: collo non distinto dal tronco.

ORDINE 10. CETE

Corpo pisciforme che termina in una coda cartilaginea, orizzontale, in forma di natatoja. Vivono nell'acqua esclusivamente: privi di orecchiette: senza pelo.

FAMIGLIA 25. SIRENIA. (*Manatidæ*). Mammelle pettorali: niuno spiraculo.

FAMIGLIA 26. HYDRAULA. (*Balenidæ*). Mammelle inguinali: spiracoli sul capo.

§ DELPHININA. Testa piccola, o mediocre.

§§ BALAENINA. Testa enormemente grossa.

TAVOLA METODICA

CLASSE I. MAMMALIA

SOTTOCLASSE 1. QUADRUPEDA

Sezione 1. Unguiculata

ORDINE 1. PRIMATES

Tribù 1. Bimana

Generi.

Sollogeneri.

FAMIGLIA 1. BIMANA (*Hominidæ*)

Patria.

Num. delle specie.

1. Homo, L.

Cosmopolita. 1.

Tribù 2. Quadrumanæ

FAMIGLIA 2. SIMIÆ (*Simidæ*)

§ SIMINA

Antico cont.

- | | | |
|--|---------------|-----|
| 2. Simia, L. (<i>Simia, Troglodytes, Pithecus, Pongo, Auct.</i>) | Asia Afr. Oc. | 3. |
| 3. Hylobates, Ill. | As. Oceanica. | 5. |
| 4. Colobus, Ill. | Afr. | |
| 1. Colobus, Geoffr. | Afr. | 2. |
| 2. Semnopithecus, Fr. Cuv. | Afr. | 12. |
| 5. Cercopithecus, Briss. | As. Afr. Oc. | |
| 1. Cercopithecus. | As. Afr. Oc. | |
| 1. Lasyopyga, Ill. (<i>Pygathrix, Geoffr.</i>) | As. orient. | 1. |
| 2. Nasalis, Geoffr. | Oc. | 1. |
| 3. Cercopithecus. | As. Afr. Oc. | 12. |
| 4. Cercocebus, Geoffr. | As. Afr. Oc. | 6. |
| 2. Macacus, Lacep. | As. Oc. | 10. |
| 6. Inuus, Geoffr. Temm. (<i>Magus, Less.</i>) | Afr. Gibralt. | 1 |

- | | |
|--------------------------|-------------------|
| 7. Cynocephalus , Briss. | Afr. Arab. Oc. |
| 1. Papio , Briss. | Afr. Arab. Oc. 7. |
| 2. Cynocephalus , Briss. | Afr. 2. |

§§ CEBINA.

Nuovo cont.

- | | |
|---|------------|
| 8. Mycetes, Ill. (<i>Aluata, Lacep. Sten-</i>
<i>tor, Geoffr.</i>) | Am. m. 7. |
| 9. Ateles , Geoffr. | Am. m. 6. |
| 10. Eroides , Geoffr. | Am. m. 3. |
| 11. Lagothrix , Geoffr. | Am. m. 2. |
| 12. Cebus , Geoffr. | Am. m. 10. |
| 13. Pithecia , Desm. | Am. m. 7. |
| 14. Callithrix, Cuv. (<i>Saguinus, Lacep.</i>) | Am. m. 8. |
| 15. Aotus, Humb. (<i>Nyctipithecus, Spix.</i>
<i>Nocthora, Fr. Cuv. Temm.</i>) | Am. m. 3. |

§§§ HAPALINA.

Nuovo cont.

- | | |
|---|-----------|
| 16. Hapale , Ill. (<i>Jacchus, Desm.</i>) | Am. m. |
| 1. Jacchus , Geoffr. | Am. m. 9. |
| 2. Mydas , Geoffr. | Am. m. 7. |

FAMIGLIA 3. LEMURINI (*Lemuridae*)

- | | |
|---|-----------------|
| 17. Otolicnus , Ill. (<i>Galago, Auct.</i>) | Af. Madagas. 4. |
| 18. Tarsius, Storr. (<i>Macrotarsus, Lac.</i>) | Oc. Madag. 1. |
| 19. Stenops. Ill. (<i>Loris, Nycticebus, Auct.</i>) | As. Oc. 5. |
| 20? Cheirogaleus , Geoffr. | Madag. 3. |
| 21. Lichanotus, Ill. (<i>Indris, Lacep.</i>) | Madag. 4. |
| 22. Lemur , L. (<i>Prosimia , Briss.</i>) | Mad. Anjuan. 2. |
| 23. Galeopithecus , Pall. | Oc. 2. |

ORDINE 2. CHEIROPTERA

FAMIGLIA 4. VESPERTILIONES (*Vespertilionidae*).

§ NOCTILIONINA.

- | | |
|--------------------------|-------------|
| 24. Cheiromeles , Horsf. | Oceanica 1. |
|--------------------------|-------------|

25. *Dysopes*, Ill. (*Nyctinomus*, *Molossus*, *Geoffr.* *Dinops*, *Savi.*) Am.m.Afr. 10
As.Oc.Ital.18.
1. *Dysopes*.
 2. *Thyropterus*, *Spix*.
 3. *Stenoderma*, *Geoffr.*
 - 4? *Myopteris*, *Geoffr.*
 5. *Aëlo*, *Leach*.
26. *Taphagous*, *Geoffr.* (*Succopterix?* Ill.) Afr. 7.
27. *Noctilio*, L. Am. m. 10
1. *Noctilio*. Am. m. 11
 2. *Cælano*, *Leach*. 11
- §§ VESPERTILIONINA.
28. *Proboscidea*, *Spix.* (*Emballonura?* *Kuhl.*) Oc. 3.
29. *Diclidurus*, *Max. Wied.* Am. m. 4.
30. *Vespertilio*, L. (*Nycticeius?* *Atalapha*, *Hyperodon*, *Rafinesque.*
Nyctalus, *Bowdich. delenda.*) Cosm. 50.
1. *Furia*, *F. Cuv. nec L.* Am. m. 11
 2. *Plecotus*, *Geoffr.* (*Macrotus*, *Leach.*) Cosm. 11
 3. *Barbastellus*. *Gray*,
 4. *Vespertilio*, *Gray* (*Scotophilus*, *Leach. del.*) Cosm. 11
- §§§ PTEROPINA.
31. *Pteropus*. *Briss.* As.m.O.Af.17.
1. *Pteropus*, *Geoffr.*
 2. *Cynopterus*, *Fr. Cuv.*
 3. *Macroglossus*, *Fr. Cuv. nec Fabr.*
32. *Harpyia*, *Gray.* As.m.Oc. 11
1. *Harpyia*, Ill. (*Pteropus*, *Geoffr. partim.*) As.m.Oc. 3.
 2. *Cephalotus*, *Geoffr.* Oc. 2.
- §§§§ PHYLLOSTOMINA.
33. *Phyllostoma*, *Geoffr.* (*Monophyllus*,
Artibeus, *Medateus*, *Leach.*
Diphydia, *Spix.*) Am.m.Mess.

ANIMALI VERTEBRATI

15

1. Phyllostoma, Geoffr.	Am.m.Messico	12.
2. Vampyrus, Geoffr.	Am. m.	3.
5. Desmodus, Max. Wied.		1.
34. Glossophaga, Geoffr.	Am. m.	6.
35. Rhinopoma, Geoffr.	Afr.	4.
36. Mormops, Leach.	Am. trop.	4.
37. Megaderma, Geoffr.	As.m.Af.Oc.	3.
38? Nyctophilus, Leach.		4.
39. Nycteris, Geoffr.	Afr.Oc.	3.

§§§§ RHINOLOPHINA. Ant. Cont.

40. Rhinolophus, Geoffr.	Eur.As.Af.Oc.	16.
1. Rhinolophus, Leach.		
2. Phyllorrhina, Leach.		

FAMIGLIA 5. INSECTIVORA (*Talpidae.*)

§ TALPINA.

41. Talpa, L.	Eur. As.	3.
42. Condylura, Ill.	Am. S.	4.
43. Chrysochloris, Cuv.	Afr.	4.
44. Scalops, Cuv.	Am. S.	4.

§§ SORICINA.

45. Mygale, Cuv.	Ant. cont.	3.
46. Sorex, L.	Cosmop.	18.
47. Hylogale, Temm. (<i>Tupaia, Raffles.</i> <i>Glisorex, Diard. Cladobates,</i> <i>F. Cuv.</i>)	Ant.cont.Oc.	3.

§§§ ERINACEINA.

48. Erinaceus, Ill.	Ant.cont.Oc.	3.
49. Centetes, Ill. (<i>Tenrecus, Lacep.</i>)	Madag.	3.

FAMIGLIA 6. CARNIVORA. (*Felidæ.*)

§ URSINA.

50. Ursus , L.	Cosm.(2.Foss.)	12.
1. Ursus.	Cosm.	
2. Danis, Gray.	Am.	
3. Prochilus, Ill. (<i>Helarctos, Horsf.</i>)	As. merid.	
4. Thalassarctos, Gray.	Artico.	
51. Procyon , Storr.	Am.	2.
52. Ailurus , F. Cuv.	As. m.	1.
53. Arctitis, Temm. (<i>Ictides, Valenc.</i>)	As.m.Oc.	1.
54. Nasua , Storr.	Am. m.	2.
55. Cercoleptes , Ill. (<i>Potos , Geoffr.</i> <i>Caudivolvulus, Dum.</i>)	Am. m.	1.
56. Meles, Briss. (<i>Taxus, Auct. nec L.</i>)	Eur.As.Am.S.	2.
57. Arctonyx , Temm. F. Cuv.	As. merid.	1.
58. Mydaus , F. Cuv.	Oc.	2.
59. Gulo , Retz.	Cosm.	
1. Gulo, Storr.	Eur.As.Am.S.	1.
2. Mellivora, Storr.	Am.m.Afr.Oc.	
1. Galera, Brown.	Am. m.	1.
2. Grisonia, Gray.	Am. m.	1.
3. Mellivora, Gray.	Afr. Oc.	2.

§§ VIVERRINA.

60. Paradoxurus , F. Cuv.	As. m. Oc.	6.
61. Viverra , L.	Ant.con.O.(Foss.)	1.
1. Viverra, Cuv.	Afr. As. m.	2.
2. Genetta , Cuv.	E.m.Af.As.m.O.	7.
3? Gymnura , Less.	Oc.	1.
62. Herpestes, Ill. (<i>Ichneumon, Lacep.</i> <i>nec L. Mangusta , Oliv.</i>)	Afr.As.m.Oc.	
1. Herpestes, Ill.	Afr.As.m.Oc.	11.
2. Crossarchus, F. Cuv.	Afr. Oc.	1.
63. Rizæna , Ill. (<i>Suricata , Desm.</i>)	Afr. m.	1.

§§§ CANINA.

64. *Canis*, L. Cosm. (4. Foss.) 38.
 1. *Canis*. Cosm.
 2. *Lycaon*, Brooks. Art.
 3. *Fennecus*, Desm. (*Megalotis*, Ill.) Afr.
 4. *Vulpes*. Cosm.

§§§§ FELINA.

65. *Proteles*, Geoffr. Afr. m. 1.
 66. *Hyæna*, Briss. Af. As. m. (1. Foss.) 4.
 67. *Felis*, L. Cosm. (1. Foss.) 39.
 1. *Prionodon*, Horsf. As. or.
 2. *Felis*. Cosm.
 1. *Leo*, Leach. Afr. As. Am.
 2. *Felis*. Cosm.
 3. *Lyncus*, Gray. Art.

§§§§§ MUSTELINA.

68. *Mustela*, L. Cosm.
 1. *Putorius*, Cuv. Cosm. 10.
 2. *Zorilla*, Cuv. Afr. m. 1.
 3. *Mustela*, Cuv. Cosm. 11.
 69. *Mephitis*, Cuv. Am. 2.
 70. *Lutra*, Briss. Cosm. 6.

ORDINE 4. PINNIPEDIA

FAMIGLIA 7. PHOCIDÆ

71. *Otaria*, Perr. M. Artico Ant.
 1. *Otaria*. (*Platyrrhynchus*, F. Cuv.) M. Art. Antartico 8.
 2. *Arctocephalus*, F. Cuv. M. Art. 1.
 72. *Phoca*, L. Mare (Foss.) 2.
 1. *Macrorhinus*, F. Cuv. M. Antartico. 3.
 2. *Stenmatopus*, F. Cuv. M. Art. Am. S. 1.

- | | | |
|---|----------------|-----|
| 3. Pelagius, F. Cuv. | Mare Adriatico | 1. |
| 4. Stenorhynchus, F. Cuv. | M. Art. | 2. |
| 5. Calocephalus, F. Cuv. (<i>Phoca</i>) | M. Art. | 16. |

FAMIGLIA 8. TRICHECHIDÆ.

73. Trichechus, L. (*) (
- Odobenus, Briss.*
-) Mare Art. M. Pac. 1.

ORDINE 3. MARSUPIALIA

FAMIGLIA 9. PEDIMANA (*Didelphidæ*).

- | | | |
|--|----------------|-----|
| 74. Didelphis, L. (<i>Philander, Briss.</i>) | Am. (I. Foss.) | 16. |
| 75. Chironectes, Ill. (<i>Lutra, Zimm.</i>) | Am. m. | 4. |
| 76. Phascogale, Temm. | Oc. | 2. |
| 77. Thylacinus, Temm. (<i>Peracyon? Gr.</i>) | Oc. | 4. |
| 78. Dasyurus, Geoffr. | Oc. | 5. |
| 79. Perameles, Desm. (<i>Thylacis, Ill.</i>) | Oc. | |
| 1. Perameles, Geoffr. | Oc. | 2. |
| 2. Isoodon, Geoffr. nec Say. | Oc. | 1. |
| 80. Phalangista, Geoffr. (<i>Balantia, Ill.</i>) | Oc. | |
| 1. Phalangista. | Oc. | 3. |
| 2. Cuscus, Lacep. | Oc. | 5. |
| 81. Petaurus, Shaw. (<i>Phalangista, Ill.</i>) | Oc. | |
| 1. Petaurista, Desm. | Oc. | 4. |
| 2. Acrobata, Desm. | Oc. | 1. |
| 82. Hypsiprymnus, Ill. (<i>Potorous, Desm.</i>) | Oc. | 3. |

FAMIGLIA 10. CARPOPHAGA. (*Halmaturidæ*).

83. Halmaturus, Ill. (
- Kangurus, Auct.*
-
- Macropus, Shaw.*
-) Oc.

(*) Anello eccellente che congiunge i *Quadrupedi* colle *Cete Sirenia*.

ANIMALI VERTEBRATI

19

1. <i>Macropus</i> .	Oc.	6.
2. <i>Halmaturus</i> , F. Cuv.	Oc.	2.
84. <i>Phascolarctos</i> , Blainv. (<i>Lipurus</i> , Gold.)	Oc.	1.
85. <i>Phascolomys</i> , Geoffr. (<i>Amblotis</i> , Ill. d.)	Oc.	1.

ORDINE 6. GLIRES

FAMIGLIA 11. MURIDÆ.

§ SCIURINA.

86. <i>Sciurus</i> , L.	Cosm.	
1. <i>Tamias</i> , Ill.	Am. S. As.	4.
2. <i>Sciurus</i> , Ill.	Cosm.	30.
5. <i>Macroxus</i> , F. Cuv.	Cosm.	6.
87. <i>Pteromys</i> , Cuv.	Am.S.As.Oc.	
1. <i>Sciuropterus</i> , F. Cuv.	Am.S.As.S.Eur.	3.
2. <i>Pteromys</i> , F. Cuv.	As. m. Oc.	5.
88. <i>Spermophilus</i> , Temm.	Eur.As.Am.S.	
1. <i>Spermophilus</i> , F. Cuv.	Eur.As.Am.S.	5.
2? <i>Anisonyx</i> , Rafinesque.	Am. S.	2.
3? <i>Cynomis</i> , Rafinesque.	Am. S.	2.
89. <i>Aplodontia</i> , Richards.	Am.S.occid.	1.
90. <i>Arctomys</i> , Gmel.	E.As.Af.Am.S.	
91. <i>Aulacodus</i> , Swind.		1.
92. <i>Myoxus</i> , Gmel.	Eur.As.Afr.	6.
93. <i>Psammomys</i> , Cretzschm. nec Leconte.	Afr.	1.
94. <i>Neotoma</i> , Say.	Am. S.	1.
95. <i>Sigmodon</i> , Say.	Am. S.	1.
96. <i>Arvicola</i> , Lacep. (<i>Hypudæus</i> , Ill.)	Cosm.(1.F.)	21.
97. <i>Ammomys</i> (<i>Psammomys</i> , Leconte nec Cretzschm.) (*).	Am. S.	1.

(*) Il nome *Psammomys* essendo stato dato quasi contemporaneamente ad un rosciatore delle vicinanze di Alessandria d'Egitto, prendiamo la libertà d'introdurre una piccola mutazione ortografica nel nome dato al nuovo genere dal sig. Leconte, la quale non ne cambia però il significato.

98. Lemmus, Cuv. (*Georychus*, Ill.) Eur.As.S.Am.S. 9.
 99. Aspalax, Oliv. (*Spalax*, Auct.) E.As.Am.S. 3.
 100. Bathyergus, Ill. (*Georychus*, Ill. *pro p. Orycterus*, F. Cuv. del.) Afr. 2.
 101. Cricetus, Cuv. Cosm.
 1. Cricetus, Lacep. Ant. cont. 10.
 2? Geomys, Rafinesque. (nonne Pseudostoma?) Am. S. 1.
 3? Diplostoma, Raf. (an genus distinctum?) Am. S. occid. 2.
 4? Heteromys, Desm. (an hujus divisionis?) Am. trop. 1.
 5? Saccomys, F. Cuv. (nonne sequens?) Am. S. 1.
 102. Pseudostoma, Say (*Ascomys*, Licht.) Am. S. 4.
 103. Pedetes, Ill. (*Helamys*, F. Cuv.) Afr. 4.
 104. Dipus, Schr. (*Jaculus*, Erxl.) As.Af.Oc.Eu.or. 7.
 105. Meriones, Ill. (*Gerbillus*, Desm.) Am.S.As.Af.E.or.g.

§§ MURINA.

- 106? Otomys, F. Cuv. Afr. 2.
 107. Capromys, Desm. (*Isodon*, Say.) Am.trop.Cuba. 2.
 108. Hydromys, Geoffr. Oc. 2.
 109. Myopotamus, Commers. Am. m. 4.
 110. Fiber, Cuv. (*Ondatra*, Lacep.) Am. m. 4.
 111. Castor, L. E.As.Am.S.(1 F.)3.
 112. Mus, L. (*Rattus*, Penn.) Cosm. 42.
 113. Echymys, Geoffr. (*Loncheres*, Ill.) Am. m. 8.

FAMIGLIA 12. ACULEATA. (*Hystrioidae*).

114. Hystrix, L. Cosm.
 1. Hystrix, F. Cuv. Eur.m.Af.As.m. 2.
 2. Acanthion, F. Cuv. Oc. 1.
 3. Erethizon, F. Cuv. Am.S.As? 2.
 115. Synætherus, Temm. (*Coendu*, Lac.) Am. m.
 1. Synethere, F. Cuv. Am. m. 1.
 2. Sphiggurus, F. Cuv. Am. m. 2.

FAMIGLIA 13. DUPLICIDENTATA. (*Leporidae*.)

416. *Lepus*, L. Cosm. 12.
 417. *Lagomys*, Geoffr. As. S. Eur? (t. F.) 4.

FAMIGLIA 14. SUBUNGULATA. (*Cavidae*.)

418. *Lagostomus*, Brooks. (*Callomys*,
d'Orbigny) Am. m. 3.
 419. *Hydrochaerus*, Briss. Am. m. 4.
 420. *Cavia*, Erxl. Am. m.
 1. *Anæma*, F. Cuv. Am. m. 1.
 2. *Kerodon*, F. Cuv. Am. m. 2.
 421. *Dasyprocta*, Ill. (*Chloromys*, F. Cuv.) Am. m. Mess. 5.
 422. *Cælogenus*, F. Cuv. Am. m. 2.

FAMIGLIA 15. LEPTODACTYLA. (*Cheiromyde*.)

423. *Cheiromys*, Cuv. (*) Madagascar. 4.

ORDINE 7. BRUTA

FAMIGLIA 16. TARDIGRADA. (*Bradypodidæ*). (**)

424. *Bradypus*, L. (*Tardigradus*, Briss.) Am. m.
 1. *Bradypus*, Ill. (*Acheus*, F. Cuv.) Am. m. 1.
 2. *Choloepus*, Ill. (*Bradypus*, F. Cuv.) Am. m. 2.
 425. *Megatherium*, Cuv. Foss. Am.
 1. *Megatherium*. Foss. Am. 1.
 2? *Megalonyx*, Jefferson. Foss. Am. 1.

(*) Anello ben marcato coi *Lemurini*; affine ancora ai *Pedinani*.
 (**) Affine ai *Lemurini*.

FAMIGLIA 17. EFFODIENTIA (*Dasipodidæ*).§ *DASYPODINA*.

- | | | |
|--|-------------|----|
| 126. <i>Dasypus</i> , L. (<i>Tolypeutes</i> , Ill.del.) | Am. m. | |
| 1. <i>Dasypus</i> , Fr. Cuv. | Am. m. | 1. |
| 2. <i>Priodontes</i> , Fr. Cuv. nec Horsf. | Am. m. | 1. |
| 3. <i>Tatusia</i> , Fr. Cuv. | Am. m. | 6. |
| 127. <i>Chlamydiphorus</i> , Harlan. | Am. m. | 1. |
| 128. <i>Manis</i> , L. (<i>Pholidotus</i> , Briss.) | Af. As. Oc. | 3. |

§§ *MYRMECOPHAGINA*.

- | | | |
|-----------------------------------|---------|----|
| 129. <i>Myrmecophaga</i> , L. | Am. m. | 6. |
| 1. <i>Cyclothurus</i> , Gray. | Am. m. | |
| 2. <i>Tamandua</i> , Gray. | Am. m. | |
| 3. <i>Myrmecophaga</i> , Gray. | Am. m. | |
| 130. <i>Orycteropus</i> , Geoffr. | Afr. m. | 1. |

Sezione 2. Ungulata

ORDINE 8. PECORA

FAMIGLIA 18. CAVICORNIA. (*Bovidæ*).§ *BOVINA*.

- | | | |
|----------------------------|-------------------|----|
| 131. <i>Bos</i> , L. | Cosm. (Foss.) | 4. |
| 1. <i>Bos</i> . | Cosm. | 8. |
| 2? <i>Ovibos</i> , Blainv. | Am. S. | 1. |
| 132. <i>Capra</i> , Ill. | Ant. cont. Am. S. | |
| 1. <i>Ovis</i> , L. | Ant. cont. Am. S. | 7. |
| 2. <i>Capra</i> , L. | Eur. As. Afr. | 5. |

§§ *ANTILOPINA*.

- | | | |
|--------------------------------|------|----|
| 133. <i>Catoblepas</i> , Temm. | Afr. | 2. |
|--------------------------------|------|----|

134. Antilope, Pallas.	Cosm.	
1. Antilope, Blainv.	Eur.As.S.Afr?	4.
2. Gazella, Blainv.	Afr. As.	10.
3. Cervicapra, Blainv.	Afr. As. Oc.	
1. Cervicapra, Blainville.	Afr. As. Oc.	20.
2. Tetracerus, Leach.	As. centr.	1.
4. Alcelaphus, Blainv.	Afr.	3.
5. Tragelaphus, Blainv.	Afr.	3.
6. Oreas, Desm.	Afr.	1.
7. Boselaphus, Blainv.	Afr. As. centr.	2.
8. Oryx, Desm.	Afr. Arabia.	3.
9. Egocerus, Desm.	Afr. m.	2.
10. Rupicapra, Blainv.	Eur. Am? S.	2.
11. Antilocapra, Ord. Blainv.	Am. S.	3.

FAMIGLIA 19. DEVEXA. (*Cameleopardalidæ*).

135. <i>Cameleopardalis</i> , Gm. (<i>Giraffa</i> , Br.)	Afr.	1.
---	------	----

FAMIGLIA 20. CAPREOLI. (*Cervidæ*).

136. <i>Cervus</i> , L.	Cosm. (Foss.)	7.
1. Alces, Antiquorum.	Eur.As.Am.S.	4.
2. Tarandus, Antiq.	Eur.As.Am.S.	2?
3. Dama, Gesn.	Eur. Afr.	3.
4. <i>Cervus</i> .	E.As.Af.Am.S.	5.
5. Axis, Blainv.	As. Oc.	6.
6. Capreolus, Gesn.	Cosm.	7.
7. Muntjaccus, Gray. (<i>Cervulus?</i> Blainv.)	As. Oc.	3.
137. <i>Moschus</i> , L.		
1. <i>Moschus</i> , Gray.	As. Oc.	3.
2. <i>Memina</i> , Gray.	Oc.	2.

FAMIGLIA 21. TYLOPODA (*Camelidæ*).

138. <i>Auchenia</i> , Ill. (<i>Lama</i> , Cuv.)	Am. m.	3.
139. <i>Camelus</i> , L.	Afr. As. m.	2.

ORDINE 9. BELLUAE

FAMIGLIA 22. SOLIDUNGULA. (*Equidae*).

140. Equus, L.	As.Afr.(Foss.	1.
1. Equus, Gray.	As.	1.
2. Asinus, Gray.	As. Afr.	6.

FAMIGLIA 23. FISSIPEDES. (*Suidae*).

§ ANOPLOTHERINA.

141. Anoplotherium, Cuv.	Foss.	2.
142. Xiphodon, Cuv.	Foss.	4.
143. Dichobuna, Cuv.	Foss.	3.
144. Adapis, Cuv. (*).	Foss.	1.

§§ HYRACINA.

145? Antracotherium, Cuv.	Foss	2.
146? Chæropotamus, Cuv.	Foss.	4.
147? Elasmotherium, Fisch.	Foss.	4.
148. Hyrax, Herm. (**).	Afr.	4.

§§§ SUINA.

149. Dicotyles, Cuv.	Am. m.	2.
150. Sus, L.	E.As.Af.O.(Foss.2.	
1. Babirnsa, F. Cuv.	Oc.	1.
2. Sus, L.	Eur.As.Afr.Oc.	5.
151. Phascochærus, F. Cuv.	Afr.	2.

(*) Il posto assegnato a questo genere fossile non che agli altri di cui si conoscono soltanto i denti è, come di ragione, congetturale.

(**) Anello di connessione colle *Cuidae*.

§§§ CANINA.

64. *Canis*, L. Cosm. (4 Foss.) 38.
 1. *Canis*. Cosm.
 2. *Lycaon*, Brooks. Art.
 3. *Fennecus*, Desm. (*Megalotis*, Ill.) Afr.
 4. *Vulpes*. Cosm.

§§§§ FELINA.

65. *Proteles*, Geoffr. Afr. m. 1.
 66. *Hyæna*, Briss. Af. As. m. (1 Foss.) 4.
 67. *Felis*, L. Cosm. (1 Foss.) 39.
 1. *Prionodon*, Horsf. As. or.
 2. *Felis*. Cosm.
 1. *Leo*, Leach. Afr. As. Am.
 2. *Felis*. Cosm.
 3. *Lyncus*, Gray. Art.

§§§§§ MUSTELINA.

68. *Mustela*, L. Cosm.
 1. *Putorius*, Cuv. Cosm. 10.
 2. *Zorilla*, Cuv. Afr. m. 1.
 3. *Mustela*, Cuv. Cosm. 11.
 69. *Mephitis*, Cuv. Am. 2.
 70. *Lutra*, Briss. Cosm. 6.

ORDINE 4. PINNIPEDIA

FAMIGLIA 7. PHOCIDÆ

71. *Otaria*, Perr. M. Artico Ant.
 1. *Otaria*. (*Platyrrhynchus*, F. Cuv.) M. Art. Antartico 8.
 2. *Arctocephalus*, F. Cuv. M. Art. 1.
 72. *Phoca*, L. Mare (Foss.) 2.
 1. *Macrorhinus*, F. Cuv. M. Antartico. 3.
 2. *Stenmatopus*, F. Cuv. M. Art. Am. S. 1.

- | | | |
|--|----------------|-----|
| 3. Pelagius, F. Cuv. | Mare Adriatico | 1. |
| 4. Stenorhynchus, F. Cuv. | M. Art. | 2. |
| 5. Calocephalus, F. Cuv. (<i>Phoca.</i>) | M. Art. | 16. |

FAMIGLIA 8. TRICHECHIDÆ.

73. Trichechus, L. (*) (*Odobenus, Briss.*) Mare Art. M. Pac. 1.

ORDINE 3. MARSUPIALIA

FAMIGLIA 9. PEDIMANA (*Didelphidæ*).

- | | | |
|--|----------------|-----|
| 74. Didelphis, L. (<i>Philander, Briss.</i>) | Am. (1. Foss.) | 16. |
| 75. Chironectes, Ill. (<i>Lutra, Zimm.</i>) | Am. m. | 4. |
| 76. Phascogale, Temm. | Oc. | 2. |
| 77. Thylacinus, Temm. (<i>Peracyon? Gr.</i>) | Oc. | 4. |
| 78. Dasyurus, Geoffr. | Oc. | 5. |
| 79. Perameles, Desm. (<i>Thylacis, Ill.</i>) | Oc. | |
| 1. Perameles, Geoffr. | Oc. | 2. |
| 2. Isoodon, Geoffr. nec Say. | Oc. | 1. |
| 80. Phalangista, Geoffr. (<i>Balantia, Ill.</i>) | Oc. | |
| 1. Phalangista. | Oc. | 3. |
| 2. Cuscus, Lacep. | Oc. | 5. |
| 81. Petairus, Shaw. (<i>Phalangista, Ill.</i>) | Oc. | |
| 1. Petaurista, Desm. | Oc. | 4. |
| 2. Acrobata, Desm. | Oc. | 1. |
| 82. Hypsiprymnus, Ill. (<i>Potorous, Desm.</i>) | Oc. | 3. |

FAMIGLIA 10. CARPOPHAGA. (*Halmaturidæ*).

83. Halmaturus, Ill (*Kangurus, Auct.*
Macropus, Shaw.) Oc.

(*) Anello eccellente che congiunge i *Quadrupedi* colle *Cete Sirenia*.

1. Macropus.	Oc.	6.
2. Halmaturus, F. Cuv.	Oc.	2.
84. Phascolarctos, Blainv. (<i>Lipurus</i> , Gold.)	Oc.	1.
85. Phascolomys, Geoffr. (<i>Amblotis</i> , Ill. d.)	Oc.	1.

ORDINE 6. GLIRES

FAMIGLIA 11. MURIDÆ.

§ SCIURINA.

86. Sciurus, L.	Cosm.	
1. Tamias, Ill.	Am. S. As.	4.
2. Sciurus, Ill.	Cosm.	30.
5. Macroxus, F. Cuv.	Cosm.	6.
87. Pteromys, Cuv.	Am.S.As.Oc.	
1. Sciuropterus, F. Cuv.	Am.S.As.S.Eur.	5.
2. Pteromys, F. Cuv.	As. m. Oc.	5.
88. Spermophilus, Temm.	Eur.As.Am.S.	
1. Spermophilus, F. Cuv.	Eur.As.Am.S.	5.
2? Anisonyx, Rafinesque.	Am. S.	2.
3? Cynomis, Rafinesque.	Am. S.	2.
89. Aplodontia, Richards.	Am.S.occid.	1.
90. Arctomys, Gmel.	E.As.Af.Am.	8.
91. Aulacodus, Swind.		1.
92. Myoxus, Gmel.	Eur.As.Afr.	6.
93. Psammomys, Cretzschm. nec Leconte.	Afr.	1.
94. Neotoma, Say.	Am. S.	1.
95. Sigmodon, Say.	Am. S.	1.
96. Arvicola, Lacep. (<i>Hypudæus</i> , Ill.)	Cosm.(1.F.)	21.
97. Ammomys (<i>Psammomys</i> , Leconte nec Cretzschm.) (*).	Am. S.	1.

(*) Il nome *Psammomys* essendo stato dato quasi contemporaneamente ad un rosciatore delle vicinanze di Alessandria d'Egitto, prendiamo la libertà d'introdurre una piccola mutazione ortografica nel nome dato al nuovo genere dal sig. Leconte, la quale non ne cambia però il significato.

98. Lemmus, Cuv. (*Georychus*, Ill.) Eur.As.S.Am.S. 9.
 99. Aspalax, Oliv. (*Spalax*, Auct.) E.As.Am.S. 3.
 100. Bathyergus, Ill. (*Georychus*, Ill.
pro p. Orycterus, F. Cuv. del.) Afr. 2.
 101. Cricetus, Cuv. Cosm.
 1. Cricetus, Lacep. Ant. cont. 10.
 2? Geomys, Rafinesque. (nonne Pseudostoma?) Am. S. 1.
 3? Diplostoma, Raf. (an genus distinctum?) Am. S. occid. 2.
 4? Heteromys, Desm. (an hujus divisionis?) Am. trop. 1.
 5? Saccomys, F. Cuv. (nonne sequens?) Am. S. 1.
 102. Pseudostoma, Say (*Ascomys*, Licht.) Am. S. 4.
 103. Pedetes, Ill. (*Helamys*, F. Cuv.) Afr. 1.
 104. Dipus, Schr. (*Jaculus*, Erxl.) As.Af.Oc.Eu.or. 7.
 105. Meriones, Ill. (*Gerbillus*, Desm.) Am.S.As.Af.E.or. 9.

§§ MURINA.

- 106? Otomys, F. Cuv. Afr. 2.
 107. Capromys, Desm. (*Isodon*, Say.) Am.trop.Cuba. 2.
 108. Hydromys, Geoffr. Oc. 2.
 109. Myopotamus, Commers. Am. m. 1.
 110. Fiber, Cuv. (*Ondatra*, Lacep.) Am. m. 1.
 111. Castor, L. E.As.Am.S.(1.F.)3.
 112. Mus, L. (*Rattus*, Penn.) Cosm. 42.
 113. Echymys, Geoffr. (*Loncheres*, Ill.) Am. m. 8.

FAMIGLIA 12. ACULEATA. (*Hystrioidæ*).

114. Hystrix, L. Cosm.
 1. Hystrix, F. Cuv. Eur.m.Af.As.m. 2.
 2. Acanthion, F. Cuv. Oc. 1.
 3. Erethizon, F. Cuv. Am.S.As? 2.
 115. Synætherus, Temm. (*Coendu*, Lac.) Am. m.
 1. Synethere, F. Cuv. Am. m. 1.
 2. Sphiggurus, F. Cuv. Am. m. 2.

FAMIGLIA 13. DUPLICIDENTATA. (*Leporidae*.)

- | | | |
|-------------------------------|------------------|-----|
| 416. <i>Lepus</i> , L. | Cosm. | 12. |
| 417. <i>Lagomys</i> , Geoffr. | As.S.Eur? (i.F.) | 4. |

FAMIGLIA 14. SUBUNGULATA. (*Cavidae*.)

- | | | |
|---|--------------|----|
| 418. <i>Lagostomus</i> , Brooks. (<i>Callomys</i> ,
<i>d'Orbigny</i>). | Am. m. | 3. |
| 419. <i>Hydrochærus</i> , Briss. | Am. m. | 1. |
| 420. <i>Cavia</i> , Erxl. | Am. m. | |
| 1. <i>Anæma</i> , F. Cuv. | Am. m. | 1. |
| 2. <i>Kerodon</i> , F. Cuv. | Am. m. | 2. |
| 421. <i>Dasyprocta</i> , Ill. (<i>Chloromys</i> , F. Cuv.) | Am. m. Mess. | 5. |
| 422. <i>Cælogenus</i> , F. Cuv. | Am. m. | 2. |

FAMIGLIA 15. LEPTODACTYLA. (*Cheiromyde*.)

- | | | |
|----------------------------------|-------------|----|
| 423. <i>Cheiromys</i> , Cuv. (*) | Madagascar. | 1. |
|----------------------------------|-------------|----|

ORDINE 7. BRUTA

FAMIGLIA 16. TARDIGRADA. (*Bradypodidae*). (**)

- | | | |
|--|-----------|----|
| 424. <i>Bradypus</i> , L. (<i>Tardigradus</i> , Briss.) | Am. m. | |
| 1. <i>Bradypus</i> , Ill. (<i>Acheus</i> , F. Cuv.) | Am. m. | 1. |
| 2. <i>Choloepus</i> , Ill. (<i>Bradypus</i> , F. Cuv.) | Am. m. | 2. |
| 425. <i>Megatherium</i> , Cuv. | Foss. Am. | |
| 1. <i>Megatherium</i> . | Foss. Am. | 1. |
| 2? <i>Megalonyx</i> , Jefferson. | Foss. Am. | 1. |

(*) Anello ben marcato coi *Lemurini*; affine ancora ai *Pedimani*.(**) Affine ai *Lemurini*.

FAMIGLIA 17. EFFODIENTIA (*Dasipodidæ*.)§ *DASYPODINA*.

- | | | |
|--|-----------|----|
| 126. <i>Dasypus</i> , L. (<i>Tolypeutes</i> , <i>Ill.del.</i>) | Am. m. | |
| 1. <i>Dasypus</i> , Fr. Cuv. | Am. m. | 1. |
| 2. <i>Priodontes</i> , Fr. Cuv. nec Horsf. | Am. m. | 1. |
| 3. <i>Tatusia</i> , Fr. Cuv. | Am. m. | 6. |
| 127. <i>Chlamydiphorus</i> , Harlan. | Am. m. | 1. |
| 128. <i>Manis</i> , L. (<i>Pholidotus</i> , <i>Briss.</i>) | Af.As.Oc. | 3. |

§§ *MYRMECOPHAGINA*.

- | | | |
|-----------------------------------|---------|----|
| 129. <i>Myrmecophaga</i> , L. | Am. m. | 6. |
| 1. <i>Cyclothurus</i> , Gray. | Am. m. | |
| 1. <i>Tamandua</i> , Gray. | Am. m. | |
| 3. <i>Myrmecophaga</i> , Gray. | Am. m. | |
| 130. <i>Orycteropus</i> , Geoffr. | Afr. m. | 1. |

Sezione 2. Ungulata

ORDINE 8. PECORA

FAMIGLIA 18. CAVICORNIA. (*Bovidæ*.)§ *BOVINA*.

- | | | |
|----------------------------|----------------|----|
| 131. <i>Bos</i> , L. | Cosm.(Foss. | 4. |
| 1. <i>Bos</i> . | Cosm. | 8. |
| 2? <i>Ovibos</i> , Blainv. | Am. S. | 1. |
| 132. <i>Capra</i> , Ill. | Ant.cont.Am.S. | |
| 1. <i>Ovis</i> , L. | Ant.cont.Am.S. | 7. |
| 2. <i>Capra</i> , L. | Eur. As. Afr. | 5. |

§§ *ANTILOPINA*.

- | | | |
|--------------------------------|------|----|
| 133. <i>Catoblepas</i> , Temm. | Afr. | 2. |
|--------------------------------|------|----|

134. Antilope, Pallas.	Cosm.	
1. Antilope, Blainv.	Eur.As.S.Afr?	4.
2. Gazella, Blainv.	Afr. As.	10.
3. Cervicapra, Blainv.	Afr. As. Oc.	
1. Cervicapra, Blainville.	Afr. As. Oc.	20.
2. Tetracerus, Leach.	As. centr.	1.
4. Alcelaphus, Blainv.	Afr.	3.
5. Tragelaphus, Blainv.	Afr.	3.
6. Oreas, Desm.	Afr.	1.
7. Boselaphus, Blainv.	Afr. As. centr.	2.
8. Oryx, Desm.	Afr. Arabia.	3.
9. Egocerus, Desm.	Afr. m.	2.
10. Rupicapra, Blainv.	Eur. Am? S.	2.
11. Antilocapra, Ord. Blainv.	Am. S.	3.

FAMIGLIA 19. DEVEXA. (*Cameleopardalidæ*).

135. <i>Cameleopardalis</i> , Gm. (<i>Giraffa</i> , Br.)	Afr.	1.
---	------	----

FAMIGLIA 20. CAPREOLI. (*Cervidæ*).

136. <i>Cervus</i> , L.	Cosm. (Foss.)	7.
1. Alces, Antiquorum.	Eur.As.Am.S.	4.
2. Tarandus, Antiq.	Eur.As.Am.S.	2?
3. Dama, Gesn.	Eur. Afr.	3.
4. <i>Cervus</i> .	E.As.Af.Am.S.	5.
5. Axis, Blainv.	As. Oc.	6.
6. Capreolus, Gesn.	Cosm.	7.
7. Muntjacus, Gray. (<i>Cervulus?</i> Blainv.)	As. Oc.	3.
137. <i>Moschus</i> , L.		
1. <i>Moschus</i> , Gray.	As. Oc.	3.
2. <i>Memina</i> , Gray.	Oc.	2.

FAMIGLIA 21. TYLOPODA (*Camelidæ*).

138. <i>Auchenia</i> , Ill. (<i>Lama</i> , Cuv.)	Am. m.	3.
139. <i>Camelus</i> , L.	Afr. As. m.	2.

ORDINE 9. BELLUAE

FAMIGLIA 22. SOLIDUNGULA. (*Equidae*).

140. Equus, L.	As. Afr. (Foss.)	1.
1. Equus, Gray.	As.	1.
2. Asinus, Gray.	As. Afr.	6.

FAMIGLIA 23. FISSIPEDES. (*Suidae*).

§ ANOPLOTHERINA.

141. Anoplotherium, Cuv.	Foss.	2.
142. Xiphodon, Cuv.	Foss.	1.
143. Dichobuna, Cuv.	Foss.	3.
144. Adapis, Cuv. (*).	Foss.	1.

§§ HYRACINA.

145? Antracotherium, Cuv.	Foss.	2.
146? Chæropotamus, Cuv.	Foss.	1.
147? Elasmotherium, Fisch.	Foss.	1.
148. Hyrax, Herm. (**).	Afr.	1.

§§§ SUINA.

149. Dicotyles, Cuv.	Am. m.	2.
150. Sus, L.	E. As. Af. O. (Foss.)	2.
1. Babirnsa, F. Cuv.	Oc.	1.
2. Sus, L.	Eur. As. Afr. Oc.	5.
151. Phascochærus, F. Cuv.	Afr.	2.

(*) Il posto assegnato a questo genere fossile non che agli altri di cui si conoscono soltanto i denti è, come di ragione, congetturale.

(**) Appello di connessione colle *Cavidae*.

§§§§ TAPIRINA.

152. Tapirus , Briss.	Am.O.As.(2.F.)	6.
153. Deinotherium , Caup.	Foss.	2.
154. Palæotherium , Cuv.	Foss.	7.
155. Lophiodon, Cuv. (<i>Tapirotherium, Bl.</i>)	Foss.	12.

FAMIGLIA 24. PACHYDERMATA. (*Elephantide*).

§ ELEPHANTINA.

156. Elephas , L.	As.Af.Oc.(2.F.)	4.
157. Mastodon , Cuv.	Foss.	
1. Mastodon , Cuv.	Foss.	6.
2. Tetracaulodon, Godm. (<i>nonne juv. Mast ?</i>)	Foss.	1.

§§ RHINOCERONTINA.

158. Rhinoceros , L.	As.or.Af.O.(4.F.)	9.
----------------------	-------------------	----

§§§ HIPPOPOTAMINA.

159. Hippopotamus , L.	Afr.(4.Foss.)	5.
------------------------	---------------	----

SOTTOCLASSE 2. BIPEDA.

ORDINE 10. CETE

FAMIGLIA 25. SIRENIA. (*Manatidae*).

160. Halycore, Ill. (<i>Rosmarus</i> , Bodd. <i>Dugingus</i> , Lacep.)	M. Ind. Oc.	1.
161. Stellerus, Cuv. (<i>Rityna</i> , Ill.)	Mar. Pac. Sett.	1.
162. Manatus, Cuv.	M. Atl. m. (I. F.)	3.

FAMIGLIA 26. HYDRAULA. (*Balaenidae*).

§ DELPHININA

163. Delphinus, L.	Tutt' i mari (F.)	2.
1. Delphinorhynchus, Blainv.	Tutt' i mari.	4.
2. Delphinus, Blainv.	Tutt' i mari.	10.
3? Oxypterus, Rafin.	M. med. M. pac.	2.
4. Phocæna, Cuv.	Tutt' i mari.	10.
5. Grampus, Gray.	Tutt' i mari.	3.
6. Delphinapterus, Lacep. (<i>Beluga</i> , Gray.)	Emisf. art.	5.
7. Heterodon, Bl. (<i>Uranodon</i> , <i>Ancylodon</i> , Ill.)	Emisf. art.	6.
164. Monodon, L. (<i>Ceratodon</i> , Briss.)	Emisf. art.	3.

§§ BALÆNINA.

165. Physeter, L. (<i>Cetus</i> , Briss.)	Tutt' i mari.	
1. Catodon, Lacep.	M. art. M. adriat.	5.
2? Physalus, Lacep.	Mari più Sett.	1.
3. Physeter, Lacep.	M. atl. pac. mediterr.	4.
166. Balæna, L.	Tutti i mari (F.)	2.
1. Balæna, Lacep.	Art. e Antart.	3.
2. Balænoptera, Lacep.	Art. e Ant.	2.

Numero totale delle specie 1135.

CLASSE II. MONOTREMA

I Monotremi sono Animali vertebrati, a sangue caldo, ovipari, quadrupedi: respirano per mezzo di polmoni: hanno un cuore biloculare, biaurito.

Debbono assolutamente formare la seconda Classe della prima Provincia del Regno Animale, indicando il passaggio frà i Mammiferi e gli Uccelli.

ORDINE 1. TACHYGLOSSA

Pelle rivestita di pungiglioni: muso ristretto, cilindrico; lingua estendibile: piedi atti a scavare.

FAMIGLIA 1. ECHIDNIDÆ

1. Echidna, Cuv. (*Tachyglossus, Ill.*) N. Olanda. 1.

ORDINE 2. PLATYPODA

Pelle rivestita di peli; muso largo, molto depresso (in guisa di becco); lingua larga, molle, carnosa, non estendibile: piedi palmati, atti a nuotare.

FAMIGLIA 2. ORNITHORHYNCHIDÆ

2. Ornithorhynchus, Blum. (*Platypus, Shaw.*) N. Olanda. 2.

Numero totale delle specie 3.

PROSPETTO

del Sistema Generale di Ornitologia.



Gli Uccelli sono Animali vertebrati a sangue caldo, ovipari, formati pel volo: respirano per mezzo di polmoni indivisi, attaccati alle coste, ricoperti da una membrana traforata da larghi buchi: hanno un cuore biloculare, biaurito; un becco corneo, senza denti; il corpo coperto di penne; due ali e due piedi.

Costituiscono la terza Classe della prima Provincia del Regno Animale.

SOTTOCLASSE 4. INSESSORES.

Il dito posteriore articolato allo stesso piano degli anteriori, appoggiato sul suolo per tutta la sua lunghezza, *atto a stringere*.

ORDINE 1. ACCIPITRES

Tre dita dirette all'innanzi, uno all'indietro: becco adunco, coperto alla base da una *cera*: unghie retrattili.

FAMIGLIA 1. VULTURINI. (*Vulturidæ*). Testa nuda.

FAMIGLIA 2. OPHIOPHAGI. (*Gypogeranidæ*). Testa pennuta: tarsi lunghissimi.

FAMIGLIA 3. RAPACES. (*Falconidæ*). Testa pennuta: tarsi mediocri.

§ *GYPÆTINÆ*. Occhi nei lati : cera coperta da penne setolose.

§§ *FALCONINÆ*. Occhi nei lati : cera scoperta.

§§§ *STRIGINÆ*. Occhi sulla faccia. *Notturni*.

ORDINE 2. PASSERES

Tre dita dirette all'innanzi uno all'indietro, oppure due all'innanzi, e due all'indietro.

Tribù 1. *Scausores*

Due dita all'innanzi e due all'indietro.

× Dita anteriori divise, o unite alla base soltanto.

FAMIGLIA 4. *PSITTACINI*. (*Psittacidae*). Becco adunco, fornito di una cera: niun dito versatile.

FAMIGLIA 5. *FRUGIVORI*. (*Musophagidae*). Dito posteriore esterno versatile, collegato con le dita anteriori per mezzo d'una membrana.

FAMIGLIA 6. *AMPHIBOLI*. (*Cuculidae*). Dito posteriore esterno versatile, libero.

§ *BUCCONINÆ*. Becco ciliato.

§§ *CUCULINÆ*. Becco non ciliato.

FAMIGLIA 7. *SAGITTILINGUES*. (*Picidae*). Becco retto: niun dito versatile.

×× Dita anteriori unite almeno fino alla prima articolazione.

FAMIGLIA 8. *SYNDACTYLI*. (*Galbulidae*). Becco retto, integro.

FAMIGLIA 9. *SERRATI*. (*Rhamphastidae*). Becco curvato, seghettato, grandissimo.

Tribù 2. *Ambulatores*

Tre dita all' innanzi , uno all' indietro.

× Dita esterne unite fino alla seconda articolazione.

FAMIGLIA 10. DENTIROSTRES. (*Buceridæ*). Becco cultriforme : tibie totalmente pennute.

FAMIGLIA 11. ANGULIROSTRES. (*Meropidæ*). Becco quasi quadrangolare , acuminato : tibie seminude.

§ *ALCEDININAE*. Becco retto : ali brevi , rotondate.

§§ *MEROPINAE*. Becco curvato : ali lunghe , acuminate.

×× Dita non riunite al di là della prima articolazione.

FAMIGLIA 12. GREGARI. (*Corvidæ*). Becco robusto , conico-acuminato , ovvero cultriforme , prolungato alla base sulla fronte.

§ *STURNINAE*. Becco conico-acuminato.

§§ *CORVINAE*. Becco cultriforme.

FAMIGLIA 13. SERICATI. (*Ampelidæ*). Becco corto , depresso : apertura di bocca larghissima , ali e piedi mediocri.

FAMIGLIA 14. CHELIDONES. (*Hirundinidæ*). Becco cortissimo , depresso , tenue : apertura di bocca larghissima : ali lunghissime : piedi cortissimi.

FAMIGLIA 15. CANORI. (*Sylvidæ*). Becco mediocre , più o meno lesiniforme : dito esterno unito alla base con quel di mezzo.

§ *MUSCICAPINAE*. Becco depresso.

§§ *LANINAE* : Becco robusto , convesso , compresso.

§§§ *TURDINAE*. Becco quasi cultriforme.

§§§§ *MOTACILLINAE*. Becco lesiniforme : prima remigante una delle più lunghe.

§§§§§ *SYLVINAE*. Becco lesiniforme : prima remigante corta.

FAMIGLIA 16. *TENUIROSTRES*. (*Certhidæ*). Becco lungo , sottile : lingua non estendibile.

§ *CERTHINAE*. Becco curvato : lingua lunga , appuntata : unghie grandi , arcuate , acute.

§§ *SITTINAE*. Becco dritto , conico-lesiniforme : lingua lacera : unghie grandi , arcuate , acute.

§§§ *UPUPINAE*. Becco molto lungo , curvato , compresso : lingua corta , triangolare , ottusa : unghie piccole e poco adunche.

FAMIGLIA 17. *ANTHOMYZI*. (*Trochilidæ*). Becco lungo , per lo più sottilissimo : lingua estendibile.

FAMIGLIA 18. *ÆGITHALI*. (*Paridæ*). Becco corto , duro , conico-lesiniforme : dito ed unghia posteriori più grandi.

FAMIGLIA 19. *PASSERINI*. (*Fringillidæ*). Becco corto , robusto , conico.

§ *ALAUDINAE*. Becco conico-attenuato : prima remigante corta.

§§ *TANAGRINAE*. Becco trigono e alquanto depresso alla base : prima remigante una delle più lunghe.

§§§ *FRINGILLINAE*. Becco propriamente conico : prima remigante una delle più lunghe.

FAMIGLIA 20. *COLUMBINI*. (*Columbidæ*). Becco corto , fatto a volta : narici ricoperte da una membrana rigonfia.

FAMIGLIA 21. *PASSERIGALLI*. (*Penelopidæ*). Becco corto , fatto a volta : narici prive di membrana rigonfia.

SOTTOCLASSE 2. GRALLATORES.

Il dito posteriore articolato sul tarso più in alto degli anteriori, *inetto a stringere*, oppure nullo.

ORDINE 3. GALLINÆ

Tarsi tereti, robusti, piuttosto corti: tibie totalmente pennute: becco corto, fatto a volta.

FAMIGLIA 22. PEDIOPHILI. (*Pteroclidæ*). Ali lunghe, acute.

§ SYRRHAPTINÆ. Tre dita coadunate.

§§ PTEROCLINÆ. Quattro dita, le anteriori collegate alle base per mezzo d'una membrana.

FAMIGLIA 23. GALLINACEI. (*Phasianidæ*). Ali brevi, rotondate: dita anteriori collegate alla base per mezzo d'una membrana.

FAMIGLIA 24. CRYPTURI. (*Crypturidæ*). Ali brevi, rotondate: dita separate.

§ ORTYGINÆ. Tre dita.

§§ CRYPTURINÆ. Quattro dita.

ORDINE 4. GRALLÆ

Tarsi tereti, sottili, lunghi: tibie quasi sempre semiinude: becco generalmente lungo.

FAMIGLIA 25. STRUTHIONES. (*Struthionidæ*). Due o tre dita separate: ali senza remiganti.

FAMIGLIA 26. PRESSIROSTRES. (*Charadridæ*). Becco mediocre; piuttosto robusto: dito posteriore nullo, ovvero cortissimo.

FAMIGLIA 27. ALECTRIDES. (*Psophidæ*). Becco corto, valido, quasi fatto a volta: quattro dita, alcune o tutte collegate; il posteriore bene sviluppato.

§ *PALAMEDAEINAE*. Dita molto lunghe; il posteriore quasi tutto appoggiato sul suolo.

§§ *GRUINAE*. Dita mediocri; il posteriore appoggiato sul suolo soltanto in punta.

FAMIGLIA 28. *HERODII*. (*Ardeidae*). Becco lungo, valido, robusto: dito posteriore lungo, appoggiato sul suolo con più falangi.

FAMIGLIA 29. *FALCATI*. (*Tantalidae*). Becco lunghissimo, arcuato: faccia nuda: dito posteriore quasi tutto appoggiato sul suolo.

FAMIGLIA 30. *LIMICOLÆ*. (*Scolopacidae*). Becco lungo, sottile: dito posteriore quasi sollevato da terra, oppure nullo.

FAMIGLIA 31. *MACRODACTYLI*. (*Rallidae*). Becco corto o mediocre: dita separate, lunghissime; il dito posteriore appoggiato sul suolo con la prima falange.

FAMIGLIA 32. *HYGROBATÆ*. (*Phalaropodidae*). Becco retto, o anche ricurvo, sottile: dita lobate o semipalmate.

§ *PHALAROPODINAE*. Dita lobate.

§§ *RECURVIROSTRINAE*. Dita semipalmate.

FAMIGLIA 33. *PYXIDIROSTRES*. (*Phænicopteridae*). Becco grande, dentato, piegato come se fosse rotto: dita palmate.

ORDINE 5. ANSERES

Tarsi compressi, corti: tibie quasi sempre seminude: dita palmate.

FAMIGLIA 34. *LONGIPENNES*. (*Laridae*). Il dito posteriore libero, oppure nullo: becco non dentellato: ali lunghe, acute.

§ *LARINAE*. Mandibole d'un sol pezzo: narici senz' orlo rilevato.

§§ *LESTRINAE*. Mandibola superiore suturata : narici senz'orlo rilevato.

§§ *PROCELLARINAE*. Ambo le mandibole suturate : narici tubulose.

FAMIGLIA 35. **LAMELLOSODENTATI**. (*Anatidæ*). Il dito posteriore libero : becco dentellato.

FAMIGLIA 36. **STEGANOPODES** (*Pelecanidæ*). Quattro dita, tutte collegate da una membrana larga.

§§ *PELECANINAE*. Mandibola superiore suturata.

§§ *PLOTINAE*. Mandibole d'un sol pezzo.

FAMIGLIA 37. **PYGOPODES**. (*Alcidæ*). Il dito posteriore libero, oppure mancante : becco non dentellato : ali corte, rotondate.

§ *PODICEPINAE*. Piedi lobati, tetradattili.

§§ *COLYMBINAE*. Piedi palmati, tetradattili.

§§§ *ALCINAE*. Piedi palmati, tridattili.

FAMIGLIA 38. **IMPENNES**. (*Spheniscidæ*). Il dito posteriore libero, diretto all'innanzi : remiganti e coda mancanti.

TAVOLA METODICA

CLASSE III. AVES

SOTTOCLASSE 1. INSESSORES

ORDINE 1. ACCIPITRES

FAMIGLIA 1. VULTURINI. (*Vulturidæ*).

Generi.	Sottogeneri.		Patria.	Num. delle specie.
1.	Vultur, L.		Ant. cont.	
	1. Vultur, Ill.		Id.	10.
	1. Gyps, Savigny.		Id.	
	2. Aegyptius, Sav.		Id.	
	2. Percnopterus, Cuv. (<i>Neophron, Sav.</i>)		Id.	2.
2.	Cathartes, Ill.		Nuovo cont.	
	1. Sarcoramphus, Dum. (<i>Gypagus, V.</i>)		Id.	3.
	2. Catharista, Vieill.		Id.	2.

FAMIGLIA 2. OPHIOPHAGI. (*Gypogeranidæ*).

3.	Gypogeranus, Ill. (<i>Serpentarius, Cuv.</i> <i>Ophieteres, V. Sagittarius, Vosm.,</i>) Africa.			4.
----	--	--	--	----

FAMIGLIA 3. RAPACES. (*Falconidæ*).

§ GYPAËTINAE.

4.	Gypaëtos, Storr. (<i>Phene, Sav.</i>)		Ant. cont.	2.
----	---	--	------------	----

§§ FALCONINAE.

5.	Falco, L.		Cosmopolita	
	1. Polyborus, Cuv. (<i>Caracara, Az. Gymnops, S.</i>)		Am. m.	
	1. Daptrius, Vieill.		Am. m.	1.
	2. Ibiacter, Vieill.		Id.	1.
	3. Polyborus, Vieill.		Id.	3.

2. Aquila, Briss.	Cosmop.	12.
3. Haliæetus, Sav.	Id.	8.
4. Pandion, Sav. (<i>Triorches?</i> Leach.)	Id.	4.
5. Therathopius, Less. (<i>Bateleur, Levaill.</i>)	Africa.	1.
6. Circaëtos, Vieill.	Ant. cont.	2.
7. Harpyia, Cuv.	Am. m.	1.
8. Morphnus, Cuv. (<i>Spizaëtus, Vieill.</i>)	Emisf. Austr.	12.
9. Cymindis, Cuv. (<i>Asturina?</i> Vieill.)	Am. m.	
1. Cymindis, Less.	Id.	3.
2. Rostrhamus, Less.	Id.	2.
10. Physeta, Vieill. (<i>Herpetotheres, Vieill.</i>)	Am. m.	2.
11. Gymnogenys, Less.	Madagasc.	1.
12. Astur, Bechst. (<i>Accipiter, Auct.</i>)	Cosm.	40.
1. Nisus, Cuv. (<i>Sparvius, Vieill.</i>)	Id.	
2. Astur, Cuv. (<i>Dædalion, Sav.</i>)	Id.	
13. Harpagus, Vigors. (<i>Bidens?</i> Spix.)	Am. m.	1.
14. Gampsonyx, Vigors.	Am. m.	1.
15. Hierax, Vig.	As. m. Oc.	1.
16. Falco, Bechst.	Cosm.	30.
1. Falco.	Id.	
a. Falco.	Id.	
b. Hierofalco, Cuv.	Artico	
2. Cerchneis, Boie (<i>Tinnunculus?</i> Vieill.)	Cosm.	
3. Hypotriorchis, Boie.	Id.	
4. Lophotes, Less.	As. m.	
17. Ictinia, Vieill. (<i>Nertus, Boie.</i>)	America	1.
18. Elanus, Sav.	As. Afr. Am. Oc.	5.
a. Elanus, Vig.	Id.	
b. Nauclerus, Vig.	Id.	
19. Milvus, Bechst.	Ant. cont.	4.
20. Pernis, Cuv.	Ant. cont.	5.
21. Buteo, Bechst.	Cosm.	
1. Buteo, Less.	Cosm.	32.
2. Buteogallus, Less.	Am. m.	1.
3. Butaëtes, Less.	Eur. As. Am. S.	1.
22. Circus, Bechst.	Cosm.	18.
a. Circus, Nob.	Id.	
b. Strigiceps, Nob.	Id.	

§§§§ STRIGINÆ.

6. Strix, L.	Cosm.	70.
1. Surnia. (<i>Noctua</i> , Sav. Cuv.)	Id.	
1. Surnia, Dum.	Artico e Afr.	
a. Surnia, Nob.	Id.	
b. Nyctea, Nob.	Id.	
2. Athene, Nob.	Cosm.	
a. Athene (<i>Athene</i> , Boie, pro p.)	Id.	
b. Glaucidium (<i>Glauc. B.</i> pro p.)	Id.	
3. Scops. Sav. Cuv.	Cosm.	
2. Bubo.	Id.	
1. Bubo, Cuv.	Id.	
2. Syrnium, Sav. Cuv.	Id.	
3. Ulula.	Id.	
1. Otus, Cuv.	Id.	
2. Ulula, Cuv.	Id.	
4. Strix, Sav.	Id.	

ORDINE 2. PASSERES

Tribù 1. SCAUSORES

FAMIGLIA 4. PSITTACINI. (*Psittacidae*).

7. Plectolophus. (<i>Kakatoe</i> , Lacep.)	Oceanica.	
1. Plectolophus, Vieill. (<i>Cacatua</i> , Briss.)	Id.	7.
2. Calyptorhynchus, Vigors. (<i>Banksianus</i> , Less.)	Id.	5.
3. Microglossum, Vieill. (<i>Probosciger</i> , K. So-		
<i>lenoglossus</i> , R. <i>Eurhynchus</i> , Latr.)	Oc.	2.
8. Macrocerus. Vieill. (<i>Ara</i> , Auct.)	Am. m.	
1. Macrocerus, Vig.	Id.	12.
2. Psittacara, Vig. (<i>Arara</i> , Spix.)	Id.	9.
9. Psittacus, L.	As. Af. Am. Oc.	180.
1? Mascarinus, Less.	Oc. Madag.	
2? Amazona, Less.	Am. u.	

3? Nestor, Less.	Oc.
4. Lorius, Vig.	Oc.
5. Brotogeris, Vig.	Oc.
6. Androglossa, Vig.	
7. Psittacus, Vig.	As.Af.Am.m.Oc.
8. Psittacula, Kuhl.	Am.m.As.Oc.Af.
9. Trichoglossus, Vig.	Oc. Am. m.
1. Trichoglossus, Vig.	Oc.
2. Australasia, Less.	Oc.
3? Guaruba, Less.	Am. m.
10. Conurus', Kuhl.	Am. As. Oc.
1. Conurus.	Am.
2. Palæornis, Vig.	As. Oc.
11. Platycercus, Vig.	Oc.
12. Nanodes, Vig. (<i>Lathamus</i> , Less.)	Oc.
15. Pezoporus, Ill.	Oc.

FAMIGLIA 5. FRUGIVORI. (*Musophagidæ*).

10. Musophaga, Isert.	Afr.	
1. Chizaeris, Wagler.	Afr.	2.
2. Phimus, Wagler.	Afr.	1.
11. Corythaix, Ill. (<i>Opæthus</i> , Vieill.)	Afr.	3.

FAMIGLIA 6. AMPHIBOLI. (*Cuculidæ*).

§ BUCCONINAE.

12. Trogon, L.	As.Af.O.Am.m.19.
13. Pogonias, Ill.	Afr. 8.
14. Bucco, L.	As.Af.Oc.Am.m.
1. Capito, Temm. (<i>Tamatia</i> , Cuv. <i>Bucco</i> , Vieill.)	Am. m. 7.
2. Bucco, Cuv. (<i>Capito</i> , Vieill.)	As.Af. Oc. 22.
3. Mycropogon, Temm.	Afr. 6.
4. Monasa, Vieill. (<i>Lyponix</i> , Wagler.)	Am. m. 7.
15. Phœnicophæus, Vieill. (<i>Melias</i> , Glog.)	As.or. 6.

§§ CUCULINAE.

16. Crotophaga, L.	Am. m. 3.
--------------------	-----------

17. Scythrops, Lath.	Oc.	1.
18. Cuculus, L.	Cosm.	
1. Saurothera, Vieill.	Am. m.	2.
2? Taccocua, Less.	As. m.	1.
3? Bubutus, Less.	Oc.	2.
4. Coccyzus, Vieill.	Am. Afr. Oc.	20.
1. Coccyua, Less.	Am. m.	
2. Diplopterus, Boie. (<i>Piaya, Less.</i>)	Am. m.	
3. <i>Piaya, Less. (Cuculus, Coccyzus, Boie.)</i>	Am. Oc.	
4. Coccyzus, Less. nec Boie.	As. Afr. Am. m.	
5. Centropus, Ill. (<i>Corydonix, V. Polophilus, L.</i>)	As. m. Afr. Oc.	12.
6. Leptosomus, Vieill.	Afr.	2.
7. Indicator, Vieill.	Afr.	4.
8. Cuculus, Temm.	Eur. As. Afr. Oc.	34.
1. Chrysococcyx, Boie (<i>Chalcites, Less.</i>)	Afr. Oc.	
2. Surniculus, Less.	Oc.	
3. Eudynamis, Vig.	As. m. Oc.	
4? Guira, Less. (<i>nonne ad Coccyzum ref?</i>)	Am. m.	
5. Edolius, Less.	Afr. Eur. m. As.	
6. Cuculus, Less.	Eur. As. Afr. Oc.	

FAMIGLIA 7. SAGITTLINGUES. (*Picidae*).

19 Picus, L.	Cosm.	110.
1. Colaptes, Swains.	Am Afr.	
2. Picus.	Cosm.	
1. Dryocopus, Boie.	Cosm.	
2. Dryobates, Boie.	Id.	
3? Picoides, Lac. (<i>Tridactylus, S. Dendrocop., K.</i>)	Id.	
4? (*)	As. m. Oc.	
20. Picumnus, Temm. (<i>Astenurus, Sw.</i>)	Am. m.	4.
21. Yunx, L.	Ant. cont.	1.

(*) N. B. Se si ammette un gruppo pel *Picus tridactylus* bisogna crearne almeno un altro.

FAMIGLIA 8. SYNDACTYLI. (*Galbulidæ*).

22. Galbula, Briss.	Am. m.	7.
1. Galbula, Briss.	Id.	
2. Jacamerops, Levaill.	Id.	
3. Jacamalcyon, Cuv.	Id.	

FAMIGLIA 9. SERRATI. (*Ramphastidæ*).

23. Ramphastos, L.	Am. m.	
1. Ramphastos, Ill. (<i>Tucana, Briss.</i>)	Id.	15.
2. Pteroglossus, Ill. (<i>Aracari, Less.</i>)	Id.	12.

Tribù 2. *Ambulatores*FAMIGLIA 10. DENTIROSTRES. (*Buceridæ*).

24. Prionites, Ill. (<i>Momotus, Br. Baryphonus, V.</i>)	Am. m.	3.
25. Buceros, L. (<i>Hydrocorax, Briss.</i>)	Afr. As. Oc.	21.
1. Tockus, Less.	Afr.	3.
2. Buceros, Less.	Afr. As. Oc.	21.
3. Bucorvus, Less.	Afr.	

FAMIGLIA 11. ANGULIROSTRES. (*Meropidæ*).§ *ALCEDININAE*.

26. Alcedo, L. (<i>Ispida, Br. Halcion, Ant.</i>)	Cosm.	60.
1. Alcedo, Temm.	Id.	
1. Alcedo, Boie.	Id.	
2. Ceryle, Boie.	Id.	
2. Halcyon, Swains. (<i>Todiramphus? Less.</i>)	Oc.	
3. Dacelo, Leach.	As. Afr. Oc.	
1. Melidora, Less.	Oc.	
2. Choucalcyon, Less.	Oc.	
3. Dacelo, Less.	As. Afr. Oc.	
4. Tanysiptera, Vig.	As. m. Oc.	
5. Syma, Less.	Oc.	
6. Ceyx, Laccp.	Oc.	

§§ MEROPINAE.

27. Merops, L. (<i>Apiaster</i> , Briss.)	Ant. cont.	36.
1. Merops.	Eur.As.Afr.Oc.	
1. Melittophagus, Boie.	Afr.	
2. Merops, Boie.	Eur.As.Afr.Oc.	
2? Irrisor, Less.	Afr.	
3. Rhinopomastus, Jardine	Afr.	

FAMIGLIA 12. GREGARII. (*Coryide*).

§ STURNINAE.

28. Nucifraga, Briss. (<i>Caryocatactes</i> , C.)	Eur.	1.
29. Buphaga, L.	Afr.	2.
30. Sturnus, L.	Cosm.	
1. Sturnus, Vieill.	Ant. cont.	4.
2. Sturnella, Vieill. (<i>Amblyramphus</i> ? Leach.)	Am.	3.
31. Lamprotornis, Temm.	Afr.	12.
32. Acridotheres, Ranz. (<i>Pastor</i> , Temm.)	Ant. cont.	
1. Acridotheres, Vieill. (<i>Gracula</i> , Cuv.)	As.Afr.Oc.	20.
2. Psaroides, Vieill.	Eur.As.Afr.	1.
3. Manorina, Vieill.	Oc.	2.
33. Icterus, Briss. (<i>Cassicus</i> , Ill.)	America.	
1. Cassicus, Briss.	Am. m.	
1. Cassicus, Swains.	Am. m.	8.
2. Cassiculus, Swains.	Am. m. Mess.	4.
2. Icterus, Cuv. (<i>Yphantis</i> , <i>Pendulinus</i> , V.)	Am.	14.
3. Xanthornus, Cuv. (<i>Agelaius</i> , Vieill.)	Am.	50.
1. Agelaius.	Am.	
1. Leistes, Vigors.	Am. m.	

§§ CORVINAE.

34. Quiscalus, V. (<i>Quiscalia</i> , Licht. <i>Chalcophanes</i> , T. <i>Scaphidurus</i> , Sw.)	America.	6.
35. Oriolus, L.	Ant. cont.	9.
36? Gymnops, Cuv. (<i>Mino</i> , Less.)	Oc.	3.
	3*	

37. Gracula, L. (<i>Mainatus</i> , Br. <i>Eulabes</i> , C.)	As. m.	4.
38. Glaucopis, Forst. (<i>Callæas</i> , Lath.)	Oc.	4.
39. Barita, Cuv. (<i>Cracticus</i> , Vieill.)	Oc.	9.
40. Myophonous, Temm.	Oc.	4.
41. Chalybæus, Cuv.	Oc.	2.
42. Astrapia, Vieill.	Oc.	4.
43. Paradisæa, L.	Oc.	
1. Parotia, Vieill.	Oc.	1.
2. Paradisæa. (<i>Manucodiata</i> , Briss.)	Oc.	5.
3. Lophorina, Vieill.	Oc.	1.
4. Cicinnurus, Vieill.	Oc.	1.
44. Corvus, L.	Cosm.	22.
45. Galgulum, Wagl. (<i>Picathartes</i> , Less.)		4.
46? Podoces, Fisher.	As. S.	4.
47. Pyrrhocorax, Temm.	Ant. cont.	
1. Pyrrhocorax, Cuv.	Eur. As. S.	2.
2. Fregilus, Cuv. (<i>Coracias</i> , Briss.)	Eur. As. Oc.	3.
48. Garrulus, Temm. (<i>Pica</i> , Wagler).	Cosm.	33.
1. Pica, Briss.	Cosm.	
2. Garrulus, Briss.	Cosm.	
1. Garrulus, Boie.	Cosm.	
2. Cyanocorax, Boie.	Am. m.	
3. Perisoreus; Nob. (*)	Artico.	
49. Coracias, L. (<i>Galgulus</i> , Briss.)	Ant. cont.	8.

FAMIGLIA 13. SERICATI. (*Ampelidæ*).

50. Colaris, Cuv. (<i>Eurystomus</i> , Vieill.)	As. Afr. Oc.	6.
51. Crypsirina, V. (<i>Phrenotrix</i> , Horsf. <i>Temia</i> , C.)	Oc.	1.

(*) Credo bene d'istituire questo sottogenere affine alle *Nucifraghe* pel *Corvus infaustus* di Siberia, il *C. canadensis* d'America, ed una nuova specie Artico-Americana anche più aberrante (e per conseguenza atta a servir di tipo) totalmente cinerea. Questo nuovo gruppo offre una decisa analogia colle Cinciallegre (*Parus*).

52. Pylonorhynchus, Kuhl. (<i>Kitta, Tem.</i>)	Oc.	5.
53. Coracina, Vieill.	Am. m.	
1. Querula, Vieill.	Am. m.	1.
2. Coracina.	Am. m.	6.
3. Gymnocephalus, Geoffr.	Am. m.	1.
4. Gymnoderus, Geoffr.	Am. m.	1.
5. Cephalopterus, Geoffr.	Am. m.	1.
54. Ampelis, L. (<i>Cotinga, Briss.</i>)	Am. m.	10.
55. Bombycilla, Briss.	Artico.	3.
56. Procnias, Hoffm. (<i>Tersina, Vieill.</i>)	Am. m.	2.
57. Cosmarhynchus, T. (<i>Arapunga, W.</i>)	Am. m.	4.
58. Irene, Horsf. (<i>Phonygama? Less.</i>)	Oc.	4.
59. Rupicola, Briss.	Am. m.	2.
60. Caliptomena, Raffles.	Oc.	4.
61. Pipra, L.	Am. m.	20.
62. Phibalura, Vieill.	Am. m.	4.
63. Eurylaimus, Horsf.	Oc.	6.
1. Erolla, Less.	Oc.	
2. Eurylaimus, Less.	Oc.	
64. Podargus, Cuv. (<i>Steatornis, Humb.</i>)	Am. m.	5.

FAMIGLIA 14. CHELIDONES. (*Hirundinidae*).

65. Caprimulgus, L.	Cosm.	36.
1. Caprimulgus, Vieill.	Cosm.	
2. Aegotheles, Vig.	Oc.	
3. Nyctibius, Vieill.	Oc.	
66. Cypselus, Ill. (<i>Apus, C. Micropus, M.</i>)	Cosm.	8.
1. Cypselus.	Ant. cont.	
2. Acanthylis, Boie. (<i>Chaetura, Steph.</i>)	Am.	
67. Hirundo, L.	Cosm.	
1. Macropteryx, Swains.	Oc.	5.
2. Hirundo.	Cosm.	47.
1. Cercropis, Boie.	Cosm.	
2. Cotyle, Boie.	Cosm.	
3. Chelidon, Boie.	Cosm.	
4. Progne, Boie.	Cosm.	

FAMIGLIA 45. CANORI. (*Sylviidae*).

§ MUSCICAPINAE.

68. Todus, L.	Am. m.	1.
69. Muscicapa, L.	Cosm.	200.
1. Platyrhynchus, Desm.	Am. m.	
2. Muscipeta, Cuv.	As.Afr.Am.m.	
3. Tyrannus, Cuv.	Am.	
4. Tainioptera, Nob. (<i>Pepoaza, d'Azara.</i>)	Am. m.	
5. Tyrannula, Sw.	Am.	
6. Tyrannina, Sw.	Am.	
7. Setophaga, Sw.	Am.	
8. Butalis, Boie.	Eur.As.Afr.	
9. Muscicapa, Boie.	Eur.As.Afr.	
10. Pericrocotus, Boie. (<i>Phaenicornis, Boie.</i>)	As. m. Oc.	
11. Myiagra, Vig.	Oc.	
12. Phaenicornis, Sw. nec Boie (<i>an genus?</i>)	As.or.Oc.	
13. Rhipidura, Vig.	Oc.	
14. Culicivora, Sw.	Am. m.	
15. Knipolegus, Boie.	Am. m.	
16. Lipangus, Boie.	Am. m.	
17. Hypothymis, Boie. nec Licht?	As. Am.	
18. Pachycephala, Sw. (<i>nonne genus proprium?</i>)	Oc.	7.
70. Fluvicola, Sw. (<i>Xolmis, Boie.</i>)	Am. m.	
1. Fluvicola, Sw. (<i>Pepoaza, d'Azar. pro p.</i>)	Am. m.	4.
2. Nengetus, Sw.	Am. m.	2.
3. Alectrurus, Vieill.	Am. m.	2.
71. Cebblepyris, Cuv. (<i>Campephaga, V.</i>)	As.Afr.Oc.	12.
72. Icteria, Vieill.	Am.	1.
73. Vireo, Vieill.	Am.	6.

§§ LANINAE

74. Psaris, Cuv.	Am. m.	8.
1. Tityra, Vieill.	Am. m.	
2. Pachyrhynchus, Spix.	Am. m.	

75. Graucalus, Cuv.	Oc.	
1. Graucalus.	Oc.	4.
2. Sphecoothera, Vieill.	Oc.	2.
76. Prionops, Vieill.	Afr.	1.
77. Pithys, Vieill.	Am. m.	1.
78. Ramphocænus, Vieill.	Am. m.	1.
79? Gubernetes, Such.	Am. m.	1.
80. Ocypterus, Cuv. (<i>Artamus, Vieill.</i>)	As.or.Oc.	8.
81. Edolius, Cuv. (<i>Dicrurus, Vieill.</i>)	Oc.As.Afr.	11.
82. Trichophorus, Temm. (<i>Criniger.</i>)	Afr.	5.
83? Cyclaris, Swains.		2?
84. Vanga, Cuv.	As.or.Oc.	3.
85. Lanius, L.	Cosm.	50.
1. Falcunculus, Vieill.	Oc.	
2? Monarcha, Vig. (<i>nomine sub Muscicapa?</i>)	Oc.	
3. Lanio, Vieill.	Am. m.	
4. Laniarius, Vieill. (<i>Malaconotus, Swains.</i>)	Afr.	
5. Lanius, Vieill.	Eur.As.Af.Am.S.	
1. Lanius, Boie.	Eur.As.Af.Am.S.	
2. Enneoctonus, Boie.	Id.	
6. Colluricincla, Vig.	Oc.	
86. Tamnophilus, Vieill.	Am. m.	24.

§§§ TURDINAE.

87. Myiothera, Ill. (<i>Myrmothera, Vieill.</i> <i>Myrmecopluga, Lacep.</i>)	Am.m.Oc.	45.
1. Formicivora, Sw.	Am. m.	
2. Drymophila, Sw. nec Temm.	Am. m.	
3. Seisura, Vig.	Oc.	
4? Psophodes, Vig.	Oc.	
5? Ptiliogonys, Sw.		
6. Urotomus, Sw.	Am. m.	
7. Myiothera, Recent.	Am. Oc.	
8. Myagrus, Boie.		
9? Pelicinius, Boie.		

10?	Dryoscopus, Boie.		
11.	Myioturdus, Boie.		
12.	Conopophaga, Vieill.	Am. m.	
13.	Grallina, Vieill. (<i>Tanypus, Opperl</i>)	Oc.	
14.	Brachypteryx, Horsf.	Oc.	
88.	Grallaria, Vieill.	Am. m.	4.
89.	Pitta, Vieill.	A s. m. Oc.	40.
90.	Timalia Temm.	Oc.	
1.	Timalia, Horsf.	Oc.	2.
2.	Cinclosoma, Vig.	Oc.	1.
3.	Dasyornis, Sw.	Oc.	2.
91.	Chamæza, Vig.	Am. m.	4.
92.	Dulus, Vieill.	Am. tropic.	4.
93.	Sphenura, Licht. nec Auct.	Afr. Oc.	14.
94.	Cinclus, Bechst. (<i>Hydrobata, Vieill.</i>)	E. As. Am. S.	2.
95.	Turdus, L.	Cosm.	136.
1.	Cossypha, Vig.	Am. m.	
2.	Lalage, Boie.	As. Afr.	
3.	Pycnonotus, Kuhl.	As. Afr.	
4?	Pomatorhynchus, Horsf.	Oc.	
5.	Ixos, Temm. (<i>Turdoides</i>).	As. Afr. Am. Oc.	
6.	Turdus, Nob.	Cosm.	
1.	Turdus, Boie.	Cosm.	
2.	Merula, Boie.	Cosm.	
3.	Mimus, Boie. (<i>Orpheus, Swains.</i>)	Am.	
7.	Petrocincla, (<i>Petrocossyphus, Boie.</i>)	Ant. cont.	

§§§§ MOTACILLINAE.

96.	Motacilla, L.	Ant. cont. O.	16.
1.	Motacilla, Cuv.	Id.	
2.	Budytes, Cuv.	Id.	
97.	Anthus, Bechst. (<i>Spipola, Leach.</i>)	Cosm.	18.
1.	Anthus, Vig.	Id.	
2.	Corydalla, Vig.	Eur. Afr.	

§§§§§ SYLVINAE.

98.	Enicurus, Horsf.	Oc.	2.
-----	------------------	-----	----

99. Saxicola, Bechst. (*Oenanthe*, Vieill.) Cosm. 36.
1. Vitiflora, Briss. Cosm.
 2. Sialia, Sw. Am.
 3. Petroica, Sw. Oc. 2.
 4. Gryllivora, Sw. Am. artica.
 5. Saxicola, Bechst. (*Curruca*, Leach.) Ant. cont.
100. Sylvia, Lath. Cosm. 220.
1. Dandalus, Boie. Ant. cont.
 2. Ficedula, Bechst. (*Sylvia*, Meyer) Id.
 3. Curruca, Bechst. nec Leach. Id.
 4. Seiurus, Sw. Am.
 5. Sylvia, Recent. Ant. cont.
 6. Sylvicola, Sw. (*Chloris*, Boie) Am.
 7. Trichas, Sw. Am.
 8. Phyllopneuste, Meyer (*partim*) Ant. cont.
 9. Phylloscopus, Boie. Ant. cont.
 10. Ædon, Boie. Ant. cont.
 11. Calamoherpe, Boie. Ant. cont.
 12. Melizophilus, Leach. Eur. Afr.
 13. Zosterops, Vig. (*nonne sub Ilyoph.*) Oc.
 14. Ægithina, Vieill. Am.
 - 15? Opetiorhynchus, Wied. Am. m.
101. Hylophilus? Temm. (N.B. *Dacnis*,
Nob. nec Cuv. - Vermivora, Sw.) Am. 12.
102. Accentor, Bechst. (*Prunella Gessn.*) Ant. cont. 4.
103. Malurus, Vieill. Ant. cont. O.
1. Malurus, Vig. Id. 12.
 2. Megalurus, Horsf. Oc. 4.
 3. Acanthiza, Vig. (*an genus proprium?*) Oc. 6.
104. Synallaxis, Vieill. Am. m. 6.
105. Regulus, Cuv. (*Sylvia*, Sw.) Cosm. 5.
106. Troglodytes, Cuv. Cosm.
1. Troglodytes, Vieill. Cosm. 4.
 2. Thryothorus, Vieill. Am. 7.

FAMIGLIA 16. TENUIROSTRES. (*Certhidæ*).

§ CERTHINÆ.

107. Certhia, L.	Cosm.	4.
108. Tichodroma, Ill. (<i>Petrodroma, V.</i>)	Ant. cont.	2.
109. Lochmias, Sw.	Am. m.	2.
110. Sclerurus, Sw.	Am. m.	2.
111. Mniotilta, Vieill. (<i>Oxyglossus, Sw.</i>)	Am. S.	1.
112? Oxyurus, Sw.		4.
113. Climacteris, Temm.	Oc.	2.
114. Dendrocolaptes, Herm. (<i>Dendrocopus, V.</i>)	Am. m.	14.
1. Dendroplex, Sw.	Am. m.	
2. Xiphorhynchus, Sw.	Am. m.	
3. Sittasomus, Sw.	Am. m.	

§§ SITTINÆ.

115. Sitta, L.	Cosm.	10
116. Xenops, Hoffm.	Am. m.	4.
117. Anabates, Temm.	Am. m.	6.
118. Oxyrhynchus, Temm.	Am. m.	2.
119. Orthonyx, Temm.	Oc.	2.
120. Neops, Vieill.	Oc.	1.

§§§ UPUPINÆ.

121. Furnarius, Vieill. (<i>Opetyorhynchus,</i> <i>Temm. Figulus, Spix.</i>)	Am. m.	5.
122. Upupa, L.	Ant. cont.	3.
123. Promerops, Briss. (<i>Falcinellus, V.</i>)	Id.	2.
124. Epimachus, Cuv.	Id.	8.

FAMIGLIA 17. ANTHOMYZI. (*Trochilidæ*).

125. Ptiloris, Sw. (<i>Epimachus, Cuv. pro p.</i>)	Oc.	4.
126. Drepanis, Temm. (<i>Melithreptus, V.</i>)	Am. m.	4.

127.	Orthotomus , Horsf.	Oc.	3.
128.	Dicaeum , Cuv.	Oc.	7.
129.	Dacnis , Cuv. (nec Nob. Syn.)	Am. m.	4.
130.	Cæreba , Briss.	Am. m.	8.
131.	Nectarinia , Ill.	As. Afr. Oc.	10.
132.	Cinnyris, (<i>Mellisuga</i> . <i>V. Nectarinia</i> , <i>Ill.</i>)	As. Afr. Oc.	84.
	1. Araclmotera , Temm.	Oc.	
	2. Cinnyris , Cuv.	As. Afr. Oc.	
	3. Phylidonyris , Less.	As. Afr. Oc.	
	4. Myzomela Vig.	Oc.	
133.	Melliphaga, Lewin. (<i>Philemon</i> , <i>V.</i>)	Oc.	25.
	1? Pomathorrhinus , Horsf.	Oc.	
	2? Prinia , Horsf.	Oc.	
	3. Philedon , Cuv.	Oc.	
134.	Trochilus, L.	Am.	
	1. Trochilus, Auct. (<i>Polytmus Briss.</i>)	Am. m.	40.
	2. Mellisuga , Briss. (<i>Orthorhynchus</i> , <i>Lacep.</i> <i>Colibri</i> , <i>Spix.</i> <i>Ornismya</i> , <i>Less.</i>)	Am.	58.
	1. Cynanthus , Sw.	Am.	
	2. Phætornis , Sw.	Am. m. Mess.	
	3. Platurus , Less.	Am. m.	
	4. Lampornis , Sw.	Am.	
	5. Lophornis , Less.	Am. trop.	
	6. Campylopterus , Sw.	Am. m.	
	7. Ramphodon , Less.	Am. m.	
	3. Grypus , Spix.	Am. m.	3.
135.	Chloropsis, Jard. (<i>Phyllornis</i> , <i>Boie</i>)	As. or.	5.
136.	Creadion , Vieill. (<i>partim</i>)	Oc.	
	1. Dilophus , Vieill.	Oc.	1.
	2. Anthochæra , Vig.	Oc.	4.
137.	Mimeta , Vig. (<i>Mimetes</i> , <i>King.</i>)	Oc.	3.
138.	Sericulus , Sw.	Oc.	3.
139.	Myzautha , Vig.	Oc.	4.
	1. Myzantha , Less.	Oc.	
	2. Moho , Less.	Oc.	
140.	Tropidorhynchus, Vig. (<i>Corbicalao</i>)	Oc.	3.
	G.A.T XLIX.	4.	

FAMIGLIA 18. ÆGITHALI. (*Paridæ*).

141. Parus , L.	Cosm.	25.
1. Parus, Leach.	Cosm.	
2. Calamophilus, Leach. (<i>Ægithalus, Boie</i>)	Eur. As. S.	
3. Megistura, Leach.	Eur. As. S.	
4. Parulus, Spix.	Am. m.	
5. Tyrannulus, Vieill.	Am. m.	
6. Ægithalus, Vig. nec Boie.	Eur. Afr.	
142. Jora , Horsf.	Oc.	1.
143. Pardalotus , Vieill.	Oc.	6.

FAMIGLIA 19. PASSERINI. (*Fringillidæ*).

§ ALAUDINAE.

144. Alauda , L.	Cosm.	25.
1. Certhilauda Sw. (<i>Corydalis, Boie</i>)	Afr. Eur. m.	
2. Brachonix, Sw.	Afr.	
3. Macronix, Sw.	Afr.	
4. Eremophila, Boie.	Eur. As. Am. S.	
5. Galerida, Boie.	Ant. cont.	
6. Melanocorypha, Boie.	Ant. cont.	
7? Mirafra, Horsf.	Oc.	

§§ TANAGRINAE.

145. Tanagra , L.	Am. m.	34.
1. Tanagra, Auct. (<i>Calliste, Boie</i>)	Id.	
2. Thraupis, Boie.	Id.	
3. Nemosia, Vieill.	Id.	
4. Aglaia, Sw.	Id.	
146. Euphone , Vieill.	Am. m.	8.
147. Tachyphonus, (<i>Comarophagus, Boie.</i>)	Am. m.	
1. Tachyphonus, Vieill.	Id.	7.
2. Saltator, Vieill.	Id.	8.
3. Spermagra, Sw.	Id.	3.

148. <i>Pyrranga</i> ,	Am. m.	
1. <i>Pyrranga</i> , Vieill.	Id.	8.
2. <i>Ramphopsis</i> , Vieill. (<i>Ramphocelus</i>)	Id.	2

§§§ FRINGILLINAE.

149. <i>Bethylus</i> , Cuv. (<i>Cissopsis</i> , Vieill.)	Am. m.	1.
150. <i>Pipilo</i> , Vieill.	Am.	4.
151. <i>Ploceus</i> , Cuv.	As. Afr. Oc.	15.
1. <i>Sycobius</i> , Vieill.	Afr.	
2. <i>Ploceus</i> , Sw.	As. Afr.	
3. <i>Euplectes</i> , Sw.	Oc.	
152. <i>Emberiza</i> , L.	Cosm.	30.
1. <i>Plectrophanes</i> , Meyer. (<i>Hortulanus</i> , Leach.)	Artico.	2.
2. <i>Emberiza</i> , Boie.	Cosm.	
3. <i>Cynchramus</i> , Boie. (<i>partim</i>)	Id.	
153. <i>Dolichonix</i> , Sw.	Am.	1.
154. <i>Fringilla</i> , L.	Cosmop.	
1. <i>Tardivola</i> , Sw. (<i>Emberizoides?</i> Temm.)	Am. in.	1.
2. <i>Spiza</i> , Nob. (<i>Passerina</i> , Vieill. <i>partim</i> . <i>Cynchramus</i> , Boie. <i>part.</i>)	Cosm.	30.
1. <i>Ammodramus</i> , Sw.	Am.	
2. <i>Megalotis</i> , Sw.	Am. Oc.	
3. <i>Chondestes</i> , Sw. (*)	Am.	
4. <i>Emberizoides</i> , Nob.	Cosm.	
5. <i>Tanagroides</i> , Nob.	Am.	
3. <i>Carduelis</i> , Briss. (<i>Linaria</i> , <i>Spinus</i> , Auct.)	Cosm.	35.
1. <i>Carduelis</i> , Boie.	Id.	
2. <i>Chrysomitris</i> , Boie.	Id.	
3. <i>Linaria</i> , Vieill.	Artico	
4. <i>Fringilla</i> , Vieill.	Cosm.	125
1. <i>Arremon</i> , Vieill.	Am. m.	
2. <i>Vidua</i> , Cuv.	Afr.	

(*) La specie 49. della Sinossi degli Uccelli Messicani del signor Swainson *Chondestes strigatus* è non solo dello stesso gruppo, come sospetta il detto Sig. Swainson, ma è specificamente la stessa che la mia *Fringilla grammaca*, Say. L'ho ancor io ricevuta dal Messico.

3. Fringilla. (<i>Struthus, Boie</i>)	Cosm.	
4. Pyrgita, Cuv. (<i>Passer, Auct.</i>)	Id.	
5. Tiaris, Sw.	Am. m.	
5. Coccothraustes, Cuv. (<i>Loxia, L.</i>)	Cosm.	80.
1. Amadina, Sw.	Am. m.	
2. Crithagra, Sw.	Id.	
3. Estrilda, Sw.	Id.	
4. Guiraca, Sw.	Am.	
5. Cardinalis, Nob.	Am.	
6. Coccothraustes, Nob.	Cosm.	
6. Pitylus, Cuv.	Afr. Am. m.	10.
155. Pyrrhula, Briss.	Cosm.	
1. Erythrospiza, Nob.	Artico.	7.
2. Spermophila, Sw.	Am. m.	3.]
3. Pyrrhula, Cuv.	Cosm.	24.
4. Corythus, Cuv. (<i>Piucola, Strobilophaga, V.</i>)	Artico.	2.
156. Loxia, Briss. (<i>Crucirostra, Cuv.</i> <i>Curvirostra, Scop.</i>)	Artico.	4.
157. Psittacirostra, Temm.	Ocean.	1.
158. Colius, Briss.	Afr.	6.
159. Phytotoma, Gm.	Am. m.	3.
160. Hyreus, Steph.	Afr.	1.

FAMIGLIA 20. COLUMBINI. (*Columbidae*).

161. Columba, L.	Cosm.	136.
1. Vinago, Cuv. (<i>Treron, Vieill.</i>)	As. Afr. Oc.	
2. Columba, Vieill.	Cosm.	
1. Columba.	Cosm.	
2. Ptilinopus, Sw.		
3. Peristera, Sw.		
4. Ectopistes, Sw.	Am. S.	
5. Chæmepelia, Sw.	Am.	
3. Goura, Steph. (<i>Columbi-Gallinæ Lev.</i>)	Am. As. Oc.	
1. Goura.	Am.	
2. Lophyrus, Vieill.	As. m.	

FAMIGLIA 21. PASSERIGALLI. (*Penelopidaë*).

162. Menura, Lath.	Oc.	1.
163. Megapodius, Temm.	As. Oc.	
1. Megapodius Less.	Id.	5.
2. Alecthelia, Less.	Oc.	2.
164. Opisthocomus, Hoff. (<i>Orthocorys, V.</i>)	Am. m.	1.
165. Ortalida, Merrem.	Am. m.	2.
166. Penelope, Merr.	Am. m.	4.

ORDINE 5. GALLINÆ

FAMIGLIA 22. PEDIOPHILI. (*Pteroclidæ*).

§ SYRRHAPTINÆ.

167. Syrrhaptès, Ill. (<i>Heteroclitus, Vieill.</i>)	As. S.	1.
--	--------	----

§§ PTEROCLINÆ.

168. Pterocles, Temm. (<i>OEnas, Vieill.</i>)	Eur. m. Af. As. O.	9.
---	--------------------	----

FAMIGLIA 23. GALLINACEI. (*Phasianidæ*).

169. Crax, L.	Am. m.	5.
170. Ourax, Cuv. (<i>Pauxi, Temm.</i>)	Id.	2.
174. Numida, L. (<i>Meleagris, Briss.</i>)	Afr.	3.
172. Argus, Temm.	Oc.	1.
173. Lophophorus, Temm. (<i>Monaulus, V.</i>)	As. or.	4.
174. Phasianus, L.	As. Eur.	9.
175. Gallus, L.	As. Oc.	
1. Tragopan, Cuv.	Id.	1.
2. Gallus, Cuv.	Id.	8.
176. Polyplectron, Temm. (<i>Diplectron, V.</i>)	As. or.	1.
177. Pavo, L.	As. or.	2.
178. Talegalla, Less.	Oc.	1.

179. Meleagris, L. (*Gallo-Pavo*, Briss.
Cynchramus, Moehring). Am. S. 2.
180. Perdix, Br. (*Perdix*, *Odonthophorus*, V.) Cosm.
1. Francolinus, Steph. Eur.As.Afr.Oc. 12.
 2. Perdix, Steph. Eur.As.Afr.Oc. 14.
 3. Ortyx, Steph. (*Ortygia*, Boie. *Colinus*, Less.) Am. 5.
 4. Coturnix, Temm. Cosm. 12.
181. Tetrao, L. (*Lagopus*, Briss.) Artico.
1. Bonasia, Nob. (*Tetrao*, *Bonasa*, Steph. partim.) Eur. Am. S. 2.
 2. Tetrao, Nob. (*Tetrao*, *Bonasa*, Steph. partim.) Artico. 8.
 3. Lagopus, Vieill. Artico. 3.
182. Cryptonix, Temm. (*Liponix*, Vieill.) Oc. 1.

FAMIGLIA 24. CRYPTURI. (*Crypturidæ*).

§ ORTYGINAE.

183. Ortygis, Ill. (*Ortygodes*, V. *Tridactylus*,
Lac. Hemipodius, Temm. *Turnix*, Cuv.) Eur.m.Afr.As. 11.

§§ CRYPTURINAE.

184. Crypturus, Ill. (*Cryptura*, V. *Tinamus*, Lat.) Am. m.
1. Pezus, Spix. (*Crypturus*, Wagler.) Id. 13.
 2. Tinamus, Spix. (*Nothura*, Wagler.) Id. 5.
 3. Rhynchotus, Spix. Id. 1.

ORDINE 4. GRALLE

FAMIGLIA 25. STRUTHIONES (*Struthionidæ*).

185. Struthio, L. Afr. 1.
186. Rheca, Briss. Am. m. 1.
187. Casuarius, Briss. As. or. 1.
188. Dromaius, Vieill. (*Dromiceius*.) Oc. 1.

FAMIGLIA 26. PRESSIROSTRES. (*Charadriidæ*).

189. Otis, L.	Ant. cont.	12.
1. Otis, Leach.	Ant. cont.	
2. Tetrax, Leach.	Id.	
190. OEdicnemus, Cuv. (<i>Fedoia, Leach.</i>)	Id.	4.
191? Burhinus, Ill.	Oc.	4.
192. Cursorius, Lath. (<i>Tachydromus, Ill.</i>)	Ant. cont.	6.
193. Glareola, Briss. (<i>Trachelia, Scop.</i>)	Ant. cont. Oc.	4.
194. Charadrius, L. (<i>Pluvialis, Briss.</i>)	Cosm.	30.
1. Ægialitis, Boie.	Cosm.	
2. Charadrius, Boie.	Cosm.	
1. Tridactyli. (<i>Pluvialis</i>)	Cosm.	
2. Tetractyli. (<i>Squatarola, Cuv.</i>)	Cosm.	
195. Vanellus, Briss. (<i>Tringa, Ill.</i>)	Cosm.	
1. Vanellus, Nob.	Id.	3.
2. Hoplopterus, Nob. (<i>Charadrius, Parra,</i> <i>Vanellus, L. partim.</i>)	Am. m. As. Afr.	20.
1. Tridactyli. (<i>Pluvianus, Vieill.</i>)	Id.	
2. Tetractyli.	Am. m.	
196. Streptilas, Ill.	Cosm.	4.
197. Hæmatopus, L. (<i>Ostralega, Briss.</i>)	Id.	4.

FAMIGLIA 27. ALECTRIDES. (*Psophidæ*)

§ PALAMEDEINAE.

198. Palamedea, L. (<i>Anhima, Briss. Chauna,</i> <i>Ill. Opistolophus, Vieill. delenda.</i>)	Am. m.	2.
--	--------	----

§§ GRUINAE.

199. Dicholophus, Ill. (<i>Cariama, Briss. Lophorhynchus, Vieill. Microdactylus, Geoffr.</i>)	Am. m.	4.
200. Psophia, L.	Am. m.	4.
201. Grus, Briss.	Cosm.	
1. Anthropoides, Vieill.	Ant. cont. Oc.	3.
3. Grus, Vieill.	Cosm.	6.

FAMIGLIA 28. HERODII. (*Ardeidæ*).

202	Ciconia, Temm.	Cosm.	11.
	1. Mycteria, L.	Am. m.	
	2. Ciconia, Briss.	Cosm.	
203.	Scopus, Briss.	Afr.	1.
204.	Anastomus, Ill. (<i>Hians, Lac. Erodia, Lath.</i>)	As. m.	2.
205.	Dromas, Paykull. (<i>Erodia, Salt.</i>)	Afr.	1.
206.	Ardea, L.	Cosm.	
	1. Ardea, Steph.	Id.	27.
	1. Ardea, Boie.	Id.	
	2. Egretta, Nob.	Id.	
	3. Buphus, Boie	Id.	
	4. Herodias, Boie.	Id.	
	2. Ardeola, Nob.	Cosm.	3.
	3. Botaurus, Steph.	Id.	18.
	1. Botaurus, Steph.	Id.	
	2. Tigrisoma, Swains. (<i>Onorès, Cuv.</i>)	Am. m.	
	3. Nycticorax, Steph.	Cosm.	
207.	Aramus, Vieill. (<i>Nothorodius, Wagl.</i>)	Am.	1.
208.	Eurypiga, Ill. (<i>Helias, Vieill.</i>)	Am.	1.
209.	Canchroma, L. (<i>Cochlearius, Briss.</i>)	Am. m.	1.
210.	Platalea, L. (<i>Platea, Briss.</i>)	Cosm.	4.

FAMIGLIA 29. FALCATI. (*Tantalidæ*).

211.	Tantalus, L.	Cosm.	4.
212.	Ibis, Cuv. (<i>Falcinellus, Bechst.</i>)	Id.	20.

FAMIGLIA 30. LIMICOLÆ. (*Scolopacidæ*).

213.	Numenius, Briss. (<i>Numenius, Phæopus, G.</i>)	Cosm.	9.
214.	Tringa, L. (<i>Actitis, Ill.</i>)	Id.	
	1. Hemipalama, Nob.	Am.	3.
	2. Tringa, Nob.	Cosm.	30.

1. Tringa, (<i>Calidris</i> , Cuv.)	Cosm.	
2. Pelidna, Cuv.	Id.	
3? Ereunetes, Ill.	Am.m.	1.
4. Falcinellus, Cuv. (<i>Ærolia</i> , Vieill.)	Afr. Eur.	1.
5. Calidris, Ill. (<i>Arenaria</i> , Briss.)	Cosm.	1.
6. Machetes, Cuv. (<i>Pavoncella</i> , Leach.)	Eur.As.Af.Am.S.1.	
215. Totanus, Bechst.	Cosm.	36.
1. Actitis, Boie, nec Ill. (<i>N.B. Tringoides</i> , Nob.)	Id.	
2. Totanus, Nob.	Id.	
3. Catoptrophorus, Nob.	Am.	
4. Glottis, Nilss. (<i>Limicola</i> , Leach, nec Vieill.)	Eur.	
216. Limosa, Briss. (<i>Limicola</i> , V. Fedoa, Steph.)	Cosm.	6.
217. Scolopax, L.	Cosm.	
1. Macroramphus, Leach.	Cosm.	1.
2. Scolopax, Vieill. (<i>Telmatias</i> , B. Gallinago, L.)	Id.	10.
3. Rusticola, Vieill. (<i>Scolopax</i> , Boie.)	Id.	2.
218. Rhynchoea, Cuv. (<i>Rostratula</i> , Vieill.)	As. Afr. Oc.	2.
219. Eurynorhynchus, Nilss.		4.

FAMIGLIA 31. MACRODACTYLI. (*Rallidæ*).

220. Parra, L. (<i>Jacana</i> , Briss.)	As.m.Af Am.m.10.	
221. Rallus, L.	Cosm.	50.
1. Rallus, Ill.	Id.	
2. Crex, Ill. (<i>Ortygometra</i> , Steph.)	Id.	
1. Ortygometra, Leach.		
2. Crex, Bechst.		
3? Zapornia, Leach.		
222. Porphyrio, Briss.	Ant. cont.	6.
223. Gallinula, Briss.	Cosm.	4.
224. Fulica, L.	Cosm.	4.

FAMIGLIA 32. HYGROBATÆ. (*Phalaropodidæ*),

§ PHALAROPODINÆ.

225. Phalaropus, Briss.	Art.	
1. Phalaropus, Cuv. (<i>Crimophylus, Vieill.</i>)	Id.	1,
2. Lobipes, Cuv. (<i>Phalaropus, Vieill.</i>)	Id.	1,
3. Holopodius, Nob.	Am. S.	1,

§§ RECURVIROSTRINÆ.

226. Himantopus, Br. (<i>Macrotarsus, Lac.</i>)	Cosm.	3.
227. Recurvirostra, L.	Id.	4.

FAMIGLIA 33. PYXIDIROSTRES. (*Phœnicopteridæ*),

228. Phœnicopterus, L.	Cosm.	4.
------------------------	-------	----

ORDINE 3. ANSERES

FAMIGLIA 34. LONGIPENNES. (*Laridæ*),

§ LARINÆ.

229. Chionis, Forst. (<i>Vaginalis, Gm. Co-</i> <i>leoramphus, Dumer.</i>)	Antart.	1,
230. Rhynchops, L. (<i>Rygchopsaliu, Briss.</i>)	As. Afr. Am.	2,
231. Sterna, L.	Cosm.	32,
1. Sterna, Nob.	Id.	
1. Sterna, Boie.	Id.	
2. Hydrochelidon, Boie.	Id.	
3. Sternula, Boie.	Id.	
2. Megalopterus, Boie. (<i>Noddi, Cuv.</i>)	Intertropicale	
232. Larus, L.	Cosm.	23,
1. Xema, Leach.	Id.	
2. Gavia, Boie.	Artico	
3. Larus, Boie.	Cosm.	

§§ LESTRINAE.

233. Lestris, Ill. (*Stercorarius, Briss. Prædatrix,*
Vieill. Catarracta, Leach.) Cosm. 5.

§§§ PROCELLARINAE.

234. Puffinus, Briss. (*Nectris, Forst.*) Cosm. 7.
 235. Procellaria, L. Id. 15.
 236. Thalassidroma, Vigors. (*Hydrobates, B.*) Id. 5.
 237. Diomedea, L. (*Albatrus, Briss.*) Intertrop. 5.
 238. Haladroma, Ill. (*Puffinuria, Less.*) Antart. 1.
 239. Pachyptila, Ill. (*Prion, Lacep.*) Antart. 3.

FAMIGLIA 35. LAMELLOSODENTATI. (*Anatidæ*).

240. Cereopsis, Lath. Oc. 1.
 241. Anser, Briss. Cosm. 28.
 1. Anser, Boie. Id.
 2. Cheu, Boie. Id.
 3. Bernicla, Steph. Id.
 4. Cheniskus, Brooks. Oc.
 5. Chenalopex, Steph. Am. m.
 6. Plectropterus, Leach. Afr.
 242. Cygnus, Meyer. Cosm. 5.
 243. Anas, L. Id. 40.
 1. Rhychaspis, Leach. (*Spatula, Boie*) Id.
 2. Tadorna, Leach. Eur. As.
 3. Cairina, Flem. Afr.
 4. Anas, Nob. Cosm.
 1. Anas. Id.
 2. Dafila, Leach. Id.
 3. Mareca, Steph. Id.
 4. Querquedula, Steph. Id.
 5. Aix, Boie. As. Am.

244. Fuligula, Nob. (<i>Platypus</i> , <i>Brehm.</i> <i>Hydrobates</i> , <i>Temm.</i>)	Cosm.	60.
1. Somateria, Leach.	Artico.	
2. Oidemia, Flem. (<i>Melanitta</i> , <i>Boie</i>)	Art. Oc.	
1. Oidemia, Leach.	Art.	
2. Biziura, Leach.	Oc.	
3. Oxyura, Nob. (<i>Rhynchaspis</i> , <i>Oidemia</i> , <i>St. part.</i>)	Cosm.	
4. Fuligula, Ray. (<i>Nyroca</i> , <i>Flem.</i> <i>Aythya</i> , <i>Boie</i>)	Cosm.	
1. Ania, Leach.	Id.	
2. Nyroca, Flem.	Id.	
5. Clangula, Flem.	Id.	
1. Clangula, Steph.	Id.	
2. Harelda, Steph.	Artico.	
245. Mergus, L. (<i>Merganser</i> , <i>Briss.</i>)	Id.	5.
1. Merganser, Leach.	Id.	
2. Mergus, Leach.	Id.	

FAMIGLIA 36. STEGANOPODES. (*Pelecanidæ*).

§ PELECANINAE.

246. Pelecanus, L. (<i>Onocrotalus</i> , <i>Briss.</i>)	Cosm.	6.
247. Phalacrocorax, <i>Briss.</i> (<i>Carbo</i> , <i>Meyer.</i> <i>Halieus</i> , <i>Ill.</i> <i>Hydrocorax</i> , <i>V.</i>)	Id.	18.
248. Tachypetes, <i>Vieill.</i>	Am. Intertr.	1.
249. Sula, <i>Briss.</i> (<i>Dypsorus</i> , <i>Ill.</i> <i>Moris</i> , <i>Leach.</i>)	Cosm.	4.

§§ PLOTINAE.

250. Phaeton, L. (<i>Lepturus</i> , <i>Briss.</i>)	Intertrop.	3.
251. Plotus, L. (<i>Anhinga</i> , <i>Briss.</i>)	Af. Am. Inter.	2.
252. Heliornis, <i>Bonat.</i> (<i>Podoa</i> , <i>Ill.</i>)	Af. Am. Inter.	2.

FAMIGLIA 37. PYGOPODES. (*Alcidae*).§ *PODICEPINAE*.253. Podiceps, Lath. (*Colymbus*, Br. Ill.) Cosm. 15.§§ *COLYMBINAE*.254. Colymbus, L. (*Mergus*, Briss. *Eudytes*, Ill.) Art. 3.§§§ *ALCINAE*.

255. Uria, Briss.	Art.	
1. Uria, Cuv.	Id.	4.
3. Cephus, Cuv. (<i>Mergulus</i> , Vieill.)	Id.	1.
256. Ceratorrhina, Nob. (<i>Cerorhinca</i> , err. typ.)	Am. S. occ.	1.
257. Mormon, Ill. (<i>Fratercula</i> , Briss. Larva, V.)	Art.	3.
258. Alca, L.	Id.	
1. Phaleris, Temm.	Id.	3.
2. Alca, Ill.	Id.	
1. Utamania, Leach.	Id.	1.
2. Alca, Leach.	Polare Art.	1.

FAMIGLIA 38. IMPENNES. (*Spheniscidae*).

259. Spheniscus, Briss.	Antart.	4.
260. Catarrhactes, Briss. (<i>Eudyptes</i> , V.)	Id.	1.
261. Aptenodytes, Forst.	Id.	3.

Numero totale delle specie. 4099.

PROSPETTO

del Sistema Generale d'Erpetologia.



I Rettili sono Animali vertebrati, a sangue freddo, ovipari (o ovivipari), formati per strisciarsi sul suolo: respirano per mezzo di polmoni, ovvero di polmoni e di branchie.

Costituiscono la quarta Classe della prima Provincia del Regno Animale. Se ne conosce circa un migliajo e mezzo di specie.

SOTTOCLASSE 1. PULMONEA.

Respirano soltanto per mezzo di polmoni: cuore biloculare bi- (o tri-) aurito. I maschi forniti di pene. Si accoppiano. Uova dure o coriacee. Non subiscono metamorfosi.

ORDINE 1. CHELONII

Corpo rinchiuso in un'armatura composta di due gusci. : niun dente : quattro piedi.

FAMIGLIA 1. TESTUDINIDÆ. Piedi digitati. *Terrestri o d'acqua dolce.*

§ *TESTUDININA.* Labbra cornee: guscio osseo.

§§ *CHELYDINA.* Labbra carnose: guscio osseo.

§§§ *TRIONICINA.* Labbra carnose: guscio coriaceo.

FAMIGLIA 2. CHELONIDÆ. Piedi pinniformi: labbra cornee. *Marine.*

§ *SPHARGIDINA.* Guscio coriaceo.

§§ *CHELONINA.* Guscio osseo.

ORDINE 2. SAURII

Corpo vestito di squame : denti e labbra : almeno i rudimenti dei piedi sotto la cute.

FAMIGLIA 3. ICHTYOSAURIDÆ. (*Enaliosauri*). Quattro piedi, corti, pinniformi, formati da molte piccole articolazioni. *Marini. Fossili.* Analoghi ai Cetacei.

§ ICHTYOSAURINA. Testa grossa; collo corto (vertebre cervicali 18.)

§§ PLESIOSAURINA. Testa piccola; collo lungo (vertebre cervicali 35-41.)

FAMIGLIA 4. CROCODILIDÆ. (*Emidosauri*). Serie trasverse di piastre ossee che formano uno scudo superiore: cuore triaurito: orecchie clausibili con una valvola: quattro piedi digitati; dita anteriori quattro, posteriori cinque: sterno lungo: niuna clavicola: ano longitudinale: polmoni non estesi all'addome: lingua corta, adnata. *Acquatici.*

FAMIGLIA 5. LACERTIFORMES. (*Saurii*). Squame per lo più disuguali: quattro piedi, cinque-digitati: ano trasversale: polmoni estesi nell'addome: sterno corto: clavicole compiute. *Terrestri.*

SOTTOFAMIGLIA 1. LACERTIDÆ. Lingua sottile, vibratile, bipartita: corpo svelto, allungato: dita libere, disuguali.

§ TUPINAMBINA. Palato edentulo. *Subacquatici.*

§§ LACERTINA. Denti nel palato.

SOTTOFAMIGLIA 2. STELLIONIDÆ. Lingua grossa, carnosa, non estensibile, semplicemente intaccata: corpo piuttosto compresso: gola saccata, dilatabile: dita libere, disuguali.

§ AGAMINA. Palato edentulo.

§§ IGUANINA. Denti nel palato.

SOTTOFAMIGLIA 3. GECKOTIDÆ. Lingua carnosa, non estensibile: corpo depresso, tozzo: gola non saccata:

dita quasi uguali, generalmente dilatate, sotto trasversalmente scagliose: niun dente nel palato: denti conici o trilobi. *Lenti. Notturni.* Analoghi alle *Felinæ* e alle *Striginæ*.

SOTTOFAMIGLIA 4. CHAMAELEONIDAE. Lingua carnosissima, clavata, molto estensibile: corpo compresso, quasi tagliente sul dorso, ricoperto di squamette granulose; coda terete, prensile: le cinque dita riunite a due e a tre mediante la pelle fino alle unghie: denti trilobi.

SOTTOFAMIGLIA 5. SCINCIDAE. Lingua carnosa, appena estensibile: corpo fusiforme; squame uniformi, imbricate, lucenti: zampe deboli, corte; dita libere, quasi uguali: denti dentellati.

FAMIGLIA 6. ANGUIFORMES. (*Anguidæ*.) Corpo cilindrico; squame uniformi, lucenti.

× Tetrapodi. ×× Bipedi. ××× Apodi.

§ *ANGUINA*. Ano trasversale, non terminale.

§§ *AMPHISEAENINA*. Ano terminale.

ORDINE 3. SERPENTES. (*Ophidii*.)

Privi di piedi (anche rudimentarii), di omoplate, di sterno, di terza palpebra, e di timpano: un sol polmone, o il secondo semplicemente rudimentale.

FAMIGLIA 7. IDIOPHIDES. Vestiti di squame: occhi cospicui: costole che accerchiano il tronco: cranio suturato: mascelle raccomandate a ligamenti estensibili: denti ricurvi, acuti, taglienti.

SOTTOFAMIGLIA 1. COLUBRIDAE: (*Innocui*.) Niun dente velenifero.

§ *ERICINA*. Capo non distinto dal corpo: corpo cilindrico: bocca piccola.

§§ *BOINA*. Scudetti sottocaudali semplici.

§§§ *COLUBRINA*. Scudetti sottocaudali doppi.

§§§§ *ACROCHORDINA*. Vestiti di piccole squame sopra e sotto; coda rotondata.

SOTTOFAMIGLIA 2. *HYDRIDAE*. (*Venenati*.) Denti veneniferi accompagnati da denti mascellari.

§ *BUNGARINA*. Vestiti inferiormente di scudetti.

§§ *HYDRINA*. Vestiti di piccole squame sopra e sotto; coda compressa. *Acquatici*.

SOTTOFAMIGLIA 3. *VIPERIDAE*. (*Venenati*.) Denti veneniferi isolati. *Ovivipari*.

§§ *VIPERINA*. Scudetti sottocaudali doppij.

§§ *CROTALINA*. Scudetti sottocaudali semplici.

FAMIGLIA 8. *BATROCHOPHIDES*. (*Cæcilidæ*.) Pelle nuda, liscia, viscosa, con pieghe laterali: occhi al di sotto della cute: le costole che non accerchiano il tronco: cranio non suturato.

SOTTOCLASSE 2. AMPHIBIA.

I polmoni almeno per un periodo di vita accompagnati da branchie, o permanentemente da spiracoli: cuore uniloculare, uniaurito. Niun pene. Non si accoppiano propriamente ma apparentemente per la fecondazione delle uova. Uova aggruppate, membranacee. Pelle nuda. Alcuni subiscono metamorfosi.

ORDINE 4. CADUCIBRANCHIA. (*Mutabilia*.)

Branchie opercolate, che si obliterano negli adulti: niuno spiracolo: piedi quattro. Subiscono metamorfosi. Larva allungata.

FAMIGLIA 9. *ANOURA*. (*Ranidæ*.) Privi di coda nello stato perfetto: corpo corto e largo: arti anteriori più corti de' posteriori: sterno e clavicole compiute. Larva apoda, fornita di coda e di un becco corneo. *Erbivore!* . . .

FAMIGLIA 10. URODELA. (*Salamandridæ*). Una coda: corpo allungato quasi terete: arti di lunghezza uniforme: nè sterno, nè clavicole. Larva tetrapoda.

ORDINE 5. NULLIBRANCHIA

Niun corpo branchiale; uno spiraculo bensì da ogni lato del collo: piedi quattro. Non subiscono metamorfosi.

FAMIGLIA 11. AMPHIUMIDÆ. Cranio non suturato: corpo quasi terete: coda compressa.

ORDINE 6. PERENNIBRANCHIA. (*Amphipneusta*.)

Branchie persistenti: spiracoli: piedi quattro o due. Non subiscono metamorfosi.

FAMIGLIA 12. SIRENIDÆ. (*Ichtyoida*). Cranio suturato: corpo compresso. *Forma il passaggio verso i Pesci.*

§ *PROTEINA.* Branchie operculate.

§§ *SIRENINA.* Branchie non operculate.

CLASSE V. PISCES

I Pesci sono Animali vertebrati a sangue freddo, ovipari, formati pel nuoto: respirano dentro l'acqua per mezzo di branchie, situate ai lati del collo: hanno un cuore uniloculare, uniaurito; il corpo squamoso o nudo, fornito di natatoje invece di piedi.

Costituiscono la quinta ed ultima Classe della prima Provincia del Regno Animale. Se ne conoscono sette migliaia di specie.

TAVOLA METODICA

CLASSE IV. REPTILIA

SOTTOCLASSE 1. PULMONEA

ORDINE 1. CHELONII

FAMIGLIA 1. TESTUDINIDÆ.

§ TESTUDININA.

1. Testudo, L. (*Chersine*, Merr.)
 1. Testudo, Bell.
 2. Pyxis, Bell.
 3. Kinixys, Bell.
2. Terrapene, Nob. nec Auct. (*Emys*, Bell.)
3. Kinosternum, Nob. (*Kinosternum et Sternotherus*, Bell.)
4. Emys, Nob. nec Auct. (*Terrapene*, Bell. *Cistudo*, Say.)
 1. Emys, Aristot.
 2. Cistuda, Nob.
5. Hydraspis, Bell. (*Chelodina*, Fitzinger.)
6. Chelonura, Flem. (*Rapara*, Gray. *Chelidra*, Fitzing.)

§§ CHELYDINA.

7. Chelys, Dumer. (*Matamata*, Merr.)

§§§ TRIONICINA.

8. Trionix, Geoffr.

FAMIGLIA 2. CHELONIDÆ.

§ SPHARGIDINA.

9. Sphargis, Merr. (*Coriudo*, Flem. *Dermochelys*, Blainv.)

§§ CHELONINA.

10. Chelonia, Brongn. (*Caretta*, Merr.)

ORDINE 2. SAURI

FAMIGLIA 3. ICTHYOSAURI. (*Ichtyosauridæ.*)

11. Teleosaurus , Geoffr.
12. Steneosaurus , Geoffr.
13. Ichtyosaurus , Kœnig. (*Proteosaurus, Home.*)
14. Saurodon , Haye. (*Saurocephalus ? Harlan.*)
15. Plesiosaurus , Conybeare.
16. Geosaurus , Cuv.
- 17? Megalosaurus , Buckland.

FAMIGLIA 4. CROCODILEI (*Crocodylidae.*)

18. Crocodilus , Cuv.
 1. Aligator , Cuv.
 2. Crocodilus , Cuv. (*Champse, Merr.*)
 3. Gavial , Opper.

FAMIGLIA 5. LACERTIFORMES.

SOTTOFAMIGLIA 1. LACERTIDAE.

§ TUPINAMBINA.

19. Varanus , Merr.
 1. Varanus , Fitz.
 2. Psammosaurus , Fitz.
 3. Dracæna , Merr.
 4. Tupinambis , Fitz.
20. Teius , Merr.
 1. Crocodilurus , Spix. (*Ada, Gray. Dragonnes, Cuv.*)
 2. Teius , (*Sauvegardes, Cuv.*)
 3. Mouitor , Fitz.
 4. Ameiva , Cuv.
 1. Centropyx , Spix.
 2. Pseudo-Ameiva , Fitz.

5. *Heloderma*, Wiegman.

6. *Exypnestes*, Gaup.

§§ *LACERTINA*.

21. *Lacerta*, L.

1. *Lacerta*, Cuv.

2. *Algyra*, Cuv.

22. *Tachydromus*, Opperl.

SOTTOFAMIGLIA 2. *STELLIONIDAE*.

§ *AGAMINA*.

23. *Uromastix*, Cuv.

24. *Cordylus*, Gronov. (*Zonurus*, Merr.)

25. *Stellio*, Daud.

1. *Stellio*, Cuv.

2. *Doryphorus*, Cuv.

26. *Agama*, Daud.

1. *Agama*.

2. *Phrynosoma*, Wiegmann.

3. *Tapayia*, Gray.

4. *Trapelus*, Cuv.

5. *Leilolepis*, Cuv.

6. *Tropidolepis*, Cuv.

7. *Tropidurus*, Wied.

8. *Sceloporus*, Wiegman.

9. *Leposaura*, Spix. (*Tropidosaurus*, Boie.)

10. *Calotes*, Cuv.

11. *Lophyrus*, Dumeril, nec Auct.

12. *Goguocephalus*, Knabl.

13. *Lyriocephalus*, Merr. (*Lophyrus*, Opperl.)

14. *Brachylophus*, Cuv.

15. *Phisognates*, Cuv.

27. *Lophura*, Gray. (*Istiurus*, Cuv.)

28. *Draco*, L.

1. *Draco*, Cuv.

2. *Sitana*, Cuv.

29. Pterodactylus , Cuv. *Fossile.*
 30. Chlamydosaurus , Gray.

§§ IGUANINA.

31. Iguana , Cuv. (*Amblyrhynchus*, Bell. *Cyclura*, Harl. delend.)
 32. Ctenosaura , Wiegmann.
 33. Ophryessa , Boie. (*Lophyrus*, Opperl. part. *Uranoscodon*, Caup.)
 34. Leiocephalus , Gray.
 35. Basiliscus , Daud.
 36. Polychrus , Cuv.
 37. Ephemotes , Fitz.
 38. Oplurus , Cuv.
 39. Anolius , Cuv.
 40. Mosasaurus , Conybeare. *Fossile.*
 41? Iguanodon , Mantell. *Fossile.*

SOTTOFAMIGLIA 3. GECKOTIDAE.

42. Cirtodactylus , Gray.
 43. Euplephoris , Gray.
 44. Phyllurus , Gray.
 45. Gymnodactylus , Spix.
 46. Stenodactylus , Cuv.
 47. Spheriodactylus , Cuv.
 48. Ptyodactylus , Gray.
 49. Phyllodactylus , Gray.
 50. Thecadactylus , Cuv.
 1. Thecadactylus , Gray.
 2. Uroplates , Dum.
 3. Caudiverba , Gray.
 4. Sarauba , Gray.
 51. Hemidactylus , Gray.
 52. Platydactylus , Cuv.
 1. Platydactylus , Gray.
 2. Phelsuma , Gray.
 3. Tarentola , Gray.

4. Gecko, Gray.
5. Ptychozoon, Fitz.
6. Pteropleura, Gray.

SOTTOFAMIGLIA 4. CHAMAELEONIDAE.

53. Chamæleon, Daud.

SOTTOFAMIGLIA 5. SCINCIDAE.

54. Scincus, Daud.
1. Scincus, Fitz.
 2. Mabouia, Fitz.
 3. Tiliqua, Gray.
55. Gymnophthalmus, Merr.
56. Spondylurus, Fitz.
57. Heteropus, Wieg.
58. Gerrhosaurus, Wieg.
59. Gerrhonotus, Wieg.
60. Trachysaurus, Gray.
61. Cicigna, Gray.

FAMIGLIA 6. ANGUIFORMES. (*Anguidæ*.)

× Tetrapodi.

62. Seps, Daud. (*Chamaesaura*, Schn.) *Affinis Anguinis.*
1. Lygosoma, Gray.
 2. Seps, Fitz. (*Tetradactylus*, Auct.)
 3. Zygnis, Oken. (*Seps*, Merr.)
 4. Monodactylus, Merr. (*Chamaesaura*, Fitz.)
 - 5? Tridactylus, Peron.
63. Chalcides, Daud. *Affinis Amphisbæninis.*
1. Saurophis, Fitz. (*Tetradactylus*, Merr.)
 2. Chalcides, Fitz.
 3. Brachypus, Fitz.
 4. Chalcis, Merr. (*Cophias*, Fitz. *Colobus*, Merr. del.)

×× Bipedì.

64. Bipes, Lac. *Sepibus accedit; ideoque affinis Anguinis.*
 1. Pygopus, Merr.
 2. Bipes, Merr. (*Scelotes, Fitz. Pygodactylus Merr. del.*)
 65. Chirotes, Cuv. (*Bipes, Latr. Bimanus, Opp.*)
Chalcidibus accedit; ideoque affinis Amphisbæninis.

××× Apodi.

§ ANGUINA.

66. Pseudopus, Merr. (*Sheltopusik, Latr.*)
 67. Ophisaurus, Daud.
 68. Anguis, L.
 69. Acontias, Cuv.

§§ AMPHISBÆNINA.

70. Typhlos, Schn. (*Stenostoma, Spix.*)
 71. Amphisbæna, L.
 1. Amphisbæna, Auct.
 2. Leposternon, Spix.

ORDINE 3. SERPENTES

FAMIGLIA 7. IDIOPHIDES. (*Ophidii.*)

SOTTOFAMIGLIA 1. COLUBRIDAE.

§ ERICINA.

72. Anilius, Oken. (*Tortrix, Oppel. nec L. Torquatrix,*
Haw. Gray. Ilysia, Hempr. Fitz.)
 1. Anilius (*Tortrix*, Cuv.)
 2. Uropeltis, Cuv.
 73. Erix, Daud.
 74. Clothonia, Daud.

§§ BOINAE.

75. Boa, L.

1. Boa, Fitz.

1.

2.

3.

4.

2. Xiphosoma, Fitz. (*Cenchrus*, Gray.)

76. Python, Daud.

§§§ COLUBRINAE.

77. Erpeton, Lacep. (*Rhinopirus*, Merr.)78. Scytale, Merr. (*Pseudoboa*, Schn.)

79. Coluber, L.

1. Coluber. (*Natrix*, Merr.)

1. Coluber, Fitz.

2. Coronella, Laur.

3. Tyria, Fitz.

4. Malpolon, Fitz.

5. Psammophis, Fitz.

6. Xenodon, Fitz.

7. Pseudoelaps, Fitz.

2. Oligodon, Boie.

3. Duberria, Fitz.

4. Homolopsis, Kuhl.

5. Cerberus, Cuv.

6. Dryophis, Fitz.

7. Passerita, Gray. (*Dryinus*, Merr. nec *Fabr.* *Leptophina*, Bell.)

1. Leptophis, Bell.

2. Passerita, (*Dryinus*, Bell.)

8. Macrosoma, Gray.

9. Ahætulla, Gray.

1. Dendrophis, Fitz.

2. Liban, Fitz.

10. Dipsas, Laur. (*Bungarus*, Oppel.)
11. Hurria, Daud.
 1. Hurria, Gray.
 2. Ibiba, Gray.
12. Heterodon, Beauvois.
13. Xenopeltis, Reinwardt.

§§§§ ACROCHORDINA.

80. Acrochordus, Hornstedt.

SOTTOFAMIGLIA 2. HYDRIDAE.

§ BUNGARINA.

81. Bungarus, Daud. (*Pseudoboa*, Oppel.)
82. Ophis, Wagler.

§§ HYDRINA.

83. Hydrophis, Daud. (*Leioselama*, Lacep.)
 1. Hydrophis, Gray.
 2. Pelamis, Daud. (*Hydrophis*, Latr.)
 3. Chershydrus, Cuv. (*Acrochordus*, Shavv.)
 4. Enhydris, Latr.
84. Disteria, Lacep.
85. Aipysurus, Lacep.

SOTTOFAMIGLIA 3. VIPERIDAE.

§ VIPERINA.

96. Vipera, Daud.
 1. Vipera, Fitz. (*Echidna*, Merr. partim.)
 2. Cobra, Fitz. (*Echidna*, Merr. partim.)
 3. Aspis, Fitz.
 4. Pelias, Merr.
87. Sepedon, Merr.
88. Naja, Laur.

89. Elaps, (*Elaps, Schn. partim.*)

1. Elaps, Wagl.
2. Micrurus, Wagl.

90. Platurus, Latr.

91. Trimeresurus, Lacep.

92. Ophlocephalus, Cuv.

93. Acanthophis, Daud. (*Ophrias, Merr.*)94. Echis, Merr. (*Scytale, Latr.*)95. Langaha, Bruguières. (*Langaya, Shaw.*)

§ CROTALINA.

96. Trigonocephalus, Oppel. (*Cophias, Merr. Lachesis, Daud.*)

1. Tisiphone, Fitz.
2. Craspedocephalus, Kuhl. (*Bothrops, Spix.*)
3. Trigonocephalus, Fitz.
4. Lachesis, Fitz.

97. Crotalus, L.

1. Crotalus, Gray.
2. Crotalophorus, Gray. (*Caudisona, Fitz.*)

FAMIGLIA 8. BATRACOPHIDES (*Cæcilidæ*).

98. Cæcilia, L.

SOTTOCLASSE 2. AMPHIBIA.

ORDINE 4. CADUCIBRANCHIA (*Batrachia*).FAMIGLIA 9. ANOURA. (*Ranidæ*).99. Hyla, Laur. (*Calamita, Schn.*)

1. Hyla, Nob.
2. Eubaphus, Nob. mss. (*Rana tinctoria, Shaw.*)
3. Calamita, Fitz.
4. Boana, Gray.

100. Rana, L. (*Ranaria*, Rafinesque.)
 101? Megophrys, Kuhl.
 102. Ceratophrys, Boie.
 1. Ceratophrys.
 2. Stombus, Gravenhorst.
 103. Dactylethra, Cuv.
 104. Breviceps, Merr. (*Engystama*, Fitz.)
 105. Bombinator, Merr.
 106. Pipa, Laurenti.
 107. Bufo, Laur.
 108. Rhinellus, Fitz. (*Oxyrhynchus*, Spix.)
 1. Rhinellus, Fitz.
 2. Oxyrhynchus, Spix.
 3. Otilophus, Cuv.

FAMIGLIA 10. URODELA. (*Salamandridæ*.)

109. Salamandra, Laur.
 1. (*S. Maculosa*).
 2. (*S. perspicillata*).
 3. (*S. erythronota*).
 110. Triton, Laur. (*Molge*, Merr. *Triturus*, Rafn.)

ORDINE 5. NULLIBRANCHIA

FAMIGLIA 11. AMPHIUMIDÆ.

111. Protonopsis, Barton (*Abranchus*, dein *Menopoma*,
 Harlan. *Cryptobranchus*, Fitz.)
 112. Amphiuma, Garden (*Chrysodonta*, Mitchill.)

ORDINE 6. PERENNIBRANCHIA. (*Ichtyoida.*)**FAMIGLIA 12. SIRENIDÆ.**§ *PROTEINA.*

113? Axolot? Cuv.

114. Proteus, Laur. (*Hypochton, Merr.*)115. Necturus, Rafinesque (*Menobranthus, Harl.*)§§ *SIRENINA.*

116. Siren, L.

1. Siren, Gray.

2. Pseudobranthus, Gray.

Del rame nei vini. Ragionamento di Pietro Peretti professore di farmacia, e collaboratore di chimica nell' archiginnasio romano.

Dappoichè esertissimi chimici coll' analisi chimica rinvennero nel sangue e nei vegetali la presenza del rame (1), alcun dubbio ci si parò dinanzi, se per artificio, come generalmente opiuasi, fosse nei vini combinato questo metallo: molto più che oltre le venefiche qualità, i vini così artefatti sarebbero anzichè disgustosi ed asprigni. Estimerassi quindi pregevole, se noi mercè di appositi esperimenti dimostreremo quando nei vini per fraude o disattenzione, e quando naturalmente si contenga il nocivo metallo.

In variati modi si volsero i chimici a rinvenire, conforme trovarono, il rame nei vini: ma nessuno, per quanto ci è noto, occupossi di rintracciarlo negli acidi liberi esistenti nel vino, o in quello che egualmente ritrovasi nel vino, ma già combinato coll' ossido di calcio, ed in stato neutro: intendo parlare dell' acido fosforico. I metodi sin qui praticati sono sempre coll' incineraimento, con che distruggendosi gli acidi vegetali, non si può riconoscere se il rame esistente nei vini sia combinato coi medesimi.

Perciocchè il processo da noi usato metterà in chiara luce quanto ci siamo superiormente proposti.

(1) Journal de pharmacie, et de sciences accessoires. Aout 1830 pag. 505. Sur la présence de cuivre dans les végétaux et dans le sang, par M. Saryeau.

Perchè niun dubbio insorgesse che il vino fosse stato in contatto co' vasi di rame, ho avuto il medesimo fatto in mia presenza in una mia vigna fuori di porta portese, contigua al Tevere in vocabolo Piano delle due Torri. Ho io pesate dieci libbre di questo vino di colore di ciriegia, e piuttosto asciutto. Cinque libbre le ho perfettamente decolorate col carbone animale preparato; ridotto poscia il liquido ad una sola libbra, gli ho viemeglio col detto carbone tolto qualche altra particella colorante. Ne ho poi quasi riempito un bicchiere da saggio, e versatovi sopra alcune gocce di ferro cianato di potassa, ho dibattuto il miscuglio, che lasciato in riposo non ha dato segno di cambiamento nè ha deposto precipitato di sorte alcuna. In altra porzione del decolorato liquido, prima concentrata viemaggiormente, ho immersa una lamina di ferro pulimentata, e non apparve affatto il ricercato metallo.

Le altre cinque libbre di vino, versate dentro un vase di terra verniciato, furono fatte svaporare al fuoco sino a siccità, e reudute carbonizzate. La parte carbonizzata fu collocata in un vase di platino per ottenere un perfetto inceneramento. Le ceneri furono trattate coll'acido nitrico; e tirate poi al disseccamento, il rimanente fu disciolto nell'acqua distillata; e fatto svaporare il liquido, rimase un residuo salino di color verde. Fu questo disciolto nell'acqua distillata: ed in parte della soluzione immersavi una lamina di ferro, ricuoprissi tosto la medesima di rame metallico. Versate nell'altra porzione del liquido alcune gocce di ferro cianato di potassa, manifestossi subito di color rosso di vino, poi violaceo: il che addimosta eziandio la presenza del ferro.

Emerge quindi, che il rame ritrovato nel vino mercè dell'incineramento, non si è rinvenuto coi rea-

genti nel vino decolorato, dimodochè chiaramente risulta non essere il detto metallo in combinazione cogl'acidi liberi esistenti naturalmente nel vino, giacchè una minima particella, che avessero questi contenuta, tosto sarebbesi manifestata colla miscela del ferro cianato di potassa. Nè tampoco il ferro è comparso col reagente nel decolorato fluido, benchè ambi i metalli siensi ritrovati nel vino incinerato.

Era io già colla propria esperienza istruito, che il ferro nel regno vegetale stà combinato colla parte colorante, pensava perciò che nel vino ancora avvenisse il medesimo. Di fatto decolorato perfettamente il vino, incinerito, e trattato il residuo come sopra si disse, coll'acido nitrico, o solforico, nel liquido ritroverassi il rame, ma non il ferro. Si proseguia ad esaminare il carbone usato per decolorare il vino suddetto con alcool contenente un poco di potassa; svaporisi indi l'alcool, ed incineriscasi il residuo, questo, trattato coll'acido idroclorico, e col ferro cianato di potassa, darà il blù di Prussia.

Ciò permesso, resta a vedersi, se il rame rinvenuto sia in combinazione cogli acidi del vino, e qualora vi esista, quai modi debbano adoperarsi per riconoscerlo. A tal' effetto ho messo a chimico esame altre cinque libbre di vino, aggiuntovi però un grano di ossido di rame. Ho poi decolorato, e concentrato il vino collo stesso processo sopra discorso. In una porzione di questo liquido vi ho versato una goccia di ferro cianato di potassa, il liquido dopo mezzo minuto ha preso un color di vino rosso chiaro, e dopo lungo riposo si è formato un precipitato dello stesso colore senza che vi fosse indizio di blù di Prussia.

Ecco dunque chiarito l'assunto propostomi: imperocchè decolorato il vino, e da cinque libbre ridotto ad una, vi si è riconosciuto coll' intervento del ferro

cianato di potassa la presenza del rame da me aggiunto e che disciolto erasi negli acidi del vino. Laonde in una libbra composta di graui 6912 si è combinato in soluzione il detto grano d'ossido di rame, che per l'indicato reagente abbiamo ritrovato.

Per viemeglio completare il mio lavoro ho praticato un altro metodo. Gli acidi del vino sono il malico, il tartarico, e l'acetico, e questi possono essere in parte liberi, ed in parte combinati cogli ossidi metallici; carbonizzando il vino i detti acidi sono decomposti, e nel carbone dovrà rinvenirsi il rame nello stato d'ossido, o di metalli. A tal effetto ho trattato questo carbone con un'acqua contenente un poco d'ammoniaca, ed ho osservato che il liquido ammoniacale si mantenne bianco col carbone del vino naturale, e si mostrò ceruleo quello usato sopra il carbone del vino al quale erasi aggiunto il grano d'ossido di rame.

Da quanto si è esposto apertamente ne segue, che se in un vino decolorato, o carbonizzato cogli indicati chimici reagenti (ferro cianato di potassa e acqua ammoniacale) si ritrovi la presenza del rame, questo vi fu certamente o per artificio o per disattenzione combinato: che se d'altronde il rame si rinvenga soltanto coll'incineramento, è manifesto starvi questo metallo per essere provenuto dal suolo.

Se coi divisati processi si è per me compiuto quanto interessar possa il foro criminale, resta ancora pel chimico a vedersi come il rame, che nello stato di natura non trovasi combinato cogli acidi liberi del vino, con quali altri elementi vi sia contenuto. Abbiamo in principio notato, che valenti chimici rinvennero il rame nel sangue: e sebbene questi non abbiano dimostrato in quale combinazione sia questo metallo nel medesimo, è però molto verosimile che

vi esista combinato coll' acido fosforico in chimica unione anche colla calce formando un sale a base doppia, fosfato di rame e di calce. Siccome nei vini ritrovasi parimenti il fosfato di calce, qual meraviglia sarà se nella stessa combinazione vi esistesse anche il rame? Di fatto trattate le ceneri dei vini cogli acidi nitrico, idroclorico ed acetico, e decomposte le soluzioni coll' ammoniaca, danno un' abbondante precipitato di fosfato di calce. Da ciò ne viene che l'ammoniaca non decomponendo alcuni sali a base di calce si è combinata cogli acidi adoperati, i quali tenevano in soluzione il fosfato di calce. Laonde se il rame non fosse combinato colla calce, e l'acido fosforico precipitando il fosfato di calce, il rame sarebbe dovuto rinvenirsi sui sali ammoniacali: il che non accade. Avviene bensì, che se il detto precipitato (fosfato di calce) sia un' altra volta disciolto cogli stessi acidi, e se nella soluzione immergerassi una lamina di ferro, il rame non tarderà a precipitarsi sopra la medesima allo stato metallico.

Dal complesso delle narrate cose ampiamente discende, aver io dimostrato i modi, mercè de' quali possa rinvenirsi il rame nei vini sia nello stato di natura, sia in quello di artificio. Perlochè i giurisperiti potranno con fondamento d'ora in avanti pronunciare le dovute pene, ed assolvere l'innocente. Di che quanto sia la mia soddisfazione ogni filantropo apertamente lo vede.

Sull' innocuità ed utilità delle macchine opificiarie, specialmente nello stato pontificio. Memoria letta nell' adunanza della classe accademica di arti, agricoltura e commercio di Viterbo li 13 gennaio 1831 dal sig. S. Camilli presidente ().*

In questa età in cui i talenti e l'industria europea moltiplicano l'efficacia de' mezzi meccanici e la quantità dei prodotti dell'arte: in cui ognuno degli stati

(*) L'accademia degli Ardenti di Viterbo istituita nel 1502 rettificò le sue leggi nel 1809, ed attualmente dividesi in 4 classi cioè: 1. Scienze; 2. Filologia, belle-lettere, e poesia; 3. Antiquaria, e storia naturale applicate al territorio; 4. Arti, agricoltura, commercio ec. Cadauna classe ha un presidente ed un segretario triennali, e si aduna ogni due mesi per discutere in iscritto ed a voce in private sessioni un argomento proposto un bimestre innanzi. Quest' argomento viene esposto, e trattato in una memoria da uno de' socii, e quindi ha luogo una discussione accademica verbale, e talora anche scritta. Il segretario forma il processo verbale della seduta, che s'inserisce negli atti della classe. In tal guisa ogni 15 giorni circa si aduna una delle classi.

V'è inoltre un presidente, un segretario generale, e quattro censori tutti annui ec., ed oltre le sessioni private delle classi, in principio di cadaun anno si stampa e pubblica il programma di dieci memorie, o dissertazioni da leggersi in pubblico nella grande aula accademica. In cadaun mese (meno nell' agosto ed ottobre) preçvi affissi a stampa, ha luogo la recita di una di tali memorie, alla quale d'ordinario fan corona varie poesie degli accademici, e talora con particolare

speculatori di questa parte di globo gareggia nell' ascendere al più alto livello di commerciale prosperità, fa pur d'uopo di speciale oculatezza onde discernere ed evitare alcuni errori di politica economia, i quali sommamente pregiudicevoli riuscir possono a sì plausibile scopo. Riconosciute alcune verità è agevole, che lo stato pontificio figuri pur esso in quella lizza onorevole, e si esoneri dalla passività di commercio, colla quale la Francia, la Germania, e l'Inghilterra non lievemente l'opprimono. Si è questa la circostanza nella quale conviene senza riguardo allontanarsi dagli usi inveterati, e dai metodi consuetudinarij, e procedere talora imitando, talora rivaleggiando d'attività, e talora istruendosi ancora su i sbagli delle altre nazioni. Nè con simile esordio ardisco già detrarre un atomo agli elogi meritati dai dicasteri economici del nostro governo per le savie operazioni e disposizioni, che loro mercè hanno avuto luogo: ma intendo formar quasi corredo a quel plausibile sistema, che vedesi omai stabilito: ma intendo prevenire l'adozione di qualche falsa idea, che va diffondendosi fra i men sagaci parlatori, o i men cauti economisti: ma voglio, in vece di volgermi ad essi cui malagevolmente potria pervenire la mia voce, partecipare a voi, dotti consocj, alcuni riflessi, ed annunciare alcune misure tendenti all'aumento e perfezione del nostro commercio.

solennità. Quest' accademia, e questi regolamenti sono stati legalmente confermati dalla suprema Congregazione degli studi.

Ha pure l'accademia un gabinetto scientifico e letterario con varj giornali, una modesta collezione tuttora incipiente di antichità etrusche, e di oggetti di storia naturale del territorio ec.

Fiu dai tempi (mi si permette questa storica rimembranza) fin dai tempi in cui l'umana società inoltrandosi nelle civilizzazione incominciava a servirsi dei mobili prodotti dell' arte per alimentare il lusso ed il traffico, si pensò a perfezionare i semplici stromenti del lavoro , e progressivamente ad inventare, e porre in uso le macchine più complicate. La magnificenza delle primordiali moli egiziane e romane devesi , più che agli ordigni ben adattati, ai lunghi sudori della schiavitù germente sotto l'inumanità e la ferocia. Ma , allorchè nell' aurora di tempi più felici o ragionevoli, fu quella abolita, si studiò di ostentare il lusso ed estendere il potere delle nazioni co' mezzi più congrui dell' industria e dal commercio , e si formarono schiavi lavoranti più docili , che non accusano la crudeltà de' padroni , non meditano ribellioni , e servono l'uomo più indefessamente e validamente di centinaja di servi ; si formarono le macchine. Le acque cadenti furono vincolate onde impeller movimento a ruote : i venti involuppati per spingere su i mari i navigli , e frangere i cereali : e la gravità indotta a dividere e moltiplicare le forze motrici nella meccanica. Londra, e l'Inghilterra in oggi non vantano le ammirande costruzioni d'Egitto, nè i monumenti dell' antica e della vivente Roma , ma possiedono milioni di opificj e di macchine , ed il gran lusso inglese vien precipuamente espresso da quel potere gigantesco, che si dirama nei due emisferi sul continente europeo , sull' Africa settentrionale e meridionale , e sulle Indie , e sull' America , e sull' Oceanica, ove neppur si diressero i desiderj di Roma quando dicevasi signora del mondo. Il lavoro delle macchine britanniche si espande non solo in quelle regioni , ma quindi si diffonde oltra ogni monte , ogni mare , e cambiasi co' preziosi stranieri prodotti , o col rappresentante d'ogni merce , il danaro.

Sembrava , che se non l'imitazione o l'emulazione, unanime almeno dovesse essere il plauso agli ingegni, che risparmiando la fatica ai nostri simili avevano saputo sostituirvi esseri inanimati. Ma pure un falso zelo filantropico, e sovente un' invidia strana e malcalcolata, si destarono a proscrivere, e condannare questi automi innocenti. Può condonarsi al mal criterio del secolo quel magistrato di Danzica del 1600 , il quale ordinò , che l'ingegnosa macchina di Molex, che per 24 ore potea muovere a guisa di orologio quanti telai si volesse, fosse gittata in mare per lo sciocco timore , che i tessitori destituiti di lavoro e di lucro morissero di fame. Questo esempio e raziocinio stessi ebbero pure seguaci per qualche epoca in quella regione , che aveva vomitato già il vandalismo ed il gotismo in Italia. Strano però sembrar potrebbe, che nel 1789, quando in Normandia furono introdotte le macchine per filare il cotone, fossero dal popolo distrutte quelle disinteressate lavoratrici. Se non che all'ignoranza del volgo si unì allora quel feroce genio di distruzione, col quale si manifestò l'odio al governo , e che in que' momenti preparava la prima caduta de' Borboni dal trono di Francia.

Non si ristette però la feracità degli ingegni e degli speculatori nel rendere anche più energiche e produttive le macchine. Un agente poco men che invisibile e misterioso , ma di immensa efficacia , era già stato da Garay , da Caus , da Worcester , e da Papin evocato dalle acque ferventi : ed a simile studio eran dirette le sperienze e i tentativi di Fulton in America , e di Watt in Inghilterra per perfezionare gli steam-engines , o macchine a vapore. Col mezzo di questa espansibile sostanza sviluppavano essi i semi di una rivoluzione nell' industria umana , che doveva diffondendosi a fronteggiare l'avversità delle correnti acquee,

e dei venti negli oceani ; fissarsi negli opificj ai più delicati lavori ; faticare validamente nelle miniere ; so-
spingere con velocità le vetture ; esplodersi terribil-
mente nelle artiglierie , ed atteggiarsi ad ogni opera
al pari quasi delle più industrieose membra animali.

Conosceva ben l'Inghilterra , che l'alto grado di
prosperità di cui fruiva dovevasi all'industria ed al
commercio. Ne profittavano i particolari , ma non eran
sodisfatti del discreto utile , ed aspiravano tuttora a
più grandi ricchezze : fenomeno abituale de' petti uma-
ni , che suggerì già al satirista latino quel - *crescit
amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.* - Assuefatti
ad intraprendere con coraggio , ed arricchire con ra-
pidità , appena videro gli ulteriori vantaggi , che l'in-
dustria commerciale trarre potea dalle macchine a va-
pore , che ne moltiplicarono a gara il numero fino
a quasi un milione , mentre già altrettante macchine
idrauliche lavoravano in altra foggia. Come appunto i
vegetabili si mirano spontaneamente pullulare dal seno
della terra , e fruttificare , così vedevansi quasi per
incanto sorgere in copia da que' congegni gli oggetti
lavorati senza quasi altro umano intervento , che quello
della direzione. Parea giunto il giorno e l'età del
riposo per l'umanità , e circa due milioni di mani-
fattori si trovarono esonerati dalle giornaliere fatiche.
Da questo stesso lusinghiero prospetto però si udi-
rono emergere voci sdegnose , che chiedevano lavo-
ro e pane , e proclamavano la miseria e la di-
sperazione. Frattanto la pubblica intolleranza a quelle
voci mesceva le grida per una riforma radicale del
parlamento , e promuoveva numerosi attruppamenti. Gli
sciagurati ex-lavoranti e forse gli stessi poveri ir-
requieti , o sedotti dalla lusinga di migliorar condi-
zione coll' allarmare il governo , od illusi e trascinati
da demagogiche declamazioni , formarono una segreta

società vincolata da giuramenti, la quale avida d'altro che di sangue si proponeva solo la clandestina distruzione de' telai. Si udiva di frequente la devastazione di qualche filatojo, e simile opificio, ma non si giungeva a conoscerne gli autori, che mascherati nell'oscurità della notte si recavano al luogo premeditato, rompevano le macchine, si disperdevano, si smascheravano, e restavano impuniti. Colla corruzione e collo spionaggio finalmente si scoprì la congiura, i cui complici furono tradotti in giudizio, e condannati o alla deportazione, o alla morte.

Cessarono per qualche tempo gli attentati contro le macchine, ma una circostanza, che aveva pure rapporto con esse, ne ridestò la persecuzione. Rammentai già, che i fabbricanti nel vedere l'economia con cui esse agivano, si proposero un lucro immenso con produrre immensa quantità di merci senza investigare, se si fosse poi potuto ottenere uno smercio corrispondente. Si fè con alacrità copioso acquisto di materie prime, si ridussero facilmente col sussidio delle macchine in oggetti di consumo, e si accumularono nei magazzini. Ma cotanta quantità di prodotti era troppo superiore alle richieste, e le esportazioni azzardate, e talora improvidamente dirette ove non ottenevasi vendita, o si lasciavano a grande scapito, o si riconducevano ne' fondachi col soprapprezzo del viaggio. Così gran parte di prodotti invenduti sterilizzava vistosissimi capitali, e rendeva per doppio titolo i fabbricanti inetti a proseguire le lavorazioni, cioè per mancanza di smercio, e per mancanza di ulteriori capitali per l'acquisto di materie prime. E siccome anche negli opificj di macchine sono pure indispensabili alcuni operai, anche questi trovavansi come le macchine inoperosi, e quindi furono in gran parte congedati. E qui nuove congiure ed attentati contro le

macchine. Si riunivano anche in pieno giorno migliaia di operai, si volgevano contro le macchine supposte autrici della loro miseria in vece di ravvisare gli errori de' padroni, e contro di esse si avventavano come gli irritati quadrupedi mordono ed inveiscono contro il legno, che li percuote senza discernere la mano che lo dirige. A Norwik, a Manchester, ed altrove le stesse milizie furono inefficaci a rattenere la furia di que' forsennati.

Le accuse contro le macchine presero da tali fatti maggior consistenza, e trovarono sostenitori anche fra economisti di merito, fra i quali basterà rammentare il Sismondi ne' suoi *Nouveaux principes d'économie publique* del 1819. Egli senza averne ben ravvisato le cause annunciò, che gli sconcerti avvenuti nel 1816 in Inghilterra si sarebbero riprodotti: ma forse per mera accidentalità fu profeta veridico. In fatti nel 1826 ebbe luogo ivi la funesta e memoranda crisi commerciale, onde ben 2000 case bancarie inglesi in meno di sei mesi crollarono, e fecero provare un grave controcolpo ai loro corrispondenti in quasi ogni parte di mondo. Il parlamento di Westminster ed il ministero allarmati indagavano la causa di tale sciagura, ed alcuni rappresentanti della nazione facendo eco alle volgari jattanze rimarcavano, che i soli ex-lavoranti di sete in Londra ascendevano al numero di 20000, e che in Glascovia erano non meno di 30000 i manifattori inoperosi, i quali al solito inveivano contro gli opificj: e quindi deducevasi doversi il pericolo della nazione alle soverchie macchine. Questi potenti accusatori non valsero, è vero, a sollecitare la condanna di esse dal governo, ma le loro opinioni non furono perentoriamente confutate.

Erano percorsi alcuni anni, allorchè nel caduto 1830 essendo la nazione francese in collisione col.

proprio governo, il mistero dell' inglese società maechinoclasta sotto altre forme comparve in Francia. Gli incendj incominciarono a moltiplicarsi, e desolare i dipartimenti del nord, senza che le più accurate indagini della giustizia valessero a scuoprire la diabolica trama, o a frenarne i terribili effetti. Giunse il memorabile triduo di luglio, e per armonizzare cogli incendj delle provincie, e le luttuosè scene di Parigi, agirono ivi anche i devastatori delle macchine specialmente tipografiche. Vary paesi della Germania e del Belgio furono pure il teatro d'imitazione di que' deplorabili esempj; chè anzi come dall' Inghilterra il linguaggio dell' indignazione popolare mediante lo sterminio delle macchine era stato comunicato alla Francia, così questa aveva retribuito quella col trasmetterle l'esempio degli incendj misteriosi. E mentre Guglielmo IV il dì 2 del caduto settembre deplorava dall' alto dal trono il tuttora vigente genio di devastazione delle macchine, le provincie gemevano alla luce funesta degli incendj arcanamente suscitati.

Ho dovuto richiamare queste spiacenti memorie, perchè costituiscono il processo dalla storia compilato a carico delle macchine. Da questi fatti i men profondi osservatori deducono, che esse sono il permanente danno dell' economia pubblica, e del commercio d'ogni paese. Io prendo ad impugnare queste idee perniciose non primo certamente, nè con assai diffusa serie di argomenti: assumo le difese delle macchine, poichè, se i morti e gli assenti sogliono più d'ordinario soggiacere a condanna perchè non possono far udire le proprie voci, le macchine sono al certo a pari condizione. Nè già difendo quelle moli inanimate per l'interesse della loro speciale esistenza, che poca ed inerte materia non varrebbe le sollecitudini delle società: ma difendo in esse un mezzo di pro-

sperità e di ben essere pubblico, accenno i casi in cui l'abuso, o la prevenzione possono depreziarle, e rivolto al suolo di questo stato formo qualche desiderio di vedervele congruamente e sagacemente accresciute o introdotte.

Andate, dicono tacitamente all' uomo le macchine tostochè hanno ottenuto la vitalità, andate, riposatevi dalle fatiche gravi e costanti: noi faticheremo in vostra vece; noi saremo docili, instancabili, disinteressate. Lavoreremo nella foggia che voi ci imponrete, e ad un vostro cenno cesseremo, e torneremo alla quiete. Non il sonno, non la stanchezza ci faranno desistere dall' obbedirvi, nè la vostra assenza ci indurrà ad eludere le vostre premure. E tutto il prodotto dell' opera nostra, tutto il vantaggio sarà per voi, poichè siamo figlie riconoscenti della vostra mente, e delle vostre mani. Esigano pure gli animali il vitto giornaliero in compenso del loro lavoro, noi non ne abbisogniamo. In fine esistiamo solo per obbedirvi, ed esservi utili, ed egualmente cessiamo di esistere, se così vi piace, senza gravarci, e riluttare alla nostra sorte.

In quest' ipotetico linguaggio dalle prevenute colpevoli macchine non v'è chi non riconosca la pura verità, e quasi direi la generosità di esse. Eppure gli articoli di accusa odonsi ripetere per tutta Europa. Io li esporrò avanti di noi, cui reputo imparziali giudici, e credo che avverrà come del famoso processo esopiano di cui si disse: *Solventur risu tabulae, tu missus abibis*. Eccovi addunque i delitti di cui son prevenute le macchine.

1. Tolgono l'opportunità del lavoro agli operai, e perciò tolgono loro la sussistenza. Sono addunque le macchine ree di attentati costanti alla vita, o almeno al ben essere degli uomini.

2. Accrescono soverchiamente le produzioni artificiali, onde sorge la mancanza dello smercio corrispondente, e la rovina degli interessi degli intraprendenti.

3. Sono causa di tumulti e ribellioni nelle nazioni ove sono moltiplicate.

Nell'assumere il carico di difensore, debbo premettere la distinzione dell'uso dall'abuso delle cose: di quell'uso od abuso, fra i quali può scegliere liberamente la nostra volontà. L'uso delle cose anche men salubri poco nuoce, l'abuso delle saluberrime è costantemente pernicioso. Dopo questa massima, non potrà certamente impugnarsi, che allorquando si faccia un uso conveniente ed opportuno delle macchine siano esse non solo innocue, ma utili. Utile in fatti chiamiamo ciò, che ci toglie un disagio, o ci reca un comodo: e le macchine appunto sottraggono all'uomo il disagio dalla fatica, e recano ad essolui col lucro tutti i comodi delle vita. Dall'altro lato non può giammai asserirsi in buon senso, che in quella città, o nazione ove esse sono stabilite, abbiano consumato alcuna sorta di commestibile destinato all'umana specie, nè che abbiano impedito o la produzione, od il commercio di alcuna sorta di vettovaglia. Nè può pure dirsi, che inibiscano, o ritardino l'introduzione del numerario, poichè esse anzi lo attirano promovendone il concambio cogli oggetti da esse lavorati.

Si soggiunge dagli accusatori però, che molti operaj sono stati congedati dai proprietarj d'opificj per sostituire a quelli la macchina, e si rammentano in prova gli avvenimenti in ispecie dell'Inghilterra già da me riportati. Ma è forse egli proibito ad alcuno il congedare i proprj inservienti e sostituir loro quelli, che trovi più comodo o vantaggioso l'ammettere? Av-

vi qualche legge a ciò relativa? E, supposto che pur vi fosse, la colpa sarebbe a carico del padrone, o de' novelli inservienti da esso chiamati? È evidente, che se in tal fatto potesse esistere delinquenza o colpa, graviterebbe solo sul padrone, o voglio io dire dei proprietarj degli opificj, non giammai delle macchine. Ed in verità io scorgo, che sebbene non esista in essi una colpa legale, avvi almeno una tal quale durezza ed inumanità nel dimettere bruscamente, e senza demerito, ma per solo riflesso di economia alcuni operai per sostituirne altri. I negozianti però sembrano men delicati su tal articolo, ed il governo anche vedendo la grande massa di operai simultaneamente inoperosa non crede opportuno obbligare i padroni, che adottavano le macchine, a somministrare agli ex-lavoranti qualche sussidio per un dato tempo, poichè la circostanza doveva esser temporanea.

Che se taluno degli accusatori osasse asserire ad onta del fin qui detto, che le macchine realmente e costantemente usurpano ai lavoranti, o proletarj il mezzo di lucrare, e perciò di sussistere: se predicassero ancora con Malthus i timori della fame, e la sovversione nella quantità dell' umana specie, io col dotto Romagnosi gli addebiterei un solenne paradosso di politica economia. L'opera umana, il lavoro delle braccia sarà sempre opportuno alla società: e se per un istante in qualche luogo cessi di esserlo, non mancherà in altro tempo o luogo di essere invocato. Rammemtiamo la parola delle sacre carte, e dispregiamo con esse codesti futili ed irragionevoli timori di teste incomplete. *Nolite solliciti esse... quid manducetis, neque corpori quod induamini... considerate corvos, qui non seminant, neque metunt, quibus non est cellarium, neque horreum, et Deus pascit il-*

los, quanto magis vos pluris estis illis . . . nolite quærere quod manducetis, aut bibatis: pater enim vester scit quod his indigetis. Luc. c. 12 e 24. Si volgano alle provvidenza suprema secondo il salmista *Oculi omnium in te sperant, domine, tu das escam illorum in tempore opportuno,* Psal. 144 v. 145, e rammentino, che Dio fin dai primordj del mondo disse all' uomo, che avria mangiato il pane col suo sudore, e si persuadano, che questo pane e questo sudore giammai non maucheranno.

Nè si creda, che io voglia sostenere solo da ascetico la mia tesi: passiamo alla storia. Ecco l'epoca patriarcale. I popoli, che in essa figurano, appena hanno altri mezzi di sussistenza fuori della caccia e della pastorizia, eppure non periscono, e noi osiamo finanche invidiare la loro felicità! Ecco gli imperj dell' Asia popolosi e potenti; ma non debbono essi al certo la prosperità all' impiego degli uomini negli opificj. Percorriamo l' Africa e l' Europa, nè in alcun luogo troveremo, che i popoli vissero, almeno in cospicua parte, col lucro esclusivo della manifatture. I selvaggi abbisognarono, od abbisognano forse di un esercizio manifattore per commerciare e sussistere? Ed i grandi imperi, e poi viceregni del Messico e del Perù, ai quali finchè sono stati sotto la dominazione spagnuola fu interdotta la fabbricazione delle principali manifatture anche necessarie, cessarono forse di esser popolati, o mancarono di sussistenze?

Ma poichè l' Inghilterra si fu quasi il prototipo delle mie osservazioni, giova dar un colpo d'occhio sulle vicende economiche di quel regno da alcuni secoli indietro. Rammentasi addunque in un articolo del *Quarterly Review* scritto dal famoso Walter Scott (che ivi assume la qualità di savio economista), che dall'

epoca della conquista de normanni fuo all' avvenimento al trono di Eurico VII la popolazione inglese lungi dall' essere manifattrice era prettamente agricola, e che le scarse suppellettili dei baroni erano lavorate dai servi mantenuti come i negri nelle Antille. Allora i contadini, se non eran ricchi non eran mendichi, e se eran copiosi eran pur tranquilli, e paghi del loro stato. Durante il secolo XIV si accrebbero le domande di lane per alimentare gli opificj de'Paesi Bassi, e la pastorizia incominciò a sopraffare l'agricoltura. Le porzioni di terra coltivabile, destinate a produrre il vitto umano, furono riunite in vaste tenute, e convertite in grandi pasture. La politica di Enrico VII incoraggiò questo industriale rivolgimento, e la miseria ed i patimenti della popolazione campagna dipinti vivacemente dal Moore ne furono la conseguenza. Diminuì però la popolazione inglese, o la nazione cessò perciò d'esser prospera? Noi certamente rileviamo il contrario. Quella crisse dolorosa non fu di lunga durata, e preparò gli elementi della futura possanza inglese.

Lo stesso trionfo della pastorizia però in breve diè vita, e quindi colossale estensione alla manifattoria ed agli opificj. Decadde l'industria men lucrosa delle greggie, si cercarono al di fuori le lane e le sete, e le campagne in gran parte ridotte latifondi servirono più di lusso, che di utilità. Le manifatture predominarono, ed i pastori languirono. Le macchine in oggi sono comparse a recar nuovo vantaggio ai fabbricanti, e gli operai son rimasti senza lavoro. Quindi anche alle industriali istituzioni può manifestamente applicarsi quel fisico principio *Corruptio unius est generatio alterius*. Sovente il momento della metamorfosi è doloroso, ma tantosto si ristabilisce l'equilibrio ed il ben essere. Il Walter-Scott opina, che la sud-

divisione delle proprietà rurali farebbe risorgere dallo stato deplorabile in cui trovasi la britannica agricoltura : ed io aggiungerò , che seppure esistono tuttora braccia inopere atteso l'aumento delle macchine, potrebbero le prime esser dedicate alle campestri lavorazioni, mentre le seconde sostengono l'industria de' prodotti artificiali.

Conchiudasi omai: quando abbiassi un ragionevole riguardo ai lavoranti, cui si intenda congedare per sostituir loro le macchine : quando si rifletta , che in ogni specie di rivoluzione incontrasi qualche inconveniente temporaneo (e l'uso che s'introdusse delle macchine è una vera rivoluzione industriale) : quando si usi con criterio di questi agenti , si vedrà che essi migliorano realmente, anzichè deteriorano l'umana condizione. Resi più doviziosi col mezzo di essi i fabbricatori impiegheranno ampiamente il denaro in opere estranee ai prodotti delle macchine, vorranno coltivare i terreni, fabbricheranno abitazioni, vorranno inservienti ec., ed impiegare l'opera umana in cento altri noti, o non ancor noti lavori , de' quali si medita costantemente la perfezione o l'invenzione. Nè può suppirsi , che la società o gli individui siano giammai paghi del proprio stato. I desiderj esisteranno sempre, e sempre sarà necessaria l'opera umana per rinnovare i comodi ed i piaceri della vita : questa appunto si è la circostanza concomitante la decantata perfettibilità.

Non solo però si pretende, che le macchine tolgano i mezzi di sussistenza agli operai , ma si vuole che producano la rovina degli interessi di coloro, che ne profittano : ed in prova si proclama specialemente la crisi dell' Inghilterra dal 1826. La mia preliminare distinzione però dell' uso dall' abuso delle macchine deve essere richiamata in questo luogo. Allora

chè l'uso sarà proporzionato alla possibilità dei consumi e delle vendite io sostengo, che le macchine saranno utili: ma allorchè senza formare siffatti calcoli si vorrà produrre con intemperanza (*overworking*), o trafficare soverchiamente (*overtrading*) senza poter colle vendite ricuperare i capitali impiegati, è naturale, che si andrà incontro spontaneamente alla ruina. E questa si è appunto la pena comminata agli uomini insaziabili colla parabola del Vangelo: *Destruam horrea mea, et majora faciam, et illuc congregabo omnia, quæ nata mihi sunt, et dicam animæ meæ: Habes multa bona, requiesce, bibe, comende, et epulare.* E nota la risposta di morte data alle idee ambiziose di costui. Or se gli speculatori nel 1826 sono stati puniti de' propri errori, qual mai colpa hanno in ciò le macchine? Sono forse esse in obbligo di consigliare i padroni nelle imprese commerciali? E se non lo sono, si diranno colpevoli di aver obbedito fisicamente ad essi? No, io lo ripeto, la colpa o l'ignoranza umana non potrà giammai addebitarsi ragionevolmente agli automi: si è l'ordine morale quello che punisce l'uomo trascendente co' desideri e colle imprese.

Non sarebbe difatti avvenuto lo stesso, se una copia eccessiva di prodotti si fosse ottenuta col solo lavoro delle braccia? E se un agricoltore seminasse e coltivasse una quantità tripla o quadrupla di frumento di quella, che potesse vendere, indotto dal minore prezzo delle lavorazioni, e così in vece di lucrare rovinasse i propri interessi, dovrebbero forse accusarsi come rei o i bifolchi o i buoi od i terreni, che han corrisposto ai di lui voti? Confesserò, se si vuole, che la feracità delle macchine ha potuto far trascendere i limiti dello smercio, perchè o l'una o gli altri non eran ben cogniti, come il buon patriar-

ca Noè trovossi inebriato perchè non conosceva gli effetti del vino : ma soggiungerò pur anche, che si riconobbe di poi il vino come la più grata e salutare bevanda. Utile del pari pertanto sarà riconosciuto l'uso della macchina subito che vogliasi profittare dell'errore primitivo, di averle cioè obbligate a produrre oltre la congruità.

Ma le gravi circostanze appunto dell'Inghilterra nel 1826 meritano speciale esame nel caso nostro : ed a tale uopo possiamo giovarci della relazione del Pecchio, insigne economista italiano, il quale trovandosi allora in Londra potè indagare con accuratezza le vicende commerciali di quell'epoca, osservare i sintomi e le fasi del grande sconcerto economico, ed esplorare le opinioni più fondate sulle origini e motivi di esso. Questi adunque colle osservazioni, che ha pubblicate, ci ha fatto rilevare, che il male provenne dagli enormi prestiti fatti dai grandi capitalisti e speculatori inglesi a vari stati d'Europa e d'America ; dalle dispendiosissime imprese delle miniere del Messico e del Perù ; da quelle de' canali fra l'Atlantico ed il Pacifico ; da speculazioni bancarie mal calcolate; dalle soverchie produzioni, ed improvide esportazioni ec. Che anzi, sebbene non mancasse chi in parlamento volesse attribuire le cause dello sconcerto alle nuove e moltiplicate macchine, pure il governo ponderate tutte le circostanze trasandò tali accuse, nè alcun ordinamento emise a carico delle macchine. Non è questa una specie di sentenza assolutoria dalle imputazioni contro di esse promosse ?

... Eccoci ormai al delitto di ribellione, del quale si accusano complici le macchine ! Ognuno al certo, che abbia girato il guardo sull'orizzonte politico d'Europa dopo la distruzione dell'impero francese, vi avrà mirato nubi varie, oscure, ed agitate dall'aura del

liberalismo. Le più solenni esplosioni furono le pietre costituzionali di Spagna, le rivolte di Napoli e di Piemonte, le stragi della Grecia. I primi segnali però si appalesarono co' nastri nella gran Brettagna, e sebbene i *ribbonmen* che incussero in prima timori non lievi al ministero, fossero poi con artificiosa severità compressi, pure non fu dissipato il genio di riforma che animava i *radicali*. Ora l'exasperazione ed inquietezza popolare si manifestava, e si sfogava contro gli oggetti, che meno di resistenza opponevano alla devastazione, o presentavano un pretesto qualsiasi di malcontento. Le macchine furono prese di mira, si proclamò contro esse la fatale guerra, ed a migliaia caddero infrante. Qual mai colpa ebbero in ciò le macchine, se non di essere inanimate, e non aver potuto respingere la forza colla forza? Evvi più strano argomento per condannare un accusato di quello d'essere stato vittima della violenza? Non si è questo un paralogismo che confonde, ed inverte le cause cogli effetti?

L'indipendenza delle macchine dalle cause de' popolari tumulti può ulteriormente desumersi dagli avvenimenti di Francia. Io non intendo d'investigare i mezzi arcani onde in tre giorni del luglio passato fu rovesciata una dinastia, ne mi associerò coll' Edimburg Review a dimostrare gli errori del ministero di finanza di Parigi dal 1816 al 1830, pe' quali a penosa situazione era ridotto il commercio francese. Il malcontento cercò in prima la vendetta per vie tenebrose in Francia, come precedentemente in Inghilterra: nella seconda furono in origine arcane le devastazioni delle macchine, nella prima gli incendi degli abituri e de' villaggi. Non furono adunque le macchine la fonte de' tumulti in Inghilterra, come le capanne ed i borghi non lo furono in Francia. Il

fanatismo della libertà, il malcontento in genere sono le cause dello sterminio de' beni senza distinzione, e per nulla vi concorre la qualità di macchina, o d'abitazioni. Quando bolle lo sdegno popolare, *furor arma ministrat*, sian pur faci, scuri, fango, spade comunque dirette: ogni età ne somministra gli esempi.

Dalla stessa innocuità delle macchine risulta la prova della loro utilità. Se il colbertismo è riprovevole, l'agricoltura ed il commercio associate alle manufatture possono proficuamente modificarlo. Ecco l'impiego sussidiario delle braccia, che sopravanzano agli opificii meccanici: ecco l'opportuno mezzo di far rifiorire l'agricoltura delle granaglie, o d'altri vegetabili, od anche l'industria rurale in tante specie di utilissimi animali, in terreni idoneamente ripartiti. Dalle campagne possono ottendersi le materie grezze, e dalle macchine le produzioni artificiali, e da queste due fonti conseguire una salutar confluenza al ben essere della vita sociale, ed alla floridezza dal commercio d'uno stato.

Che se tali massime appajono applicabili quasi ad ogni nazione, molto più lo sono in ispecie allo stato pontificio. Quivi le machine opificiare mosse dal vapore sono note poco più che di nome: quivi l'industria manifatturiera, conviene pur dirlo, pargoleggia, mentre gli esteri vi versano torrenti de' loro prodotti: quivi si accusa la mancanza di braccia come causa dell'incoltura delle feraci nostre campagne. Giammai più opportunamente si esibì compenso ad un bisogno pubblico, come le macchine al nostro stato. Esso trovasi in perfetto antagonismo coll' Inghilterra, ove la quantità delle braccia inoperose sono causa di rivolte, ove le manufatture si rimangono stagnanti. Esso può ammettere queste macchine non solo perchè non avvi ridondanza di operai manifattori, ma perchè l'agri-

coltura reclama lavoranti. La scarsezza di queste fa si, che le granaglie esigano maggiore dispendio nelle coltivazioni, e perciò che i grani indigeni costino agli stessi agricoltori più degli importati: ed indi sorge la necessità di vincolare il commercio o con proibizioni, o con dazj, o con premj, dando ai generi un valore fattizio: delle quali misure il più degli economisti proclama il danno. Alternativamente la mancanza delle sussistenze si oppone all' aumento della popolazione almeno sino a quel punto, che sarebbe compatibile coll' estensione e natura del nostro suolo. O pertanto manchino in genere braccia, e le macchine vi suppliranno idoneamente, o quelle si rendano superflue alle manifatture, ed allora destinate all' agricoltura presteranno ad essa un nuovo e non isperato sussidio.

Alcuni riflessi intanto si presenterebbero a chi volesse proporre l'uso delle macchine al governo. Primo, che i particolari hanno fin qui assai parcamente fatto uso delle macchine, sul timore o sull' esperienza di non essere stati compensati del dispendio dal valore de' prodotti e quindi fa d'uopo dell' eccitamento e favore del governo. Secondo, che sebbene non possa aver luogo alcuno degli inconvenienti degli esteri paesi, pure dovrebbe il governo vegliare, acciò in siffatta innovazione non avessero luogo abusi. Converrebbe impedire per esempio che insorgessero alcuni speculatori, che profittando delle mire dal governo rivolgersero a loro speciale ciò che è destinato a vantaggio generale e pubblico. E procedendo ad esporre le opportune norme, converrebbe

1. Procurare i modelli, o disegni colle rispettive descrizioni delle macchine più proficue dall' estero, e renderle ostensibili ai fabricatori di macchine, ed intraprendenti di manifatture. Questi esemplari sarebbero

di valido eccitamento o per gli uni ad intraprenderne la costruzione, o per gli altri a sperimentarne l'uso.

2. Siccome una somma di sc. 42m. con savio intendimento è destinata all'oggetto *delle belle arti*, altra analoga dovrìa destinarsi alle *arti utili*, e principalmente per le macchine. Ebbi già l'onore di umiliare all'emo segr. di stato card. Albani sotto il dì 3 maggio 1830 un *sistema per le esposizioni, concorsi, e premiazioni, come mezzo di aumentare, e perfezionare l'industria e commercio dello stato pontificio*. Con quel metodo potrebbero ripartirsi i premj fra coloro, o che avessero costruito, o introdotto, o posto in uso, o dimostrato col fatto l'utilità di esse macchine all'industria e commercio.

3. Improvida sarebbe ogni privativa su tal proposito, salvo che alcuno non avesse inventato qualche meccanismo veramente nuovo ed utile, e di cui reclamasse l'uso esclusivo a forma delle veglianti leggi. Improvida pur sarebbe l'imposizione non ben ponderata di dazj su i prodotti importabili dall'estero allorchè somiglianti, che si fabricano presso di noi, non possono sostenere la concorrenza con quelli. Così la Francia per favorire la fabbrica interna di ferra-recce, e di zucchero di betteraveg, ha in più anni recato danni gravissimi alle finanze.

Ma i mezzi d'incoraggiare la fabbrica e l'uso delle macchine sono piuttosto appendice, che soggetto principale di questo scritto. Le vedute degli intraprendenti, e la saviezza del governo ponno utilmente determinarli; altronde sembrami aver dimostrato che se innocue ed utili sono ovunque le macchine, in special modo lo sono al nostro stato. Io non formai che un desiderio, e non lo esternai a voi se non per invocarne i rilievi: e qualora questi non ne distruggano la ragionevolezza, mi rimarrà la speranza che il

potere supremo appaghi questi voti diretti solo alla universale prosperità.

OSSERVAZIONI sopra un articolo della fisica-meccanica di E. G. Fischer comentato da Biot, del dott. PAOLO VOLPICELLI. (Lette all' accademia de' lincei nel 16 agosto del 1830.)

La fisica meccanica del chiarissimo professor Fischer, opera tedesca, recata nel francese dal celebre fisico sig. Biot (a), e nell'italiano dall'ottimo prof. Cesare Rovida, è certamente fra le più acconcie per la istruzione elementare di questa scienza. Infatti alla brevità, non piccol pregio delle opere elementari, congiunge la chiarezza meglio che non fanno parecchie di queste istituzioni, venute in luce fra non molto; e circoscritta fra i limiti che si addicono al soggetto, espone con ragionamento più o meno sviluppato, ma sempre sufficiente, quanto forma la così detta fisica elementare. Nella qual cosa non poco ha contribuito il dottissimo prof. Biot, il quale tra per gli schiarimenti da esso notati in questa opera, e per le materie aggiuntevi, ha di molto appianata la via a coloro che di questo libro si valgono per la istruzione, ed eziandio ha riempite quelle lacune, che il progresso del-

(a) Sebbene questa traduzione non sia stata eseguita dal sig. Biot, come scorgesi dalla sua dedicatoria, tuttavia per averla egli diretta pubblicata ed arricchita di nuove dottrine in ogni edizione, stimo non errare essenzialmente, se nel presente discorso ritengo per traduttore di questa fisica lo stesso Biot.

le scienze sperimentali aveva necessariamente prodotte in tale opera. Fanno di questo mio dire prova indubitata le edizioni della medesima, poste in luce da Biot stesso nel francese idioma, giunte fino ad ora al numero di quattro, non che quelle del sig. Rovida nel volgar nostro, che pur sono due.

L'ultima fra le edizioni francesi comparve nell'anno testè decorso, e oltre ad essere nuovamente corretta, presenta nelle aggiunte del valentissimo traduttore un'appendice sugli anelli colorati, sulla doppia refrazione, e sulla polarità della luce, non che sul magnetismo. Questi sono i rami della fisica che in ispecial modo hanno progredito a' giorni nostri, e sui quali il calcolo, mercè dell'opera di molti dotti, come i Fresnel, i Malus, gli Ampère, i Poisson, ed altri, ha potuto estendere il suo dominio con progresso notabile delle scienze. Questi oggi formano l'oggetto principale delle indagini dei sommi ingegni, che per quanto possono il più, studiansi fissarne i rapporti, e sottoporre alle teoriche generali i casi anomali, che nei rami suddetti pur troppo s'incontrano dall'occhio sperimentatore. La dottrina e la chiarezza che in tali recentissime aggiunte riluce è tanta, che certamente il lettore in esse trova di che pascere l'intelletto, e lodarsi assaissimo dell'autore.

Trattandosi adunque di un libro universalmente promulgato, destinato ad istruire la gioventù, ed in conseguenza a svolgersi dai dotti non che dai loro allievi, mi avviso essere a proposito ed utile avvertire un equivoco incontrato, per quanto a me ne pare, dall'autore di questa opera, e dai traduttori della medesima, in tutte le edizioni fino ad ora pubblicate, dove trattasi la teorica idrostatica sulla pressione dei liquidi contro i fondi e le pareti dei recipienti che li contengono.

Nel capitolo XXIII della ultima edizione francese di Fischer, alla pagina 124 § 6 si legge - *Les parties d'une paroi oblique AB (fig. 1), subissent une pression inégale et proportionnelle à l'abaissement de chaque point au-dessous de la surface supérieure du liquide. Si cette paroi a la forme d'un rectangle, on démontre, par des raisonnemens géométriques, que la pression qu'elle supporte est égale au poids d'un prisme d'eau, qui a pour base la moitié du carré de la hauteur de l'eau BF, et la largeur de la surface pressée pour hauteur. La pression totale est la même sur une paroi verticale ou oblique.*

Quando per la prima volta mi scontrai nel teorema citato, col quale il nostro autore misura la pressione di un liquido sopportata da una parete rettangolare che lo sostiene, ponendo mente alla singolare sua espressione, mi avvidi che non poteva essere concorde al teorema certissimo e da tutti usato, sulla pressione che i fluidi stagnanti esercitano contro le superficie. Quindi è che per convalidare tale mio parere mediante qualche ragionamento convincente, paragonai questi due teoremi, con animo certo, che sarei giunto ad una condizione ripugnante, prova evidente della falsità del controverso teorema di Fischer, non potendosi dubitare sulla verità dell' altro; ciocchè avvenne, ed ecco come.

Chiamando P la pressione sopportata dalla parete rettangolare AB, a cagione del liquido in essa stagnante, ed L la larghezza di questa parete, sarà per la teorica asserita da Fischer

$$(1) \dots P = \frac{1}{2} BF^2 L$$

Sappiamo d'altronde, ed è dimostrato ad evidenza, che la pressione di un fluido sopra qualunque su-

perficie in esso immersa, eguaglia il peso di un prisma dello stesso fluido, colla base eguale all' area della superficie premuta, e coll' altezza eguale alla distanza del suo centro di gravità dal piano di livello. Adunque per questa teorica, chiamando ϕ l'angolo d'inclinazione del rettangolo AB col livello DB, ed osservando che la distanza del centro di gravità del rettangolo premuto eguaglia $\frac{1}{2}$ BF, e che $AB \text{ sen. } \phi = BF$ avremo certamente

$$(2) \dots P = \frac{\frac{1}{2} BF^2 L}{\text{sen. } \phi}$$

Ora supposta vera la (1), dovendo questa coincidere nella (2), qualunque sieno i valori degli elementi dai quali risultano, perchè eguali in ambedue le formule, dovrà essere

$$\frac{1}{2} BF^2 L = \frac{\frac{1}{2} BF^2 L}{\text{sen. } \phi}$$

da cui ricavasi

$$\text{sen. } \phi = 1.$$

Ma in questa equazione ϕ non può ricevere altro valore che 90° , giacchè gli altri, che pur servirebbero a verificarla, sono esclusi dalla natura della questione. Dunque in un solo caso la (1) coincide colla (2), ed è quando la parete premuta è verticale. In tutti gli altri casi si trova la (1) discordare colla (2), cioè col teorema notissimo d'idrostatica sulle pressioni, nel quale non può cader dubbio di sorta. Ciò basta per concludere a ragione la falsità della (1), ovvero del teorema riferito di Fischer.

Per vedere praticamente questa discordanza immaginiamo la parete AB inclinata di 30° al piano su-

periore di livello DB del liquido stagnante, che supporremo acqua, e sia $L = 8^m$ ed $AB = 40^m$. Sapendosi che un metro cubico di acqua pesa 4000. Kil. sarà secondo la (1)

$$P = 400000. \text{Kil.}$$

e pel teorema generale d'idrostatica secondo la (2) sarà

$$P = 200000. \text{Kil.}$$

risultamento doppio del primo che manifesta l'assurdità della (1).

Inoltre dice il nostro autore che - *La pression totale est la même sur une paroi verticale ou oblique.* - Niuno dei traduttori nominati ha dichiarato mai questa proposizione nelle diverse edizioni dell' opera in discorso; forse perchè hanno osservato essere un corollario spontaneo del teorema discusso, ovvero della (1) che algebricamente lo esprime. Infatti questa formula è manifestamente indipendente dalla inclinazione del piano colla superficie di livello, e dalla lunghezza del medesimo; ma solo varia variando l'altezza di livello e la larghezza del piano premuto. Ed a parlare con precisione, siamo abilitati a concludere per corollario dalla formula stessa, che facendo ruotare attorno qualunque de' suoi punti C una parete rettangolare AB (fig. 2) di costante larghezza, e di lunghezza variabile, per modo però che sempre sia terminata da due piani paralleli DB ed AF, sotto costante altezza di livello, non varierà la pressione totale sopportata da qualunque delle indicate superficie immerse AB, SR, EQ, DP, ec. per l'azione del liquido stagnante sulle medesime. Ma tutto ciò è pur anche discorde colle dottrine idrostatiche, rigorosamente dimostrate, e comunemente ricevute, sulle pressioni dei liquidi contro le superficie. Infatti sappiamo

per queste, che la pressione contro una superficie immersa in un fluido stagnante, non varia qualunque sia la inclinazione che la medesima possa prendere, ruotando in qualunque senso attorno il suo centro di gravità, escluso qualsivoglia altro punto, mantenendosi però costante l'altezza del livello del fluido premuto, e le dimensioni tutte della superficie immersavi. Così nella figura (3) rappresentando NM il livello del fluido, PC la distanza del centro C di gravità della superficie dal livello, ed $a'b'$, $a''b''$, ec. le direzioni che intorno a questo centro può prendere la medesima, sarà la pressione esercitata dal fluido eguale in ognuna di esse. Che se qualunque delle sue dimensioni variesse, rimanendo costante l'altezza del livello dal suo centro di gravità, dovrà variare eziandio la pressione in proposito. Ma per la conseguenza stabilita dal Fischer, dovrebbe verificarsi il contrario, poichè abbiamo osservato dover essere costante; secondo questa, la pressione del liquido contro i piani AB, SR, EQ ec. (fig. 2), in ognuno dei quali le dimensioni in lunghezza sono per ipotesi diverse, e le distanze dei centri di gravità g , g' , g'' ec. dalla superficie di livello DB, sono eguali fra loro, ed alla metà di BF. In fatti condotto il piano NM pel mezzo di BF parallelamente a DB, i centri di gravità g , g' , g'' ec. si troveranno tutti su questo piano. Dunque anche l'ultimo periodo del citato parag. di Fischer, conseguenza necessaria del precedente teorema, si trova in contraddizione colle più certe leggi della idrostatica.

Ma pur anche faceva mestiere imprendere ad esaminare la dimostrazione, che il sig Biot dà nella nota sottoposta al citato paragrafo nell'ultima edizione del Fischer, che ho nelle mani, ed a cui esclusivamente si riferisce questo mio discorso.

Ecco come il fisico francese si esprime per di-

mostrare il teorema in proposito - *Supposons qu' ayant prolongé la ligne CA fig. (A) on mène BF perpendiculaire sur son prolongement. Prenons ensuite $AE = BF$. Maintenant si l'on considère un point quelconque G de la paroi, et qu' on mène par G l'horizontale HI, BI est l'hauteur de la colonne d'eau qui presse sur G. Mais comme les triangles BAF, BGI son semblables, de même que BAE et BGH, on a $AE : GH = BF : BI$, puisque le rapport de BA à BG est commun aux deux triangles; mais comme dans cette proportion $AE = BF$, de même $GH = BI$: par conséquent GH représente la pression que supporte le point G. On peut faire des raisonnemens semblables pour chaque point, et l'on voit ainsi que le triangle BAE représente la pression que supporte toute la ligne AB. Maintenant si la paroi AB est un rectangle, chaque ligne parallèle à la section AB subit la même pression. Par conséquent, la pression sur tout le plan AB est le poids d'un prisme d'eau qui a ABE pour base, et la longueur du plan AB pour hauteur. Mais le triangle ABE a sa base AE et sa hauteur égales entre elles, et à la ligne BF. Ainsi, sa surface est égale à la moitié du carré de la ligne BF.*

E siccome la disamina di questa dimostrazione, comechè da un lato sembri di facile riescita, dall' altra sgomenta non poco, perchè deve richiamare a principj un ragionamento istituito e sanzionato da uomini dottissimi, e meritamente reputati sommi in fatto di scienze, non volli dipendere in questa dal solo mio giudizio, e la proposi al mio amico sig. dottor Gio. Batt. Liberati, prof. di matematica nella università di Macerata, e membro di quel collegio filosofico; fidandomi senza più della sua penetrazione in queste dottrine. Egli pertanto mi favorì di presente, ed inviommi la risposta seguente:

„ Allora una forza costante può dirsi nota, quando se ne sappia la direzione e la intensità insieme; e gli effetti della medesima saranno ben calcolati, solo quando nel calcolo stesso contribuiscano questi due elementi, che formano la essenza della forza, e valgono a distinguerla dalle altre. Le linee che colla direzione e lunghezza si distinguono fra loro, rappresentano perfettamente i due citati caratteri essenziali delle forze, e sono perciò con tutta l'efficacia impiegate nel calcolo delle medesime. Adunque valendosi di questi elementi geometrici a rappresentare le forze, non basta esprimere le intensità colle lunghezze, ma è necessario dirigere queste, come sono dirette le forze che vogliono rappresentare. Pertanto il ragionamento di Biot che discutiamo pecca precisamente in questo, cioè nell' avere trascurata la vera direzione della pressione del liquido contro l'elemento qualunque G del rettangolo AB ; poichè la intensità BI si è da lui supposta diretta nel senso orizzontale, invece del senso perpendicolare, che solo conviene alle pressioni dei fluidi contro le superficie. Perciò la conseguenza di siffatto ragionamento deve riuscire erronea: circostanza sfuggita tanto alla mente di Fischer, che de' suoi illustratori. Se invece avesse il fisico francese considerato la $AM \perp BF$, la quale per ipotesi è normale ad AB , avrebbe giustamente ragionato sul triangolo BAM , e sul prisma che deve suporsi eretto sovr' esso nel senso della larghezza del rettangolo premuto; per la qual cosa sarebbe giunto a stabilire una formola, che si accorda puntualmente col teorema usato da tutti sulle pressioni.

„ E chi non conosce, prosiegue a riflettere il sig. Liberati, che la dimostrazione di Biot conduce per se stessa ad assurdo? Fatto centro in A , e col raggio AE descritto il circolo MEE' , i prismi eretti fa-

cendo muovere i triangoli MAB , EAB , $E'AB$, ec. parallelamente a se, nel senso del rettangolo premuto AB , rappresenterebbero tutti la pressione sopra questo, potendosi in ognuno dei medesimi triangoli ragionare al modo di Biot, per concludere che ciascuno di essi rappresenta la pressione del liquido sopra la sezione AB . Ma questi prismi potendo variare in grandezza fra i limiti zero ed AMB , che è il massimo fra tutti i triangoli in proposito, perchè supposto rettangolo in A (a) rimarrebbe incerta la valuta della pressione sopra il piano AB , ciò che è assurdo. „

Questo ragionamento, conforme del tutto alle mie prime vedute in proposito, mi convalidò nelle medesime; e sembrandomi per verità convincentissimo, e condotto per forma da manifestare ad evidenza la falsità della teorica di Fischer, e della dimostrazione che ne dà il sig. Biot, ho creduto opportuno riportarlo. Tuttavia per dichiarare maggiormente la questione, e prevenire qualunque apparente difficoltà, che sul proposito forse potrebbe cadere in mente a taluno, mi farò ad osservare col ch. prof. Venturoli, in conferma del primo riflesso del sig. Liberati, che una massa fluida può considerarsi per un sistema continuo di elementi materiali, che fra loro meccanicamente e scambievolmente agiscono. Ora in questo caso tutto lo sforzo del sistema contro una minima superficie posta in esso, deve esercitarsi perpendicolarmente alla medesima. Infatti supponendo che possa esercitarsi un tale sforzo in senso diverso contro la superficie suddetta

(a) Che il triangolo MAB rettangolo in A sia massimo, apparisce tosto che si rifletta essere quello che avendo cogli altri in comune la base AB , ha fra tutti la massima altezza MA .

potremo supporlo decomposto in due forze, una delle quali diretta parallelamente alla superficie, l'altra perpendicolarmente a questa. La prima non agirà punto contro la superficie, solo la seconda misurerà lo sforzo del fluido ambiente contro di essa. Dunque deve ritenersi che lo sforzo tutto dei liquidi contro le superficie comunque poste a giacere in essi, si esercita sempre nel senso perpendicolare a queste. E quando si pronuncia, che i fluidi premono egualmente in ogni senso, deve intendersi che qualunque sia la inclinazione di una minima superficie posta in un punto della massa fluida, l'azione *totale* di questa contro l'elemento superficiale sarà sempre costante, e ad esso perpendicolare.

In forza adunque di tale verità, che tanto facilmente si manifesta allo spirito di chi contempla una massa di elementi materiali liberi dalla tenacità, come sono i fluidi, ed anche per essere la intensità di questa pressione proporzionale alla profondità della minima superficie sotto il livello del liquido, come il nostro autore avverte nel principio del paragrafo citato, saremo in obbligo, volendo esprimere geometricamente la pressione totale di una massa fluida contro una parete in essa comunque posta, di erigere sopra ogni elemento di questa, una perpendicolare di lunghezza eguale alla profondità dell'elemento dal livello; questo essendo il modo col quale agiscono le particelle dei liquidi fra loro, e contro le superficie premute. Qualunque altra direzione diasi alla profondità eretta sopra ogni elemento superficiale, fuori della normale a questo, per esprimere geometricamente la pressione totale del fluido, condurrà ad una conseguenza falsa, come si osserva nel caso che tutt'ora discutiamo. E se vogliasi conoscere lo sforzo obliquo, che un fluido esercita contro una su-

perficie posta in esso, dovrà tale cognizione dedursi dalla pressione totale del fluido stesso contro questa superficie, decomponendola in due, una delle quali stia nel senso in cui si è proposto misurare lo sforzo del fluido, e l'altra nel senso parallelo alla superficie premuta. La prima solamente soddisferà alla richiesta. Non altrimenti deve ragionarsi in questo caso; e se invece di usare la decomposizione sopra indicata, credesse taluno potere immaginare eretta sopra ogni elemento superficiale la profondità del medesimo sotto al livello, diretta però nel senso in cui vuolsi determinare lo sforzo esercitato dal fluido contro la superficie immersa, s'ingannerebbe a partito, e questo suo ragionamento non potrebbe a meno di trascinarlo in errore.

Così per meglio spiegarmi, se fosse proposto di conoscere lo sforzo del liquido AD contro la sezione AB, nel senso orizzontale MN, non dovrà mica tirarsi da un punto qualunque G della sezione stessa la retta $HG = BI$, cioè eguale alla profondità dell'elemento G sotto il livello DB nel senso orizzontale, che ciò sarebbe contrario, come dicemmo, al modo di agire del fluido stagnante AD sopra la sezione AB; ma invece dovrebbe innalzarsi sopra G la perpendicolare $GN = BI$, e quindi decomporla in due, delle quali una diretta nel senso della sezione AB, e questa non agirebbe punto sulla sezione medesima, l'altra nel senso orizzontale NG, e questa dovrebbe tenersi a calcolo colle altre ottenute similmente sopra gli altri elementi di AB, come quelle da cui unicamente si ottiene la misura dello sforzo orizzontale del liquido sopra questa sezione.

Moltissimi sono i casi nella idrostatica, in cui si opera la decomposizione della pressione normale del fluido contro una minima superficie, per dedurne lo

sforzo obliquo sulla medesima. In fatti quando si cerca la risultante di tutte le pressioni del fluido sulle pareti di un corpo immersovi, si comincia il ragionamento dal decomporre ciascuna delle pressioni normali, esercitate dal fluido contro gli elementi della superficie del corpo, in tre pressioni ortogonali. Così si giunge a stabilire che detta risultante eguaglia in senso contrario il peso del fluido cacciato dal corpo (a).

Da tutto ciò deriva, che sebbene si volesse supporre, per cosa stranissima, che il nostro autore unitamente a Biot abbiano inteso nel paragrafo controverso, e nella corrispondente dimostrazione, di misurare la pressione orizzontale esercitata dal fluido contro la parete rettangolare AB, pur tuttavia tale interpretazione non basterebbe a giustificare quanto abbiamo contraddetto. Infatti oltre ad essere questa una ricerca fuori di proposito, sarebbe eziandio falsamente condotta e di erroneo risultamento, come apparisce dalle precedenti teoriche.

Potrebbe di ciò aversi una prova sperimentale ogni volta che si costruisse il vase AD in guisa, che la parete AB non potesse ricevere altro movimento che quello progressivo nel senso orizzontale, mantenendosi però talmente congiunta colle pareti laterali, e col fondo del vase medesimo, da impedire la uscita del liquido in esso contenuto. Si verificherebbe in questo caso, prescindendo dalle resistenze della parete scorrevole, e mantenendo costante il livello DB, che la forza orizzontale da impiegarsi per impedire il moto progressivo della parete AB, sarebbe diversa

(a) Venturoli, Idraulica pag. 54 §. 64.

molto da quella corrispondente al peso di un volume dello stesso liquido espresso da

$$\frac{1}{2} \frac{-^2}{BF \cdot L}$$

come la teorica di Fischer prescriverebbe nella voluta ipotesi: e che invece questa forza sarebbe misurata dal peso di un prisma dello stesso liquido di volume eguale ad

$$\frac{\frac{1}{2} \frac{-^2}{BF \cdot L}}{\text{sen}^2 \phi}$$

conformemente alle teoriche da tutti adottate nella ipotesi medesima.

Finalmente per mostrare ad evidenza, che seguendo i principj conformi al modo di agire dei fluidi contro le pareti dei recipienti, si perviene a stabilire la vera formula per valutare la pressione totale sopra il rettangolo AB, supponiamo innalzata la verticale AQ, e fatta ruotare attorno il centro A, finchè riesca normale ad AB, si consideri un punto qualunque G, e s'innalzi da questo la normale GN. Essendo simili i triangoli BAM e BGN, e così gli altri BAF e BGI, avremo primieramente

$$AB : BG = AM : GN,$$

e secondariamente

$$AB : BG = BF : BI$$

donde

$$AM : GN = BF : BI$$

ma $AM = BF$, dunque sarà $GN = BI$. Continuando a ragionare similmente per gli altri punti, potrà concludersi che la sezione AB sopporta la pressione espressa

dall' area MAB, la quale moltiplicata per la larghezza L del rettangolo premuto, darà la pressione totale sopportata da questo, o più precisamente il volume del prisma dello stesso liquido, che gravita contro il rettangolo AB. Quest' area si trova espressa da

$$\frac{1}{2} AB \cdot AM.$$

Ma riflettendo che $AB = \frac{BF}{\text{sen. } \phi}$ e che $AM = AQ = BF$,

avremo la medesima area espressa per

$$\frac{\frac{1}{2} BF^2}{\text{sen. } \phi}$$

Quindi la pressione cercata sarà

$$\frac{\frac{1}{2} BF^2}{\text{sen. } \phi} L.$$

Infatti questa espressione è identica colla (2) dedotta dal teorema generale d'idrostatica sulla pressione dei fluidi stagnanti.

Mi sembra dunque poter concludere, che tanto Fischer quanto Biot e gli altri espositori dell' opera in proposito abbiano equivocato in questo fatto d'idrostatica, dando per certa una teorica erronea.

Fig. I.

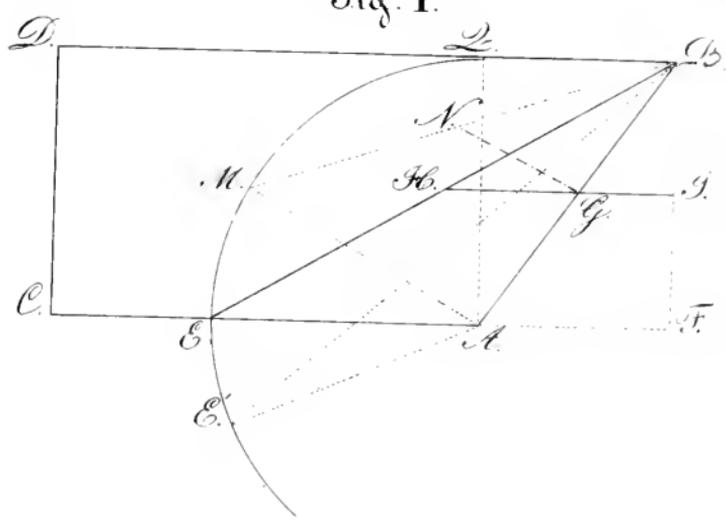


Fig. II.

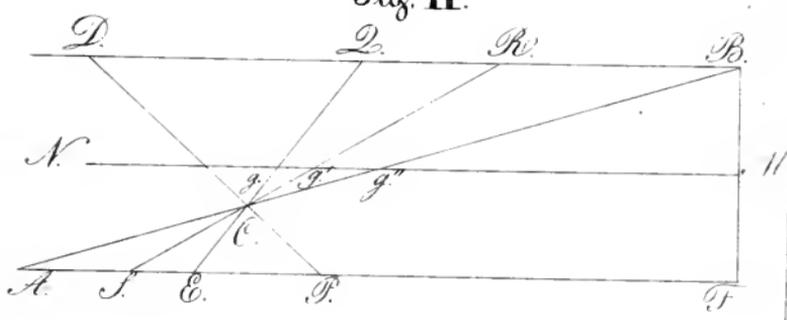
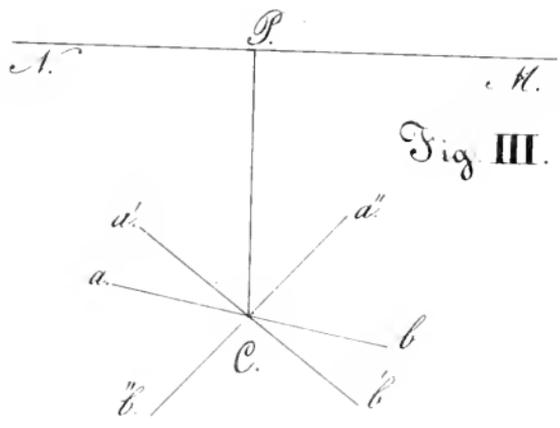


Fig. III.



1.
55

Del tannino. Memoria di Pietro Peretti professore di farmacia, e collaboratore di chimica nell' archiginnasio romano, membro dell' accademia de' Lincei, della reale di Torino, e della medico-chirurgica di Ferrara.

Sebbene il tannino abbia molto occupato i chimici onde conoscere la sua vera natura, pure è ancora una di quelle sostanze che lascia qualche cosa a desiderare. Da tutti i lavori già fatti risulta essere il tannino una sostanza astringente, solubile nell'acqua e nell'alcool, che precipita le soluzioni di gelatina animale, e che forma dei precipitati colle soluzioni di rame, di stagno, di piombo, di ferro, di titanio ec.

Fra i metodi proposti per ottenerlo, quello che merita finora la preferenza (sebbene sia complicatissimo) è il metodo del sig. Berzelius riportato negli Annali di chimica e fisica di Parigi, fascicolo di aprile 1828 pag. 385. Il tannino di questo celebre chimico è veramente il puro tannino, sebbene egli confessi esser sempre misto con dell'acido gallico.

Le esperienze, chiarissimi accademici, che vado ad esporvi faranno conoscere essere l'acido gallico indispensabile per la formazione del tannino: giacchè dai risultamenti avuti ho motivo di opinare che il tannino preparato secondo i metodi antecedenti a quello del suddetto sig. Berzelius racchiude principalmente tre sostanze, due elettro-negative, ed una elettro-positiva, mentre quello del sig. Berzelius non contiene che le due elettro-negative, le quali sono quelle neces-

sarie per la formazione del tannino. Le tre sostanze del primo sono l'acido gallico, una sostanza colorante gialla solida, una sostanza colorante gialla falsa.

Chiamo sostanza colorante gialla solida, quella che resiste più lungo tempo all'azione del cloro e dell'acido nitrico, e che mercè dell'allume è atta a tingere in giallo la lana con colore fisso: e chiamo falsa quella che viene distrutta dal cloro e dall'acido nitrico, e che non è atta a tingere la lana. Quest'ultima sostanza non è necessaria per la formazione del tannino, cosicchè il puro tannino come quello preparato col metodo del sig. Berzelius non è che un composto d'acido gallico che tiene in soluzione la sostanza gialla fissa, la quale sebbene io non abbia potuto ottenere scevra d'acido gallico, ho però tutta la ragione di credere essere questa l'acido ellagico del sig. Chevreul: è così l'acido gallico e l'acido ellagico formerebbero, secondo il mio modo di vedere, il tannino.

Aveva da molto tempo osservato, facendo esame di alcuni vegetali, che quasi tutti racchiudono le due sostanze gialle già nominate: ma non tutti contengono l'acido gallico, ed appunto que' vegetali che oltre le prime racchiudono l'acido gallico in eccesso, ritrovansi avere il tannino. Quest'osservazione m'indusse ad istituire varie sperienze sopra tale sostanza; delle quali vado ad esporre i risultati. Una decozione di galla perfettamente decolorata col carbone animale preparato non precipita più la gelatina animale: essa però rimane acida, e precipita in blù il persolfato di ferro. Sembra dunque che il carbone animale abbia il potere di assorbire la sostanza capace di formare il tannino, ovvero il tannino stesso. Il carbone che servì al decoloramento fu lavato leggermente con acqua stillata fredda, poscia fu fatto disseccare, e messo

quindi in infusione a caldo con dell'alcool. Fu separato il liquido alcoolico, ed allungato con acqua fu messo in un lambicco per ottenerne lo spirito. Il residuo acqueo aveva un color giallo cupo, presentava un sapor fortemente astringente; tingeva in rosso la carta tinta di tornasole, precipitava la gelatina animale in forma di coagulo, somministrava un precipitato blu tendente al violaceo versato in una soluzione di persolfato di ferro. Questa soluzione fu posta in una capsula di porcellana a svaporare sino alla consistenza di estratto: e tolta quindi la capsula dal fuoco, fu lasciata raffreddare. Si vide intorno alla medesima qualche linea sopra alla materia estrattiva, una sostanza friabile d'apparenza resinosa, e di un color giallo di paglia: fu questa raccolta, e disciolta nell'acqua, e presentò tutti i caratteri del puro tannino. Il residuo fu posto in una stufa a diseccare. Esso aveva un color giallo rossastro cupo, era friabilissimo, di un sapor fortemente astringente, e disciolto nell'acqua formava dei precipitati colla gelatina animale, e col persolfato di ferro. Anche questo residuo sarà stato tannino, ma tannino meno puro di quello separatosi naturalmente intorno la capsula.

Una porzione del medesimo fu disciolta nell'acqua stillata, e la soluzione fu posta in un braccio di un tubo piegato come la lettera V, riempiendo l'altro braccio con l'acqua stillata, avendo preventivamente messo nella piegatura del tubo dell'amianto affinchè i due liquidi non si mescolassero fra loro. Introdotti due fili di platino in ambidue i bracci del tubo, furono messi in comunicazione co' due poli di un apparato elettromotore, in modo che il filo del polo positivo fosse immerso nell'acqua stillata, e quello del polo negativo comunicasse con la soluzione del tannino. Dopo lo spazio di molte ore l'acqua stillata si

cominciò a tingere alquanto in giallo, e divenne acida, ed il liquido del polo negativo apparve alcun poco scolorato, lasciando deporre alcuni fiocchi di un color rosso bruno grigio che restarono aderenti al filo di platino. Il liquido del polo positivo, come già ho detto di sopra, cambiava in rosso una carta tinta di tornasole, e precipitava in un bel blù il persolfato di ferro, presentava un sapore astringente, e precipitava la gelatina animale. Fu versato in una piccola capsula e fu evaporato: lasciò un residuo di un color giallognolo, friabilissimo, alquanto trasparente, in somma mostrò avere que' caratteri descritti del tannino preparato secondo il metodo del sig. Berzelius, mentre era anche solubile nell' alcool e nell' etere. La sostanza restata aderente al filo di platino del polo negativo di un color rosso bruno grigio fu messa nell' acido nitrico. Essa, mercè di un poco di calore, fu attaccata dall' acido con molta forza, lasciando viluppare una quantità considerevole di gas nitroso, e formando un liquido giallo rosso, ma che ben presto passò in bianco giallognolo. Saporato questo liquido lentamente, lasciò un residuo biancastro, che si è disciolto nell' acqua: la quale soluzione era acida, e precipitava i sali a base di calce disciolti nell' acqua, cosicchè questa sostanza per intervento dell' acido nitrico era passata in acido ossalico.

Appena conosciuto per mezzo dell' apparato elettromotore che da una soluzione di tannino posta al polo negativo era passata al polo positivo una sostanza avente le proprietà del tannino, e che in questa sostanza era incluso l'acido gallico, tosto mi si presentò alla mente che l'acido gallico in unione dell' acido ellagico potesse costituire il tannino: e tanto mi confermai in questa opinione, quanto che mi ricordai che il sig. Chevreul aveva ritrovato nella galla l'acido

ellagico. Ma come verificare questa mia supposizione, essendo difficile l'ottenere per mezzo della pila voltaica una quantità di materia necessaria per tale esame? Sembravami difficile egualmente e costoso il metodo proposto dal già nominato sig. Berzelius per ottenere il tannino puro: ma essendo il mio scopo d'istituire quest' esame, operai nel modo seguente. Sopra una decozione di galla concentrata versai della potassa per saturare l'eccesso dell' acido contenuto nella medesima: si formò un abbondante precipitato di un color giallo grigio. Fu questo separato per mezzo di un filtro, e dopo dissecato fu messo in infusione con dell' etere solforico ad un calore capace appena d'eccitare l'ebullizione. Il liquido etereo separato aveva un color giallognolo, fu posto in una storta con un poco d'acqua distillata, e ad un leggero calore riottenni l'etere. Il residuo di un color giallognolo aveva un sapore fortemente astringente, tingeva in rosso la carta tinta di tornasole, precipitava in fiocchi di un color blu vivo il persolfato di ferro, e la gelatina animale in forma di coagulo. Questo liquido svaporato lasciò un residuo friabilissimo di un' apparenza resinosa di un color bianco giallognolo, che presentava striscie regolari concentriche, alquanto diafano. Questa sostanza sembra avere gli stessi caratteri del tannino puro descritto dal sullodato sig. Berzelius. Questo stesso precipitato fu egualmente trattato coll' alcool, e si ebbe una sostanza quasi del medesimo genere, ma un poco più colorata, la quale disciolta nell' etere lasciò un piccolo residuo. Svaporato l'etere ottenni una sostanza egualmente come quella descritta di sopra; cosicchè operando con questo secondo metodo a me sembra che possa ottersi il tannino puro con qualche risparmio d'etere solforico.

Sopra il liquido, da cui fu separato il precipi-

tato antecedentemente descritto, fu versato un poco d'acido solforico allungato, di poi fu fatto svaporar sino a consistenza di estratto, il quale fu quindi disciolto nell'alcool. La soluzione alcoolica fu svaporata e diseccata, ed il residuo fu trattato coll'etere, svaporato il quale lasciò dei cristalli granulari di colore giallognolo. Furono questi disciolti nell'acqua: la soluzione cambiava in rosso la carta tinta di tornasole, precipitava in blù nero il persolfato di ferro, e non aveva veruna azione sopra la gelatina animale. Messa porzione di questi in un tubo di vetro al fuoco, si sono fusi spandendo vapori bianchi, i quali col raffreddamento si sono condensati in forma di una leggera crosta salina, che colla rottura del tubo fu separata, e disciolta nell'acqua. La soluzione cambiava in rosso la carta tinta di tornasole, e versando sopra la medesima alcune gocce di persolfato di ferro, al primo contatto apparve formarsi un precipitato blù, poi si cangiò in bruno. Il residuo carbonioso rimasto nel tubo fu passato in una capsula di platino, che resa incandescente, la parte carboniosa disparve. Messa però dell'acqua distillata nella capsula, indi immersa in questo liquido una carta tinta di curcuma, divenne rossa: ciò che indica la presenza di una sostanza alcalina, la quale in questa nostra circostanza sarà stata sicuramente potassa. I cristalli granulari di color giallognolo rinvenuti con svaporamento dell'etere saranno, al mio credere, composti d'acido gallico, un poco di potassa, ed un poco di sostanza gialla fissa: che posti al fuoco in un tubo, l'acido gallico in parte si volatilizzò, ed in parte si carbonizzò in unione della sostanza gialla, rimanendo così la potassa a nudo.

A me sembra che possa dedursi da quanto ho di sopra esposto, 1 che la decozione di galla contenga

dell' acido gallico dipiù di quello che le convenga per la formazione del tannino , poichè versando della potassa sopra la decozione per saturare quest' eccesso , si forma un precipitato , il quale è per la maggior parte composto della sostanza gialla falsa e di tannino , ossia dell' acido gallico e della sostanza gialla fissa , che già ho supposto essere l'acido ellagico; 2 che questo acido sia della natura di quelli che alcune volte fanno funzione d'acido , alcune altre volte di base , e che in questa circostanza agisca come base : che perciò togliendo colla potassa l'eccesso dell' acido gallico, si rende il tutto meno solubile nell' acqua , per conseguenza si separa dalla medesima. Il precipitato trattato coll' etere, questo liquido scioglie solamente ciò che costituisce il tannino , l'alcool scioglie egualmente la stessa sostanza , ed un poco di sostanza gialla falsa. Il liquido poi contenente del gallato di potassa viene in parte decomposto dal poco acido solforico aggiunto , l'etere lo discioglie in istato di sopragallato, che lo lascia separare cristallizzato con l'evaporazione.

L'esperimento che siegue confermerà che il tannino è un composto d'acido gallico , e di acido ellagico. Ho preso del tannino preparato nello stesso modo detto di sopra , e l'ho disciolto nell' acqua distillata. La soluzione tingeva in rosso la carta di tornasole , e versando in essa della potassa idrata per saturare l'eccesso dell' acido , si produsse un precipitato a fiocchi giallognoli , i quali si depositarono al fondo del vase. Separati questi per mezzo di un filtro di carta , rimasero aderenti alla medesima a guisa d'una resina di un collor giallo. Questa sostanza fu disciolta nell' alcool , e la soluzione allungata coll' acqua fu fatta bollire per volatilizzarne l'alcool ; il residuo non cambiava più in rosso la carta tinta di

tornasole, ma precipitava la gelatina animale, e somministrava un precipitato blù col persolfato di ferro, cosicchè non era che del tannino in istato neutro.

Il liquido che ha lasciata deporre questa sostanza aveva un color alquanto giallognolo, non arrossava la carta tinta di tornasole, precipitava in blù il persolfato di ferro, e formava ancora un intorbidamento bianco alla gelatina animale. Sopra questo liquido fu di nuovo versata della potassa, in maniera però che non eccedesse: ed un nuovo precipitato si presentò a guisa di finissimi fiocchi bianchi. Fu questo diviso dal liquido, e fu leggermente lavato: esso conservava il suo colore bianco tendente un poco al giallognolo. Appena però messo con una debole soluzione di potassa, vi si disciolse, ed il liquido prese un bellissimo color giallo. Versandovi sopra dell'acido acetico, divenne quasi bianco, e formossi di nuovo un precipitato.

Il liquido essendo sempre in istato neutro, da giallognolo che egli era, al contatto dell'aria divenne giallo verde, precipitava il persolfato di ferro in violaceo, e non aveva più veruna azione sopra la gelatina animale. Al medesimo si aggiunsero alcune gocce di acido solforico allungato, quindi fu fatto svaporare sino a consistenza di estratto, poi fu disciolto nell'alcool. Questo liquido alcoolico sottoposto ad una lenta evaporazione lasciò deporre dei piccioli cristalli acidi, i quali disciolti nell'acqua precipitavano in un bel blù il persolfato di ferro. Vedesi da ciò che il tannino viene in parte tenuto in soluzione da un eccesso d'acido gallico, ma neutralizzando colla potassa quest'acido precipita una combinazione neutra, la quale rappresenta il tannino medesimo. Per altro il liquido anch'esso neutro continua ad avere i caratteri del tannino, i quali vengono però distrutti colla

nuova addizione della potassa, ed il precipitato che si forma non ha più i caratteri del tannino, ma quelli dell' ellagato di potassa, siccome gli ha descritti il sig. Enrico Braconot: cioè che le combinazioni neutre d'acido ellagico colla potassa, o colla soda, sono insolubili, non escludendo quelle coll' ammoniaca, con la sola differenza che le due prime si disciolgono in un liquido acqueo che contenga qualche poco di una delle due basi indicate, prendendo il medesimo un color giallo, e che in quella dell' ammoniaca sebbene in eccesso il precipitato rimane indisciolto. Ed in fatti il secondo precipitato quasi bianco, insolubile nell' acqua, divenne solubile coll' aggiunta di alcune gocce d'idrato di potassa formando un liquido di un color giallo. Voi vedrete in appresso che depauperando a poco a poco il tannino di acido gallico, esso non è più atto a precipitare la gelatina animale, ma ritorna nel suo primiero stato aggiungendo al medesimo lo stesso acido tolto. Ho detto che trattando il precipitato ottenuto colla potassa e decozione di galla coll' alcool si ottiene del tannino, ma meno puro di quello ottenuto coll' etere solforico. Ora questa soluzione alcoolica allungata coll' acqua è stata posta in un lambicco per riaverne l'alcool colla distillazione: il liquido acqueo era un poco torbido, e lasciò deporre una polvere giallo verdastra. Questa polvere sembrava quasi insipida: fu disciolta nell' acido acetico allungato, e la soluzione non aveva veruna azione sopra la gelatina animale, ma precipitava in blù il persolfato di ferro. Nel medesimo liquido fu aggiunto dell' acido gallico, e fu fatto bollire; prese subito un sapore astringente e precipitò la colla animale. Questa polvere fu disciolta in un' acqua che conteneva un poco di potassa, e formò un liquido di un bel color giallo. Cosicchè si potrà dire, che l'acido

gallico forma coll'acido ellagico diverse combinazioni, cioè una con eccesso d'acido, una in istato neutro, ed una con un eccesso d'acido ellagico, che in questo caso sembra fare l'ufficio di base. Le due prime combinazioni sono capaci di precipitare la gelatina animale, l'ultima è mancante di questo carattere, ma torna ad acquistarlo coll'aggiunta dell'acido gallico (1). Essendo questa polvere stessa messa in un'acqua che conteneva dell'ammoniaca, sebbene sembrasse che avesse avuto luogo una combinazione, il liquido però rimase torbido: ciò che conferma, essere per la maggior parte composta d'acido ellagico, formando il medesimo coll'ammoniaca una combinazione insolubile.

Un'esperienza che viene in conseguenza di quanto è stato esposto, vale dire che per la formazione del tanuino sia indispensabile l'acido gallico, è la seguente. Sopra una delazione di galla ho versata a più riprese una soluzione di gelatina animale sino a tanto che producevasi precipitato: il liquido da giallo scuro ch'egli era divenne giallo vivo, e sebbene il medesimo non precipitasse più la gelatina, precipitava bensì in blù nero il persolfato di ferro (2). Il

(1) Volendo preparare la salicina, mi sono servito di una decozione del *Populus Tremula*, la quale concentrata ha lasciato separare una sostanza, che da per sè stessa non aveva veruna azione sopra la gelatina animale, sebbene precipitasse in verde il persolfato di ferro. Disciolta però questa sostanza nell'acido gallico, si formò all'istante il tannino, cosicchè precipitò la gelatina animale. Maggiori spiegazioni darò sul proposito, allorchè annuncerò il modo col quale ho ottenuto la salicina da diverse specie di salci e pioppi.

(2) Questo liquido servirà in altra occasione a far conoscere che ricavasi dal medesimo un precipitato, il quale disciolto

precipitato coriaceo diseccato nel peso di oncie due fu messo a bollire con una libbra d'acqua comune: il liquido acqueo cambiava in rosso la carta tinta di tornasole, e precipitava in blù il persolfato di ferro. Il precipitato coriaceo, che essendo caldo aveva preso un' apparenza viscosa ed elastica, col raffreddamento ritornò atto a lasciarsi polverizzare. Il medesimo fu fatto bollire un' altra volta con altrettanto d'acqua, e così fu ripetuta la stessa sperienza per ventiquattro volte, ed il liquido dimostrava sempre i caratteri di sopra annunciati: ma era diminuito di volume in maniera da rimanerne una mezz' oncia: e ridotto a questo stato, era ancora alquanto viscoso ed elastico. Fu messo in seguito con cinque libbre d'acqua, e fu fatto bollire: in questa circostanza si divisè a forma di fiocchi, e non fu capace più di riunirsi, ma il liquido conservava i caratteri antecedenti. La sostanza non disciolta fu separata per mezzo di pannolino e diseccata; bagnata questa col persolfato di ferro, divenne blù come un pezzo d'endaco.

Questo stesso precipitato coriaceo bollito nell' alcool vi si disciolse, e le soluzioni allungate coll'acqua ed evaporate avevano le proprietà sopraccennate. Ciò che è accaduto nel precipitato coriaceo, si è verificato nella suola comune del commercio, cosicchè avendo operato su questa nell' antecedente descritto mo-

nel bitartrato di potassa coll' addizione dello zucchero, somministra dell' alcool, e che questa sostanza sia quella stessa che cagiona il fermento dell' uva, come già in qualche parte ho dimostrato parlando del succo di questo frutto. Vedi sopra un nuovo metodo di separare la sostanza amara dai vegetali, ed alcuni altri principj contenuti nei medesimi. Memoria di Pietro Peretti, pag. 40.

do, ho ottenuto i medesimi risultati : ed è ciò che farà conoscere i precipitati ottenuti colla gelatina animale versata sopra una soluzione di tannino essere solubili nell' acqua e nell' alcool , che l'acido gallico è intimamente combinato colla gelatina animale stessa, non però solo , non avendo esso questa proprietà , ma trovasi in perfetta combinazione colla sostanza gialla solida, la quale sicuramente è quella che costituisce l'acido ellagico , come già sembrami d'aver dimostrato.

Gradite, chiarissimi accademici, questo mio piccolo lavoro come un attestato della mia stima verso di voi , e della mia sincera riconoscenza (a).

(a) Nella nota antecedente ho detto che dal liquido rimasto dopo di aver trattato una decozione di galla colla gelatina animale, si ottiene un precipitato, il quale unito al bitartrato di potassa, zucchero, ed acqua, fermenta e somministra dell' alcool per mezzo della distillazione. Ecco il modo col quale ho ottenuto questo fluido.

Ho concentrato sino a consistenza di estratto il detto liquido, quindi l'ho trattato coll'alcool: la soluzione alcoolica allungata coll'acqua fu posta in un lambicco, e fu riottenuto l'alcool. Nel residuo concentrato alcune gocce d'idrato di potassa: esso s'intorbidò, e lasciò separare un precipitato giallastro, il quale divenne verde nero al contatto dell'aria. Questo precipitato fu messo con acqua e zucchero da formare un liquido di 12° di densità, fu lasciato per lo spazio di un mese in un vase aperto ad una temperatura di 15 a 16°: esso si mantenne nel medesimo stato senza soffrire alterazione, e colla distillazione non somministrò veruna quantità di alcool. Al medesimo fu aggiunto un poco di bitartrato di potassa, e dopo alcuni giorni si vide il movimento della fermentazione: cessata la quale, fu distillato il liquido, e somministrò una quantità considerevole di alcool.

Si propone un linguaggio uniforme e comune sì ai medici-legali e sì ai giudici criminalisti per la denunzia delle ferite. Seconda memoria medico-legale letta nell'ordinaria adunanza dell'accademia medico-chirurgica di Ferrara la sera del dì 4 febbrajo 1831 dal prof. Luigi Buzoni.

Soventi volte incontra, che delle cose proposte a mò di teoria tutti non si veggano gl' inconvenienti

Ora se si vuole considerare per un momento l'azione del carbone animale sopra la decozione di galla, e quella del medesimo sopra il succo d'uva, già dimostrata in una memoria parlando di questo liquido (come da prima nota citata in avanti) e che si voglia aver riguardo a ciò che è stato detto antecedentemente, non potrà esser mal fondata l'opinione che in quasi tutti i vegetali vi siano i principii che formano il tannino, ma in proporzioni differenti. Ritrovandosi l'acido gallico in eccesso colla sostanza gialla solida (acido ellagico) si avrà un composto che si potrà chiamare sopra gallo ellagico (tannino); la seconda combinazione neutra che esercita le stesse funzioni del tannino, gallo ellagico; la terza combinazione in cui trovasi l'acido ellagico in eccesso, sotto gallo ellagico: e questa ultima combinazione, secondo il mio modo d'opinare, è precisamente quella che ritrovasi nell'uva, la quale unita all'acido tartarico produce la fermentazione vinosa.

Che queste tre combinazioni si ritrovino nei vegetali, l'esperienza continuamente ce lo dimostra. Le chine principalmente, ed i salci ce nè danno continui esempi.

Abbiamo specie di china che precipitano abbondantemente la gelatina animale, e danno un precipitato verde nero col

G.A.T.XLIX. 9

e gli ostacoli, se non quando siansi poste in pratica. Forse più che qualunque altra le teoriche dell'agricoltura, della guerra, e più particolarmente quelle della medicina ne fanno bellissima testimonianza. E veramente l'uso delle cose va scuoprendo col tempo la necessità di quelle modificazioni che altrimenti non erano da sperarsi, e che poi addivengono il vero misuratore dei progressi dello spirito umano. Avvene per lo contrario delle altre, delle quali, a così esprimermi, il primo getto è tale da far credere almeno a prima giunta, di non potersi cangiare in meglio, e di essere già bello e perfetto. Guardimi il cielo dal dire, che di quest'ultima tempera sia quel proporre ch'io feci (1) di ridurre a termini di uniforme convenzione fra i medici e i giudici del foro criminale il linguaggio, con che i primi hanno a dare giudizio delle ferite. E così pure non credasi essere in me tanta opinione di me medesimo, sì ch'io porti speranza di essere per proporre un linguaggio, che debba a tutti, non che a molti dotti piacere. Sareb-

persolfato di ferro. Altre poco precipitano la gelatina animale, e danno col persolfato di ferro un precipitato verde; altre poi non hanno veruna azione sopra la gelatina animale, ma formano un precipitato verde col persolfato di ferro. Nei salci esistono queste tre combinazioni. Dal *salix viminalis* ho separato il gallato di salicina cristallizzato, e la stessa sostanza combinata coll'acido gallo ellagico: nel *salix elix* ho ottenuto solamente questa seconda combinazione, come egualmente nel *populus tremula*. Nella galla esistono tutti e tre questi composti, come si è di sopra dimostrato; ed io sono d'avviso che l'ultima non sia che una cosa simile, ma in differenti proporzioni, ed in unione della parte colorante gialla falsa.

(1) Veggasi il volumetto 138 di questo medesimo Giornale.

be temeraria cosa il prometterse, obbrobriosa il presumerlo. Bensì non mi starò dal dire, che quantunque io il faccia solo perchè il naturale processo delle mie idee, anzi la promessa che, già è buon tempo, pubblicamente ne feci, mi v'inducano: pur non dispero, che la sapienza di quegl' integerrimi, che alle cose del foro criminale presiedono, non vorrà averlo per nulla. Sonomi adunque in sul proporre un linguaggio medico-legale, il quale, ove per sovrano comandamento dovesse quando che sia divenire comune ai criminalisti ed ai medici, forse renderebbe più agevole la tessitura de' processi, meno ingannevoli le ordinarie denunce, più precisi e più netti i rapporti delle cadaveriche sezioni, e più tranquilla la coscienza de' giudici.

Non è qui luogo a dirsi che s'intenda per *ferita*: che cosa sia *deformità* prodotta da una qualsivoglia lesione: quale si abbia a dire ferita *penetrante*: e come denominare si debbano gli *strumenti*, ossia i mezzi, di che soglionsi prevalere i feritori. Cose tutte son queste, intorno le quali omai concorde si è il parere di tutti gli scrittori medico-legali. Tanta uniformità di opinioni sventuratamente non trovo in cosa, che ben parmi essere di assai maggiore importanza, e che perciò se la dovrebbe avere: io vò dire nella divisione delle ferite. Conciossiachè i nomi, onde in medicina-legale si distinguono le differenti ferite, importano l'idea di un maggiore o minore pericolo della vita della persona offesa. E siccome siffatta idea necessariamente racchiude un giudizio, dal quale poi per gran parte procede la sentenza de' giudici: così vuolsi ancora una volta conchiudere, che la divisione delle ferite è cosa di gravissimo momento, e perciò è gran peccato che an-

cora divenuta non sia come pei medici , così pei giudici , uniforme e al tutto la stessa.

Frattanto , a non volere andar per le lunghe , la divisione , cui alludo , e che meglio sembrami confarsi ai bisogni del foro , si è quella , nella quale tutte le ferite vengono da prima a disporsi in due generali classi o branche. Abbraccia la prima le ferite , che nelle persone tuttora viventi si osservano : la seconda si compone di quelle , che ci avviene di esaminare ne' cadaveri , e che vera causa , o per lo manco causa occasionale , della morte si furono.

È prima fra le prime quella , cui nomino *semplice* , oppure *semplicemente superficiale* : e consiste appunto in una lesione al tutto esterna , cioè della cute e de' suoi vasi , e tale , che a mala pena si merita il nome di ferita. Ecco intere le parole della definizione , che già da buon pezzo ne soglio dare nelle mie istituzioni medico-legali. „ In primis silentio laud
 „ praefendum est , saepe quaedam in summo cor-
 „ pore dari vulnuscula , seu quasdam lesiones , quae
 „ extimae omnimode sunt , tantum cutim , cutisque
 „ vasa levissime laedunt , atque ideo vix vulneris no-
 „ men merentur. Hujuscemodi speciei sunt effectus ,
 „ quos pugni , alapae , morsus , calcis ictus , atque
 „ similia plerumque pariunt. Isthaec autem vulnuscu-
 „ la , ut magis proprie dicam , minime veluti *vulnera*
 „ *sive ullo vitae periculo* , de quibus mox dicam ,
 „ habenda ac renuntianda sunt : quia , ut mihi vi-
 „ detur , eorum auctor majori equidem poena , quam
 „ par sit , plecteretur. Eadem igitur (ni tamen le-
 „ gumlatorum mentem vitiose interpreter) tantummo-
 „ do *simplicia* , seu *simpliciter superficialia* nuncu-
 „ panda sunt. -

Vuolsi peraltro confessare , che sebbene questa prima specie di ferite per se medesima non arrechi , nè

arrekar possa, verun pericolo anche remotissimo della vita: può però congiungersi ad un gravissimo ed *assoluto*, ove si tratti di una cerebrale commozione, che succedette ad un colpo d'istrumento contundente, il quale non lasciò di se sulla testa che una lievissima traccia. Vede chiunque rettamente ragioni, che in tal caso il pericolo, qual ch'egli siasi, non viene già da ciò che esternamente apparisce; bensì è da dedursi dalla turbata economia del cervello. Del quale turbamanto sono pure conseguenze funestissime quegl'indurimenti, que' coaliti di parti naturalmente divise, e que' versamenti, che poi tardi, e spesse volte dopo una calma di moltissimi giorni, divengono irremediabile cagione di morte.

Viene seconda la ferita, che dalla stessa legge sovrana (1) appellasi *senza pericolo di vita*, e ch'io nel definirla dissi essere di sì lieve importanza, che *fere solis naturae viribus, vel tantillo artis auxilio curatur*. Alla quale seconda specie di questo primo genere direi appartenere la ferita di alquante linee profonda, nè gran fatto estesa, esempigrazia di un braccio o di una coscia, per la cura della quale, ove pure co' cerotti non se ne potesse ottenere la riunione, siccome dicesi, di prima intenzione, null'altro sarebbe da farsi che provvedere all'ulcere, che alla suppurazione succederebbe.

È terza quella ferita, che meno remotamente minacciando la vita della persona, che ne fu colpita, nominasi *con qualche pericolo*, e che io a norma generale de' medici con parole egualmente generiche stimai potersi dir tale, che *aliquam corporis partem*,

(1) Vedi l'editto della Segreteria di Stato del dì 5 febbrajo 1816 sulle ferite, e sulla delazione delle armi.

sive alicuius organi vel systematis functionem sive munus adeo laedit, ut artis cito indigeat auxiliis, et ancipitem admittat prognosin. Un istrumento incidente e insieme perforante, che trapassi le pareti dell'addome, e gravemente vi ferisca per lo manco il peritoneo e l'omento, per mio avviso, vi presenta l'esempio di una ferita *con qualche pericolo* della vita.

La quarta specie di questa prima classe si è di quelle ferite, che assai da vicino minacciano la vita, e poca speranza lasciano di salute, quantunque sollecitamente e convenientemente si tenti d'impedirne l'ordinario funestissimo effetto. Che anzi sono piuttosto da dirsi quelle più gravi, che vedere si possono negli uomini ancora viventi, e che da alcuni scrittori si dissero *mortali*, da altri *pericolose*. Così fatte ferite dal sapientissimo legislatore furono dette *con assoluto pericolo*: ed eccovi frattanto il come io mi esprimeva nel definirle. „ *Vulnera cum absoluto vitae* „ *periculo* ea sunt, quae aliquod viscus sive systema „ *prae caeteris vitae necessarium graviter laedunt, di-* „ *ficillime curantur, et saepenumero vulnerati vitam* „ *eripiunt. Hujusce speciei vulnera nonnullos apud* „ *auctores pro lethalibus sumuntur.* „

Intorno alle quali tre ultime specie di ferite io ben mi so, che vana cosa farei se, riandando le regioni e i diversi sistemi od organi del corpo umano, tutte ad una ad una indicare volessi le ferite, che con sì fatti vocaboli (che pur sono altrettanti giudizj) si hanno a denunziare. Bastimi solo il dire, che chi non sa di anatomia, di fisiologia, e di chirurgia, o non ne sa quanto ad opera sì difficile si conviene, non debbe mettersi nel rischio gravissimo di offendere la giustizia, e di contaminarsi del sangue di un innocente. L'esame diligentissimo delle ferite delle sin-

gole parti, anche le meno nobili dell' umano organismo, è cosa al tutto propria de' chirurghi, e non già, si come sel credettero taluni, de' medici-legali. Per lo che a buon diritto ne inferisco, che i criterj chirurgici sono e soli esser possono la guida migliore, che aver debbono i periti ne' loro giudizj. Ai quali criterj medesimi interamente affido le definizioni, ch' io m'avviso dare di quelle ferite, delle quali ragiono. Conciossiachè senza di essi, vano sia lo sperare cosa del mondo, quand' anche io mi facessi ad esaminare e a definire le lesioni tutte, onde può essere colpito l'uman corpo, per gravità e per particolari accidenti differentissime: potendo agevolmente accadere, che i sintomi particolari, e, se piaccia, stranissimi, da cui si presenti accompagnata una qualsivoglia ferita, costringano il medico a darne un giudizio ben diverso di quello, che per avventura ne insegnino i libri, o ne detti la semplice di lei natura.

Vienmi qui opportuno il dire come non sembri conforme a ragione il denunziare per *mortale* una ferita, comechè gravissima sia, la quale ci avvenga di osservare in una persona tuttora vivente. Gli è bensì vero, che que' medesimi scrittori di medicina-legale o di cose criminali, i quali asseriscono potersi, ed anzi doversi una qualche volta far uso di siffatta denominazione nelle denunzie di ferite ne' viventi, non lasciano poi di ricordare, che *mortali* si hanno a chiamare quelle sole ferite, che *gravissimamente* offendono uno de' più nobili e necessarj visceri, e che perciò a quanto ne insegnano fatti consimili, saranno per apportare in breve tempo la morte. Ma come si voglia riposatamente considerare; 1. che la significazione vera del vocabolo *mortale* apposto ad una ferita importa il concetto di una ferita, che per sua natura, e necessariamente debbe apportare la morte; 2. che

non di rado occorre di vedere, sia per forza dell'arte, sia per non attesi soccorsi della natura, condotte col miglior fine alcune delle più profonde e più insigni ferite, alle quali sembrava che avesse dovuto prestamente tener dietro, quale necessaria ed immediata conseguenza, la morte; forse con esso meco si converrà nello stabilire, che *mortali* si abbiano soltanto a nominare quelle ferite, che tali veracemente divennero, e che perciò ne' soli cadaveri si osservano. E quantunque sia vero, che allora solamente si dice trattarsi di omicidio, quando alle ferite (e sia poi per le sole ferite, o insieme per qualunque altra morbosa cagione, che loro si associi) succeda la morte: pure lo aver denunziata per *mortale* una ferita, che poi tale in seguito non fu, sarà sempre, per quello che me ne pare, un erroneo giudizio; e l'esserlo può da infiniti elementi nel più de' casi dipendere. E qui, siccome a suo luogo, rammenterò, che le stesse ferite, e talvolta gravi e profonde, del cuore, del cervello, de' polmoni, dello stomaco, del fegato ec., non ebbero sempre per necessario risultamento la morte. Formicolano di così fatti esempj le opere tutte de' nosologi, ed è oggimai tempo che si cessi dal chiamarli miracoli di natura, oppure dell'arte. Immensi sono i soccorsi del naturale organismo sì nella formazione delle cicatrici, sì nelle compensazioni; ed è pure la chirurgia sempre feconda di nuovi ed utili ritrovamenti. Oggi si guariscono infermi, che un tempo, perciò che si avevano per incurabili, si abbandonavano ad un crudele destino, e morivano fra le angosce e gli spasimi. Nè io cesserò giammai di ricordare con istupore ciò che recentemente ne fu rapportato da un accreditato giornale italiano (1). Rac-

(1) Mercurio delle scienze mediche, T. 4. pag. 268. Livorno 1825.

contavisi essere avvenuto in Inghilterra, che una giovane di quindici anni da una *grandissima* altezza cadde su la punta di un palo, ch'era conficcato in terra. Sventuratamente questa punta, ch'era acuta, s'abbattè contro una delle tuberosità ischitiche, penetrò nell'intestino retto, lo percosse per due pollici, poscia, laceratolo a destra, l'abbandonò, camminò obliquamente verso l'alto della persona, salì al diaframma, lo traforò, e sa Dio con qual garbo, penetrò nel petto, ne lacerò l'esterna parete, e venne a sporgere fuori per cinque pollici nel grosso della mammella intorno a tre pollici lontano dal capezzolo. *Miserabile dictu!* Per la lunghezza d'interi venzette pollici il palo erasi addentrato nel corpo di questa infelice, la quale per colmo di sventura non potè esserne staccata da chi primo accorse in suo ajuto, e fu mestieri che un secondo, che poco appresso sopraggiunse, tagliasse il palo a piccola distanza da terra. Chi v'ha frattanto che in leggendo la storia di sì strano avvenimento non sia quasi sforzato a credere, che tante ferite, e tutte in parti nobilissime e di tante simpatiche e organiche relazioni, non abbiano dovuto recare una penosa e sollecita morte? Eppure la giovane, di cui vi parlo, dopo l'andare di sole sei settimane, potè alzarsi di letto, e lieta e sana mostrarsi all'attonita gente. Per lo che (ove pure una vecchia abitudine il consenta) io proporrei, che quelle più gravi ferite, le quali, giusta l'umano vedere, saranno per apportare in breve la morte, da prima si dicano essere *con assoluto pericolo* della vita: poscia, avvertatosi l'infausto prognostico, si denominino *mortali*, apponendovi quell'*assolutamente*, o quell'*accidentalmente*, di che stommi per dire. Nè parmi, che la prima denunzia possa nuocere alla verità del fatto: imperciocchè, ove per la sezione cadaverica si

rilevi avere il ferito cessato di vivere *unicamente* per queste ferite medesime, non per ciò che da prima non le si dissero mortali, ma soltanto di assoluto pericolo, si starranno i giudici dall' avere il feritore per un omicida.

Facendomi ora ad esaminare le ferite della seconda classe, ossia quelle che nelle persone già fatte cadaveri si osservano, mi duole di vedermi abbandonato da quella stessa legge, che pressochè tutte mi dettò le specie della prima classe. Laonde m'è bisogno attenermi a quella divisione, che, a quanto ne sembra, ne suggeriscono i fatti, e che pure da parecchi uomini dottissimi fu in parte adottata. E primamente dirò, che non tutte le ferite, alle quali succede la morte, sono da chiamarsi mortali per intrinseca loro natura o malizia. Havvi moltissime circostanze, per le quali avviene, che le ferite null'altro sieno che occasione, e non già vera ed assoluta cagione di morte: siccome ve n'ha eziandio di quelle, le quali, sebbene ne' cadaveri si ritrovino, parte alcuna non ebbero nella morte. Tutte adunque le ferite, che ne' cadaveri si riscontrano, non sono a dirsi *mortali*, nè tutte costituiscono l'omicidio.

Io frattanto comprendo nella prima specie di questa seconda branca quelle ferite, che generalmente si dicono *assolutamente mortali*: e tali appunto si appellano, perchè in qualsivoglia anche più favorevole supposizione non lasciano, nè lasciar possono alcuna speranza di guarigione e di vita. Più distesamente io le definisco con le seguenti parole. „ Illa *absolute*
 „ *lethalia* nomino vulnere, quae nunquam, nulloque
 „ artis auxilio licet confestim atque sapienter adhi-
 „ bito, sanari possunt; et exinde mortem necessario,
 „ nullaque alia interposita causa, et plerumque bre-
 „ vi tempore inferunt. „ Ond'è che ove si rinven-

gono di così fatte ferite v'ha ben donde a giudicare con tranquilla coscienza di omicidio: conciossiachè solo da esse, e non d'altronde, ne deriva la morte. E sia poi che queste ferite cadano sopra di un viscere o di un organo preternaturalmente situato, o su di una parte già precedentemente inferma, o in un corpo di soverchia sensibilità di nervi, di pessimo impasto, e di quasi fracida tela, per cui v'abbia alta ragione di credere, che senza queste sfavorevoli circostanze la persona ferita non sarebbe morta: pure se in queste ferite si rinverranno i caratteri, ch'io dissi essere proprii di questa prima specie, tutte si avranno a dire *assolutamente mortali*. Queste ch'io chiamerei scolastiche sottigliezze, forse non sono nè ragionevoli nè giuste; e sono poi per lo manco eterne fonti di non mai decise quistioni. Il perchè mi sembrano da bandirsi, siccome affatto contrarie al vero valore di così fatti delitti, e alla cotidiana pratica del foro, quelle ferite, che da alcuni comechè dotti scrittori di medicina-legale si appellano *assolutamente ma individualmente mortali*.

Si racchiudono nella seconda specie le ferite, le quali per cagione di alcune di quelle tantissime circostanze, che potrebbero non esserci, e che anzi mancano assai volte, onde il nome loro di *accidentali*, dette furono *accidentalmente mortali*. E così veramente anch'io le appello, ed eccovi con quali parole mi feci a definirle. „ *Ea nun cupantur vulnera lethalia per*
 „ *accidens, quae licet suapte natura et necessario non*
 „ *interimant, ac propterea necessariis artis auxiliis*
 „ *recte et opportune adhibitis curari possint: tamen*
 „ *sive ob haemorrhagiam, quae sisti potuisset, sive*
 „ *ob aliquam aliam damni causam, quae iisdem for-*
 „ *tuito adjungitur, vel ipsa valnerati vitam eripiunt.*
 „ *Hujuscemodi autem vulnera tantum occasionem mor-*

„ ti praebent , eorumque lethalitas , ut ita loquar , elu-
 „ di potest. „ Quindi le offese tutte , che per avviso
 de' periti avrebbero potuto non essere mortali se pron-
 tamente e convenientemente la persona ferita fosse stata
 soccorsa : quelle che pur mortali divengono per in-
 docilità dell' infermo , o per malizia dell' offensore o
 dell' offeso istesso ; per errore , o per trascuratezza de-
 gli assistenti o del chirurgo ; per la sopraggiunta di
 una qualsiasi infermità , come di una cancerena così detta
 da ospedale , di un' affezione che regni epidemica , o
 di un qualunque altro accidentale infortunio : tutte ,
 dissi , racchindonsi in questa seconda specie. Ed è cer-
 tamente cosa al tutto accidentale , ossia tale che po-
 trebbe non esserci , od esserci in diverso grado , quel
 correre che fa l' infermo alla sua perdita per lo bar-
 baro desiderio che nutre di vedersi pienamente ven-
 dicato : quella vituperevole trascuratezza del curante ,
 sia perchè non ne spera un condegno compenso , sia
 per qualunque altra anche più rea cagione : quella
 dirottissima pioggia , e quella tempestosa notte , che
 rendono impossibile ogni soccorso di addottrinata per-
 sona : quell' assoluta mancanza di mezzi terapeutici e
 chirurgici , per cui l' opera degli uomini anche più
 sperti dell' arte si rimane inutile : e insomma quell'
 insieme di avverse circostanze , per le quali una ferita ,
 anche facilmente curabile , diventa mortale. (A)

(A) E qui, gli sparsi vocaboli raccogliendo, questa divisione me-
 dicolegale delle ferite vo' trascrivere in una di quelle tavolette
 sinottiche, le quali mi paiono le meglio atte a trasmettere nu-
 de e precise all' anima le idee delle cose. Tutte adunque le
 ferite io divido

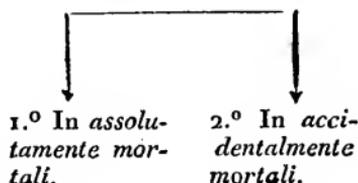
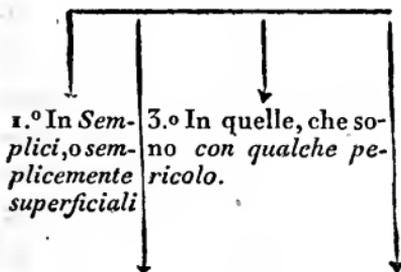
I. In quelle, che si osserva-
 no nelle persone tuttora

II. In quelle, che ne' soli
 cadaveri si riscontrano, e che

Nè già vi deste a credere, colleghi dottissimi, ch'io mi credessi, che il *solo* essere una ferita *assolutamente* oppure *accidentalmente* mortale, importi sempre diversità nella pena da infiggersi al feritore; o che l'omicidio, comunque commesso, porti sempre all'orrendo taglione. La divisione ch'io, per quanto era da me, procacciai di dettare, principalmente servir debbe alla maggiore esattezza del linguaggio medico-legale de' periti; sì che per loro incertezza alcuna o inganno mai non avvenga, e sia pei periti medesimi e pei giudici eguale il valore di quelle espressioni, che racchiudono un importante giudizio. Non sono sempre (e ben vel sapete) le sole ferite, o gli esiti delle medesime, che punire si debbano ne' feritori. E' la malizia, il dolo, il tradimento, che or più or meno rende grave il delitto e la pena. È il

viventi e queste si suddividono

furono causa assoluta ossia unica, oppure occasionale della morte; e queste pure si suddividono



2.º In quelle, che sono senza pericolo della vita. 4.º In quelle che sono con assoluto pericolo.

disgraziato accidente, che non poteasi prevedere; e più spesso è il complesso de' favorevoli antecedenti e de' conseguenti, che toglie dalla mente de' giudici ogni presunzione di delitto, e fa perfino assolvere un parricida. Vuolsi insomma por mente a ciò ch' io nominai *morale* delle ferite. Si assolve ed anzi si compiange una tenera madre, che avvelena un figlio, mentre si crede di apprestargli un rimedio, che il sottragga da crudele malattia: si assolve un marito, che nel bujo d'una tremenda notte, pensandosi di uccidere l'aggressore dell' amata sua famiglia, trafigge la consorte. Ma si dannà all' ultimo supplizio quell' assassino, che toglie alla sua vittima tutti i mezzi d'aita, e le vieta perfino d'invocarli; per cui una ferita, che agevolmente avrebbe potuto curarsi, diviene letale. E così meritevole della maggior pena si fa quello scelerato, e forse con più severo diritto se mandatorio, il quale con uno strumento comburente scagliò, siccome dicesi, *appensatamente* contro di un suo rivale un colpo di morte, che per avventura non fu cagione che di lieve ferita (1).

Per le quali cose uopo è bene, che ci attendiamo a questo, ch' io tentai di ridurre alla maggiore semplicità ed esattezza, oppure a qualsiasi altro linguaggio, che meglio confacciasi al parer de' sapienti: ma è pur bisogno notare, per quanto a noi si addice, le cose tutte, che direttamente risguardano le ferite, e il loro particolare andamento. Per lo che non ci sarà mai lecito tacere la natura dello strumento feritore; il metodo curativo, che per noi si tenne, onde si vegga per quali cause divenne mortale una ferita, oppure, di semplicissima qual' era,

(1) Veggasi la citata legge del 1816.

giunse a minacciare da vicino la vita; i sintomi almeno principali, che l'accompagnano; e finalmente tutto che può servire di norma al giudice, per dare alle singole circostanze del fatto il loro giusto valore. Intorno le quali cose sarebbe pure da desiderarsi, che concorde fosse l'opinare degli scrittori di medicina-legale, nè troppe d'altronde le pretensioni de' patrocinatori. Del resto, in quanto a noi, procacciam pure di denunziare le ferite secondochè ce ne detta coscienza, e di non giudicare giammai mossi da prevenzione, o da funesto spirito di parte. Potrà bene talora incoglierci errore; non vi essendo persona, che una qualche volta non v'incappi. Ma noi, sì tosto che ce ne saremo avveduti, non saremo tardi ad emendarlo. E se dell'ingenua confession nostra si rideranno gli stolti, noi con assai maggiore diritto ci rideremo di loro. Così almeno, qualunque siane per essere il nostro linguaggio, non avverrà giammai, che un inutile pentimento e l'atroce rimorso vengano a turbarci que' placidi sonni, di che godono le anime che si sentono pure.

Le usure, libri tre. Discussione dell' ab. Marco Mastrofini. 8. Roma presso Vincenzo Poggioli 1834.

Risultamento di questa discussione è, che l'uso dei danari pattuito con durata certa è capace di un prezzo e di un prezzo non ingiusto, esclusine però gli eccessi e le frodi, e salvo sempre il diritto de' poveri. E procedesi a mostrarlo con quest'ordine. Nel primo libro, premesse le necessarie definizioni, si esa-

mina ciò che per la divina rivelazione è prescritto intorno le usure. Cominciandosi da ciò che ne abbiamo nell'antico testamento, se ne allegano e considerano le leggi dell'Esod. XXII 25: *Si pecuniam mutuatam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes*: del Levitico XXV 35: *Si attenuatus fuerit frater tuus, et infirmus manu, et susceperis eum quasi advenam, et peregrinum, et vixerit tecum (v. 26), ne accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti*: del Deuteronomio XXIII 49: *Non foenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem (v. 20), sed alieno: fratri autem tuo absque usura id quo indiget commodabis*. E per ciascuna legge, e per tutte insieme, si fa ravvisare, che nel vecchio testamento erano proibite coll'ebreo povero tutte le usure, ma non le miti e discrete (cioè senza frodi od eccessi) co' ricchi, nazionali, o forestieri: e si sciogliono le difficoltà create massimamente col testo del Deuteronomio, o con altri de' santi scritti profetici, dati posteriormente. Nel capo III si aggiungono riflessioni circa la legge mosaica per le usure, e dopo un esame diligente si conclude (§. 57), che non argomenta con pienezza di effetto per noi cristiani circa le usure chi dalla semplice legge di Mosè trae gli argomenti, ma che egli dee rivolgersi addirittura a quanto ne insegna la legge naturale, e ne prescrive e dichiara il Vangelo. Pertanto si passa al capo IV col titolo: *Vi è legge evangelica scritta intorno le usure?* Si analizza innanzi minutamente il famoso testo Luc. IV: *Mutuum date, nihil inde sperantes*: e si fa per molti argomenti conoscere, che ivi affatto non si tratta di contratti di mutuo o prestito, nè di usura, ma solamente del consiglio della universal beneficenza, e del preciso comando, venu-

tone il caso, di doverla esercitare. Ma, ciò che è più maraviglioso e fuori di ogni aspettazione a conoscere, vi si legge (§. 66), *che se in quel testo si parlasse di usure, non sarebbero da riprovare come ree tutte di peccato, ma sarebbero anzi da interpretare come esenti da colpa, se non sopravvengavi altronde*: e vi si dimostra, e se ne replica la dimostrazione nel §. seguente. Nel corso dell' opera più volte si ritorna a quel testo, e si fa per altre vie conoscere che non vi si (§. 74) *moralizza propriamente sul mutuo riguardato come contratto, e però nemmeno sulle usure*. Dopo ciò si aggiunge (§. 75): *Tal sentenza prende ancor luce maggiore dalla parabola del Salvatore simboleggiato con piccioli divarj dai medesimi evangelisti (Luc. XIX 13, Matt. XXII 14) nel padrone, il quale slontanandosi per un tempo dalla sua terra affida proporzionatamente danaro ai servi affinchè lo negozino, e gliel rendano con frutto conveniente nel suo ritorno*. E qui si esamina la parabola, unico luogo del nuovo testamento, nel quale si parli espressamente di usura; e vi si notano le lodi date dal padrone ai due servi, i quali al suo tempo gli riportarono i danari col frutto conveniente, e i rimproveri e la condanna del terzo servo, il quale gli riportò il denaro senza niun frutto; peccchè almeno poteva consegnarlo a' banchieri, onde egli tornando ritirasse ciò che era suo colle usure. Luc. XIX. 23: *Quare non dedisti pecuniam meam ad mensam, ut ego veniens cum usuris utique exegissem illam?* E si conclude (§. 77): *Un' opera, la quale fatta si applaude e premia larghissimamente, non fatta si biasima e punisce spaventosamente, presenta i caratteri di giustizia, non d'ingiustizia. Tale si rappresenta qui l'opera onde ottener l'usura proporzionata al talento. Con qual ragione o coraggio si*

vorrà dunque, o potrà ripudiare, e prescrivere indistintamente ogni usura come non giusta e malvagia, e riprovata dal signore? ec. ec. Ma in questo libro sorprende soprattutto il capo quinto ove, considerato attentamente ciò che è tradizione, l'autore con genere di ricerche, particolarissimo della questione presente, sorge a provare, che non vi fu mai consegna originale di dottrina data ai primi depositarj, apostoli ed evangelisti, proibitiva di ogni usura senza eccezione. Questo è un preoccupare la controversia, e farla mancare fino dalla radice. Altri avevano considerato minutamente ciocchè si ha dopo il nuovo testamento negli scritti ecclesiastici per mostrare che le usure miti e discrete, salvo il caso de' poveri, non sono proibite nel corso della santa tradizione: ma il nostro autore mostra, che manca su ciò fin la origine della tradizione, cioè manca fin la consegna della dottrina proibitiva di tutte indistintamente le usure. E però dice (§. 110): *Non si potè scrivere nè fu scritta dai divini scrittori: nè so pensare di poterla mai più rinvenire nella perennità successiva ed universale delle tradizioni. Imperocchè dove si vede che manca la radice, niun savio alzerà l'occhio a cercare il tronco, e sua diramazione: e così dove manca la sorgente del fiume, niuno volgesi a trovare l'alveo dentro cui scorra per campi e città fino al mare . . . Nondimeno piacemi vedere ciò che sia di questa ideata tradizione di universal proibizione intorno le usure nella serie de' generali concilii.* Entrato in questo nuovo esame nel capo VI, lo conclude (§. 126): *Per tali e tanti riscontri vedesi, o riman confermato amplissimamente, che mai sin dalle origini del cristianesimo non si ebbe e non si ha tradizione evangelica alcuna, scritta, o da scrivere, proibitiva di tutte le usure senza*

distinzione. Succede il capo VII col titolo: *Documenti, e fatti insigni con indizj di usure discrete coi ricchi approvate ne' dodici primi secoli della chiesa:* e finalmente il capo ottavo in cui si dà la conclusione del libro. In esso fra le altre cose è scritto (§. 148): *Intanto chi legge, vedutane la mancanza di ogni tradizione, raccoglierà che mancherebbe di ogni fondamento chi affermasse che è un dogma, o che spetta alla fede la massima, che ogni usura generalmente senza distinzione è un peccato. Ed io vi aggiungo, che abusa della fede non solamente chi le toglie alcuna verità, ma chi le intrude ancora sentenze non sue.* E qui, fatto eziandio ravvisare per la enciclica *Vix pervenit* di Benedetto XIV non essere quella massima un dogma, chiude il primo libro; e passa al secondo intitolato: **LEGGE NATURALE INTORNO LE USURE.**

Questo è riguardato dall' autore (§. 10) *propriamente come il suo trattato sulle usure.* E veramente i concetti squisiti, sublimi, e non prima considerati, lo rendono pregevolissimo e direi straordinario. Imperocchè ravvisando l'autore, che tutta la confusione o la insolubilità della disputa è provenuta dai nomi latini, inveterati nella scuola, *di mutuo* (o prestito) e *di usura*, egli in questo libro tenendo affatto da parte tali nomi, prende ad esaminare ciò che è la cosa in se stessa, onde concluderne per altra via chiara, spedita, dimostrativa. Consacrato il capo primo a sviluppare distintamente le nozioni *dell' uso*: nel secondo disputa largamente e profondamente del prezzo, delle sue divisioni e sequele. Il terzo capo ha per titolo: *Uso della moneta, e come sia distinto da essa: sua varietà e forza.* L'autore sentì la necessità di far conoscere qual sia l'uso precisissimo della moneta nel commerciare, e vi ha soddisfatto colla mas-

sima diligenza. Egli dice (§. 201): *La moneta, come fu dichiarato, o il prezzo eminente, secondo l'originale sua condizione è il rappresentante universale di tutte le cose a noi sottoposte, acconcie per la vita animale.* E dopo analisi lunga scrive (§. 216): *In final conclusione l'uso della moneta (nel commerciare) esso è la sostituzione del valore espresso in metalli preziosi, di qualità e forma certa al valore in oggetti utili per la vita animale, in guisa che l'uno stia per l'altro, o come l'altro, in tutte le nuove sostituzioni, finchè in ultimo il valore degli oggetti reali torni moneta; e così questa sospenda di farla da rappresentante al tempo che si vuole, o che ci fu prescritto.* Per tanto quest'uso si distingue per le sostituzioni, e per la durata delle sostituzioni che si possono fare della moneta alle cose rappresentate. E qui si enumerano altri usi della moneta: come di mutare moneta con moneta (§. 233), o di affidarne una data quantità in pegno e garanzia, o per bella comparsa in sussidio del credito ec., e finalmente si addita l'uso della moneta in *totale e parziale*, e se ne considerano i casi per chiarezza di quanto dee seguire. Dopo tale analisi di ciò che è uso e moneta, ed uso della moneta, si porgono nel capo IV belle *considerazioni sulle cose, le quali periscono nell'uso: a chi perisca la moneta conceduta ad uso.* Sottilissima è questa discussione, eseguita in più maniere. Fra le altre cose vi si comincia a far vedere, che (§. 252) *quanto siegue dall'uso delle monete, o riman dopo l'uso, è tutto naturalmente dell'utente: perchè qualunque patto siavi, questo concerne l'uso, e non ciò che siegue, o riman dopo l'uso.* Dond'è, che essendo tutti gli utili dell'utente; suoi debbono essere anche i danni o perdite: quindi anche il perire della moneta, se questa perisce: e sog-

giungesi (§. 256) : *È incredibile quanto l'argomento intorno le usure sia stato oscurato dal non essersi distinto, almen pienamente, l'uso e i patti sull'uso da ciò che siegue dall'uso, o riman dopo l'uso. In questa distinzione sta il filo, direi, di ritorno dal labirinto, il segreto del conciliamento de' due partiti, il terminè del questionare. Nondimeno restaci da illustrarla ancora con limitazione più interna e precisa* ec. Il capitolo V s'intitola : *Distinzione importante tra l'individuo ontologico, e l'individuo del valore : conseguenze.* Il primo è l'individuo della natura, l'individuo esistente, nel modo che esiste : l'altro è l'individuo considerato coi soli raporti (§. 260) *dell' arte, dell' opera o del carattere, o professione, o valore che ci bisogna, e che desideriamo. L'individuo, egli dice (§. 261), della mia ricerca si trova negl' individui ontologici. Ben han questi i piccioli divarj, inseparabili dalla loro fisica costituzione. Ma l'oggetto de' miei desiderj, l'individuo d'arte, l'individuo della mia ricerca è in tutti lo stesso : perchè in ciascuno si contiene ciò che soddisfa i miei desiderj o la mia ricerca senz' attendere affatto que' divarj.* E §. 265 : *Di qui nasce, che se io abbia un cumulo di pietre romane, e ne debba pagar cento ad uno, qualunque io glie ne dia del cumulo, si tien soddisfatto, non se ne addolora. Egli cerca l'individuo del valore, e questo individuo in tutte è lo stesso.* E qui altre cose non poche utilissime si agguingono per le quali s'intende, che gli abbassamenti e gli aumenti del valor nominale, accaduti in tempo dell' uso, siccome sopravvengono all' individuo di valore, così spettano a quello a cui si dee restituire tale individuo ec. L'argomento dunque tante volte ripetuto a provare che nel concedere l'uso della moneta con durata certa se ne trasferisce il dominio, per-

chè la moneta non si rende la stessa, non è che un sofisma : perchè quando mantengansi i patti, ciò non si verifica affatto sugl' individui di valore dentro la specie medesima ; i quali propriamente si considerano nelle somministrazioni della moneta fatte per durata certa. Nondimeno l'autore procede più innanzi , e nel capo VI svolge le definizioni precise di ciò che è *dominio e diritto* , e vi discute di proposito la controversia : *se nel dare danari ad uso ne passi il dominio in chi li riceve*. Il dominio (egli definisce , e spiega nel §. 277) è *l'arbitrio sulla totalità degli usi di una cosa esteriore , o diversa da noi : ovvero è l'arbitrio , che io ho di una cosa esteriore considerata con l'uso in quanti tempi , o stati successivi può darmelo*. Donde apparisce a colpo d'occhio , che l'ipotesi , che nel dar danaro ad uso per tempo certo ne passi il dominio , ripugna ne' termini : perchè ci ridurrebbe a questo , che aver dato l'uso di alcuna cosa per alcuni, per es., anni, e non tutti, è lo stesso che averla data per tutti gli anni o tempi : aver poi dato , e non dato per tutti gli anni o tempi ripugna. Eppure nel vecchio metodo , grande assioma a concludere la reità di ogni usura, era la inevitabilità di quel transito di dominio ! Ma chi vuole ampliarsi il campo della visione in tale argomento legga questo capo sesto. Intanto riduciamo al pensiero l'andare di questo libro. Esaminato ciò che è uso in generale , ciò che è la moneta o il prezzo , l'uso di essa , a chi perisce la moneta nell'uso, i divarj tra l'individuo ontologico e l'individuo di valore , si spiega ciò che è dominio e diritto , e come ripugnante è la ipotesi che nel dare la moneta ad uso di commerciare per tempo certo ne passi il dominio. Dopo ciò col capo VII si dimostra che l'uso della moneta è un soggetto di prezzo , e prezzo emi-

nente , e si passa al capo VIII intitolato: *Giustizia del prezzo dell' uso della moneta e suoi limiti* , e si notano le mancanze , che sono da scansarsi per eccessi , o per frodi , o per violazione di carità verso de' poveri. E nel §. 336 conclude : *Ecco portata al suo termine la discussione intorno l'uso della moneta , e senza indicarla coi nomi di mutuo o prestito nè di usure , celeberrimi per la oscurità , e per l'insolubilità nata coll' uso di essi*. I capi nono , decimo , undecimo porgono ciascuno un altro diverso e segnalato argomento in conferma che l'uso della moneta è capace di un prezzo non ingiusto. Tanta è la copia de' mezzi per tale dimostrazione ! Nel capo XII si hanno considerazioni sulla maniera di fissare il prezzo circa l'uso della moneta. E nel capo XIII *si conclude il libro , e raccogliesi da tutti i precedenti il titolo precisissimo sul prezzo non ingiusto intorno l'uso del denaro , e come sovrasti a tutte le obiezioni*. Questo capo solo vale per tutta l'opera : esso ne è come la squisitezza. Vi si contiene quel sottilizzamento e discernimento fin quì cercato , nè mai , parmi , ottenuto in tante opere su tale argomento. L'autore , il quale aveva già mostrato che l'uso della moneta per tempo certo è soggetto di un prezzo e prezzo non ingiusto , ma che il titolo di quel prezzo non è ciò che siegue dall' uso , o rimane dopo l'uso , ora analizza qual sia dentro l'uso stesso il rapporto o la ragione precisa al prezzo non ingiusto. Egli che aveva già notato altra volta , torna a ricordare e notare , che nell' uso altro è la facoltà a poter adoperare ovvero applicare una cosa per ottenere un intento , ed altro è l'atto con cui si adopera ed applica. E finalmente scrive (§. 390) : *Dico dunque per ultima precisione , che l'uso così concesso per parte del dante , è la potenza , cioè l'applicabilità di un dato valore espresso in metalli prezio-*

si, ed esprimibile via via per tempo certo in cose rappresentate: perchè generalmente chi porge denaro per tempo certo ad uso, non tiene conto degli atti pe' quali sarà occupato, nè del modo: e parimenti chi cerca l'uso, lo cerca appunto per gli atti, e per esserne l'arbitro ed il moderatore: quindi dichiara e convince, che tale applicabilità (§. 339) è *stimabile*, anzi capace di un prezzo non ingiusto come tutte le potenze stimabili, le quali si possono acquistare, non avendole. E qui mostra in brevi riprese la insussistenza di tutti gli argomenti finora prodotti contro il prezzo congruo dell'uso della moneta conceduto per tempo certo. E poi nel §. 411 scrive: *Ora veniamo all'utente. Quanto all'atto con cui quest'applicabilità si occupa in una cosa piuttosto che in altra, o in un modo e trattato piuttosto che in altro, potremo esigerne prezzo alcuno? Si risponde: CHE NIUNO AFFATTO.* E si prova la risposta. Da ciò si fa vedere, che tutti gli utili (§. 412) o discapiti (§. 413) i quali risultano coll'atto, sono dell'utente: che se la moneta perisce nell'uso (§. 415) perisce all'utente, e che i tanti argomenti sin qui recati in favore, o in contrario del contratto trino per ammettere e riprovare le usure, sono per l'una parte e per l'altra da riguardare come fuori di proposito. *L'uso fattone*, egli dice (§. 417), *si può registrare in logica nella classe dei splendidi sofismi detti IGNORATIO ELENCHI.* E ciò che è più maraviglioso, nel procedere conclude: *È dunque vera la proporzione: dell'uso dei danari dato per tempo certo può chiedersi un prezzo: vera è pur l'altra: dell'uso dei danari dato per tempo certo non può chiedersi un prezzo: vera la prima, intesa dell'applicabilità del denaro quando l'uso nè si dona, nè si dee donare: vera la seconda, intesa dell'atto di applicazione: cioè sono vere sotto*

diversi rispetti , e però ciò non contraddittorie (§. 421). Ardirò dunque dire schiettamente (e siane licenza al vero) che ambedue le parti disputanti , generalmente parlando , concludono con verità sulla cosa come la intendono. Sappia adunque , e voglia ciascuno dei due vedere anche ciò che intende l'altro ; e giungeranno a riconoscere la ragionevolezza del concludere gli uni degli altri. Se niuna delle dispute letterarie meglio si termina quanto col ridurre , dove si può , ciascun dei partiti a dovere ammettere le ragioni dell'altro ; possiam dire , che l'opera del ch. Mastrofini è felicissima in questa riuscita ; anche per quanto si aggiunge nel terzo libro , al quale ora passiamo.

Sebbene la questione sia già risolta , e senza i concetti di mutuo , o prestito , e di usura , cagioni di tanto intrico nelle scuole , con tuttociò si torna a discuterla nuovamente col mezzo di questi ancora , onde soddisfare pienamente chi visse e suol vivere con que' metodi. I due primi capi sono due trattati diversi del *Prestito o Mutuo* : e con diligentissima analisi vi si mostra ciò che sia questo , e come tutta la confusione sia nata dal non aver distinto il *contratto del prestito* dal *contratto dell'uso* (§. 472), o dal non considerare (§. 525) che il nome di *prestito* originalmente fu nome di specie e non di genere ; fu nome per indicare le concessioni di oggetti cercati pe' bisogni della vita in tempo certo , e non le somministrazioni di cose con durata certa per agi e delizie. Del resto , che fatte le distinzioni debite sempre ne seguiva (§. 527), *che vi è un contratto estrinseco ai mutui proprij , e pel quale si può chiedere , si può esigere , e non ingiustamente , alcuna giunta proporzionale sopra la sorte , sebbene il prestito non possa divenire il contratto che gli si oppone. E più e più volte , come*

nel §. 530, si torna a far vedere la necessità di lasciar per sempre i nomi di prestito, o di mutuo e di usura in discutere questo argomento. A tali due capi sul prestito succede il terzo col titolo: *Considerazioni su i reclami contro le usure: se ne conferma che non ogni usura è ingiusta: e quindi i capi IV e V, ne quali si tratta dei titoli cercati fuori dell'uso della moneta per giustificare il frutto della medesima: vuol dire si tratta dell' anticresi dei censi, del contratto trino, del lucro cessante, e danno emergente, del credito fruttifero, della mora, del pericolo, dei cambj, e delle tasse legali: e da per tutto si fa conoscere che questi titoli, mendicati fuori dell'uso della moneta, in ultima analisi non sono altro se non l'uso di essa, e la preziosità di questo uso: in guisa che poi si scrive su tutti (§. 623): *Possiam concludere che tutti questi titoli con tanto studio accattati, e fatti degni di ossequio, stranieri fortunati in casa altrui, dirimpetto all'uso prezioso della moneta, non sono che l'ombra rispetto al corpo il quale si presuppone. E singolarissima cosa è che si tenesse, e molto più che si tenga per vera l'ombra, anzi che il corpo del quale è compagna.* Il capo VI ha per titolo: *Economia de' sommi pontefici su tale controversia, e loro progresso all'ultimazione possibile.* Chi conosce la materia non può non ravvisare la difficoltà grandissima di questo capo. Nondimeno il nostro autore, fissando ove si dee lo sguardo, è ridotto a scrivere (§. 627): *Soprattutto, seguendo sottilmente lo spirito che animava in tale argomento i pontefici, vi si scorderà, che guidavali una interna e viva benevolenza per tutti, specialmente verso de' poveri, onde fossero giovati, e non disfatti. Essi vi presentano il carattere di padre universale, intento al bene di tutti quaggiù, come di là del corso presente.**

E questo è, penso, un tale spettacolo, il qual merita la tenera e perpetua riconoscenza del genere umano, non la garrulità dispettosa di questo e quello. Nel §. 644 è scritto: Or queste distinzioni, considerazioni, e fatti son di tal condizione, da vederne e poterne difendere pienissima la concordia de' sommi pontefici sull' argomento delle usure lecite o non lecite, proibite o non proibite. Imperocchè dovrem ravvisare, che sempre la prudenza li condusse e lo spirito dell' evangelica benevolenza, sempre l'amore del retto e del vero, più cercati dagli uomini per ansia d'intenderli. E finalmente ravviseremo che di quelle risposte forse niuna presenta i caratteri men dubbj, o più prossimi e certi di una istruzione universale in tutto questo argomento, obbligatoria per la chiesa, quanto la enciclica di Benedetto XIV, quantunque diretta ai vescovi ed arcivescovi ec. d'Italia, anzi che di tutto l'universo: e che questa concilia tutto, assicurando ciò che si debba al mutuo considerato in se stesso: e lasciando indefinito il caso delle usure moderate quando non si tratti di un tal mutuo semplice, nudo, o gratuito per essenza sua. Anzi nemmeno espresse di riguardare l'uso dei danari contrattato a prezzo, esso per se propriamente senza i concetti di mutuo o di prestito. E ciascun vede, come altre volte abbiamo notato, che altro è l'uso di una cosa ed altro la cosa: altro contrattare su quello, altro su questa. Come è chiaro, la disputa portata a questi termini ha preso l'intero compimento. Nondimeno il nostro autore vi si rianima, come ne stesse in principio, e vi aggiunge due capi osservabilissimi: il settimo, iscritto: Nuova e brevissima risoluzione della controversia che trattiamo, e concordia dei partiti: e l'ottavo col titolo: Analisi ultima. Del prestito, suoi frutti, e giustizia. Concor-

dia di tutti. Finalmente nel capo IX si dà la conclusione dell'opera, e fattone l'epilogo, si termina con iscrivere (§. 685) : *Ritengasi dunque, che dove non si tratta di poveri nè di frodi, nè di eccessi, e più chiaramente, che dove l'uso dei danari non si dona nè si dee donare, e, non dovendosi donare, non si vuole donare, ritengasi, dico, che se quest'uso con durata certa si pattuisce a congruo e proporzional prezzo, nè l'evangelica dottrina gli si oppone, nè la legge naturale lo rimprovera, nè lo condanna d'ingiustizia e non di restituzione : e ne avremo la tranquillità dello spirito, colla quale il savio risolve ed opera : e non cercheremo nuove sicurezze fuori di proposito, ove quella del cuore può non mancare.* Tale in iscorcio è il complesso di quest'opera.

Considerando ciò che dopo la pubblicazione ne siegue, e se ne osserva, possiamo dire, che essa viene accolta con favore, e letta e riletta con trasporto, quasi nata per impulso e calma de' pubblici desiderii. Il tema, lo stile, gli argomenti, il metodo, tutto concorre a prosperare quest'opera, come ad accrescere la celebrità dell'autore noto per tanti altri importantissimi scritti divulgati in Italia e fuori. Alcuni dotti pensano, che la disputa vi sia portata al suo termine con gloria della patria ove è nata, che è pur quella delle arti belle e delle scienze.

A. N. R.

Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follie. Opera di Luigi Ferrarese dott. di medicina, e socio di varie accademie. Vol. 1. - Trattato della mania. - Napoli, 1830.

Nell' offrire un cenno di questo bel lavoro del sig. Ferrarese omettiamo per cagion di brevità intertenerci nella disamina delle definizioni accordate alla mania dai varj scrittori; nella contemplazione dei fenomeni generali della mania; nell' analisi delle facoltà intellettuali, e dei caratteri loro distintivi in questa specie di follia. Quindi non terrem dietro all' A. nello investigamento delle sensazioni istintive, o delle altre provenienti dagli oggetti esteriori, o di quelle che riceviamo dal seno dell' organo sensitivo per conoscere, come questi ordini di operazioni sieno sempre modificati dallo stato dei visceri; come perciò si comportino nel maniaco secondo il disordine dominante nel cervello e nel sistema intellettuale. Neppur seguiremo l' A. nella contemplazione, ch' egli fa nell' uom sano e nel maniaco, dello stato di quelle potenze, che sotto i nomi di attenzione conosciamo, di memoria, e di principio di associazione delle idee, della immaginazione, del giudizio, della volontà, de' desiderj e passioni; le quali cose il medesimo sì bene analizza mostrando erudizione singolare di tutti i più celebri recenti ideologisti. Unicamente ci restringeremo alla patologia della mania, per partire da essa a rimarcare come insorgano e quali sieno le alterazioni degli organi corporei, dai quali dipende l'uso delle facoltà intellettive per conoscere le malattie dell' au-

mo, che dallo stato morboso di quelli sono sempre accompagnate. Da che viene dal N. A. giustamente stabilita la massima, che morboso fenomeno esister non possa senza un'alterazione qualunque dell'organo, da cui parte il fenomeno stesso. In conferma di questo asserto esempi a dovizia ne rammenta allo scopo d'inculcare, che l'attenzione dell'osservatore in tali ricerche non debbasi fissare nei soli disordini istromentali dinamici del cervello e sistema nervoso considerati come idiopatici solamente; ma estender debbasi altresì ai disturbi che partono da quei visceri ed organi situati in circostanza di morbo, e che serbano più o meno relazione e rapporto coll'encefalo e sue funzioni, da riuscire perturbatori dell'ordine loro e carattere.

Chi v'ha, a mò di esempio, che dopo le ultime ricerche fatte su i rapporti del fisico e del morale non conosca di quanti disordini mentali non sono cagioni le morbose affezioni dei genitali in entrambi i sessi? Chi dopo le osservazioni ed autopsie cadaveriche del Prost ignora l'influenza dei nervi intestinali divenuti più suscettibili a causa delle moltiplicate irritazioni sulla superficie loro per vermi, per veleni, per flogosi delle membrane degl'intestini medesimi, ec.;, esser capace di perturbare le funzioni del cervello, occasionare il *delirio*, la *mania* ec?

Nelle indagini etiologiche della mania, dopo un'accurata distinzione delle cause possibili ad ingenerarla, adopera il N. A. ogni cura nello stabilirne partitamente il rispettivo modo di agire. Favellando delle cause fisiche predisponenti, sparge una gran luce su quel modo di esistere di ciascun individuo, che dà al suo carattere ed al suo spirito un'impronta particolare, la quale regola il moto e l'ordine delle sue funzioni, lo dispone a diverse malattie, e sotto il voca-

bolo di temperamento conoscesi. Ed a conchiuderne, ove esista un temperamento sanguigno, un temperamento nervoso, una costituzione pletorica forte e robusta, ivi incontrasi più facilmente la predisposizione alla mania, non si appaga desumerlo dall' esame dei quattro conosciuti temperamenti; ma inoltra le sue ricerche agli altri due, caratterizzati l'uno dal predominio del sistema nervoso o sensitivo sul sistema muscolare o motore, e l'altro dal predominio di questo su di quello.

Sull' aspetto poi semiologico della mania, uopo è rammentare, che i fenomeni di questa malattia, e delle sue diverse specie, non escluse le altre follie, quantunque abbiano la immediata lor sede nell' organo cerebrale, e da questo parta pure il disordine nell' esercizio delle facoltà intellettuali, siccome venne già dimostrato da Georget, debbesi nondimeno convenire avervi ancor luogo l' influenza di altri organi, che possono prender parte al disturbo, e dar talvolta l' impronta ed il carattere alla specie di questa sì degradante malattia. Fluisce da ciò la necessità di stabilir duplice la serie dei sintomi, idiopatica cioè, allorquando direttamente promani dal cerebro, ed in questo ne risieda la cagione; diversa dall' altra nascente per opera di quelle sedi od organi, che simpaticamente su quello del pensiero agiscono perturbando l' ordine delle sue funzioni. Viene cotal distinzione dall' A. applicata alle diverse specie di manie e monomanie, ciascuna delle quali offre caratteri proprj e distinti. Non seguiremo l' A. in questo d'altronde accuratissimo esame per dirigerci piuttosto col medesimo a rilevare, se nei parosismi della mania possa esservi, e quando, colpabilità nelle azioni. Esaminando egli con Pinel e con Hoffbauer i tre casi che possibilmente risguardano la facoltà di ragionare, rinviene questa ora troppo

debole rispetto alla forza e violenza delle determinazioni dell' istinto, che spingono l'infermo ad azioni del più violento ed irresistibil furore; ora il maniaco avere interamente perduto il bene di questa nobile facoltà, stato che si disegna dal secondo degli or menzionati professori col nome di mania stupida; ora finalmente divenire tal facoltà stretta a giudicare in conformità delle percezioni che sono presentate al suo pensiero: in tal caso la erroneità dei giudizi parte dai materiali, sui quali questa facoltà si esercita, che potrebbe corrispondere alla così detta follia ragionante di Pinel, o alla mania stravagante di Hoffbauer. Or dall' analisi, che il N. A. partitamente istituisce di ciascuno di questi tre stati, ne conchiude con robuste ragioni non potersi dar luogo ad imputabilità, ove sono in isce-
na fenomeni ed azioni che partono dalla vita automatica. Possono per altro gli stati diversi di mania o di monomania venire imputati, simulati, o dissimulati; e perciò interessa moltissimo posseder dei segni, che guidino alla conoscenza precisa della realtà dell' alienazione, e della frode che vorrebbe usare. Ma ancor qui l'A. si disbriga con molta felicità, accennando regole e modo da valersene allo scopo.

Il principio patologico dall' A. stabilito colla massima di non potersi dare fenomeno morboso senza una qualsiasi relativa alterazione dell' organo da cui promana il fenomeno istesso, trae ora più luminosa conferma dalle sagaci riflessioni, che nell' esame delle ricerche cadaveriche sparge sui rapporti che passano tra le lesioni organiche ed i sintomi. Assai pregevole è questo articolo, ed il soggetto vi è assai ben meneggiato. Fra le nove osservazioni dall' A. riferite in sostegno del suo assunto, ne trascoglieremo una, ch' egli trae dal trattato delle malattie del cervello di Bayle, e da esse corroborata di giudiziose riflessioni. Trattasi

nella medesima di una *mania con predominio d'idee ambiziose* (osservaz. I). Il temperamento del paziente era sanguigno; le cause precedute si conobbero doversi riporre in dispiaceri di famiglia assai vivi. Dopo più mesi tenne discorsi bizzarri e quasi stravaganti; cadde quindi in alienazione mentale tutto ad un colpo con istraordinaria agitazione ed assiduo parlare, in cui le idee di ambizione e di grandezza scorgevansi le dominanti. Restaron deboli dappoi le facoltà intellettuali, ma l'infermo perdè repentinamente la conoscenza sotto un attacco epilettico con frequenza ed irregolarmente rinnovellatosi, finchè per più di otto mesi rimase in uno stato di demenza senz' agitazione. In seguito di ripetuti attacchi di epilessia l'infermo perdè interamente la parola, indi cadde il braccio sinistro in uno stato di risoluzione. Alla emiplegia si associò il coma, si contrassero spasmodicamente le mascelle, finchè pei perdita affatto la sensibilità e la motilità volontaria, accadde la morte circa sedici mesi dall' epoca dell' alienazione mentale. Le particolarità rinvenute colla necroscopia possono ridursi alle seguenti. La dura madre si trovò strettissimamente aderente all'aracnoide cerebrale nella metà anteriore della faccia esterna dell' emisfero sinistro. Sulla metà posteriore di questo emisfero e dietro questa aderenza si rinvennero sparse fra le due pieghe dell' aracnoide due o tre once di un sangue liquido e nericcio. Nel luogo della menzionata aderenza si notò la dura madre coperta da una falsa membrana acrocnoideiforme, molliissima, fragile, ed infiltrata di sangue. L'aracnoide cerebrale però era ivi molto spessa ed intimamente aderente al cervello, il quale presentò ivi un piccolo ammasso di materia di un bianco alquanto bigio e di apparenza tubercolosa. La sostanza encefalica sino al ventricolo sinistro si osservò rammollita nella estensio-

ne di circa due pollici quadrati e ridotta in una specie di pappa più bianca della sostanza medollare del cervello che va verso la parte media. Il destro ventricolo conteneva un poco di sierosità limpida; il sinistro era vasto, e l'emisfero destro perfettamente sano.

Cotale osservazione è sommamente importante per la varietà dei sintomi che si sono succeduti durante il corso della malattia, e pe' rapporti che questi offrono colle lesioni trovate all'apertura del cadavere. Gioverà però riferire colle parole stesse dell' A. le riflessioni ch'egli vi aggiunge nell'esame delle differenti fasi di questa osservazione.

„ All'invasione della malattia, dopo che il Gau-
 „ tier (ch'è il nome del defunto paziente) ha provato
 „ delle contrarietà e dei domestici dispiaceri, è at-
 „ taccato da una irritazione dell'aracnoide con con-
 „ gestione della pia madre. Allora l'infermo princi-
 „ pia a fare dei discorsi bizzarri e stravaganti. Que-
 „ sta irritazione degenera bentosto in una infiamma-
 „ zione delle due superficie delle meningi che rico-
 „ vrono la metà anteriore dell'emisfero sinistro. La su-
 „ perficie interna irrita fortemente il cervello; l'ester-
 „ na più vivamente flogosata, come la porzione cor-
 „ rispondente della piega dell'aracnoide della dura ma-
 „ dre, concorrono a produrre l'irritazione cerebrale,
 „ esalando sulla loro faccia contigua una traspirazio-
 „ ne alluminosa intermista di sangue. In tutto il tem-
 „ po che durò questo travaglio infiammatorio, cioè
 „ più di un mese, l'infermo era in uno stato di alie-
 „ nazione, con agitazione violenta, e predominio d'idee
 „ ambiziose.

„ Più tardi l'infiammazione delle meningi dimi-
 „ nuisce, la piega dell'aracnoide della dura madre
 „ acquista delle aderenze coll'aracnoide cerebrale cor-
 „ rispondente; il cervello cessa di essere irritato; ma

„ resta compresso dalle meningi, rese più spesse ed
„ injettate, come per la falsa membrana formata nelle
„ due pieghe dell' aracnoide; da ciò l'indebolimento
„ delle facoltà e la diminuzione dell' agitazione e del
„ delirio.

„ Poco dopo la cagione della irritazione sempre
„ esistente alla superficie dell' emisfero sinistro, ri-
„ chiama tutto il sangue nei vasi della pia madre di
„ questo lato, rinnova l'infiammazione della faccia in-
„ terna delle meningi, e dà luogo alla infiammazio-
„ ne di uno dei puuti della porzione corrispondente
„ della superficie del cervello. Sotto l'influenza di
„ queste lesioni l'infermo perde la conoscenza, ed è
„ assalito da attacchi epiletiformi. Dopo mezz' ora
„ la congestione, ed in seguito la infiammazione del
„ cervello, si dissipano: di là ancora il ritorno della
„ conoscenza e dei movimenti volontarj.

„ Le stesse alterazioni cerebrali si ripetono in se-
„ guito nel corso di più di otto mesi periodicamente,
„ e di una maniera irregolare, dando luogo, come al
„ principio di questa encefalite consecutiva, a fenome-
„ ni epiletici. Circa un mese prima della morte,
„ in seguito di ripetuti attacchi, l'infiammazione del
„ cervello essendo penetrata più profondamente, ed
„ avendo occasionato un rammollimento superficiale di
„ quest' organo, l'infermo perdè interamente l'uso della
„ lingua, la quale è colpita da una paralisi com-
„ pleta. In fine, circa tre settimane dopo, gl' istessi
„ attacchi epiletiformi si rinnovarono in più ripre-
„ se, e senza interruzione, il rammollimento del cer-
„ vello si propagò nell' estensione di due pollici qua-
„ drati: la sostanza di quest' organo si convertì in una
„ specie di pappa diffluente più bianca della parte
„ medullare del cervello. Fu allora che l'infermo cad-
„ de in uno stato comatoso con emiplegia completa

„ del movimento dello stesso lato della lesione cerebrale. „

Per questa, e per le altre ivi annesse osservazioni emerge chiara la felice applicazione fattasi dall' A. del principio della *sede organica delle malattie* alle diverse specie di follie. La patogenia di queste viene dalle necrosco pie avvalorata, intendendosi la sede dell' affezione ed il grado di essa nelle manie e nelle monomanie; di maniera che dobbiamo accordare un grado di plausibile confidenza alla dottrina del medesimo, fino a che almeno esperienze dirette ed osservazioni chimiche più moltiplicate non ci avranno vie meglio illustrato questo importantissimo soggetto.

Il complesso delle nozioni risultanti così dalla patogenia delle contemplate affezioni, e dalla corrispondenza de' sintomi con le ricerche cadaveriche, guida a concludere, che la terapia debb' esser diretta a combattere il fomite idiopatico o simpatico di tali morbi, il carattere dei quali è irritativo o infiammatorio, acuto o cronico. Il trattamento dee consistere dunque, a senso dell' A., primieramente in soddisfare a quella indicazione, che riguarda la cessazione della flogosi e l'irritazione a quell' organo che n'è affetto, e che costituisce total condizione. Quindi il secondo scopo dee prender di mira il ricondurre i disturbi delle facoltà intellettuali, dei sentimenti, delle passioni, ec. all' ordine naturale. Trattamento fisico appellasi il primo, ed in esso con savia accuratezza ragiona l' A. del modo di adattare gli agenti antiflogistici alla sede dell' affezione, e di saperne prescegliere quelli che debbono essere preferiti, quali sarebbero i salassi generali e locali; le deplezioni sanguigue or menzionate, ma combinate ora colle refrigeranti applicazioni sulla testa, ora coll' azione degli agenti rivulsivi; i bagni con le opportune avvertenze per eseguirli, o

per associarsi alle istesse applicazioni refrigeranti sulla testa. La doccia pur vi si contempla, ed in qual modo proporzionar si debba all' oggetto che si propone; l'uso dei purganti o degli emetici, e quando o restino vietati, o abbiano a ripetersi; l'amministrazione della digitale, di cui l'A. raccomanda doversi fare un uso ben cauto e moderato.

Col nome di direzione morale o intellettuale distinguesi dal N. A. quella parte di trattamento importantissimo, che prende di mira l'esercizio delle facoltà intellettuali, e che e coll'isolamento può compiersi, e co' varj ma semplici mezzi di repressione, e con quel ramo di medica educazione, che dee esser guidato a norma dei precetti di Georget. Egual distinzione di trattamento fisico e morale ha pur luogo nelle monomanie, le varie specie delle quali esigono relativi ed adattati compensi; e così l'insieme dei regolamenti ivi enunciati dal N. A. con tanta saggezza concorrer possono a ricondurre gli alienati alle loro naturali abitudini, ed a rimettere i movimenti innormali del loro sensorio nelle primitive associazioni.

Dalle cose finqui discorse rilevasi, con quanta erudizione e merito abbia il chiar. sig. Ferrarese trattato il suo argomento, nel quale ha saputo egli spargere qualche luce ancora di novità, e fare, siccome si disse, applicazione felice dei suoi principj teoretici al fatto. Ritornaremo su questo punto, tostochè ci perverrà il secondo volume dell' opera, in cui ci anguriamo ammirare gli stessi pregi di chiarezza, erudizione, e fino criterio nel ragionare.

*Proposta di esperienze per la coltivazione del riso
in orti galleggianti : di S. Camilli.*

Fra i vegetabili usati nelle nostre cucine, reputati più salubri e gradevoli al gusto, occupà uno de' primi posti il riso (*Oryza sativa* Lin.) che vi subisce le tante preparazioni gastronomiche, che seppero immaginare le varie parti del globo ove esso coltivasi, e serve di nutrimento. Sebbene questa pianta, più generalmente diffusa in quasi tutta l'Asia meridionale, sia pure stata adottata da varj stati di Europa per formarne un nuovo ramo di utilissima agricoltura, pure insorsero molti zelanti della salubrità atmosferica, e con essi non pochi avversarj delle nuove speculazioni agrarie, od invidi del profitto che ne ritraevano gli intraprendenti, ed accusarono le acque stagnanti destinate a coprire il suolo delle risaje come fonti di perniciosissimi effluvj. È inutile il ridestare le antiche questioni fisio-chimico-mediche su tal argomento, poichè oggimai il pontificio governo ha proscritto tale coltivazione attese le nocive emanazioni delle acque stagnanti, e con tale divieto ha specialmente colpito i terreni della provincia del Patrimonio.

Sebbene una siffatta inibizione fosse reclamata dal pericolo sanitario, fu pur dolorosa ai coltivatori: quindi allorchè fu annunciato, che si erano ottenuti dalla Cina alcuni grani di una specie di riso, che poteva vegetare e fruttificare senza bisogno che la pianta fosse menomamente sommersa nelle acque, essi furono sollecitati a procurarsene i semi, ed a farne sperimento. Senza parlare di minime coltivazioni tentate in qual-

che giardino botanico, conviene fare onore al sig. Rosa di Brescia, che il primo alquanto in grande ne sperimentò e pubblicò la coltura, ed i risultati in Italia. Il sig. cav. Zelli in Viterbo a mio suggerimento potè ottenere una piccola quantità di quel riso, così in allora detto *secco* per distinguerlo dall' altro *acquatico*; ma, per vero dire, esso non presentò in prima un prodotto molto lusinghiero, e successivamente si conobbe, che esigeva anch' esso almeno le irrigazioni periodiche, come le piante oleracee. Frattanto la suprema segreteria di stato potè ottenere col mezzo della s. congr. di propaganda una maggior copia di riso secco, e la coltivazione fu più estesa, segnatamente dal sig. Astolfi nel bolognese, il quale sotto gli auspici della fel. mem. di papa Leone XII ne ottenne qualche rubbio di raccolto, come annunciò nel giornale agrario di Bologna.

Conviene però dire, che il riso o acquatico o secco non sia destinato a godere grande prosperità nel suolo italiano, poichè sebbene quest' ultimo abbia qualche anno incoraggiato gli intraprendenti con un buon prodotto, si sono d'ordinario affacciate contrarie vicende e circostanze, che hanno poi gradatamente raffreddato il loro zelo. Alla incerta quantità del prodotto si è pur aggiunta l'osservazione dalla qualità del riso, che forse in ragione della natura del terreno, o della copia delle irrigazioni, talora si è rinvenuta migliore dell' acquatico (come è avvenuto al sig. marchese Potenziani di Rieti), talora si trovò privo di glutine, friabile, e facile a disfarsi al primo bollire, come è avvenuto in Roma.

Nell'epoca circa in cui avevano luogo tali sperimenti, un nuovo e singolare progetto agrario maturavasi nella provincia del Patrimonio, quello cioè di prosciugare una parte del lago di Bolsena median-

te l'escavazione ed abbassamento del fondo dell'emisario. Lo scopo di questa grandiosa operazione era quello di procurare all'agricoltura un nuovo e feracissimo terreno per le granaglie. Fu destinata all'esame del progetto un'apposita congregazione di Emi cardinali e di prelati: ma esso sembra che non venisse approvato, ed il lago restò tranquillamente nel suo antico letto.

Da questi tre fatti sommariamente enunciati io deduco, 1. Che nella provincia del Patrimonio esiste un plausibile genio (sebbene malagevole a ridestarsi) per le imprese agrarie, anche importanti grave lucro, e risultato non sicuro; 2. Che la coltivazione del riso acquatico vi è di fatto riuscita proficua, e solo pel riflesso dell'insalubrità è stata dal governo proibita; 3. Che se potessero porsi a contribuzione le acque del lago di Bolsena, senza pericolo di insalubrità, per la coltivazione predetta, non sarebbe malagevole che si intraprendessero gli opportuni tentativi. Dopo questi riflessi sembra naturale l'indagine di qualche mezzo a pervenire a tale scopo: ed appunto a tale indagine io mi trovai naturalmente indotto.

Fra i varj artificj agrari posti in uso dall'industria cinese io rammentava bene alcune zattere più o men grandi contenenti un discreto strato di terra, nelle quali galleggianti sopra le acque de' fiumi e de' laghi il riso si semina, vegeta, profonda le radici fino a giungere a pescare con esse nell'acqua sottoposta, ed a tempo debito reca messe copiosa. Questo compenso è colà suggerito dalla necessità, ossia dalla copia della popolazione, che non trovando terreno sufficiente o per costruire abitazioni, o per procurarsi il vitto vegetale, forma quasi paesi ed orti artificiali, che galleggiano sulla superficie de' fiumi e de' laghi. Sebbene strana sia per noi tale specie di or-

ticoltura, certamente non presenta alcuna idea di difficoltà nella esecuzione. Chè anzi la natura stessa ci somministra esempj ammirabili d'isole natanti, specialmente nelle regioni selvagge, ove sembra sovente, che le piante e gli alberi abbiano quella facoltà locomotiva la quale forma uno dei caratteri degli esseri del regno animale.

Nè simili isole natanti esistono soltanto nelle meno ospitali regioni dell' America e dell' Asia, o sono una scoperta dovuta ai viaggi ed investigazioni dei moderni, poichè anche nella nostra Italia sono state osservate e descritte da antichi scrittori (a). Fra questi specialmente l'epistolografo Plinio rammenta, che nel lago sacro di Vadimone in Etruria esistevano tali isolette capaci di sostenere alcune pecore, che incautamente vi passassero quando le isole erano contigue alle sponde, dalle quali erano poi dai venti allontanate (b). Questo lago di Vadimone poi vuolsi oggi-

(a) Plin. Natur. Hist. lib. 2. cap. 95. Senec. Quæst. nat. cap. 25 etc.

(b) Amo riportare il testo della lettera 20 di Plin. Edit. Paris 1608. *Nulla in hoc (lacu Vadimonis) navis, sacer enim est, sed innatant in eo insulæ herbidæ omnes arundine et junco testæ, quæque alia feundior palus ipsaque illa extremitas lacus effert. Sua cuique figura, et motus: cunctis margo derasus, quia frequens vel littori vel sibi illisæ terunt terenturque. Par omnibus altitudo, par levitas, quippe in speciem carinæ humili radice descendunt: hæc ab omni latcre perspicitur eadem aqua pariter suspensa, et mersa: interdum junctæ, copulatæque, et continenti similes fiunt: intendum discordantibus ventis digeruntur: nonnumquam destitutæ tranquillitate singulæ fluitant: sepe minores majoribus veluti cymbæ onerariæ adhærescunt: sepe inter se majores minoresque quasi cursum certamenque desumunt. Rursus omnes in eundem locum appulsæ qua*

mai che fosse l'odierno Naviso, o Bagnaccio, che dista dal lago di Bolsena circa sette miglia nella direzione di Viterbo. Cessata poi l'esistenza degli etruschi sacerdoti, che avevano special cura di conservare la mobilità di quelle isole, esse si resero aderenti ai margini del lago coll'intrecciare le radici de' propri vegetabili con quelle delle sponde. Quindi si formarono quelle odierne penisole o capi, che tremano sotto i piedi di chi si avvanza in vicinanza del lago, alle quali manifestamente ed a certa profondità sotto stanno le acque.

Ecco adunque, che nelle adjacenze del lago bol-senese abbiamo non solo antichi esempi di isole naturali natanti, ma anche i materiali co'quali simili orti galleggianti possono esser formati. A tale generica indicazione può servire di dettaglio la descrizione de' giardini galleggianti di Cachemire nell'Asia, secondo la pubblicazione fattane dalla società di orticoltura di Bengala (a). Colà adunque nel mese di marzo, in cui il livello delle acque è più basso, si tagliano tutte le erbe acquatiche dalle radici, si riuniscono in una specie di zattera, o strato rettangolare di circa 100 pie-

steterunt promovent terram, et modo huc, modo illuc lacum reddunt, auferuntque, ac tum demum cum medium tenere non contrahunt. Constat pecora hærbas sequuta sic in insulas illas, ut in extremam ripam procedere solere, nec prius intelligere mobilem suum, quam litore abrepta quasi illata, et imposita circumfusum undique lacum paveat, mox quo tulerit ventus egressa non magis se descendisse sentire, quam senserint ascendisse.

(a) Questa società, che conta gran numero di membri inglesi ed indiani, ha il più gran giardino botanico che si conosce, vicino a Calcutta, ha corrispondenza con tutte le parti del mondo, viaggiatori ec., ed un annuo assegno di oltre sc. 20000. (Bibl. univ. 1831 p. 177.)

di di lunghezza , sei di larghezza , e due di altezza , si battono colla zappa i lati per uguagliarne i margini, indi vi si aggiungono sopra nuove erbe, le quali si calcano per formare un tutto compatto. Allora si estrae il limo dal fondo del lago , e si sparge sullo strato di erbe , che così rendesi solido , e può recarsi in quella parte del lago ove vuol effettuarsi la coltivazione. Si formano ancora colle stesse erbe acquatiche intessute alcuni coni rovesciati, i cui lati hanno circa dieci pollici di grossezza , e la cavità centrale, che si riempie di limo, ha otto pollici di diametro , e quattro di profondità. Questi coni sono situati in tre ranghi ai lati della zattera o giardino a foggia de' nostri vasi da fiori , e vi si piantano meloni , cedrioli ed altre simili piante. È inutile il riferire ulteriori dettagli di que' singolari giardini , essendo sufficiente l'idea , che presentano al nostro scopo.

Io sono stato sempre di avviso , che quando le sperienze promettono qualche utilità o piacere , e non esigono grave dispendio , tempo , o fatica , debbano esser tentate. Secondo questa massima non potendo tacciarsi d'insalubrità , nè perciò cadere sotto l'anatema, la coltivazione degli orti galleggianti; di più non esigendo nè spesa grande , nè lungo tempo e fatica , meritano di esser formati. Non sarebbe malagevole il dimostrare , che le adjacenze del lago sarebbero rese anche più salubri da tale nuova vegetazione , e in fine sarebbe assai aggradevole il vedere giardini e campi mobili percorrere sul dorso le chiare onde bolsenesi all'alito dei venticelli estivi , od essere collocati lungo quelle amenissime sponde di Marta e Capo-di-monte , che incantavano l'anima di Annibal Caro. Le superficie delle acque di qualche estensione potrebbero in ogni paese ricevere lo stesso incarico : e siccome l'Asia fu non solo madre , ma anche maestra a tutto il ge-

nera umano, potrebbe tuttora essere di norma in questa specie di industria, mentre l'Europa con tante altre ampiamente la ricambia.

Per quanto poi l'esperienza stessa e l'uso potesse insegnare quali si fossero le forme e le estensioni più convenienti a tali proprietà fluttuanti, a me sembra, che potrebbero costruirsi men lunghe, e più larghe delle asiatiche. Potrebbe incominciarsi dal formare un rettangolo di pertiche di circa 50 piedi di lunghezza sopra 12 di larghezza, ed intesservi con rami di salci, canne palustri, e simili un solido graticcio. Questo dovrebbe coprirsi con zolle di quattro a sei o più pollici di grossezza, e sopra esse spargere uno strato di limo, od *humus*, all'altezza di un buon mezzo piede. E poichè le acque potrebbero corrodere i margini degli orti, ossia asportarne il terriccio, così sarebbe opportuno elevarvi tutt' all' intorno un graticcio perpendicolare di circa un piede opportunamente guarnito nell' interno di zolle compatte. Forse allorchè gli orti fossero idoneamente formati, e destinati alla coltura del riso, quando si credesse opportuno, potrebbero sommergersi più o meno sott' acqua col sovrapporvi un proporzionato carico di sassi, od altro simil peso, acciò una parte del culmo della pianta restasse di fatto costantemente bagnato. Questi orti poi in caso di tempesta od altra circostanza, e specialmente all'epoca della mietitura, potrebbero agevolmente col mezzo di una barca essere rimorchiati e recati alla sponda, od anche entro terra.

Qui ben veggo, che sarebbe opportuno qualche calcolo presuntivo delle spese di siffatti orti: e certamente non sarebbe malagevole il poter porre a confronto le spese occorrenti per una data superficie di terreno coltivata in terra col riso acquatico, e le spese di egual superficie di orti galleggianti. Non po-

tendo per ora soddisfare a tale esigenza, mi sembra poter asserire in genere, che questi ultimi sarebbero più economici. In fatti i pescatori, ed altri adjacenti al lago, potrebbero nell'inverno dedicarsi al lavoro de' graticci, il materiale dei quali poco o nulla costerebbe. Essi stessi anzi potrebbero con tal mezzo rendersi proprietarj di terreni, che costerebbero loro molto meno di una barca, sarebbero forse più proficui, e non sarebbero, credo io, soggetti a dazi camerali. Sarebbe però verosimilmente necessario, che alcun intraprendente assumesse una tale impresa (la quale dovrebbe al certo essere favorita dal governo) e dopo ciò non mancherebbero imitatori.

Gli orti, o graticci nell'inverno, anzi dopo il raccolto, acciò non fossero malmenati e fracassati dalle onde, o infracidati dalle acque, dovrebbero essere tratti in terra. Così potrebbero servire al bisogno per più anni, e se pure in qualche parte apparissero guasti, o deperienti, saria ben facile il restaurarli e rappezzarli. Anzi dopo il secondo o terz' anno le zolle avrebbero in tal guisa intrecciate scambievolmente le radici, che formerebbero un tutto continuo, e non abbisognerebbero quasi affatto di vimini o graticci per essere sostenuti al pari delle antiche isolette natanti del Vadimone.

Ben conosco, che siffatte proposte sogliono d'ordinario produrre la noncuranza, e talora anche lo scherzo di coloro, che non conoscono, e credono inutile o pernicioso in materie agrarie ciò che non han saputo o voluto fare i loro buoni avoli. Questo pregiudizio, al dire di un dotto economista, è assai più dannoso di ogni sistema agricola, poichè realmente i miglioramenti di ogni genere possono tuttodi introdursi in quest'interessantissimo ramo d'industria, come avviene in regioni ove non ha luogo tal cieca osti-

nazione. I più discreti degneranno il presente progetto di critiche e di opposizioni. Non mancherà chi tema anche con questo mezzo l'insalubrità, chi veda il pericolo che si ostruisca l'emissario del lago, e chi prevegga i danni dei pesci per l'opaca volta, che si formerebbe sulla loro atmosfera. Altri reclameranno per una specie di usurpazione dei dritti degli utenti del lago, attesa l'occupazione di un tratto della di lui superficie . . . Io non dovrò, o non saprò, o non vorrò occuparmi a rispondere, od a sostenere la facilità, e l'utilità di queste nuove specie di coltivazione. Se avvi alcuno, che ami farne esperimento, potrà rispondere coll'annunciare i risultati: se altri non può, o non vuole esporvisi, ponga la mia proposta nel novero dei concetti poetici. In quanto a me protesto di non attenderne alcun lucro e niun compenso, fuori di quello di aver suggerito cosa, che mi sembrò possibilmente utile.

S. CAMILLI

Del CHOLERA MORBUS, ossia della febbre pestilenziale colerica. I.º ragionamento di Agostino Cappello.

Jenner è nome che suona il più benefico che registrar possano gli annali della medicina e della storia, dacchè per opera sua sparì quasi del tutto, e andrà certamente in diletto il vajuolo asiatico, che dapprima per una crassa ignoranza, poscia per una fatale indolenza distruggeva per secoli, e distrusse sino al principio del secolo corrente l'ottava parte della razza umana, lasciando ai superstiti morbosc reliquie e

semi di novelli morbi. Di vero però non indolenti da lunga pezza ristettero le incivilite nazioni nel solo sospetto della peste bubonica, e della febbre gialla; che anzi i più rigidi e salutevoli provvedimenti valsero anche a' dì nostri a tener lontani, e talora a circoscrivere questi desolantissimi mali (1). Nè mai più vidersi nei tempi moderni rinnovellare quegli esterminii e miserande scene, che diedero, non ha guari, tema luminoso all' illustre Manzoni ne' suoi *Promessi sposi*. Chè se due insigni medici (*Mercuriale* e *Capivaccio*) non reputarono contagioso sulle prime il morbo importato pel giubileo del 1575 nel veneziano, e diffuso in Lombardia, e altrove, e dal Manzoni con vivissima dipintura rappresentato; nulla da un barbaro oppressore estimaronsi dopo anni 79, per consimile infortunio, le insistenti e fervorose cure di un filantropo cultore dell' arte salutare. Imperocchè la straziata Italia lagrimando in quest' epoca tanti prodi suoi per incessanti guerre non sue, vide aggiungersi pestilenziale malore, che sviluppato nell' isola di Sardegna, trasfondevasi per nave carica di soldatesche nella meridionale Italia, dove crescendo d'intensità e di numero, uccideva dentro le ore 24; perciocchè a buon diritto fu per noi scritto quanto qui ripetiamo (2): „ Fu nelle passate, e sarà sempre nelle future generazioni scolpito a caratteri indelebili l'esecrata ed esecranda memoria del conte di *Castrillo* vicerè di Napoli. Non solo furon per esso trascurate le sanitarie cautele nelle sospette approdate navi, ma con sua infamia eterna, ed a gloria peren-

(1) Per es. la febbre gialla di Livorno, la peste di Noja.

(2) Osservazioni geologiche, e mem. storiche di Accumoli
vol. 2 parte 2 cap. V, e Giorn. arc. tom. 44 pag. 173-4.

ne della medicina, fu imprigionato il medico, di cui siamo dolentissimi ignorare il nome, che descriveva la malattia come più desolante della peste medesima. Livide eruzioni, capogiri, intensa nevrosi concomitante una febbre, che in sì breve spazio di tempo portava a morte pressochè tutte le persone state in comunione anche mediata, gridava il medico di Partenope meritare l'attenzione massima del governo, l'isolamento soprattutto predicava egli altamente. Invece il Castrillo mandavalo in prigione, ed a tutti i figli di Esculapio intimava il carcere, se avessero osato pronunziare altrettanto. I malati per contrario di suo ordine concentravansi; e con più sicura e presta morte attendevali quel sepolcro, che, d'ora in avanti, incapace di contenerne il moltiplicante numero, eran gitati in balia delle onde marine. La sola Napoli rimase orbata di 400 mila abitanti. (1),,

Laonde, se per la barbara ignoranza, l'Asia, oltre le morbose reliquie, come abbiám sopra ricordato, ci distrusse per secoli l'ottava parte dell'uman genere per l'importato vajuolo, distrutto al presente per l'opera mirabile della pustola vaccina, l'Asia fatta, per così dire, disdegnosa per l'annientato suo micidiale impero, ha regalato ora con usura grandissima l'Europa di uno sterminante contagio nel *Cholera indica*, noto più

(1) Colle calamità di sopra accennate, come Napoli più popolosa de' tempi moderni? Lo era appunto per un altro grandissimo infortunio assai comune alla meridionale Italia marittima, soprammodo alle due Sicilie. In ogni anno, ed in più luoghi eziandio, i turchi ed i così detti barbereschi tornavano a depredare, incendiare ec. portando in orrida schiavitù incredibile numero di persone; talchè le più agiate famiglie con altra gente ancora delle terre marittime del regno ritiravansi nella capitale.

comunemente col nome di *Cholera morbus*, che per le ragioni, che in appresso si diranno, ci sarà lecito chiamarlo *febbre continua pestilenziale colerica*.

Chè se a prima giunta densissimo ci si presenta il bujo, in cui avvolgesi la misteriosa natura de' morbi contagiosi, apertissimo manifestasi l'istorico loro andamento, dal quale, se non traggesi sempre il più sicuro metodo di cura, luminosi si dimostrano i caratteri per iscernere la contagiosa esistenza. Sono questi caratteri, pe' quali ogni incivilita nazione seppe e sa, mercè di energiche ed apposite sanitarie cautele, guarentirsi dalla devastatrice sua influenza. Puoi condonare nel secolo sestodecimo a *Mercuriale* e *Cappivaccio* l'involontario, ma deplorabile mancamento. Vada pure in obbligo l'orgoglioso straniero, che spregiò nel secolo appresso i salutari medici avvisi. Puoi pur convenire con alcuni dotti medici inglesi, che dubitarono di contagio intorno il male in quistione, dacchè l'osservavano circoscritto nel luogo natio: nessuno però, che abbiasi fior di senno, mettere poteva in forse l'attivissima forza contagiosa del *Cholera indica*, dopo essersi propagato per altre provincie, per immensi imperj, in istagioni diverse, e per isvariati climi. A noi, alla generazione presente, ai posteri sembrerà incredibile, dopo gli spaventevoli progressi di questo contagio dal 1817-20, l'ignorante ardimento con cui dichiarossi non contagiosa l'azione sua (1). E se la Italia con orrore rammenterà mai sempre i Castrilli, ognun vede i funestissimi servigi renduti nel secolo 19 alla occidentale Europa da que' medici, che osarono pronunciare la barbara e cru-

(1) Annali universali di medicina vol. 57-8, e Bibl. ital. fascic. di novembre 1830 pag. 266-7.

dele sentenza del nessun contagio del male, di cui si ragiona (1). In cosiffatto luttuoso avvenimento deve ogni filantropo rammentare le accennate dolorose istorie, onde siano di solenne ricordo ai medici tutti, ai governanti specialmente, quanto grave sia il loro debito, e lo interessamento, anche nei dubbj casi di un qualsiasi contagio, a consigliare e ad adoperare tutti que' mezzi medico-politici, mercè de' quali circoscritta rimangasi, e totalmente dileguisi ogni sua presenza. Somma quindi si è la lode di quelli, che prontissime ed attivissime misure spiegaron per preservare, se fia possibile, il resto dell' Europa dal desolantissimo *Cholera indica* (2). Noi crediamo parimente, che ogni medico sia in diritto di ripetere, di proclamare, e di spargere le necessarie dottrine, dalle quali apprendasi il pericolo gravissimo che ci sovrasta, onde veggasi la urgenza somma delle sanitarie discipline all' uopo richieste, senz' omettersi la storica narrazione, e i terapeutici presidj più vantaggiosamente dai medici praticati.

Le quali cose avendo noi colla maggior diligenza possibile ponderate, e desunte dai fatti ufficiali; e non poche importanti notizie attinte nei nostri giornali scientifici, raccolte parimenti da' fatti, o da quegli autori che più largamente ne trattarono, le diremo con filaa-

(1) In Russia alcuni magistrati ebbero quel buon senso, che mancò vergognosamente, e con somma incalcolabile disgrazia ai medici, salvo però alcuni in ispezie di Pietroburgo.

(2) In *Inghilterra*, in *Prussia*, e nell' *impero austriaco* adoperaronsi misure tali, quali si usano nella peste bubonica. Che se in questi ultimi immensi stati per fatali circostanze penetrò il contagio isviluppato in alcuni punti dei medesimi, venne tosto, per ciò che noi sappiamo, rigorosamente circoscritto.

tropica ingenuità, rischiarate talora da qualche considerazione, che i nostri scarsi lumi somministrar potranno in un argomento di cotanto interesse. Perciocchè riandando quanto concerne lo sporadico *Cholera morbus*, e discorso a lungo dei contagi, tratteremo della *febbre continua pestilenziale colerica*. Dal chè ne segue, che non parlerassi del Cholera sintomatico, di quello per es. da svariati flogistici mali, da ernia etc. derivato; nè dirassi del Cholera secco d'Ippocrate, proveniente da timpanite, o da ippocondriaca ed isterica affezione, ed in cui, invece di umori, sprigionansi mofetici gas: neppure parleremo del *Cholera critico*, che assai di rado osservasi, ed è notato pel primo dallo stesso Ippocrate in *Coacis* per erisipelacei interni infiammamenti con gagliarda febbre, degenerata nella così detta febbre maligna. Solo di volo terrassi da noi parola di quel *Cholera*, o da forti indigestioni, o per nocevoli cibi, o per violenti farmaci, o veleni nel ventricolo ingollati. Del qual cholera, in ispecie dalle ultime sostanze cagionato, non solo l'immortale Pietro Frank, come testè fu scritto (1), ma gli antichi ancora distinsero col nome d'*Hypercatharsis* (per ismodati cibi, o nocevoli medicamenti) (2). Neppure c'interterremo, sebben per noi molte volte e sempre felicemente curato, del Cholera sintomo della febbre intermittente, detta perciò *febbre perniciosa colerica* (3).

(1) Bibl. ital. id. pag. 261 nota.

(2) Riverio op. med. univ. pag. 291.

(3) Noi ridiamo di certuni che scrivono la presente febbre perniciosa con sintomi infiammatorii debellati con replicate sanguigne, innanzi che si desse la china-china, o suoi preparati.

Quel violentissimo morbo adunque, che per lo più di subito, e con empito manifestasi da vomito senza freno con alternanti o simultanee strabocchevoli dejezioni alvine, e con spasmodiche contrazioni, appellasi *Cholera morbus*. Gli antichi, seguiti generalmente dai moderni, derivarono questo nome a *chole* (*bile flava*) oppure da umore degenerato, secondo Galeno (1), somigliante la bile, che col massimo irritamento mette sossopra il canal digestivo. Per la galenica distinzione, non fu *Vogel* il primo ad osservare la mancanza della bile (2); meglio poi di *Galeno*, la osservarono altri, in fra i quali *Tralliano*, disse chiaramente: *Hoc nomen non semper ab humore bilioso esse deductum, quia non semper bilis evomitur, sed etiam saepe serosus, et pituitosus humor* (3); talchè la parola *Cholera* derivava per esso, piuttosto da *Cholades*, seu intestina, come egli definisce. Isvariati dunque, e di sovente nello stesso infermo, sono gli evacuati umori. Difatto, vomitati appena i cibi, se vi hanno, veggonsi quelli bilioso - mucosi, ora sierosi, inodori, or porracei, foschi, nigrificanti, spesso acidissimi e quasi corrosivi: dal che sono talvolta mescolati di sangue per la chimica loro azione sopra i vassellui, e tal altra pel massimo constringimento meccanico. Pel quale insorge il dolor di stomaco, che fassi intenso, diffondendosi alle intestina, ed oltre; intenso parimenti è quivi il calore, inestinguibile perciò la sete, benchè fredda sia la superficie del corpo, le estremità soprammodo, che sof-

(1) 1. meth. cap. 2.

(2) Bibl. ital. id. pag. 262 nota,

(3) Libr. 7 cap. 14.

frono quasi subito forti spasmodici convellimenti (1). Le urine o non si emettono, o scarsissime e brucianti. I polsi sono esili tosto, inordinati, filiformi: la respirazione anelosa: prostratissime sono le forze, gli occhi infossati, fioca o rauca la voce, la nevrosi intensamente accresciuta, non mancano sincopi, singhiozzo, freddi e vischiosi sudori; in una parola l'abito fisico spaventevole, cadaverico. Laonde, sebben insin quasi agli estremi, meno un morale abbattimento, illese rimanansi le funzioni dell' intelletto; per l'acerbissima nevrosi, e per le strabocchevoli evacuazioni, il malato muore dentro poche ore, in giornata, talfiata o per la morbosa natura, o pel cattivo trattamento di cura, rinnovellasi il luttuoso apparato, dilungandosi l'atroce morbo ai 2, 3, 4, e 5 giorni eziandio.

Se investigar si volesse la causa essenziale del *Cholera morbus*, rimarrebbe certamente oscura, come generalmente avviene di ogni male: manifeste però sono alcune materiali cagioni, fra le quali novendosi in primo luogo i rapidissimi cambiamenti di temperatura, cui di sovente per imprudenza esponesi l'individuo negli estivi ardori, o in principio di un caldo e umido autunno, stagioni appunto, in cui ricorre lo sporadico *Cholera morbus*. Quindi la istantanea soppressa traspirazione pel notissimo consenso fra i sistemi gastrodermoideo stante i comuni involucri,

(1) Nel citato fascicolo della Bibl. ital. contenente un interessante e dotto lavoro sul male in quistione, e di cui abbiamo ancor noi profittato, spiace che nell'applaudirsi G. Pietro Frank per l'esattezza e solita sapienza con cui nel suo epitome de morbis cur. discorre del *Cholera morbus*, notasi però la mancanza dei convulsivi sintomi, che a noi sembrano in detta opera chiaramente descritti.

di cui sono rivestiti, è spesso sorgente di questo male; lo sono parimenti la bevanda fredda, o bagni simili in corpo riscaldato, il soppresso sudore ne' piedi, o per bagno, o per passeggio a nudo in marmoreo pavimento: il soggiorno in luoghi umidissimi, palustri. Numeransi ancora fra le cagioni del *Cholera* i forti deprimenti patemi di animo esercitanti una specifica azione nel sistema biliare, per il che, coll'eccedente temperatura, tale alteramento subisce l'umor bilioso, che dà luogo al male di cui si parla. Che se scioperato fu il tenor di vita dell'infermo, vie maggiormente, e con più intensità e pericolo manifestasi il morbo. Perciò, come di ogni malattia, sono reputate cause predisponenti l'eccessiva fatica, l'isolazione, la melancolia, la veglia, i soperchj travagli della mente, i stravizj di ogni sorta, come del vino, de' liquori, della venere ec.

Al *Cholera morbus*, designato meglio col nome d'*Ipercatharsis* sono impellenti ed indubbie cagioni i frutti nocivi o immaturi in gran copia divorati, le ostriche in quantità, ed altri consimili cibi, i funghi, gli ovi di barbio, gli emetici smodati, i drastici, e soprattutto i veleni. Se venga subito soccorso l'infermo con opportuni farmaci, l'esito è comunemente felice nello sporadico *Cholera morbus*. Assai dubbio, se tardi: e puossi con certezza prognosticare la morte, se cumulati, o nella maggior parte ravvisansi quei sintomi, specialmente da ultimo memorati.

Per ciò che la cura riguarda, non fu mai a noi dato lo scorgere il *Cholera sporadico* con sintomi d'inflammazione, in onta che nel clima nostro in ogni tempo, ed in ogni età osservinsi flogistici o complicati morbi, e benchè mali di opposta natura a quelli, vi si associno talora sintomi tali, che innanzi di passare all'apposito metodo di cura, fa duopo

ricorrere, e replicare talvolta il salasso. Noi quindi abbiam veduto confermare quell' assioma del gran Pietro Frank. *Sthenicam choleram, quam aliqui descriperunt, nec vidimus, nec facile intelligimus* (1). Potrà forse succedere, che o per la costituzione del malato, o pel genio di dominanti morbi affaccisi il *Cholera* con qualche reazione vascolare, per cui, esauste non essendo le forze, credasi utile la sanguigna, conforme autori gravi affermano avere nel medesimo praticato. Opiniamo però che difficil ciò sia nel *vero Cholera morbus*. Ed in primo luogo prescindendo dal *Cholera* sintomatico preceduto da evidente flogosi ne'visceri, o nelle loro membrane, come ancora nel *Cholera* per metastasi, o per retrocesso morbo cutaneo ec, occorre spesso l'uso del salasso anche in quel *Cholera* sopra distinto col nome d' *Hypercatharsis*. Noi ben rammentiamo, e registrammo nelle nostre cliniche istorie, ricordate in un pubblicato saggio (2), che più a lungo precede le medesime tuttora inedite, due casi di cholera, che brevissimamente diremo. L'uno successo nella primavera dell' 1844, nell' autunno del 1844 l'altro; quello per sospettissimi funghi (*agaricus emeticus* Skaeff), questo per le ova di barbio, pesce abbondante nel fiume Aniene (3). Nel primo individuo

(1) De curandis profluviis.

(2) Giorn. acad. tom. 43 pag. 163 nota.

(3) Infinite volte per le dette ova abbiam curato nei poveri contadini, ed in ignoranti persone coliche di ogni specie, vomiti, dissenterie ec. Non ha molto qui in Roma chiamato dall' ottimo amico nostro Luigi Brandolini membro del consiglio d'arte, che per iscambio (essendo stato venduto per frode il barbio per cefalo) aveva mangiate queste ova, fu travagliato da dolorosi tormini con frequenti scarichi alvini, di cui rimase sa-

dopo mezz' ora , nel secondo dopo tre quarti di ora manifestossi forte cardialgia senza reazione nei polsi , sebbene dotati l'uno e l'altro di valido temperamento. Perciocchè ad entrambi somministrossi l'ipecauana in generosa dose (mezz' ottava) , per cui le nocive sostanze furono interamente vomitate , ma tal crebbesi in ambedue il dolor di stomaco , che si diffuse alle intestina ; il vomito continuò alternato nel primo da discrete defezioni intestinali , nel secondo , benchè tali , accompagnate erano da tenesmo. I polsi divennero gagliardi , e quasi febbrili : vennero perciò istituite in ognuno due abbondanti salassi , e nel primo ne fu eseguito un terzo locale con mignatte. Or dunque in ambi, ed in ispecie nel secondo, avanzossi talmente il Cholera , chè fu vano ogni medico tentativo , e dopo 33 ore cessò di vivere. Nel primo , oltre quanto si è narrato , si usarono bevute acidulate , indi discreti oppiati non meno per bocca , che iniettati nell' ano cogli ultimi lavativi : un regime severo , ma corrispondente , diede un felice fine al male. A me rimase il grave dubbio , se i due Cholera derivassero meno dagl' ingollati venefici cibi , che dal generoso emetico , sebben con tutta ragione indicato (1).

nato mercè dell' olio di ricino ec. Una cameriera della casa in cui dimora il Brandolini più copiosamente mangiò di dette ova, dimodochè fu assalita dal Cholera morbus (Ipercatarsi). Dopo forte vomito, e strabocchevoli evacuazioni durate per molte ore con forti tremori e convulsioni, il male cessò coile semplici bevande diluenti ed acidulate senza medico intervento , poichè quando io fui colà, trovai la donna abbattuta, ma guarita dal male.

(1) Taluno potrebbe tacciare il medico di ostinazione , come dopo aver esso sperimentato pericoloso in qualche modo,

Imperocchè fu sempre nostro divisamento, più siate ancora al pubblico annunziato, che noi cercammo costantemente riandare le cagioni, e le differenze dei morbi, il genio dominante de' medesimi, e la costituzione dell' infermo per apporvi l'analogo metodo di cura, rigettando integralmente ogni fantastico teoretico ideamento. Ma per tornare in sentiero, il sangue cacciato in questi due casi mostra apertamente esser essi pertinenti all' ipercatarsi, distinti ancora col nome di Cholera spurio. Questi casi inoltre mentre ricorrono ponno in ogni stagione, il vero Cholera morbus ricorre solo nelle due indicate stagioni di estate e di autunno: distinzione assai valutabile per un più esatto, e talor per un inverso metodo di cura. La quale nel nostro Cholera idiopatico comunemente consiste ne' diluenti, come acqua tiepida, brodo lungo di giovani polli, o di vitello, oppure in bevute mucilaginee, gommose, acidulate. Riverio narra di esser guarita una donna di Cholera con un bicchiero di acqua-aceto (1). Valgono poscia gli oppiati in più o meno dose per infrenare non solo l'eccessive evacuazioni, ma anche per attutare la molestissima nevrosi. Proficuo, se massimo non sia l'esaurimento delle forze, stimasi l'uso della neve interno ed esterno sul basso ventre. Insin dalle prime giovevoli riescono i

per il sopravvenuto Cholera, l'uso del generoso emetico nel primo caso, sia tornato a praticarlo nel secondo. Noi ripetiamo esser quella la precisa indicazione. Cadrebbe la critica piuttosto sulla dose: ma nell'epicrisi di quella storia, nel discutere questa terapeutica veduta, leggiamo, che l'infelice individuo in diverse circostanze da noi curato, non vomitò mai con uno scrupolo d'ipecacuana, e fu di mestieri combinarvi sempre un grano di tartaro emetico.

(1) Op. cit.

lavativi mucilaginei, poi di albumina, di brodo di animali, come sopra, e particolarmente di piede di vitello ec. Utile eziandio fu rinvenuto qualche volta la pozione antiemetica (acido citrico, e carbonato di soda): commendato oltremodo fu il bagno caldo universale, che noi vedemmo assai proficuo in un nostro infermo di cholera per essersi gittato alquanto sudato in un fresco torrente nel colmo del caldo. Sono eziandio raccomandati i rivellenti, nè si tralasciano le acque aromatiche, servendo per lo più di veicolo alle discrete dosi di oppiati: e gravi clinici commendano ancora l'uso della canfora, specialmente se ebbe il male origine per disordine dermoideo. Per ristorare le affievolite forze speciali e generali, usasi la radice di colombo, la quassia amara, i leggieri marziali etc. Rigorosissimo debbe essere il governo dietetico, quantunque sia terminato il morbo: le minestre farinacee con brodo di pollo o di vitello sono le più praticate: l'uso moderato di un buon vino, indicato ancora come rimedio dopo i raddolcenti, i diluenti etc., sarà conducente a riattivare gradatamente le vie digestive.

L'autossia degl' infelici morti di Cholera morbus sporadico punto non presentano tracce di flogosi, meno che per tali non si pigliassero quelle passive ecchimosi, e congestioni, le quali sono risultamenti veri delle spasmodiche contrazioni, e della gangrena, dalle medesime cangionata, per l'esaurimento vitale. Fenomeni appunto, che osservansi medesimamente in quei morti dalla fame.

Il vero *Cholera morbus* sopra descritto l'abbiamo considerato sporadico, vale a dire isolato, come tale presso di noi conosciuto. Se non che gravissimi autori, fra' quali il celebre Sydenham (1669), lo videro dominare con genio epidemico. Ben è vero però,

che mentre in Europa accadde ciò *rarissimamente*, *frequentissimamente* avvenne nelle tropiche regioni. È notissimo, che per genio epidemico intendesi, quando sono affetti più individui nella stessa ricorrenza, e nello stesso luogo. I fanciulli, le donne, i vecchi, le persone più deboli ne sono a preferenza attaccate. La miseria, il cattivo nutrimento, il sucidume, l'accumulamento di molte persone in anguste abitazioni, gli svariati eccessi igrometrici e termometrici o danno luogo, o certamente accrescono l'intensità del male.

Dalla fenomenologia del vero cholera morbus sporadico, noi troviamo scritto marcatissime differenze di sintomi nel Cholera epidemico. Lo sono principalmente la febbre, e il dolor *gravativo* di testa precedenti l'epidemico morbo. La veglia, la stanchezza, il gastricismo pertengono ad ambedue, sebbene il Cholera sporadico, come fu detto, affaccisi per lo più all'improvviso, quindi senza prodromi sintomi, che costantemente precedono il Cholera epidemico. Inoltre, se quello ricorre solo nelle due stagioni, estate e principio di autunno, l'epidemico ricorre, come abbiám detto, dietro meterologiche stravaganze, come per isquilibrio elettrico, per alcuni venti caldissimi ed umidi, infine per una propria atmosferica costituzione. Il dottor *Christie* racconta la subita cessazione del Cholera epidemico dopo un violento terremoto. Le epidemie di *Poros* dalle sei settimane vanno ai due mesi, poscia cedono improvvisamente (1).

Commendasi dagli autori in principio della cura la sanguigna anche replicata, se le forze dell'infermo lo comportano: dicesi ancora esser riusciti giovevoli gli emetici. Bowes narra di aver del tutto guariti 12

(1) Bibl. univers. febrajo 1831 pag. 192.

malati di cholera morbus nelle *Indie* con 15 o 20 goccie di acido nitrico unite a 2 o 4 oncie della infusione di Colombo, o dell'acqua di cannella (1). Infine praticansi gli altri rimedj, de' quali abbiám tenuto discorso pel cholera morbus sporadico.

(*Sarà continuato.*)

Instituzioni di osologia ridotte dal dott. Giambattista Fabbri pubblico lettore di filosofia nel seminario di Bologna ad uso de' suoi discepoli, divise in due parti. Bologna dai tipi del Nobili e Comp. 1830. (2. vol. in 16, il 1. di pag. 165, il 2. di pag. 150 e tav. 5.)

Dal titolo del libro niuno arguirebbe esser queste istituzioni di matematica: ma non bisogna fermarsi al frontispizio. Aprendo il libro ognuno vedrà maravigliando ciò che non avrebbe pensato mai. „ Le „ scienze del *quanto* con greca voce chiamar si possono *osologia*. Gli uomini, dietro gli antichi insino „ a noi, le appellarono matematica, cioè a dire la „ *disciplina*; ma se questo titolo autonomastico parve „ incongruo a certuno, è fuor di dubbio, che quello „ con cui le inscrissero certi moderni, di *scienze esatte*, „ *te*, fortemente olisce di temeraria arroganza. Per- „ chè scienze esatte quelle, che nelle gonometriche „ e ciclometriche formole non poterono ottenere giam-

(1) Brera nuovi commentarj di med. e di ch. tom. 1. pag. 562.

„ mai l'esattezza? perchè definitivamente esatte quelle
 „ scienze, che tante altre hanno compagne in egual
 „ merito? Tutte le scienze maneggiar si possono esat-
 „ tamente, ed inesatte soltanto le rende colui, che al-
 „ le loro conseguenze non dà il nome convenevole al
 „ grado di loro probabilità. Ma dirai: Tali scienze han-
 „ no più certezza, che altre. Le cognizioni adunque
 „ si pesano al numero, e non all'importanza? Le
 „ scienze si valutano al volume, e non al pregio?
 „ Perchè adunque tali discipline più propriamente e
 „ modestamente non si chiameranno le *Scienze del*
 „ *quanto*, *l'Osologia*? „ Queste parole non hanno
 bisogno di chiosa: elle mostrano aperto, che l'au-
 tore per quanto può vuol dividersi dalla schiera di
 tutti coloro che sanno di matematica, con que-
 sto intendimento di esser mostrato a dito per qual-
 che cosa. Chi non vedesse questo vero nella prefa-
 zione, si faccia a leggere addentro: e negli elemen-
 ti di aritmetica ed algebra troverà i numeri *fenome-*
ri e *criptometri*, la *prosemplicazione* delle frazioni,
 l'*assimilazione* delle radici, loro *trasfigurazione*, ed
accomensurazione, le proporzioni *increscenti*, e si-
 mili altre leggiadrie. Negli elementi poi di geometria
 troverà le figure *perfette* od *imperfette*, il *monedro*,
isedro, *anisidro*, *isogono* ed *anisogono*, e più altri
 nomi di simile stampa. Questo è il modo di non farsi
 intendere da chi sa, e di mettere chi non sa e studia
 questo libro in quello stato d'*isolamento* o *solitudine*,
 di cui parla l'A. nelle equazioni. Del resto egli ha
 voluto mostrare, come si vede, che non è nuovo af-
 fatto alla greca lingua: e sarebbe cosa lodevolissima
 che ne fosse bene innanzi per leggere addentro ne'
 maestri d'ogni dottrina, e non innamorarsi di belle
 apparenze, onde non aver forse ad esclamare una vol-
 ta più che il pastore in Virgilio (*Ecl. II*):

„ Eheu , quid volui misero mihi ? floribus austrum
 „ Perditus , et liquidis immisi fontibus apros.

Ma diciamo due parole del metodo seguito in questi elementi. Nella 1 parte sono esposte promiscuamente le cose riguardanti il calcolo delle quantità o siano aritmetiche o siano algebriche, senza poi trarre da tale promiscuità tutto il vantaggio che per la metafisica del calcolo si potrebbe e dovrebbe sulle orme del ch. prof. Giamboni, e di alcun altro che lo precedette. Inoltre la trattazione delle materie fino alle equazioni di secondo grado inclusivamente non è sempre di tale estensione, che basti al bisogno de' principianti ed all'importanza delle materie. Nella 2 parte sono esposte le cose riguardanti la geometria piana e solida, quasi sempre col soccorso dell'analisi per abbreviare le dimostrazioni; non senza qualche idea di trigonometria e di sezioni coniche: se non che la poca mole del libro non permette al certo che la trattazione abbia anche qui l'estensione debita al bisogno degli studiosi ed all'importanza delle materie. Non è a disperarsi però, che gli allievi di svegliato ingegno fatti curiosi si cerchino in libri migliori (e ve n'ha molti) più largo e più squisito insegnamento. È poi desiderabile che lo facciano, per venire gustando il nativo sapore delle *scienze esatte*: di cui nudriti, meglio ancora solleveranno l'intelletto alle sublimi contemplazioni; dacchè egli è vero ciò che in parte accennava il cantore de' Fasti in quel luogo, dove conchiuse (*lib. I. 3.*):

„ Sic petitur coelum ; non ut ferat Ossan Olympus ,
 „ Summaque Peliculus sidera tangat apex.

LETTERATURA

Riflessioni critico-morali sopra alcuni fatti più rimarchevoli delle vite degli uomini illustri di Plutarco. Scritte in vantaggio della studiosa gioventù dall'avv. GIOV. BATTISTA FALCONI romano. (Roma, tipografia Salviucci 1830.)

E cosa lodevole, e degna d'un uomo dabbene scrivere libri *in vantaggio della studiosa gioventù*, massimamente poi quando in essi trattasi di *morale*; ma non è già tanto facile far ciò in guisa, da riuscire a perfezione in così ottimo divisamento. Però si vorrebbe, che ogni persona, la quale, avendo a cuore l'istruzione della gioventù, si occupa in lavori da cui questa possa trarre utilità, fosse fornita di molto sapere non solo, ma possedesse eziandio l'arte, non comune in vero, di esprimere giustamente, chiaramente, ed anche elegantemente quelle cose, che altrui desidera insegnare. Imperciocchè certissima cosa ell'è, che la chiarezza, e la bella regola con che si espungono le idee, sono gli unici mezzi atti a far sì, che queste vengano comprese facilmente, e di leggieri s'imprimano nella memoria di chi le ascolta, o legge. È necessario ancora, che nel dettare libri d'istruzione lo scrittore si studi d'adoperare un linguaggio, lontano invero dall'affettazione, ma però terso, puro, e stret-

tamente conforme alle regole della grammatica; perchè sarebbe un far contro l'utile de' leggitori, se mentre si ha cura d'insegnar loro belle e dotte cose, si volessero poi danneggiare, facendoli scapitare dal lato del nativo parlare. Sopra tutto poi allora che trattasi di *studiosa gioventù*, non può uno scrittore allontanarsi senza grave peccato da codesti principj; perchè i giovani, come quelli che per la niuna esperienza non sono al caso di conoscere a pieno il loro nativo linguaggio, e distinguerne il buono dal cattivo, hanno gran bisogno che loro si porgano a studiare libri dettati con purità ed eleganza, acciocchè s'avvezzino per tempo a gustare le bellezze della nazionale favella, ed imprendano sollecitamente a correggersi di quegli errori di lingua, che pur troppo abbondano ne' giovani, mercè della poca o niuna cura, che intorno a ciò si prendono i loro educatori.

Codeste cose principalmente ed altre moltissime deve avere in vista, chi preso dall'amore pe' suoi simili, si pone all'onorata impresa di scrivere libri *in vantaggio della studiosa gioventù*.

Ora, io debbo confessarlo candidamente, il sig. *avvocato Falconj*, quantunque pieno di buona volontà, non ha per nulla avuto in considerazione il fin qui detto, nelle sue *Riflessioni critico-morali*. Egli non ha nè anche sognato, che la chiarezza dello scrivere, e la esatta maniera di esporre i fatti siano cose necessarie, a volere che gli scritti s'intendano, tanto da poterne trarre vantaggio. Egli ha mostrato di non sapere affatto, che scrivendo libri, e più quando son questi diretti al bene de' giovanetti, convien far uso di buona lingua, e di esatta grammatica; per cui adonta del suo buon volere, il sig. *avvocato* ha gittato il tempo, e piuttosto che giovare, è riuscito di noja e di danno alla *studiosa gioventù*.

Perchè poi non sembri, che io favelli in aria, voglio provare la verità di quanto ho detto col riportare alcuni passi tratti dalle sudette *Riflessioni critico-morali*. E volendo innanzi tutto far conoscere quanta sia l'oscurità dello scrivere del nostro autore, derivante in gran parte dalla sconcia guisa di narrare i fatti, e dalla poca osservanza delle regole grammaticali, arrecherò in mezzo il principio della lezione seconda. Ivi leggesi: „ Acufi era un indiano ed essen-
 „ do arrivati *degli* ambasciatori indiani presso Ales-
 „ sandro, restarono attoniti *di vederlo armato senza*
 „ *alcuna maniera ed eleganza attornio di se*: ma la
 „ meraviglia loro si accrebbe, quando *le* venne por-
 „ tato uno sgabbello, e che disse Alessandro, il più
 „ anziano *fra loro* lo prenda e si *asseda*. „

Basta solamente leggere questo passo nella vita di Alessandro tradotta dal *Domenichi*, o dal *Pompei*, per isorgere alla prima, come il nostro sig. *Falconj* per la niuna pratica di scrivere, si è andato malamente avviluppando nel narrare questo semplicissimo fatto, in guisa che leggendolo, rileggendolo; e studiandoci sopra, a gran fatica si potrebbe intendere che cosa mai in esso egli abbia voluto dire.

Un' altra prova della detta inescusabile oscurità di scrivere, si può prendere dal principio della lezione 54, in cui dice l'autore: „ Camillo generale romano aven-
 „ do portato l'assedio a FALERNO un maestro di
 „ scuola andette co' suoi scolari a fargli visita, e gli
 „ disse: ch' era il maestro di scuola di FALERNO;
 „ e che preferiva a tutti li suoi doveri il piacere *d'ob-*
 „ *bligarlo a salvare la città liberando i suoi disce-*
 „ *poli, senza ledere gli obblighi del suo impiego.*
 „ Camillo non l'ebbe appena inteso, che giudicò que-
 „ sta azione orribile, e voltandosi verso *i suoi cir-*
 „ *costanti* disse loro ec. „ Sentiamo adesso come *Plu-*

tarco, tradotto dal *Domenichi*, narra codesto fatto.
 ,, Finalmente avendogli tutti con esso lui (i fanciulli)
 ,, gli menò alle guardie de' romani, e volle presen-
 ,, tarsi con essi innanzi a Camillo. Perchè facendosi
 ,, egli avanti tutto maninconico, e pieno di gravità
 ,, disse: come egli era il maestro di que' fanciulli,
 ,, e che per mezzo loro aveva disegnato, per acqui-
 ,, starsi la grazia di lui, dargli quella città nelle mani.,,

Ora chi potrebbe indursi a credere, che questo maestro furfante, di cui parla Plutarco, fosse il medesimo che quello del quale ragiona il nostro autore? Questi si scorge chiaramente essere un mal'uomo, che per guadagnarsi la grazia di Camillo, voleva dargli in mano i figli dei principali tra i Falisci, acciocchè per tal mezzo la terra dovesse venire in potere di lui; quello poi non si giunge a comprendere, se fosse un onest'uomo, o un birbaute, se pensasse dare nelle mani del generale di Roma i fanciulli, o se cercasse liberarli, se volesse salvare la città, o pure tradirla e perderla; e tuttavia uno stesso è il fatto, uno solo il maestro. Il *sig. Falconj* però si esprime così infelicemente, che oltre al non farci intendere come stia la cosa, ne pone eziandio in dubbio gravissimo, se sia o no la medesima. E vieppiù cresce e si rafforza il dubitare, allora che scorgesi, come egli, alla *barba della geografia*, trasporta di peso nella *Campania* una città dell'*Etruria*, ponendo *Falerno* in vece di *Faleria*, o *Falisca*.

La lezione 84 poi ci finisce di chiarire, che il *sig. avvocato* non possiede affatto l'arte di farsi intendere scrivendo. Ecco in qual modo egli racconta l'impresa tanto magnifica di Muzio Scevola, la quale infino ai ragazzi sanno a memoria., Muzio, celebre ro-
 ,, mano, avendo conosciuto il destino di dovere uc-
 ,, cidere il re *Porsenna* ed essendo arrivato nel suo

„ campo senza sapere quale di certo fosse , non osava
 „ di domandarlo per timore di manifestarsi. S'indi-
 „ rizzò dunque a quello , che gli sembrò d'essere il
 „ re e gli conficcò la sua spada nel seno. Eravi di-
 „ rimpetto al re un bracere di fuoco acceso porta-
 „ tovi per un sacrificio da farsi. Muzio senz' altro
 „ deliberare pose la sua mano destra *su questi carbo-*
 „ *ni (di cui non ha mai fin qui parlato)* e men-
 „ tre si brugiava fissamente guardava Porsenna di un
 „ aria minaccevole , e senza cambiarsi in volto

Lasciando qui da un lato gli sconci e laidi modi di dire , e la mancanza dei punti e delle virgole, vorrei solamente chiedere al sig. Falconj , per qual cagione quel suo Muzio , il quale *avevz conosciuto il destino di dovere uccidere il re Porsenna* , si deliberasse tutto ad un tratto d'ardere la sua destra , dopo aver cacciata la spada in petto a colui , ch'era gli sembrato il re? Perchè non ci fa egli sapere , che il motivo d'una tanto subita risoluzione , fu , essersi Muzio avveduto d'aver ucciso un altro in luogo di Porsenna? Non è caduto per nulla in pensiero al sig. avvocato , che tacendo una tale circostanza principalissima , egli imbroglia per guisa la storia che narra , da far credere , che quel grand' uomo di *Scevola* , tocco da pazzia , si lasciasse ardere una mano? Non rimane adunque alcun dubbio , sig. Falconj carissimo , che scrivendo voi a questo modo , non soltanto i vostri libri non si potranno credere scritti *in vantaggio della studiosa gioventù*; ma sarà giuoco forza confessare , che imbrogliranno i giovanetti a segno da far loro perdere affatto l'amore allo studio.

Adesso due parole intorno la *lingua* , e due intorno la *grammatica* , ed ho finito. Tutte le opere , le quali si scrivono per darle a stampa , vogliono essere dettate in corretto e buon linguaggio , e più quan-

do s'ha intenzione di giovare la gioventù studiosa. Gli scrittori *francesi, tedeschi, inglesi, spagnuoli ec.* usano così, ed io non saprei vedere il perchè noi italiani dovessimo fare altrimenti. Il sig. avvocato per altro non è della mia opinione circa un tal punto, e però ha voluto fare tutto il rovescio di quello si dovrebbe, adoperando ne' suoi scritti un certo gergo tra il *francese, il latino, ed il romanesco*. Egli, per esempio, stima ben fatto usare le frasi seguenti, dicendoci a *facce 8*: Che gli ambasciatori venuti ad Alessandro, *restarono attoniti di vederlo armato senza alcuna maniera ed eleganza attorno di se*. A *facce 12* ci fa sapere, che *Alcibiade fu per opera de' suoi inimici fatto debitore di molte accuse*. Esclama quindi a *facce 26*: *Oh sbaglio d'ardire e di esperienza!* Ci racconta a *facce 83*, che *Cleopatra regina di Egitto era di gran fastidio a Marcantonio*. Egli vuole che sappiamo a *facce 92*, come la madre di Cleomene *domandò a coloro, che l'accostavano più da vicino, se il suo figlio desiderasse alcuna cosa da lei*. Ci avverte a *facce 117*, che *l'uomo cogli anni progredisce i lumi dell' intelletto*. Ed a volerla finire, ci narra a *facce 144*, come Tolmide figlio di Tolomeo . . . *colpiva male il momento per entrare in armi nella Beozia*.

Non sembrando poi al nostro autore, che il suo scrivere fosse bastantemente ornato dai sudetti modi di dire, e da altri moltissimi, ha seminato a larghissimo nel suo libro un infinito numero di belle parole, parte forastiere, parte plebee, e parte cavate dal suo cervello, come sarebbero appunto - *eclatante, sortire, azzardare ed azzardo, determinare per indurre, persona di gran numeri, rango, in un batter d'occhio, dettagliare e dettaglio, tassativamente, emettere, elato per gonfio, cedere per cadere, chierurgo,*

istintivo, *ineluttabile*, *incontrovertibile*, *sensività*, *trasferentività*, e così vattene discorrendo.

Ma se il *sig. avvocato* strazia barbaramente negli scritti suoi la bellissima lingua nostra, non per questo usa punto carità alla povera *grammatica*: chè anzi ne conculca tutti, o almeno i principali precetti, e se ne gitta dopo le spalle ogni regola, come cosa vile ed inutile. Egli, siccome abbiamo osservato ne' passi arrecati in principio, non vuol sapere affatto di *sintassi*, ed in tutto il suo libro vi rinunzia solennemente. Quanto poi all' *ortografia*, cammina ancor peggio, giacchè non solamente storpia le parole scrivendo per esempio - *rossignolo*, *innimico*, *sovvente*, *scentillante*, *Perzia*, *valdrappa*, *gioco*, *dissonore*, *supire*, *esiggerè* etc., ma mostra di non saper neppure *conjugare* i verbi; e questo brano della lezione centesima ne può far piena fede, senza addurne, come potrei, altre prove. „ Così del pari coloro, che si *applichi-* „ *no* allo studio delle scienze e delle lettere, o si *dedi-* „ *chino* all' esercizio di qualche arte o mestiere, quan- „ to meno *durino* fatica, ed *usino* attenzione nel per- „ cepimento o esecuzione delle cose inerenti, tanto „ meno vi *ritsciranno* abili. „

Per quello poi riguarda gli articoli, il nostro autore ha tanto ingegno da far servire l'articolo *la* tanto al maschio, quanto alla femmina; ed il plurale dell' articolo *lo* tanto al mascolino, quanto al femminino, tanto al singolare quanto al plurale. Eccone qui alcuni esempj chiari chiarissimi. A facce 47: „ *L'uomo* nell' „ aspettativa di alcuna notizia . . . quanto più LE „ si avvicina il momento di uscire di dubbio etc . . . „ e più sotto: „ In questo caso dunque, se la nuova sia „ fausta deve l'*apportatore* con segni e gesti da lott- „ tano annunciarla, . . . e toglierlo dalle sue ine- „ sprimibili angosce quanto più presto LE sia possi-

„ bile : „ ed a facce 10 : „ Allora Agesilao avvicinan-
 „ dosi a' suoi soldati , e *mostrandogli* quegli uomini
 „ GLI disse : ecco quegli contro i quali voi com-
 „ battete , e *mostrandogli* le ricche spoglie : ecco per-
 „ chè voi combattete. „ A facce 92 : „ Finalmente Cleo-
 „ mene fattosi coraggio GLI manifestò (alla madre)
 „ come la cosa stesse. „ Ed a facce 94 : „ Coriolano
 „ esclamò che fate madre mia ? e sollevandola
 „ *gli* serrò la mano : e voi avete vinto *gli* disse. „

Nè il nostro autore in tutta l'opera s'ha mai tolto un pensiero della *punteggiatura* ; giacchè, come si può facilmente scorgere da ciascuno, il suo libro n'è in gran parte mancante, e quel poco ch'egli ve n'ha adoperato è posto là come a caso ; il che insieme alle altre mende , serve a rendere i suoi scritti maravigliosamente oscuri , e pressochè inconcepibili.

Io qui vorrei por termine al favellare , ma parmi , che ancora mi restino a dire alcune coserelle intorno la materia di cui trattasi nell'opera ; il che farò brevemente , per non recare soverchia noja ai leggitori. Sembrami primieramente che il nostro sig. avvocato avendo scritto codeste *riflessioni critico-morali* in vantaggio della studiosa gioventù , dovesse contentarsi di trattare solamente in esse di *morale* , senza che gli bisognasse parlare di cose a questa affatto straniera , e d'una spezie tale da non potersi intendere da coloro , pe' quali dice di scrivere.

Egli per altro anche su questo punto l'ha pensata diversamente , ed è andato spargendo qui e qua nel suo libro alquanti ben lunghi tratti d'una sua stranissima *fsiologia*.

Ma, in tanta sua buon'ora , non s'è egli avveduto il nostro autore , esser cosa affatto inutile per provare, che l'imbriachezza è un bruttissimo vizio, e degno d'esser fuggito , tutta quella lunga tiritera ch'

egli fa a facce 29? Qual cosa mai spera che intendano i giovanetti, udendolo a parlare tanto gravemente, ma altrettanto fuor di proposito, di *visceri*, di *stomaco*, di *apparato digerente*, di *ventricolo*, e di *nervi cervicali*? È quand' anche fosse vero verissimo tutto quanto egli *fisiologicamente* dice, sul proposito dell' imbrocchezza in quella sua tiritera; pei giovanetti è perduto affatto; perchè è un volere che intendano cose tali, di cui le menti loro ancor tenere ed inesperte non possono essere capaci. Ed in questo grave difetto il sig. avvocato è caduto spessissimo, come da tutti si potrà osservare leggendo il suo libro, cred' io pel gran pizzicore ch' egli ha di far pompa della sua dottrina *fisiologica*. In oltre, se io non vado errato, parmi trovare in questa sua opera una buona dose di *massime* e di *sentenze* quali ridicole, e quali falsissime. E di fatto, chi non isganascerebbe dalle risa leggendo con quanta gravità egli ci avverta a facce 14, *che è meglio una lodevole ritirata, che una compiuta sconfitta*? E chi mai potrà prestargli fede quando afferma a facce 140, *che gli amici devono credersi anche nelle cose inverosimili, e gli altri soltanto nelle vere*? E di questa razza di *massime* e di *sentenze* è pieno a ribocco tutto quanto il suo libro, senza poi che io stia a far parola delle innumerevoli *riflessioni*, tirate colle funi, là dove gli faceva bisogno.

Ecco quanto io credo che debba dirsi intorno le *Riflessioni critico-morali del sig. avvocato Falconj romano*. Forse sembrerà all' autore, che io mi sia mostrato rigidetto anzi che no nel censurare il suo lavoro; ma sappia, che io ho stimato fosse mio debito far così per due ottime ragioni. In primo luogo, perchè conosciutisi i molti difetti, che trovansi nel suo libro, non si corra con tanta facilità a porlo fra le

mani de' giovanetti, giacchè ne potrebbero ritrarre danno, e giammai utile; secondariamente poi, acciocchè il sig. avvocato, il quale in vero è pieno di zelo per l'altrui istruzione, vedendo chiaramente quali e quanti siano gli errori ne' quali cade scrivendo, possa saviamente correggersene, e giovare così appieno l'umana razza, dettando opere da cui per ogni lato s'abbia a ritrarre diletto ed utilità grandissima.

FILIPPO GERARDI.

*Due insigni mitografie di vasi etruschi
spiegate brevemente.*

Il nobile cavaliere inglese sig. Michele Jones, mosso dal genio e dalla ottima istruzione per le mirabili antichità nostre, ha formato una bella collezione di vasi etruschi ed italogreci. Essendo giunto a sua notizia il nostro picciol nome in siffatte cose, volle mostrarci egli stesso le raccolte rarità; e c'invitò ad illustrarne le rappresentazioni, con apporre a ciascun vaso il nome antico che dar se gli dee. Alcuni di questi nomi più certi erano stati veramente da noi pronunciati, nell'atto istesso di osservarne le forme. Dovendo però in que' giorni recarci a visitare per la seconda volta i dotti tesori de' vituloniesi e de' volcienti, risuscitati da un magnanimo nella villa di Musignano, scrivemmo al nobile britanno un biglietto, concepito in questi termini.

ECCELLENZA,

Obbligato a partire per Musignano, dove l'eccellentissimo sig. principe di Canino ha riaperto i

celebrati suoi scavi di antichità etrusche, il sottoscritto non ha potuto porre su' vasi acquistati da V. E. tutte quelle cure, che avrebbe pur voluto. Si limiterà quindi a presentarle una succinta descrizione de' più notabili, con la spiegazione di due grandi mitografie in essi contenute, delle quali la seconda particolarmente gli ha costato varie ricerche.

I.

Vaso piuttosto grande, a due anse, o maniglie orizzontali, e con un terzo manico perpendicolare dalla bocca al ventre. Figure nere in campo giallo. Carnagioni delle donne bianche, come altresì la sommità del petaso di Mercurio. I contorni delle figure a graffito assai leggiero: tutti contrassegni della maniera antica.

Quadro mitologico unico principale.

A sinistra di chi guarda, fra due ninfe che accostano un fiore al naso (indizio proprio delle napee, najadi, e simili), Minerva egidarmata, con asta nella destra, e con la sinistra alzata in atto di sdegno e meraviglia, volgesi alla ninfa che le sta alla destra, ed in conseguenza alla parte opposta al restante della scena, come per non volerla vedere. Mercurio chiomato, petasato, sfenopogone, o sia a barba cuneiforme, con caduceo d'asta lunga nella destra, e calzari di grande riporto, o labbro lunato sull'alto. Egli respinge col braccio sinistro un uomo, cinto il capo di strofio, o benda purpurea: del qual colore, violetto cupo, sono molte parti nelle vesti de' personaggi, dove il cangiante della porpora li richiede. L'uomo così respinto da Mercurio, è più chiomato, più sfenopogone, onninamente inamabile di forme. Esso mostrasi in piena mossa di fuggire, o

ritirarsi. Tiene nella destra per traverso un corto bastone. Alza la sinistra in atto di spavento; e non ha i calzari lunati.

È noto che Vulcano, deforme figlio di Giunone, chiese in matrimonio Minerva; ed ebbe dalla casta dea una solenne ripulsa. L'uomo già descritto egli è appunto Vulcano; bastevolmente determinato dalle sue brutte fattezze, e dalla corta asticella traversa, o bastone, in cui riconosciamo il manubrio della *σούρα*, *malleus*, maglio, o martello fabbrile, come in altri monumenti. Può esitarsi alla prima, perchè non si vede la massa di ferro in cima del manubrio, tolta alla vista dalla clamide di Mercurio: ma tutto l'insieme negli animati ed espressivi atteggiamenti de' personaggi, non lascia luogo a dubbio. — Stimiamo più degno di esser notato il petaso di Mercurio. Esso è una reale luna crescente, mezza luna, o piuttosto un quarto della medesima; e quindi la parte bianca e convessa entro la concava, da noi osservata per apice del pileo, sopra la striscia concava che ne forma l'orlo, indica il volto femminile, con cui la luna suole dipingersi. Ciò parrà veramente strano a molti; ma discende da altissima mitologia trojano-etrusco-romana. La principal memoria ce ne fu conservata dall'eruditissimo poeta greco Marcello, autore delle famose iscrizioni triopce borghesiane (dal verso 23 della seconda), e dal suo degno illustratore, il dottissimo nostro Ennio Quirino Visconti. Mercurio, con mezza luna sul capo, ed anche su' calzari (dove si derivarono i calcei regii e senatorii, lunati d'avorio, degli etruschi, degli albani, e de' romani), fece lume alla fuga di Enea da Troja. Veggasi l'encomiato Visconti, alla pagina 84 della sua edizione.

Quadro episodico minore, o sia di ornato, sull'alto, sopra il ventre. Due guerrieri pedoni astati com-

battono contro un terzo, posto in mezzo, che già soccombe o cade. A sinistra di chi guarda, un guerriero a cavallo, con due giavellotti o aste in resta, e con corazza bianca. Dall'altro lato a destra, un altro guerriero a cavallo, con asta non in resta.

Quadro episodico secondo, da basso. Un cignale, un liono, un altro cignale, ed un montone (pare) dipinto per metà.

II.

Vaso piuttosto mezzano, a due manichi perpendicolari. Figure nere, campo giallo, contorni grafiti leggerissimi. Disegno più bello e più svelto del precedente.

Quadro 4. - A sinistra di chi guarda. Un guerriero barbato, con cinea frigia, o sia elmo di pelle, pendente d'avanti. Egli tiene nella destra due giavellotti, nella sinistra un arco all'ingiù, ed il turcasso sospeso a mezza vita. Accanto a lui in terra, sopra zoccolo di legno, vedesi un'ocrea, cnemide, o gambiera, sostenuta retta da un palo di legno, o di ferro, di cui si scorge la sommità soltanto; altro palo retto, per l'altra gambiera levata, come vedremo. Rivolto all'altra parte, un giovane imberde, cinto il capo di benda purpurea, segno di stirpe regale. Questi si è già vestito di corazza pieghevole, e tiene al fianco sinistro il gladio, o parazonio, sospeso: egli, volgendosi alla donna che gli sta incontro, ed in lei mirando, alza la gamba destra, onde applicare ad essa con ambedue le mani una delle gambiere, che non comparisce fatta come l'altra, per esserne dilatata la sottile lamina elastica di metallo, di cui erano formate. A'suoi piedi sella plicatile, su cui la clamide ravyolta in mucchio. Bella donna, di bel pet-

to, di vaghe trecce, stolata ortostadio con ampiezza e magnificenza. Ella presenta al giovane eroe lo scudo rotondo, poggiato in terra, di cui tocca l'alto con le somme dita della destra; ed insieme porge a lui l'asta con la sinistra.

Benchè Paride fosse, e sia in concetto d'effeminato ed imbelle, egli seppe tuttavia mostrarsi più volte valorosissimo guerriero; a segno che Omero, e gli altri scrittori delle cose iliache, gli rendono giustizia in più luoghi, ed il suo nome epiteto Alessandro derivasi troppo chiaramente dal *tutari homines*. A chi mai dubitasse di altro croe, basterà a convincerlo la figura di Elena, marcatissima secondo tutte le sue qualità personali, tramandateci da parecchi autori. Questi autori furono concordi e veritieri ne' ritratti de' personaggi della mitistoria trojana; perchè avevano sott'occhio le pitture, derivate da que' tempi, o da' posteriori della dispersione di quegli eroi in varj paesi, fra' quali principalissima l'Italia nostra. Quindi ciascun vede di quale veneranda successione sieno codeste stoviglie. Lasciamo stare Omero, che dicesi malamente non aver conosciuto pittura.

Per la forma delle ocree militari, merita di esser veduto presso il sig Maldura uu bel vaso; figure gialle, campo nero, maniera seconda; in cui Achille, o il suo compagno, oploforo, che porta cioè sospesa dall'asta dietro la schiena tutta la sua armatura.

Quadro 2. - A sinistra di chi guarda. Un re, o grande personaggio, con benda bianca in capo, ammantato, in atto dignitoso, barba corta, e lungo scettro, o asta pura nella sinistra. Gli viene incontro un guerriero pedone astato, con rotondissimo scudo; in cui per insegna tre cerchj o anelloni bianchi. Cammina a'suoi piedi un cane cerviero, o mo-

losso. Uomo sfenopogone, con cinea che termina in gran punta ricurva indietro. Costui tiene con ambe le mani una scure, o mannaja, della quale il ferro è fatto appunto come quello delle alabarde, cioè tagliente da una parte, ed acuminato dall'altra. Egli porta forse l'arco nella sua teca, ed il turcasso dietro la schiena.

A spiegare questa mitografia, lo scrivente consulterà l'eccezzentissimo sig. principe di Canino, che conosce gli eroi di Omero dalle insegne loro, ed ha presente tutta l'erudizione della immensa sua miniera. L'Amati ha quindi sicurezza di trovare, nel memorando soggiorno di Musignano, indizii certi e confronti decisivi. Accadendo la partenza di V. E., l'istesso scrivente pubblicherà le notizie acquistate nel nostro Giornale Arcadico.

III

Lo scrivente non ardirebbe porre i nomi a molti di questi vasi. Egli non approva le divinazioni senza fondamento di alcuni letterati forastieri, usciti da una scuola erronea e congetturale. Nell'opuscolo che presentò a V. E., egli ha dimostrato, che ΥΔΡΙ, ΥΡΙ, e ΚΑΛ, non producono ΥΔΡΙΑ e ΚΑΛΠΙΣ, ma bensì le appellazioni abbreviate delle città italiche, nelle quali aveanvi le fabbriche. I nomi posti a'vasi da' ciceroni napoletani, sono anche più falsi e ridicoli; e V. E. li può sapere dal sig. Depoletti, artista romano, che ha dimorato lungo tempo in Napoli e nel regno.

Gioverà piuttosto accennare, fra le curiosità della serie proposta, la ciotola, o picciola tazza viatoria, terminata di sotto in punta; che dalle due attaccaglie, e dalla mancanza d'ogni piede, onde poggiarla

in alcun luogo, mostra bene di esser fatta per servire a bere senza posarsi a tavola, come costumasi da' viandanti, e tornar poi ad essere sospesa dalla cintola. Concorda essa con un singolar vaso, che lo scrivente vide presso il dotto ed esperto sig. Capranesi. Le attaccaglie per cordicella, o correggiuola, da fardello, la forma tutt' a rovescio di quella degli altri, la curva del ventre, convessa e concava oppostamente, indicavano in esso con molta chiarezza, ch' era stato fatto in tal guisa, perchè portar si potesse legato dietro le spalle. Dovrebbeasi quindi creder esso il riferito da Festo: „ *Armillum, vas vinarium a sacris dictum, quod armo, id est humero, deportetur.* „ Pare certo, che abbiassi ad intendere, non già per tenuto sovra una spalla, come i facchini portano un barile, ma per attaccato, qual bagaglio, dietro la schiena in alto. I romani seguiron mai sempre gli etruschi nelle cose sacrificali.

Non mancano nella raccolta di V. E. le tazze di altra classe, che dallo scrivente, nel Giornale Arcadico, furono denominate ospitali, salutatorie, invitatorie, le quali sono finissime nel materiale, di forma e tornitura tutta eleganza, di un sottoppiede da porgersi graziosamente con le due dita. Parecchie iscrizioni, delle quali egli trovò ornate le prime che ne vedesse, gli dimostrarono, ch' eran fabbricate in Reggio, ed anche da plasti-pittori, sparsisi altrove dal centro di quella grande scuola di artisti, e di grecismo italico primitivo.

La raccolta è bella, particolarmente per le vache, diverse forme, diverse materie e colori, de' quali è composta: il che prova il buon gusto di chi l'ha creata. V. E. continui ad accrescerla, sopra tutto con vasi scritti. Ella così facendo, ravvicinerà sempre più la dottissima e grave nazione in-

glese alle preziose scoperte, onde ora prende nuovo eccitamento la dotta e grave scuola italiana di vera e positiva scienza delle antichità.

In questa fiducia, lo scrivente ha l'onore di rassegnarsi con tutto l'assequiuo

Di V. E.

Roma, ec.

Umilissimo devmo. servitore

GIROLAMO AMATI

Di somma utilità ed istruzione sono stati per me que' giorni che ho potuto passare in Musignano, sotto la grazia e la degnazione di S. E. il sig. principe di Canino, alla vista de' suoi monumenti, e delle sue carte, nelle quali tutto il rinvenuto è descritto e spiegato con mirabile dottrina ed esattezza. Alle prime mie domande il sig. principe rispose, che pochi erano finora quegli eroi, che conoscer si potessero dalle insegne semplicemente degli scudi; ciò provenisse o dall' avere gli antichi guerrieri variate le imprese loro secondo le circostanze, o dall' avere i nostri plastidipintori seguito or questa or quella tradizione, or questo or quell' esemplare di rinomati artisti. Di fatti ho veduto io stesso, ne' vasi atletici di Minerva con AΘENEΘEN, che sono ben molti, la dea presentata mai sempre con segni diversi nello scudo: il che conferisce non poco a dovernela tenere, non già per l'ateniese propria, ma bensì per una nostra indigena, da cui s'intitolassero i giuochi solenni pelasgoetruschi; a somiglianza de' quali furono posteriormente stabiliti i giuochi pelasgici anche in Atene. - Non è nuova, nella immensa collezione del sig. principe, la divisa di tre cerchj, o anelloni bianchi sullo scudo; e dal bel vaso inedito 2697 possiamo arguire, che il guerriero distintosi con tale impresa fosse uno de' no-

stri, contemporaneo all' Ercole nostro, dal quale ivi vedesi essere abbattuto. Sarà superfluo rammentare ai dotti, che l'indivisibil compagno dell' italico domator de' mostri, rappresentato ivi anch'esso senza nomie, è certamente Iolao, eroe tutto proprio della Sicilia. — Il picciol passo che ora facciamo, comparirà pur molto a chi voglia dovutamente considerare, che da poeo tempo entriamo in un mare vastissimo di mitologia primitiva, differente più che non si pensi da quella posteriore degli elleni.

Tra le mitografie pertanto de' vasi posseduti dal sig. cavaliere Jones, sarà la più fortunata e rara quella di Vulcano, respinto da Minerva per mezzo di Mercurio; poichè non m'è riuscito di trovarne una simile ne' voluminosi cataloghi caniniani. L'altra di Paride, che si arma al cospetto della sua bella Elena, non è ignota in quella grandissima serie. L'artista però del vaso Jones ha saputo renderla insigne con circostanze locali, mitiche tradizionali e di costume, veramente singolari. L'eccellentissimo sig. principe, ne' suoi laboriosi commentarii, tratta egregiamente della ricchezza e varietà di narrazioni, delle quali erano forniti gli artefici tirreni; e della total discrepanza, che trovasi spessissimo fra le medesime, e quelle de' poeti e de' mitologi greci che ci restano. Nel caso nostro di Paride, chi è mai che non vegga, una scena sì domestica ed occulta non poter essere pervenuta agli etruschi ed italogreci, se non se per mezzo d'intime ed originarie relazioni co' trojani? Credo, che al comparir luminoso di Mercurio selenoforo, certamente trojano, etrusco e romano, sostenuto da tali e sì grandi autorità, niun uomo di buon senno potrà mai obbiettare una sillaba.

A conforto mio, e degl'italiani leali, ora voglio qui recare alcune apposite osservazioni del sig.

principe; tratte dalle tre altre chiliadi, o migliaja de' suoi cimelii, che dopo la prima del *Museum*, rimangono ancora inedite. Premetterò che quest'anno, nell'esaminare un gran numero di vasi, de' quali parecchi usciti dal terreno, durante la mia dimora in Musignano, io ho potuto sempre più confermarmi nel divisamento certo già fatto, che distribuite le stoviglie redivive con lettere in dieci parti, noi con lo studio e la meditazione più indefessa non giungeremo a spiegarne le due parti, per mezzo della greca lingua conosciuta finora; che le restanti otto parti sono concepite certamente in una lingua primitiva pelasgo-tirrena, da noi ignorata; e che molte e molte delle rappresentazioni di esse mostransi evidentemente di mitologia e d'istoria pelasgo-tirrena, o etrusca, vera nazionale nostra, non già di ellenica, ateniese, o transmarina qualunque: tutte cose sulle quali il sig. principe continua ad insistere maestrevolmente contro i misoitalici, e sulle quali egli trionfa ad ogni passo. - Traduco fedelmente in italiano gli articoli, ch'egli ha scritto in francese.

Diasi la precedenza ad un fatto dell' eccidio trojano, di cui potranno più gustare la novità, e la bellezza della invenzione pittoria, coloro che più conoscono i monumenti, e le tavole iliache. Questo ci proviene dalla superba tazza 275, in cui, „ Achille „ barbuto vedesi mezzo inchinato su stibadio, o magnifico letto convivale, che presenta per ornato la „ corsa di dodici cavalli co' loro cavalieri. L' eroe „ tiene una coppa nella sinistra, ed appoggia la destra sul suo ginocchio rialzato. Una giovane schiava in piedi accanto all' origliere adatta al capo „ del signor suo una ghirlanda di fiori. Vicino alla „ schiava, un giovane guerriero, con insegna la metà anteriore di un cavallo sullo scudo, è spetta-

G.A.T.XLIX.

„ tore di ciò che passa entro la tenda. Il vecchio
 „ Priamo frattanto si è prostrato a' piedi d'Achille;
 „ ed innalza le mani supplichevoli. L'infelice ha la
 „ chioma e la barba tronca, in segno di duolo. Avanti
 „ al letto havvi mensa imbandita di varj piattelli; e
 „ sotto l'istessa mensa giace il cadavere nudo di Et-
 „ tore: le sue gambe protese toccano quelle del pa-
 „ dre. Achille, ch'era in sul desinare sovresso quell'
 „ esanime corpo, volge la testa verso la sua bella
 „ schiava; e mostrasi insensibile alle preghiere del
 „ re sventurato. Mercurio stende contro l'eroe il brac-
 „ cio sinistro, in atto minaccioso di rimprovero. Ac-
 „ canto scorgesi un giovane trojano, carico di cop-
 „ pe e d'altri vasi preziosi, riscatto pel cadavere di
 „ Ettore.

„ Al raro merito della composizione e del dise-
 „ gno, questa pregevolissima tazza unisce un altro me-
 „ rito ancora più grande a' nostri occhi, quello di
 „ offrirci una nobile scena della guerra di Troja,
 „ con circostanze non solo differenti, ma tutte oppo-
 „ ste alle tradizioni elleniche: ciò che sembraci di-
 „ mostrare, simili quadri non essere stati mai pin-
 „ ti nè ispirati da greci. Noi avevamo già tratto
 „ una tal convinzione dal vaso 544 della morte di
 „ Achille (*Museum*, pag. 65). E di fatti, secondo
 „ le tradizioni degli elleni, Achille incontrò la morte
 „ all'ara, colpito da freccia fatale nella sola parte
 „ che avea vulnerabile; ed in quel nostro vaso etrusco,
 „ Achille cade morto sul campo di battaglia; il cor-
 „ po suo, spogliato di tutto da' trojani, sta fra le
 „ braccia di Ajace, ch' eccita i greci a difendere la
 „ salma preziosa. Al fianco di Ajace, havvi il figlio
 „ d'Achille, col nome scritto Neottolemo. Questi re-
 „ spinge Enea, che si slanciava sul cadavere dell'
 „ estinto genitore. Le narrazioni però degli elleni ci

„ fanno sapere , che Neottolemo non venne a Tro-
„ ja , se non dopo la morte d'Achille. Una siffatta
„ discordanza di narrative non dimostra ella , che i
„ dipintori dell' Etruria pelasga aveano attinto le no-
„ tizie loro da tutt' altre sorgenti , che da quelle de'
„ greci ? Qual dipintore greco di nazione avrebbe
„ mai ardito rappresentare l'invulnerabile figlio di
„ Tetide , spogliato delle armi sue sul campo di bat-
„ taglia , sopra tutto alla presenza di Neottolemo ? -
„ Ed a tornare sulla tazza descritta , i partigiani as-
„ solutisti di Grecia levantina potrebbero essi mai ri-
„ vendicare a se un quadro , in cui Achille hee , man-
„ gia , si sollazza con la sua bella schiava , sopra
„ un umano cadavere , sia pure di nimico suo , nu-
„ do interamente ! Noi non crediamo , ch' eglino ose-
„ ranno mai pronunciarsi pel sì : e s'eglino ciò non
„ osano , due delle più belle dipinture della nostra
„ Vitulonia riescono estranee , di proprio avviso lo-
„ ro , alle elleniche ispirazioni. Ora , se la ribut-
„ tante ferocia del banchetto già descritto non può
„ essere di achea costumanza , vorrà farsene forse brut-
„ to rimprovero all' Etruria , ed a'suoi dipintori ? Ma
„ è pronta da se stessa la risposta. I dipintori etru-
„ schi , più vicini agli avvenimenti , rappresentaron
„ le cose quali furono ; ed in epoca posteriore i
„ poeti e gli artisti greci sostituirono favole alla ve-
„ rità. Questa considerazione , se ponderar si voglia
„ con imparzialità , viene in grande rinforzo a tante
„ altre verosimili e ragionate induzioni ; delle quali
„ il cumolo ben prova , che i monumenti di Vitu-
„ lonia sono anteriori alle belle arti ed a' poemi tra-
„ dizionali de' greci ; ancorchè i detti monumenti no-
„ stri ci presentino le guerre di Tebe e di Troja ,
„ guerre pelasgiche , le quali per ciò interessavano
„ tutta la parte pelasgica dell' occidente. Provien quin-

„ di , che su questi stessi monumenti non si vegga
 „ mai scena alcuna de' tempi consecutivi del vero splen-
 „ dore ellenico, non si vegga mai alcun eroe o guer-
 „ riero contemporaneo al secolo delle belle arti lo-
 „ ro : il che sarebbe al certo impossibile , se questi
 „ monumenti fossero stati fatti dopo quel secolo di
 „ gloria. Da lungo tempo prima di esso , i nostri capi
 „ d'opera dell' Etruria pelasga giaceano nella notte del-
 „ le caverne , sconosciuti agl' istessi non più fieri di-
 „ scendenti del primo grande impero italiano. „

Non meno robuste di fatto sono le ragioni , che
 il sig. principe accenna sui numeri 2729 e 2730 ,
 due tazze di quelle che portano nell' interno dell' ope-
 ra lettere manifestamente diverse dalle minute , co-
 muni a noi con la Campania , manifestamente etru-
 sche , e di pennello grossetto ; le quali quest' anno
 abbiamo veduto con piacere moltiplicate. Vogliano pe-
 netrarsi di tale real dimostrazione della verità de' no-
 stri principj coloro , che fra di noi sostengono ardi-
 tamente una causa tanto ingiuriosa , quanto stranie-
 ra all' Italia ; coloro che non arrossiscono agli argo-
 menti calzantissimi del sig. professore Romagnosi, alle
 ammonizioni del ch. veterano sig. cav Luigi Bossi, per-
 sino nella Biblioteca di Milano ! Osserva dunque il
 sig. principe „ in primo luogo , che simili vasetti
 „ con lettere etrusche proprie sono per lo più non
 „ dipinti , o la dipintura loro è grossolana , e l'im-
 „ pasto della terra non così fino , come nella mag-
 „ gior quantità degli altri , che hanno le belle di-
 „ pinture , e le lettere , pelasgo - tirrene ; il che in-
 „ dica certo la decadenza e dell' arte di pingere , e
 „ di quella di formare i vasi. „ (Quest' anno però
 abbiám potuto ammirare alcune poche stoviglie assai
 belle in dipintura e forme , e tuttavia segnate cou
 iscrizioni etrusche onninamente. Non v'ha dubbio, che

fra epoca ed epoca di secoli, debb' esservi stato un anello che le congiungesse, debbono esservi stati gli anni del passaggio.) „ In secondo luogo, che questi „ vasetti non belli sono stati rinvenuti in piccole „ grotte superiori degl' ipogei a due piani. Le grotte „ superiori, piuttosto rare nella nostra necropoli, stan- „ no a poco profondità; e solamente nelle grotte in- „ feriori, dieci o quindici piedi più basse delle pic- „ ciole, noi abbiamo trovato mai sempre i vasi belli, „ con le dipinture belle, e con le iscrizioni pelas- „ giche o tirrene. Ciò prova, che queste iscrizio- „ ni, più numerose fra le spoglie della nostra Vi- „ tulonia, in vece di essere posteriori a quelle al- „ tre, sono al contrario anteriori all' Etruria dell' epo- „ ca latina; e che il volere, in giornali di spirito „ neoterico, e sprezzante di tutto ciò che v'ha di „ più rispettabile fra gli uomini, continuare a no- „ mar greche tutte le nostre iscrizioni, perchè i greci „ adoperarono gli stessi caratteri, non è punto un „ ragionare con Lanzi o con Winckelmann, ma è „ bensì un ripetere con imperturbabil fronte quanto „ si apprese a dire fin dalla gioventù, prima della „ comparsa de' monumenti decisivi contrarj, che senza „ disamina, o ponderazione alcuna, voglionsi osti- „ natamente attribuire agli elleni. „

Abbiam detto sul principio di questa noterella, che da Jolao, eroe proprio della Sicilia, riconoscer si dee un Ercole tutto nostro, cioè pelasgo-tirreno. Molte sono veramente le stoviglie, che recano una tal riflessione ad istorica certezza: ma noi per ora scerremo soltanto le bellissime; la 2000 (già pubblicata dal sig. principe nella sua magnifica edizione delle tavole colorite al vero), la 2113, e la 2563, alle quali apporremo i relativi discorsi dell' esimio signore:

Gran vaso trioto, 2000. Nel primo quadro, ch'è secondario, un re o grande personaggio sale sulla quadriga, fra due principi, o lucumoni, seduti sovra un ceppo, e fra due guerrieri; uno de' quali ha nello scudo l'insegna dell'augello sacro al nume ed autore tarquiniese Tagete, l'altro ha quella di una seggiola plicatile. Ora leggiamo sovra l'eroe in quadriga ΠΟΣΙΔΟΝ; o voglia intendersi Nettuno, patrono ab origine d'Italia, o piuttosto leggasi ΠΟΣΙΔΟΝΙΟΣ per l'istesso Ercole, in abito regio prima della vittoria, ovvero in trionfale dopo di essa, come a dire nettunio. Sotto il secondo principe, o lucumone, seduto a destra di chi guarda, havvi chiaro il nome ΤΟΥΣΧΥΣ. Segue un terzo nome, ch'esser dovrebbe quello del guerriero con l'insegna della seggiola; ma questo pel suo pelasgismo è illeggibile. Nel secondo quadro, ch'è il primario, Ercole, coperto di pelle leonina, e col turcasso soverchiato dietro la schiena, cavalca sul collo di un orrendo mostro marino, cui stringe con le gagliarde sue braccia. Il mostro è composto di protome, o parte superiore, umana, con volto fiero ed assai barbuto, e di corpo d'un enorme scaglioso pesce, che si svolge in grandi sinuosità. Due giovani donne, atterrite, maravigliate, alzano le mani a quello spettacolo. Una di esse, posta alla coda del mostro, ne tocca un'estrema pinna con la destra. L'altra corre avanti lo spaventoso gruppo. Quella ha scritto sopra ΗΟ ΝΙΚΟΣ. La Vittoria mascolina! E qual cosa mai più maschile? Non ci mancano, nel nuovo gran libro che ora si offre al nostro studio, altri esempj di nomi che mutano comunemente la terminazione col genere, dati tuttavia in ΟΣ alle femmine. I buoni grammatici permetteranno, che un siffatto arciarcaismo attico provenga in prima rossezza da' nostri paesi. L'altra donna, che precorre al gruppo, è inscritta chia-

ramente TIMVΣ, come TIMΩ, in vece di TIMH. Alto pensiero è questo! L'onore precede il vittorioso e l'istessa Vittoria. Così già i romani trionfatori ergevano tempj all'Onore maschio primo, ed alla Virtù seconda. In uno spazio, lasciato vacuo dalle spirali del mostro, leggesi l'articolo HO, e sotto continua il nome ΣΙΚΟΛΥΣ, IL SICVLO. - „ Non v'ha cosa „ più evidente di questa, che qui si alluda, con rap- „ presentanza di somma vivacità e chiarezza, ad una „ grande vittoria, riportata sopra i siculi da un Er- „ cole, o duce etrusco dei primi tempi; vittoria, „ di cui le tradizioni storiche più antiche hanno con- „ servato la memoria più costante; e vittoria, che „ lo zelo più ardente degli ultragreci non potrà mai „ attribuire all' Ercole tebano. Questa istessa allu- „ sione a vittoria tutta propria degli etruschi sopra „ i siculi, viene sovrabbondantemente confermata dalla „ iscrizione del quadro superiore, *Toschus*. Questi „ nomi, *Sicolus* e *Toschus*, ci sembrano bene a „ ragione avere sopra il nostro monumento altrettanta „ evidenza, di quella che n'abbia il nome AFRI- „ CANVS, scritto sotto un busto di Scipione. „

Vaso grande anch' esso, dioto, 2113. Ercole, vestito della sua leonina, con gladio al fianco, fa- retta dietro la schiena, arco nella sinistra, e clava nella destra, s'inchina in atto di adorazione al simulacro di Minerva. Lo scudo della dea è distinto con l'insegna delle tre gambe, notissima e sicura della Trinacria. Ercole adunque in tal quadro concepisce, o scioglie un voto alla dea dell' isola del sapere primigenio e delle arti, per l'impresa sua contro il più che Ciclope siculo, dipinta con tanta maestria nel vaso precedente. L'istessa dea vedesi collocata fra due colonne, sormontate da due galli; come appunto ne' tanti nostri vasi atletici con l'ΑΘΕΝΕΘΝ. Tengansi adun-

que per proprii dell' Italia anche questi ripetutissimi accessorj.

Grande vaso dioto , 2563. In un primo quadro, Minerva , con la civetta nella destra , e con la insegna di un' aquila sullo scudo , presenta Ercole ad un vecchio re pelasgo assiso in suo trono che termina in collo di cicogna. Questo re ha diadema in capo , è ricoperto di ricco pallio a fiorami , e tiene un lungo scettro con tre foglie in cima. Ercole , sovra una corta tunica , mostra l'ammanto della pelle di leone ; le sue gambe son munite di calzari. Egli non porta arme alcuna. In atto rispettoso , egl' innalza la mano destra al cielo , come per prestare giuramento di fedeltà a quel principe. Dietro l'eroe havvi un araldo barbato , con le insegne di Mercurio. - Nel secondo quadro , rappresentasi la partenza di Ercole per l'impresa indicata nell' antecedente. Il re pelasgo qui siede sopra un trono terminato con una testa di sirena ; e tiene con la destra un lungo tridente , insegna della potenza marittima , che non potrebbe certamente attribuire ad alcun re greco-elieno de' secoli erculei. Con l'altra mano il vecchio re consegna all' eroe un' asticella , o bastone di comando. Minerva in questo quadro ha sullo scudo la divisa di una stella a sette raggi. Ercole , armato della clava , è in atto di partire. Un giovinetto nobilmente vestito gli sta al fianco , ed alza anch' esso un tridente. Non v'ha dubbio , esser questo il siciliano Jolao , l'indivisibil compagno dell' italo terror de' mostri.

L'articolo , preparato intorno questo vaso dal sig. principe , non avrebbe dovuto pubblicarsi che l'anno venturo , nel secondo tomo del suo Museo Etrusco. La importanza massima però del medesimo , nell' argomento che ora trattiamo , dell' Ercole italico , ha fatto sì , che pregando l' eccelso signore , abbi- am ot-

tenuto il permesso d'inserirne qui la precisa sostanza. Così noi, prima di tutti, potremo rispondere all'invito, che il sig. principe bandiva in esso agli archeologi, di volere spiegare la rappresentanza di un tal cimelio, che forma parte della più preziosa riserva dell'eccellentissimo proprietario.

Il vaso è giustamente intitolato **ERCOLE MARITTIMO**.

„ Quantunque un sì nobil prodotto dell'arte plastica etrusca sia privo d'iscrizioni, tuttavia nel mostrarci che fa Ercole presentato ad un re d'Etruria in un quadro, e l'istesso Ercole che parte per una impresa marittima nell'altro, esso ci attesta superiormente l'esistenza storica di un Ercole etrusco; nè lascia luogo a confonderlo col figlio di Anfitrione. Il re d'Etruria, domiatore dei mari, come si dimostra dal suo tridente, spedisce l'eroe ad una conquista in paesi posti al di là del mare; cosa convalidata dall'altro tridente, con cui distinguesi il compagno dell'istesso eroe. Ci sarà dunque permesso congetturare, che questa spedizione sia, o quella della Iberia, e de' tre Gerioni, frequente oltremodo ne' nostri vasi, ovvero quella del primo eccidio di Troja; allorchè Laomedonte, ricusando di pagare il prezzo convenuto a' tirreni per la costruzione delle mura di Pergamo, attirò sovra di se l'ira e la vendetta di Nettuno e di Ercole. In fatti, se ragionar si voglia rettamente, che altro mai si può comprendere in tale mitistoria, se non se un popolo, celebrato in costruir torri e mura (le così dette ciclopee, assai più spesse in Italia, che in Grecia); popolo che venne di lontano per mare al re Laomedonte, congiunto di stirpe con Dardano; di cui l'origine italiana è ora molto più sicura di quello che alcuni non pen-

„ sino? Quale altro popolo mai, se non se il tir-
 „ reno-pelasgo, e fabbricatore di città gigantesche,
 „ e signoreggiante allora sul mare, per attestato di
 „ tanti scrittori, potea in que' tempi recare opera utile
 „ a Laomedonte? Che altro mai dicono, nel signi-
 „ ficato proprio de' nomi, e delle idee che se ne avea-
 „ no in que' tempi, Nettuno costruttore che guasta
 „ le mura col tridente, Ercole ugualmente costrut-
 „ tore che le guasta con la clava, se non che la
 „ signoria d'Italia era stata in pria collegata ed amica
 „ de' frigj, e poscia era divenuta loro giustamente
 „ nimica? Le insegne ornamentali de' due troni, una
 „ cicogna, ed una sirena, equivalgono per noi ad
 „ un testo d'istoria; essendo la prima simbolo trop-
 „ po conosciuto de' pelasghi, l'altra tutta proprietà
 „ delle beate isole e spiagge nostre, dette poscia
 „ campane. Notino gli antiquarj disappassionati, a' quali
 „ raccomandiamo questo giojello, se fra le male usur-
 „ pazioni degli elleni, può aversi esempio più ma-
 „ nifesto di quello del mito dell' Alcide loro, rat-
 „ toppato sul tirio e sul nostro; come quello del
 „ figlio di Semele, sul vetustissimo del patriarca *vi-*
 „ *tisator* nostro; come cento altri miti, o tradizioni
 „ nostre, ora però da pochissimi conosciute, ma non
 „ per ciò meno certe, per l'autorità ognora crescente
 „ di questi nostri venerandi monumenti. „

Sottoscriviamo di tutt' animo a questa, ed alle
 altre invitte osservazioni del sig. principe. Il convin-
 cimento nostro, in tutto ciò ch' egli propugna; l'as-
 senso nostro, e l'approvazione fondata, in tutto ciò
 ch' egli severamente oppone a' sinistri fantastici di li-
 bera istituzione transalpina, e per ciò misoitalica, non
 può essere maggiore.

Avvertiremo, sul vaso lodatissimo dell' Ercole ma-
 rittimo, che abbiám veduto l'anzidetto segno nazio-

nale della cicogna, e l'altro della sirena, replicati in ben mille bronzi, fra i tanti splendidi arnesi e guerreschi e domestici, dissotterrati dalle tombe de' gloriosi padroni dell'Italia e delle isole tutte del Mediterraneo. Quanto mai, simile preziosissima serie di lavori maravigliosi e perfetti, per ogni arte di figura e di ornamenti, è ella cresciuta in quest'anno! Soggiungeremo ancora, intorno quella insegna di Minerva nel secondo quadro (una stella di sette raggi), che un tale distintivo, sia stella di sei, sette, ed anche più raggi, sia ruota, come ad altri pare, è il più frequente e solenne simbolo della Etruria nostra, sulle medaglie primitive di bronzo; cominciando da Vitulonia, e da Volterra, *Velatri*, fino agli umbri ikuvini. Quanto alla nostra Vitulonia, che alcuni molesti collettori di stranezze qui non vorrebbero, possiamo assicurare, che avendo collocato qualche studio sulle difficili marche figuline de' vasi, possediamo, in tutta certezza di più esempj, parecchi nomi di città nostre, e di campane, ed altre ancora della Magna Grecia; e sopra tutto l'abbreviato V e VI, assai ripetuto, e il contrassegno dell'ancora bidentata e a freccia, amendue proprii e sicurissimi di Vitulonia sulle istesse medaglie; come ciascuno può vedere dal Dempstero e dal Passeri ne' Paralipomeni. Per maggior sorte abbiam potuto ammirare altresì, sul manico di una superba strigile in metallo fino, il bollo nummario, replicato tre volte, di una stella a sei raggi, con minutissime lettere frapposte ad essi, VITLVN, ch'è tutto incontrastabile della stessa Vitulonia nostra.

Non comprendiamo veramente, come mai persone dotate di erudizione, di senno, di onore, vogliono continuare a battersi contro un complesso di fatti, di ragioni, e di autorità, sì formidabile; come

mai si ostinino per la causa del torto manifesto, della più vituperosa opposizione al vero! Se tali persone non sono italiane, sono pur elleno che diceano seguire nello studio de' preziosi monumenti nostri la scorta de' maggiori maestri, che furono certamente italiani; l'esempio e le tracce del sig. principe, ed aggiungasi ancora le debolissime di colui che scrive questa postilla: son quelle persone che diceano dimorare in Roma per illustrarne l'antichità figurata, e le mitografie particolarmente. Affè dell'onore di qualsivoglia nazione, ch' elleno così procedendo non ne illustreranno alcuna mai! Maggiore indegnità si è, che v'ha fra esse due o tre italiani favoreggiatori ed operaj, fattisi autori di grossolane impertinenze, o villanie, contro colui che disputando letterariamente non mai lese i più dificati riguardi della civiltà, per confessione degli avversarj stessi; contro colui che affacciò e sostenne saldi principj di paleografia, nella quale riscosse mai sempre, la Dio mercè, in Europa tutta il plauso e l'approvazione de' veri dotti: e questi Trasoni senza valore sono di antica amicizia sua, e non ostanti le matte imprese, nelle quali poscia si disonorarono, continuata. *Min' icere musca caput? Liceat Clazomeniis* furono i soli proverbj, ch' egli a voce lanciò contro di essi. Col non rispondere alle miserabili frottole, mostrò egli lo spregio in cui tener le dovea; ed ora ed in seguito aggiungerà una virtù maggiore, la dimenticanza delle ingiurie. - Ci sono capitate frattanto sott' occhio alcune pagine di un combattente novello, eccitato per costoro dalla Toscana. Questi asserisce, che Dionigi l'Alcarnasso è sempre in contraddizione con se stesso. L'orientalista non conosce affatto l'autore che cita. Dionigi, sulle origini di Roma, reca varie narrazioni di antichissimi scrittori greci elleni, ora perduti; e ciò

costituisce la parte più preziosa dell' opera sua: ma poi si attiene saggiamente, con molti raziocinj, all' autorità superiore de' grandi e dottissimi romani che nomina; ed in conseguenza viene a sostenere invincibilmente l'istoria di tradizione, quale ci fu già tramandata da' classici nostri tutti quanti. L'igneo Neotolemo, che vede e non vede, riabbraccia baldanzosamente le armi, o a dir meglio, il mestier fallito delle etimologie orientali; e non già dalla somiglianza di tutto il vocabolo, ma da quella di una sillaba sola. Non considera egli, che nel numero limitato de' suoni, o delle articolazioni della umana voce, nulla di più facile che un monosillabo di una lingua corrisponda con quello di un' altra? Per lui *Benthesicyme*, nome di ninfa nettunina, creato manifestissimamente da' greci, proviene dalla *Bendit* (on dit) della Scizia! S'egli ama di ragionare in siffatta guisa, può bene scrivere e trascrivere ciò che gli piace da chicchesia: ma niun uomo assennato gli presterà mai fede. Noi, piuttosto che perdere il tempo in confutare simili fiabe, proseguiremo il nostro cammino delle osservazioni di fatto; e pregando leali e spassionati lettori a voler notare la forza positiva di questa scritturrella e delle antecedenti, ci rivolgeremo ad un solo autore, che per la somma dottrina sua basta ben solo a domare le albagie di altri capi, se non quelle de' fogliettisti moderni, a Virgilio ch' essi vorrebbero porre in obbligo; e domanderemo se lice a noi, nelle difese di puro amor patrio, sciamare con quel sommo difensore della stirpe d'Enea:

„ *Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* „

Lettera di Giuseppe Ignazio Montanari al chiarissimo professore Domenico Vaccolini, sopra alcune opericciuole di recente stampate.

Mio caro Vaccolini,

Coloro i quali si prendono cura degli studi della prima età, pare a me che facciano cosa sopra ogni altra lodevole: conciossiachè dal coltivare i giovanetti sia il principio d'ogni bontà. E però credo che ogni uomo vi saprà grado del librettino vostro a prima istruzione de' fanciulli sull' *arte dello scriver lettere*. Certamente se è possibile rendere da tanto la tenerella mente di un fanciullo, che giunga a significare con grazia per lettere le sue bisogne, voi le ne avete agevolata la strada, E l'analisi che voi tenete è sì chiara, da venirne buon frutto a' vostri insegnamenti. Ma perchè il parlare in genere poco mi piace, toccherò ora quali cose mi piacciono, e in quali avrei amato che teneste altro modo. Fra gli amici le lodi lusinghiere non istanno bene, e la franca verità è il solo buon officio che debba rendersi al vero amico. Voi cominciate dal chiedere al fanciullo che farebbe egli trovandosi in alcun bisogno, e fate che egli risponda come ricorrerebbe alla madre e le esporrebbe i suoi desiderj. E sta bene, nè più facile via potete voi tenere. Anzi io avrei voluto che tutta l'istruzione vostra su questo fosse posta. Avrei dunque detto: Se a caso voi foste andato a villeggiare col padre vostro, e in quel tempo vi fosse occorso di aver d'uopo o di vestito, o di biancheria, o di libri, come avreste

voi fatto per averli dalla mamma? E qui avrei insegnato che per ottenere ciò che si vuole prontamente bisogna tenere certi modi graziosi, e venir domandando con garbo: che è ciò che comunemente costituisce il principio d'ogni lettera. Poi avrei mostrato come dopo avere disposto l'animo della mamma a soddisfare alle domande, conveniva nella guisa più riverente chiedere, e l'inchiesta essere quella che forma il mezzo, o il sostanziale della lettera; in fine come devesi prendere un commiato, non altrimenti che chi si diparte da persona cui fu a visitare, e che questo deve essere breve ed esprime l'affezion nostra alla persona cui scriviamo; il che forma il fine della lettera. E avrei avvertito che queste cose non sono proprie soltanto di una epistola, ma convengono ad ogni maniera di discorso: e questa verità con esempi gli avrei dichiarato. Con questi principii avrei formata l'analisi della lettera del Bembo al De-Rossi, e mi sarebbe paruto che meglio stesse. Avrei fatto quindi osservare come il Bembo col dire solo che manda *il primo frutto della sua villetta*, sodisfa a tutti i fini di un bene ordinato esordio e si cattiva l'animo dell'amico. Conciossiachè egli è quasi dica: „ Voi tenete la cima de' miei pensieri, e tuttochè si presenta a me che possa piacervi, io vi mando volentieri in dono. „ E che so io. Avrei indi voluto dare a vedere che *alquante fraghe* ec. ec. sono il soggetto principale della lettera graziosamente, e forse con soverchio artificio esposto; e che quel *godete per amor mio l'uno e l'altra* è gentilissimo complimento che chiude con affetto la lettera. Nè avrei taciute le ragioni perchè di queste parti, e non d'altre, abbiassi a comporre una lettera, e il come alcune volte nelle lettere famigliarissime il principio manchi, perchè manca il bisogno di cattivarsi la persona cui scrivete,

che è tutta vostra. E avrei voluto che gli esempi fossero stati a bella posta foggiate da voi, con quel vostro stile facile, piano e purissimo, e non aveste ricorso al padre Bembo per alcun modo. In primo luogo così eravi più unità tra i precetti e gli esempi, poi, ne avreste avuta maggiore utilità. Pare a voi, mio caro, presentare ad un fanciullo le artificiose scritture di quell'artificiosissimo scrittore? A' ragazzi bisogna dare esempi chiari e sinceri. Vi par poco artificio nella lettera al De-Rossi da voi citata? *Ve le mando siccome cibo che ha natia virtù di rallegrare.* Non è egli un bel concettino che esce fuor della lettera affatto affatto, e solo l'arte vel può tenere inchiodato? E vi parrà poco il personificare le fraghe e dire che *vengono con un capretto*? Non è ella questa una figura da poeta più che da altro? A voi sono piaciute per la brevità, ma a me sembra che quanto più una lettera è breve tanto più abbia d'uopo di artificio. Badate bene che io distinguo lettera breve da lettera secca, perchè nell'una è bisogno d'arte a chiudere in poco e con garbo quanto si vuol dire: nell'altra si dice ciò che si vuole *alla spartana*, cioè senza garbo e senza civiltà. E quando voi non aveste voluto scrivere voi gli esempi per modestia vostra, potevate ricorrere o al Gozzi o al Redi o al Bonfadio. Chè io penso il Bembo, il Caro non doversi dare così tosto in mano a' giovani, se egli è vero che prima di adornare conviene sapere comporre senza ornato. E bene stava che poneste il vostro discepolo nelle diverse occasioni di dovere scrivere alla mamma or chiedendo, or ringraziando, ora donando, ora complimentando, e analoghi fossero anche gli esempi o vostri o di chi che sia. Avrei anche amato che il dialogo tenuto tra il maestro e il discepolo fosse più dialogizzato, vale a dire non sempre lunghe lunghe

le domande, e brevi brevi, e il più delle volte evasive soltanto le risposte. Ma queste poi, direte voi, sono sofisticherie. Avete ragione, ed io ho voluto essere sì sottile, perchè veggiate che io nelle cose vostre aguzzo gli occhi *come vecchio sartor fu nella cruna*, e che per aver pure a dire alcuna cosa, e non dar sempre in lodi, cerco e mi fingo d'aver trovato, come dicono, il nodo nel vinco. Anch' io ho dettato un trattatello per bene scrivere lettere latine e italiane, e se altro non si attraversa a' miei pensieri, ripulito che l'avrò nelle ferie autunnali, lo darò in luce ad uso de' miei scolari, e di chi nol troverà affatto indegno di stare fra' libri elementari di umanità. E sappiatevi che io ho voluto farla da censore a voi, perchè voi mi rendiate allora la pariglia. Io amo più che le lodi le oneste censure, giacchè quando alcuno mi loda, mi dà piuttosto sospetto di lusingarmi, di quello che mi persuada: quando mi critica, mi fa vedere che le cose mie non sono sì triste da non potersi perfezionare col correggerle. Ora vengo ad altro.

Avrete veduto il libro sulla educazione delle fanciulle scritto dall' avv. Domenico Antonio Farini, e molto correttamente e nitidamente stampato dal Casali in Forlì. A me pare cosa buona assai, e dico che se secondo le norme che dà il Farini si modellassero i luoghi in cui si educano le fanciulle, gran bene ne verrebbe all' umana società. Io ho sempre pensato che l'educar bene le donne sia cosa di prima necessità. Le madri di famiglia sono quelle che hanno la cura de' figliuoli in quel tempo in cui l'opera del padre poco può valere. Se le donne avranno idee torte, pregiudicate, cattive, le istilleranno ne' figliuoli ancor piccoli, e sarà gran danno, perchè le prime impressioni ricevute in quella età raro o non mai si

cancellano. Lungo sarebbe qui il discorrere de' diversi capi del libro, e però io me ne tengo, contento dell' affermarvi con verità, che il Farini in quella scrittura si mostra savio e colto filosofo, non meno che zelatore ardente dell' onore italiano.

In questa che scrivo ricevo dal nostro chiarissimo canonico Peruzzi un librettino per le nozze Nagliati e Ferrari. È la traduzione in terza rima sciolta del carne nuziale di Catullo. Se volessi dirvi alcuna cosa di questa poesia, altro non potrei dirvi senonchè è bella bellissima. E perchè non voglio che sulla mia parola giuriate, leggete questo branellino veramente degno di Catullo, anzi tale che se costui avesse avuto a scrivere in italiano solo così e così, e non altrimenti, l'avrebbe dettato.

Come in chiuso orticel nascoso un fiore
 Nasce ignoto agli amanti, nè lo preme
 Col vomere passando l'aratore,
 E l'aura il molce, e il sole l'invigora,
 La pioggia il nudre, ed ogni giovinetta
 Ed ogni garzoncel se ne innamorà;
 Se sottil unghia lo carpisce, giace
 Languido disfiurato, e a giovinetta
 E a garzoncel più non è bel, nè piace:
 Verginella così finchè il pudore
 Serbasi è cara a' suoi: ma se di sua
 Virginitate abbia sfrondata il fiore,
 Tosto in dispregio a' giovinetti viene,
 Di donzelle non è più l'amore.
 Vieni Imeneo, vieni Imeneo Imene

Se voi avete occasione di scrivergli, congratulatevi forte con lui, e pregatelo a dare in luce tutte quante le sue belle traduzioni. Non voglia più tenerle nello scri-

gno , e ne sbrami finalmente l'avidò desiderio degli amici e dell' Italia. Anche a me , incurato specialmente dalle lodi vostre e del Peruzzi , era saltato il grillo di pubblicare alquante mie traduzioncellaccie , ma me ne sono svogliato al solo ritoccare la prima. Forse chi sa col tempo che non vi riponga la mano? Ora, giacchè siamo in questo discorso, leggete questa elegietta del Castiglione da me volgarizzata alla meglio , e ditemi che ve ne pare schietto schietto.

Sostati , non portar sì presso all' onde

Le care piante tue , dolce mia vita :
Protervi impuri numi il mar nasconde.

Se verginella mai guancia-fiorita

Miran movere il piè sul lito stolta ,
Subitamente vien da lor rapita.

Anzi a torme del mare escon talvolta ,

E a' cupi gorgi travolgon qual gente
Dall' improvviso lor furore è colta.

Che se adocchiano poi fra la dolente

Preda una donzelletta , a trar la fame
Data non è de' pesci al sozzo dente :

Ma fra le braccia avvinti , in desio infame

Accesi , è forza se li sieda al petto
E soddifi de' rei mostri le brame.

Occhi di bragia , informe , arcigno aspetto ,

Immane e lordo corpo , ah! fera vista!

D'orrido serpe in aspre squamme stretto :

Ispida barba e di verde alga mista ,

Di limo impure nere osceue chiome

Il cui lurido puzzo ammorba e attrista.

Ah ! fuggi fuggi questi mostri , o come

Chiamar li vuoi tu , questi pesci , ch' hanno

Di deità marine onore e nome.

I dipinti lapilli a cor ti stanno
 Troppo, se te condurre a morte dura,
 E trar me ponno a disperato affanno.
 Torciamo il passo a piaggia più sicura;
 Vè a destra un antro che di molle erbetta
 Veste, e copre il terren coll' ombra oscura.
 Quivi un ruscello fresca linfa e schietta
 Volge, e ammantato di fioretti gai
 Il suol, dolce a mirar, l'occhio diletta.
 Bosco d'elci sul rio sorge, che i rai
 Non varcano del sol; tra fronda e fronda
 Cantan gli augelli in amorosi lai.
 Qui tu sicura sulla molle sponda
 Potrai posare il dilicato fianco,
 E i nivei piè lavar nella pura onda.
 Tu un serto a me riutrecerai, ed anco
 Io a fare onor alla tua chionia aurata
 Cogliero il rosso fiorellino e il bianco.
 Così di rose e violette ornata
 L'eburneo seno, e l'aurea testa eletta,
 Sovra l'altre più belle andrai laudata.
 Gingi corta al giuocchio gonnellotta,
 Com'è di nate leggiadre costume,
 E il fianco alabastrin scopra l'auretta.
 Ogni pastor del bosco, ed ogni nume
 Per te in fiamma d'amor sentirà in petto,
 E nel mio foco arderà l'aura e il fiume.
 Poi tornerai più bella il bello aspetto
 Alla natia capanna, e dentro il core
 Ippolita ne avrà doglia e dispetto.
 Ma vanne cauta, o mio soave amore,
 Chè se delle compagne alcuna scorge
 Dal drappelletto suo partirsi il fiore,
 A premer l'orme tue tosto ella sorge:
 E allora in pianto in amarezza riede
 Il ben, che il fonte e la foresta porge.

Sien quelle folli a mariu mostro prede :
E tu soletta a parte più romita
Accortamente meco drizza il piede.
E se avverrà che sia da noi udita
Voce di pianto , o di dolor querela ,
Non paventarne allor , dolce mia vita :
A me ti stringi , e nel mio sen ti cela.

Jeri ebbi da Imola una vostra lettera sopra alcuni luoghi di Dante toccanti la fisica. Io ve ne bacio le mani , tanto è ella degna di voi. Anch' io sto leggendo ed osservando con piacere il *Secolo di Dante* dell' Arrivabene , e mi par opera assai bella ed utile. Ne parlerò più stesamente quando l'avrò considerata bene e terminata per intero. Quanto amerei io di leggere le osservazioni di Gabriele Rossetti sopra la divina commedia ! Forse alcuna volta la fantasia fa come a Foscolo a costui pure inganno , ma molto vero è certo nelle sue parole , e molti semi di belle dottrine non per anco intese. Ma per ora non mi è riuscito di vedere più oltre di quello che ne scrive l'Antologia di Firenze. Addio: la lettera è omai troppo lunga , e però non mi resta che dichiararmi

Tutto vostro affmo amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Intorno a due iscrizioni di Ottavia figliuola di Cesare Augusto recentemente scoperte in Roma.

AL SUO SALVATORE BETTI

BARTOLOMEO BORGHESI.

Dal comune amico march. Biondi mi si era già dato qualche sentore delle controversie costì suscitate da due iscrizioni rinvenute nello scorso mese in un antico colombario presso la porta di S. Sebastiano : e ne conosco bene il motivo ora che voi, eccitandomi a dirvene il mio pensiero, me ne avete favorito una diligentissima copia, dalla quale apprendo che sono così concepite :

1.

PAEZVSAE . OCTAVIAE
CAESARIS . AVGVSTI . F
ORNATRICI
VIX . ANN . XVIII

2.

PHILETVS . OCTAVIAE
CAESARIS . AVGVSTI . F
AB . ARGENTO . FECIT
CONTVBERNALI . SVAE
CARISSIMAE . ET . SIBI

Posto il principio, dal quale voi pure non vi mostrate alieno, che tali epigrafi spettino all'impero di Augusto, grave certamente e giustissimo sarà l'imbarazzo, che deve cagionare una nuova sua figlia de-

nominata Ottavia; noto essendo *lippis et tonsoribus*, ch'egli non ebbe che una figliuola sola, la quale chiamossi Giulia. Infatti, senza parlare degli altri scrittori, decisiva è la testimonianza del diligentissimo Svetonio (*Aug. c. 63*), da cui si attesta che quell'imperatore *ex Scribonia Juliam, ex Livia nihil liberorum tulit, quum maxime cuperet. Infans, qui conceptus erat, immaturus est editus*. Un biografo così minuto, che ci rende conto perfino di un aborto generato da colui, del quale scrisse la vita, come avrebbe potuto ignorare quest'altra prole, se realmente l'avesse avuta? Nè può ricorrersi alla scusa, che l'unica figlia di lui, così altamente celebre, oltre il nome di Giulia abbia avuto anche quello di Ottavia: perchè siamo ancor troppo lontani dai tempi, in cui cominciarono ad usare due gentilizj, e perchè in ogni caso non si sarebbe mai ommesso il primo nome, col quale era generalmente conosciuta. Non trovo dunque altro mezzo per disciogliere questo nodo gordiano, se non quello di reciderlo risolutamente all'uso di Alessandro, negando cioè che il *Caesar Augustus* del nuovo marmo sia il figlio del divo Giulio, e sostenendo invece che in quelle due parole non si hanno già da riconoscere i nomi proprii di Ottaviano, ma bensì le qualificazioni generali comuni ad ogni imperadore della famiglia dei Cesari.

E per verità niuno ignora, che tutti i successori di lui si appropriarono la denominazione di augusti, e che dopo la sua morte questa voce da un onorevole agnome, che gli era particolare, passò a divenire un titolo generale di quanti poscia tennero il principato di Roma. Quindi se nelle leggende, di cui trattiamo, invece di *Caesaris Augusti F.* si fosse scritto semplicemente *Augusti F.*, come per tacerne altri posteriori vengono appellati Britannico, Tito e

Domiziano nelle loro medaglie presso l'Eckhel (T. IV p. 254, 351, 357), e come altresì chiamasi Antonia figlia dell'imperator Claudio in una lapide del Muratori (p. 996, 8), sono certo che mi concedereste assai facilmente non esser necessario che la sconosciuta Ottavia dovesse esser nata del primo Augusto, ma che potrebbe ben essere stata procreata da qualunque altro degli augusti, che lo susseguirono. Tutta adunque la difficoltà procede dalla compagnia del *Caesaris*.

Non è qui del mio assunto l'entrare in lunghi discorsi sulle varie vicende di questa parola, perchè nel nostro caso consento di proseguire a risguardarla per un cognome, come lo fu nella sua origine. Ma questo cognome, pervenuto ad Ottaviano per l'adozione di lui fatta da Giulio Cesare, che cosa ha di così privato per lui, che non sia proprio egualmente dei primi quattro suoi successori? Non furono anch'egli adottati nella gente Giulia, e non si domandarono essi pure *Ti. Caesar Augustus*, *C. Caesar Augustus*, *Ti. Claudius Caesar Augustus*, *Nero Caesar Augustus*? Qual cosa adunque impedisce che non potessero chiamarsi anche assolutamente Cesari Augusti, quando l'esperienza dei marmi e degli autori ci mostra che, nei secoli imperiali specialmente, furono così spesso preteriti i prenomi ed i nomi? Voi però mi risponderete, che queste denominazioni essendo già state solennemente consacrate per indicare Ottaviano, i successori di lui non poterono più usarle senza una qualche aggiunta che li distinguesse, sotto pena di generare una tal confusione da non conoscersi più di chi si favellasse. Nel che vi darò ben ragione: ma nello stesso tempo vi domanderò qual cosa vi sia di più chiaro nell'*Augusti filius*, di cui si è parlato poco fa, e nell'*Augusti libertus* d'infiniti Tiberii Claudii, che perciò non si sa se abbiano ottenuta la manomissione da

Tiberio , da Claudio , o da Nerone. Se il dir nudamente *Augusti filius* non importò che si avesse di mira Ottaviano , militano le stesse ragioni perchè si potesse dire ugualmente *Caesaris Augusti filia* senza riferirsi a lui. Laonde mi aspetto , che voi ritirandovi in un ultimo trinceramento tornerete ad obbiettarmi , che non si ha però veruna prova , ch' effettivamente i successori di lui abbiano adoperato quelle appellazioni senza congiungervi una loro caratteristica. Ed io vi acconsentirò , che non ne sia stata peranche prodotta alcuna : perchè non è a mia notizia , o almeno non mi ricordo , che fin qui siasi mai dubitato da alcuno degli epigrafici , che tutte le lapidi memoranti Cesare Augusto spettassero ad Ottaviano. Ma se la questione sarà ridotta a tale estremità , spero che dovrete darmi vinta la causa.

E' vero che, preso alla sprovvista sopra un argomento del tutto nuovo, io debbo pregarvi a restar pago dei pochi esempi, che in una ricerca frettolosa mi sono capitati alle mani, sicuro che all'occorrenza potrò ampliarvene la lista con uno studio più diligente. Eccovene intanto uno chiarissimo proveniente dalla muratoriana p. 893. 3.

CINNAMIS . CAESARIS
 AVG . VERNA . DRVSILLIANA
 CINNAMIS . ET . SECUNDAES . F
 ANNORVM . V . HIC . SITA . EST

Questo Cesare Augusto , che per l'eredità di Drusilla divenne padrona della fanciulla Cinnamide , non è certamente il vincitore della battaglia d'Azzio , perchè egli premorì a qualunque delle tre donne di questo nome , e perciò non potè essere il loro erede. Se intenderete Livia Drusilla moglie di lui , sarà Tibe-

rio suo figlio: sarà Caligola se ricorrerete a Drusilla figlia di Germanico sua sorella, come ho per fermo, o alla bambina Giulia Drusilla sua figliuola. Ma ch'ei sia assolutamente Caligola vi si farà aperto dal confronto col epitaffio di Cinnamione, fratello della ricordata Cinnamide, riportato anch'esso dal Muratori p. 985. 13.

CINNAMIO

C . CAESARIS . AVG . VERNA
CINNAMI . CAESARIS . ET
SECVNDAE . DRVSILLIANOR
FILIVS . HIC

E per troncarvi ogni via, per cui poteste dubitare che questo C. Cesare invece di Caligola fosse Ottaviano, vi aggiungo una terza lapide anch'essa del Muratori pag. 893. 2, dalla quale risulta che il padre e la madre di Cinnamide e di Cinnamione continuavano tuttavia ad esser servi ai tempi di Claudio.

CINNAMVS

TI . CLAVDI . CAESARIS
AVG . GERMANICI
DISP . DRVSILLIANVS
CVM . FILIS . SVIS . HIC
POSVIT . SECVNDA . CONIux

Eguualmente chi potrà rifiutarsi di riconoscere il medesimo Caligola in quest'altro frammento pubblicato dal Marini fra le iscrizioni della villa Albani p. 43, facendone così aperta testimonianza la data dell'anno 791?

M . AQVILA . IVLIANO COS
 P . NONIO . ASPRENATE
 VII . K . IVNIAS
 PRO . SALVTE . ET . PACE . ET
 VICTORIA . ET . GENIO
 CAESARIS . AV_g

.

Così pure non può dubitarsi che M. Vezzio Valente intendesse parlar di Nerone, quando nella gruteriana p. 1102. 4 s'intitola PROC. IMP. CAES. AVG. PROV. LVSITAN, essendo questa la carica che attualmente occupava, o almeno l'ultima da lui sostenuta allorchè gli fu dedicata quell'iscrizione nell'819 sotto il consolato di C. Luccio Telesino e di C. Svetonio Paulino.

Da un'insigne base rotta nella sommità, che si conosce però spettare al console C. Domizio Tullo, esistente in Fuligno presso i marchesi Nicolini, pubblicata due volte del Muratori p. 766. 5, e p. 858. 4, e corretta sull'originale dal Marini Fr. Arv. p. 765, io ricaverò soltanto le righe che fanno al mio intento: La lapide procede con ordine retrogrado, e dopo aver detto che costui essendo designato pretore fu da Vespasiano mandato legato propretore dell'esercito d'Africa, e che in tempo della sua assenza fu annoverato fra gli uomini pretorii, aggiunge:

DONATO . AB

IMP . VESPASIANO . AVG . ET . TITO . CAESARE . AVG . F . CORONIS
 MVRALI . VALLARI . AVREIS . HASTIS . PVRI . II . VEXILLIS . III
 ADLECTO . INTER . PATRICIOS . TR . PL . QVAEST . CAES . AVG
 TR . MIL . LEG . V . ALAVD . . etc.

Se costui fosse stato questore del Cesare Augusto Ottaviano, avrebbe avuto l'età questoria di venticinque anni nel 767 per lo meno, in cui quell'imperatore morì, e per conseguenza avrebbe ottenuto i doni militari di ottant'anni, perchè Vespasiano e Tito non glieli poterono conferire al più presto se non nell'822. E in un'età così vigorosa avrebbe comandato l'esercito dell'Africa, e sarebbe poi corso di galoppo in Germania per condurvi gli aiuti, che abbisognavano per la guerra contro Claudio Civile, siccome la stessa lapide accenna. Anzi dopo tutto ciò avrebbe tenuto il consolato, sarebbe tornato in Africa proconsole, e più che centenario avrebbe circa l'848 veduto la morte di suo fratello Domizio Lucano, come c'insegna Marziale nell'epigramma 52 del libro IX. *Credat judaeus Apella*. Il fatto sta che secondo l'ordine regolare delle sue dignità, il Cesare Augusto di questo marmo non può essere che Nerone.

Preterisco altre citazioni o meno chiare, o che hanno bisogno di troppe parole per essere dimostrate, e mi arresto a quest'ultima pietra che proviene dal Muratori p. 918. 4, e ch'è così opportuna al nostro proposito.

VALERIA . HILARIA
 NVTRIX
 OCTAVIAE . CAES RIS . AVGVSTI
 HIC . REQUIESCIT . CVM
 TI . CLAVDIO . FRVCTO . VIRO
 SVO . CARISSIMO etc.

L'editore, contro ogni regola, pretese di sottointendere CAESARIS . AVGVSTI . *sororis*, credendovi nominata Ottavia madre di Marcello: e deve essere stata una disattenzione del ch. Orelli n. 651, quando cam-

biò *sororis in filiae*, perchè non più lontano che nell'iscrizione precedente aveva già recato l'esempio di ANTONIAI . AVGVSTAI . DRVSI, e di IVLIAI . AVG . AGRIPPINAI . TI . CLAVDI . CAESAR . AVGVSTI. Altronde chi non sa che un nome maschile in genitivo, il quale sia attaccato a quello di una femmina senza alcuna dichiarazione, è sempre quello del marito? Non sarebbe adunque più sola la vostra Ottavia a suscitare degl'imbrogli, pretendendo di farsi riconoscere per figlia di Augusto, giacchè si aggiugnerebbe anche quest'altra, che non ne genererebbe minori, se reclamasse la partecipazione del suo talamo. Conciliate voi, se vi dà l'animo, questo inaspettato matrimonio, ed io dopo vi concederò, che la nuova figlia possa esserne stata il frutto. Ma siccome ciò è impossibile; così sarà forza conchiudere di buon accordo, che gli eruditi hanno avuto torto per l'addietro nell'attribuire indistintamente ad Ottaviano tutte le lapidi, che parlavano di Cesare Augusto, e che di qui innanzi conviene accuratamente avvertire ove queste due voci sono nomi proprj, ed ove sono titoli della podestà suprema.

Con una tal distinzione tutte le difficoltà che le nuove lapidi facevano insorgere saranno spianate, non solo senza alcuna lesione all'autorità della storia, ma ben' anzi a lei pienamente conformandosi. Imperocchè la vostra principessa non sarà che l'infelice e virtuosa Ottavia celebrata dai versi di Seneca, che acconciamente si dice CAESARIS . AVGVSTI . *Filia*, perchè nacque dal matrimonio dell' Augusto Claudio con Valeria Messalina, e che nella lapide muratoriana poco sopra addotta si annunzia invece CAESARIS . AVGVSTI *uxor* perchè fu moglie dell'imperatore Nerone. Egualmente ella si chiama OCTAVIA . AVGVSTI anche nella medaglia coloniale dell' Eckhel

T. VI pag. 280, e viceversa OCTAVIA . AVGVSTI . F. in un altro nummo citato dal medesimo numismatico nella pagina seguente. Più chiaramente si esprime un altro marmo del Muratori pag. 893. 9, in cui viene denominata OCTAVIA . DIVI . CLAVDI . F. Oltre la memoria che si ha di lei nella tavola arvale XV, il Grutero pag. 238. 6 ci ha conservato un suo titolo scoperto in Roma nel 1562, e che anticamente sarà stato collocato sull'arco di Claudio insieme con quelli di altri principi della sua famiglia, che sono riferiti dallo stesso collettore alla pag. 236. 4, e 9. Quantunque sia alquanto danneggiato, pure non è difficile di così restituirlo.

OCTAVIAI
 TI . CLAVDII
 CAISARIS
 AVGVSTI . P . P . F

Continuate a darmi notizia delle altre scoperte, che si sono fatte nel nuovo colombario, ed abbiatemi per raccomandato all'amor vostro.

Dell' eleggere il pontefice massimo orazione ai cardinali di santa romana chiesa presenti ai sacri comizj, recitata nella basilica vaticana il giorno 15 di dicembre 1830 da monsignor Angelo Mai, e volgarizzata da Pietro Odescalchi.

A MONSIGNOR

ANGELO MAI

PREFETTO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

PIETRO ODESCALCHI

Fu tanta, monsignor mio, l'ammirazione che io provai nella basilica vaticana in udire quella vostra solenne orazione a' cardinali nel loro entrare in conclave per la elezione del novello PONTEFICE; e tanto si è ora accresciuta nel leggerla in istampa, che io non mi sono potuto tenere dal voltarla di latino in volgare. Certamente, se io avessi trovato soltanto di che sommamente lodare la orazion vostra dalla parte della lingua, la quale, a mio giudizio, sente tutta del sapore tulliano, forse per non bruitarla non mi sarei accinto a questa impresa: ma stimando ch' ella è anche da aversi in moltissimo pregio e per l'artificio oratorio, e per le molte sentenze le quali vi sono cadute in acconcio veramente da maestro, e per averci in fine ritratte nelle virtù di un buon PRINCIPE e di un santo PONTEFICE, tutte quelle che al presente e ammiriamo e veneriamo nel nostro padre

e sovrano GREGORIO DECIMOSESTO; io mi penso di recare pure una qualche utilità a' men pratici della lingua del Lazio mettendola loro innanzi vestita alla maniera nostra. E' vero che tutto ciò che di una lingua in un' altra si trasporta non può mai rendersi convenientemente nè interamente, e che perde ben molti e molti carati di pregio; ma è pur sempre di un qualche dolce conforto, per chi non può godersi a piacimento l'originale, il poterne contemplare e gustare alcun tratto nella copia. Se io ho posto arditamente le mani in una cosa vostra, e se forse l'ho guastata, me ne scusi presso voi la rettitudine della intenzione; e se, come io ho ferma speranza, confidandomi nella umanità e gentilezza vostra, voi permetterete con lieto viso, che io al chiarissimo nome vostro intitoli questo povero mio volgarizzamento, avrò in ciò senza meno e una prova del grazioso vostro perdono, ed un'aperta dimostrazione che voi non isdegnate che io vi dia questo pubblico segno e di quella moltissima stima e di quella parziale osservanza che vi porto, e con cui a voi in perpetuo tutto mi offero e raccomando.

SERMO.

*R*OMANUM PONTIFICEM, eminentissimi ac reverendissimi patres, Deus aeterno consilio praedestinat, curia vestra amolissima legitimis suffragiis eligit, totus orbis christianus ceu magistrum suum dominumque apostolicum veneratur. De praedestinatione divina nihil dicam, etenim sunt inscrutabiles rationes ejus: de suffragii ferendi legibus aequae mihi silendum est; extant enim hae in sapientissimis demortuorum pontificum constitutionibus, quae vobis apprime lectae explorataeque sunt: orbis denique, nedum almae huius urbis, summam expectationem oculis quotidie cernimus, aure intelligimus, nunciis undique allatis persentimus. Sed tamen ut designatio pontificis, qua nullum manus in terris negotium est, debita cum Dei gloria, cum ecclesiae sperata utilitate, vestraque, amplissimi patres, laude contingat, tria praesertim ut arbitror necessaria sunt; suffragantium videlicet purus omni perturbatione animus; deinde summa in deliberando prudentia; postremo eius, quem designabitis, eximia virtus expetenda est.

Ignoscite, reverendissimi patres, si vestro iussu nullis meritis meis, ad hunc ornatissimum dicendi locum vocatus, pauca disseram, haud equidem admonendi hortandive causa; nihil enim vestram sapientiam virtutemque fugit; sed ut demandato muneri officioque oratorio satis facere videar: namque et hoc modestiam vestram apprime denotat, quod inferioris ordinis hominem audire patimini; et meum

ORAZIONE.

L ROMANO PONTEFICE, eminentissimi e reverendissimi padri, predestinato è da Dio con eterno consiglio: l'amplissimo vostro senato con legittimi suffragi lo elegge: tutto il mondo cristiano lo venera siccome suo maestro e signore apostolico. Nulla dirò io intorno la divina predestinazione: imperocchè imperscrutabili sono le ragioni di lei: e per ugual modo debbo tacermi intorno le leggi del dare i voti; conciossiacchè esse si stieno scritte ne' sapientissimi ordinamenti de' passati pontefici; ordinamenti che da voi sono stati molto ben letti, ed a voi sono assai ben manifesti. La somma espettazion finalmente del mondo, non che di questa grande città, ogni dì con gli occhi vediamo: ascoltiam con l'orecchio; e dalle notizie che ci pervengono d'ogni parte intendiamo. Ma tuttavolta perchè la elezion del pontefice, di cui non v'ha in terra niuno maggior negozio, sia fatta con la gloria di Dio, con la desiderata utilità della Chiesa, e con la lode vostra, ornatissimi padri, tre cose, an quel che io mi penso, principalmente son necessarie: l'animo degli elettori veramente puro da ogni passione: appresso una prudenza somma in deliberare: da ultimo è a bramarsi una eminente virtù in quello che sarete per iscegliere.

Perdonate, o padri reverendissimi, se chiamato io dal comandamento vostro (nulla essendo i meriti miei) a parlare in questo luogo ornatissimo, poche cose discorrerò, non a cagion d'ammonirvi o di esortarvi, conciossiacchè niente alla sapienza e alla virtù vostra si celi: ma solo per mostrare di adempiere all'incarico impostomi, ed all'ufficio di oratore. Chè ciò sopra ogni altra cosa la modestia vostra appalesa, il soffrir di ascoltare un uomo di un ordine inferiore; e

timorem illud maxime subleuat, quod quicquid dixerero, nullius conscientiam laedere poterit.

Est igitur designatio pontificis mirificum quoddam comitorum genus, in quo decernunt liberi cui debeant esse subiecti; eligunt pares superiorem; boni optimum. Iam quantus quisque esse debet, qui perveniat ad gratiam singulorum, ita ut par collegiarum dignitas unius denique meritis acquiescat? Neque porro vetere romani campi more res geritur, neque prensatio a candidatis fit, neque ulla diribitio, neque clientelarum cuneis certatur. Vos agitis comitia non ambientium: nemo candidatus est, ubi cuncti digni videntur: nemo petit, tum quia virtuti cognatus est pudor, tum quia vehementius ecclesiam delectatur invitis. Attamen collegium vestrum sacri principatus seminarium est. In hoc igitur tam augusto tamque admirando conventu, ubi inter aras, sacrificia, et preces, ante conspectum Dei, Christi quoque adeo corporaliter in eucharistia praesentis, de vicario eius declarando decernitur, quis non videt, nullum humanis affectibus, nullum perturbationibus, nullum artificijs, nullum gratiae vel amicitiae, nullum privatae spei vel commoditati, neque locum neque respectum esse debere: ita ut nulla unquam vis factionis, sed recti studium concors existat: quandoquidem ius divinum humanumque est, ut ecclesiae tantum utilitatis rei que publicae ratio habeatur; vestrumque in eligendo pontifice, tamquam omnipotentis Dei, expectatur iudicium.

Iam vero liberis, ut nemo dubitat, omni labe perturbationum animis, sequitur ut caute admodum providenterque tam periculosi subsellii opus capessen-

il mio timore grandemente confortasi nel pensare, che tutto quello che io sarò per dire non potrà offendere la coscienza di alcuno.

Ella è dunque la elezion del pontefice un certo mirabil genere di comizi, nel quale i liberi giudicano a chi debbano star soggetti; i pari scelgono il maggiore, i buoni l'ottimo. Ora di qual bontà non dev'esser colui, il quale perviene in modo nella grazia d'ognuno, che la uguale dignità de' colleghi ne' meriti di un solo alla fine s'acquieti? Nè già la cosa si tratta all'antica costumanza del campo romano: non si fa broglio da' candidati; non si distribuiscono le tabelle de' suffragi; non si pugna con le armi de' clienti. Non è àmbito ne' comizi che ivi celebrate: niuno è candidato laddove tutti sembrano degni: niuno dimanda, sia che alla virtù è compagno il pudore, sia che la Chiesa più grandemente piacesi de' ritrosi. Tuttavia il collegio vostro è quello in cui sta il sacro principato. Chi adunque non vede che in così augusto ed in così ammirando consesso, ove infra gli altari, i sacrifici e le preghiere; innanzi al cospetto di Dio, e di Cristo eziandio presente corporalmente nella eucaristia, si risolve della nomina del vicario di lui; niun luogo, niun rispetto dee darsi agli umani affetti, alle passioni, agli artificii, alla grazia, all'amicizia, alla privata speranza od al privato vantaggio: talchè non mai v'apparisca la forza delle fazioni, ma solo il condecordevole desiderio del retto? Essendochè il divino ed umano diritto è, che si abbia ragione soltanto del ben della Chiesa, e del prò della repubblica; ed il giudizio vostro intorno la elezion del pontefice si attende siccome quello dell' onnipossente Iddio.

Ora, siccome niuno ne dubita, liberi essendo gli animi da ogni macchia di perturbazione, seguita che assai avvedutamente ed assai prudentemente stimate do-

dum putetis. Sane illud reipublicae genus, quod eligendi principem iure fruitur, egregium a politicis praeclarumque habetur: ita tamen, si digna suffragatoribus, digna regni sede, digna populi expectatione eveniat electio. Alioquin aequiore animo principem ferent homines, quem fortuna nativitatis parum feliciter obtulit, quam quem improvida electio de coetu aequalium excitavit.

Id videlicet spectans mater ecclesia, pontificis maximi creationem nequaquam insciae populorum turbae commisit; rursusque ne regum quidem arbitrio potentiaeve tradidit; sed lectissimo negotiisque gerendis exercitatissimo romani cleri senatui rem, qua nulla difficilius sub caelo est, conficiendam commisit: voluitque vos, sacratissimi patres, ingeniorum vestrorum acumen, iudiciorum maturitatem, sacrae civilisque rei scientiam, futurorum etiam eventuum, si fas est, provisionem, in pontificem praecipue faciendo declarare. Porro nihil tam aequum atque libratum esse debet apud nobilissimos senatores quam suffragium atque sententia: nam et ratio iustitiae id expetit; et qui merentem suffragio promovet, is propriae famae pariter consulit, suamque commendat sapientiam, et cum omnium bonorum auctoritate ac iudicio sentire videtur. Haec vos ergo nunc cura, haec sollicitudo, haec perplexitas anxia circumstat: dubia enim merito est optio, cum de similibus iudicatur; atque ubi omnes perinde lucent, unius splendor aegre dinoscitur.

versi procedere all' opera di così periglioso giudizio. Certo quella forma di reggimento, la quale si gode il diritto dell' eleggere il principe, si ha da' politici per egregia e per eccellente; purchè però una elezion ne riesca che degna sia degli elettori, degna della sede del regno, della aspettazione del popolo. Altrimenti con animo più contento è dagli uomini comportato quel principe, il quale poco felicemente è posto loro dinanzi dalla fortuna della nascita, che colui il quale per una sconigliata scelta fu tratto fuori da una congregazione di uguali.

A questo certamente ragguardando la madre Chiesa, non commise già la creazione del pontefice massimo alla ignara turba de' popoli; anzi neppure lasciolla all' arbitrio od alla possanza dei re; ma una cosa, di cui niun' altra v'ha più difficile sotto il cielo, all' elettissimo ed in trattar negozi esercitatissimo senato del clero romano rimise a compiersi; e volle che voi, gravissimi padri, e l'acutezza degl' ingegni vostri, e la gravità dei giudizi, e la scienza della cosa sacra e civile, e la preconoscenza ancora, se è permesso dire, de' futuri avvenimenti in ispezialtà mostraste nel creare il pontefice. Niente al certo esser dee tanto giusto e cribrato presso nobilissimi senatori, quanto il voto e la sentenza; conciossiachè la ragion di giustizia questo dimandi, e chi col suffragio suo cerca innalzare un uom meritevole, egli del pari e alla propria fama provvede, e alla sapienza sua cresce lode; e sembra con l'autorità e col giudizio di tutti i buoni accordarsi. Questa cura adunque, questa sollecitudine, quest' affannosa sospensione dell' animo or vi circonda; imperocchè dubbia è a ragione una scelta, quando si giudica degli uguali; ed ove tutti similmente risplendono, a pena la chiarezza di un solo discernesi.

Profecto maestum ecclesiae iustitium, aula viduata, grex sine pastore, sine antesignano collegium, celerem comitorum exitum postulare videntur: nihilominus vestrae prudentiae erit, rationibus recte subductis, summaque facta consiliorum vestrorum, tum demum constituere, utrum statim an leuius rem definiatis. Nos quidem agemus gratias consilio etiam longiori; tum quia scimus, nihil esse diuturnum magna curantibus; tum quia liquidius sic constabit, quod dignior non sit inventus qui crearetur. Cogitate igitur serio, qualem quantumque esse oporteat, cuius ditione nutuque universa per orbem res christiana geratur: date operam ei designando, cuius tantum virtus promittat, ut cautela collegarum nihil in principe pertimescat: huc animi nervos, huc aciem mentis intendite, ut vos mundus beneficii maximi auctores esse fateatur.

Caput autem est id quod tertium ego proposui, sed primum dignitate momentoque est, ut merita eius, quem in arce ecclesiae locabitis, comperta maxime atque explorata habeatis. Etenim is pontifex omnino creari debet, qui prae ceteris ob plurimas dotes suas tanto muneri aptus videbitur: de quo liceat narrare grandia, et spondere maiora: qui rerum summa fastigia, et pastoralis nominis apicem consecutus, statim animi robore, doctrina insigni, peritia multiplici, auctoritate meritis parta, ad fungendum dignitatis amplissimae officii incumbere queat: qui de-

Certo le meste ferie della Chiesa, la vedovanza della reggia, il gregge senza il pastore, senza capo il collegio, sembrano dimandare un presto fine a'comizi. Ciò non per tanto sarà della prudenza vostra (rettamente ponderatene le ragioni, e fatta somma de' vostri consigli) il deliberar finalmente se più prestamente o più lentamente conduciate la cosa. Chè vi renderemo le molte grazie eziandio di una più lunga deliberazione, tanto perchè sappiamo niun tempo essere troppo lungo per coloro che provvedono a grandi negozi; quanto perchè più apertamente per questo modo si farà manifesto, non essersi fra voi trovato chi sia più degno da eleggersi. Pensate adunque da senno 'quale e quant' uomo conviene che sia quegli, all' impero e al cenno di cui tutta quanta la religione cristiana per l'universo si regge; adoperatevi perchè si elegga quello il quale tanta virtù di se prometta, che la cautela de' colleghi niente abbia a temere nel principe. A questo col nervo dell' animo, a questo con l'acutezza dell'ingegno intendete; affinchè il mondo confessi essere stati voi autori di un massimo beneficio.

Ciò poi che per terzo punto io proposi, ma che è principale per la dignità e per l'importanza, egli è, che i pregi di colui che a capo della Chiesa collocherete, abbiate voi grandemente e discoperti e disaminati. Conciossiachè quegli al tutto debba crearsi pontefice, il quale sovra gli altri per le moltissime virtù sue si vegga acconcio a tanto ufficio; quegli di cui sia lecito narrar grandi cose, ed assai maggiori prometterne; che conseguito avendo i sommi gradi dello stato, e l'ultimo apice di lode pel nome di pastore, subito con forza d'animo, con insigne dottrina, con pratica di molte cose, e con autorità meritamente acquistata attender possa a'doveri dell' altissima dignità: che finalmente nella fama delle mira-

nique quatuor mundi diversissimas plagas admirationis suae fama coniungat : nam tamdiu apud populos religio Christi vigebit , quamdiu vicario eius reverentia a singulis honorque exhibebitur.

Romanus pontifex triplicem , ut scimus , potestatem in orbe terrarum gerit : est enim oecumenicus ecclesiae universae pastor : est proprius romanae urbis episcopus totiusque simul occidentis patriarcha : multas demum in Italia provincias locis amplas , urbium frequentia nobiles , industria ingenii numeroque civium florentes , iure regio ac dominatione antiquissima tenet. Est itaque pontificis romani munus , omnium quotquot inter homines versantur , sine dubio maximum et operosissimum.

Ventilemus prisca monumenta , ecclesiae patres scrutemur. Episcopalis , id est summi sacerdotii , quanta sit dignitas , vir sanctissimus et singulari eloquentia zeloque praeditus , Iohannes chrysostomus sex voluminibus docuit. Pastoris optimi imaginem aureo libro , qui pastoralis inscribitur , Gregorius magnus delineavit. Aula pontificis quemadmodum instituenda sit atque in officio suo continenda , divus Bernardus in opere de consideratione ad Eugenium papam demonstravit. Denique synodus tridentina (*), sancto spiritu adflata , creandorum pastorum formam accurate perscripsit : romani vero pontificis id ferme praecipuum definivit officium , ut sibi lectissimos tantum cardinales adsciscat , ecclesiis autem apprime bonos : atque idoneos pastores praeficiat : cuius certe synodalis decreti , quatenus quidem attingit episcopos , nunquam aequitas non patescit : quatenus autem de car-

(*) Sess. XXIV. cap. 1. de reform.

bili sue virtù le quattro svariatissime regioni del mondo congiunga. Imperocchè per tanto tempo presso i popoli fiorirà la religione di Cristo, per quanto da ognuno si porterà riverenza ed onore al vicario di lui.

Il romano pontefice, siccome sappiamo, porta nel mondo il carico di tre podestà; imperocchè egli è il pastore *ecumenico* della universal Chiesa; è il proprio vescovo di Roma e il patriarca di tutto l'Occidente: ed in fine con regale podestà ed antichissima dominazione regge nell'Italia molte provincie ricche di terre, nobili per industria, per ingegni e per numero di cittadini. Egli è adunque l'ufficio del romano pontefice, fra tutti quelli che dagli uomini si esercitano, senza dubbio il massimo, il faticosissimo.

Investighiamo gli antichi monumenti, i padri della Chiesa disaminiamo. Quanta sia la episcopal dignità, cioè quella del sommo sacerdozio, Giovanni Crisostomo uomo santissimo, e di una eloquenza e di un particolar zelo fornito, insegnò in sei volumi. La immagine dell'ottimo pastore, nell'aureo libro che pastorale s'intitola, Gregorio il grande ritrasse. In qual modo sia da instituirsi, ed abbia a diportarsi nell'ufficio suo la corte del pontefice, il santissimo Bernardo dimostrò nell'opera della considerazione ad Eugenio papa. Finalmente il concilio tridentino (*), ispirato dal santo Spirito, il modo del creare i pastori accuratissimamente prescrisse: e ciò essere principal debito del romano pontefice definì, di ammettere intorno a sè cardinali elettissimi, e di porre al reggimento delle chiese pastori sommamente abili e buoni. Del decreto, in quanto tocca de' vescovi, non può certo non risplendere la rettitudine; in quanto poi discor-

(*) *Sessione XXIV cap. 1 della riforma.*

dinalibus loquitur, nunc maxime cum ex his eligendus est pontifex, summa eius sapientia incurrit in oculos. Horum igitur doctrina librorum, ne alios nominem, qualis pontifex creandus sit, vos satis ut arbitrator admonebit.

Jam quod adinet ad politici principis designationem, etsi multa praecepta extant doctissimorum ex omni antiquitate virorum, ea tamen percensere non vacat. Summatim igitur dicam, optandum esse principem bonum, clementem, alienum iracundia ne dum vindictae cupiditate, liberalem, moderatum, in primisque iustum; sola enim iustitia munit imperium: qui neque rempublicam inusitatis motibus turbet, neque tabescere per socordiam dilabique patiatur: qui leges optimas firmasque constituat; namque eae tantum, quae sunt populo utiles, numquam patiuntur occasum, id quod divini decalogi exemplo probatur: qui domi civilem quietem, foris pacem cum finitimis remotisque culturus sit: qui vetera monumenta conservet, nova munifice statuat: qui itinera terris, navigationem maribus, commercium portibus, agris culturam, commoditates urbibus, munimen arcibus, aerario copiam, annonam inopi turbae conciliet atque impertiatur.

Create principem, qui mansuetudine maiestatem temperet; qui cum gravitate sit facilis, et sine terrore sit reverendus: qui summo opere caveat ne multitudo malis moribus imbuatur: qui disciplinam fidemque militibus, diligentiam magistratibus, veritatem iudiciis, timorem vitio, virtuti ornamenta tribuat, et dignos semper honore praeponat, ita ut horum

re de' cardinali , ora massimamente che fra questi è a scegliersi il pontefice , la somma sapienza sua vien chiara agli occhi. La dottrina adunque di questi libri , per tacerne altri , ammaestrerà voi bastantemente , siccome io stimo , sulle qualità del pontefice da doversi creare.

Per ciò che si appartiene alle cose del principe politico , comechè se ne abbiano dalla più remota antichità molti precetti d'uomini dottissimi , tuttavia non è quì tempo da raccontarli. Così per somma io dirò dunque , doversi desiderare un principe che sia buono , elemente , contrario all' ira non che all' appetito della vendetta , liberale , moderato , e sovra ogni altra cosa giusto ; conciossiachè la sola giustizia regga un imperio. Un principe il quale nè conturbi la repubblica con insoliti movimenti , nè consenta che per pigrizia venga essa meno e si sfasci : che statuisca ottime leggi e ferme ; essendochè quelle soltanto che sono utili al popolo non mai soffron tramonto : ciò che per l'esempio del divin decalogo si comprova. Un principe che sia per mantenere nello stato la civil quiete , fuori co' vicini e co' lontani la pace , che gli antichi monumenti conservi e con sovrana larghezza ne innalzi de' nuovi : che le strade alle terre , la navigazione ai mari , il commercio ai porti , la coltivazione ai campi , gli agi alle città , i ripari alle rocche , l'abbondanza all' erario , le vittuaglie alla turba indigente acquisti e conceda.

Create un principe , che la maestà temperi con la piacevolezza ; che sia manieroso con gravità , e venerando senza terrore ; che sommamente provveda che la moltitudine di cattive costumanze non s'imbeveri , che la disciplina e la fede a'soldati , la diligenza a' magistrati , la verità a' giudici , il timore al vizio , le dignità alle virtù comparta , e i degni sempre negli

praemiis castiget ignavos : etsi enim virtus magis ad conscientiam quam ad gloriam est referenda , honor tamen alit bonas mentes , quae favore et iudicio principis non mediocriter excitantur. Et quoniam Romae in aeterno bonarum artium ac litterarum domicilio versamur , harum praecipue tutelam gerat , in quibus sane principatus splendor est maximus : artificum enim statuta monumenta , et sapientium scripta praeconia nec diuturnitate evanescere , neque oblivionis annibus ullis elui poterunt. Talem denique moderatorem habere volumus , cui beata civium vita proposita sit : qui omnium , quibus dominabitur , salutem , liberos , famam , fortunas carissimas habeat : qui praesit ut prosit , ut villae villicus , ut familiae oeconomus , ut alumno custos et rector , qui sit pater patriae , argumentum boni saeculi , lux medicina et vita reipublicae.

Satis de principe ; namque orationem in pontifice conclusurus sum. Quippe et vos , sapientissimi patres , de pontifice multo gravius quam de principe cogitare aequum est ; quanto scilicet res divinae terrenis antistant , quanto salus animarum saluti corporum praevertenda est. Ecce enim et numerosissimae haereses pro viribus proque Dei miserentis ope minuendae sunt , et schismatum calamitati medendum , et barbarorum ethnicorum populi per apostolicos viros illuminandi , et canonum disciplina severe inter clericos retinenda , et ceterarum ecclesiae legum de-

onori preponga, affinchè co' loro premi gl'insingardi punisca. Conciossiachè sebbene la virtù sia maggiormente alla coscienza che alla gloria da riferirsi, pure l'onorificenza alimenta le buone menti, le quali dal favore e dal giudizio del principe massimamente vengono incoraggiate. E poichè in Roma viviamo, nella stanza eterna delle arti belle e delle lettere, queste principalmente sieno tutelate dal principe, nelle quali sta veracemente il massimo splendore del principato: imperocchè i monumenti che si fondano dagli artefici, e le lodi scritte da' sapienti, non possono nè per lunghezza di tempo venir meno, nè per alcun'ondata d'oblio cancellarsi. Tale finalmente vogliamo avere un reggitore, che a se proponga la beatitudine della vita de' cittadini; che carissime abbia la salute, i figliuoli, la fama, le sustanze di tutti a' quali comanderà: che per giovare sia capo, come il castaldo alla casa di villa, come l'economista alla famiglia, come il custode ed il rettore al discepolo; che sia il padre della patria, lo specchio del buon costume del secolo, la luce, la medicina, e la vita della repubblica.

Ma basti del principe: chè io devo chiudere l'orazione mia parlandovi del pontefice. E certo, o sapientissimi padri, egli è debito, che tanto più gravemente dobbiate aver mente al pontefice che al principe, quanto le divine cose alle terrene antistanno; quanto la salvezza delle anime è alla sanità de' corpi da mettere innanzi. Imperocchè numerosissime eresie virilmente, e con l'aiuto del misericordioso Iddio sono da minorare; è a por rimedio alla calamità degli scismi; da illuminarsi per uomini apostolici tanti popoli barbari e pagani: la disciplina de' canoni infra i chericci da conservarsi severamente; da difendersi la maestà di tutte le altre leggi della Chiesa,

fendenda maiestas, et conservandae puritati doctrinae diligentissime invigilandum est. Quae quum tot tantaeque sint, omnia tamen a futuri pontificis auctoritate et zelo orbis expectat.

Quare agite, o patres, desideriis nostris studiosissime occurrite, et excellentem pontificem atque ex veterum forma exemplorum nobis concedite. Sit is utinam fide Petrus, constantia Cornelius, felicitate Silvester, elegantia Damasus! Sit eloquii nitore Leo, doctrina Gelasius, pietate Gregorius, fortitudine Symmachus, amicitia principum Hadrianus! Sit concordia ecclesiarum Eugenius, patrocinio litterarum Nicolaus, magnitudine consiliorum Iulius, liberalitate Leo, sanctimonia Pius, vigore animi Sixtus! Sed ne priscas tantummodo cogitemus aetates, date nobis talem pontificem ut neque Benedicti eruditionem, neque Pii VI munificentiam, neque Septimi fortitudinem ac benignitatem, neque Leonis XII vigilantiam, neque Pii VIII rectitudinem desideremus.

Equidem si vobiscum Ecclesia loqui posset, haec ut opinor diceret: O patres, ego vos in hanc dignitatem provexi, nomen clarissimum, honestas opes, auctoritatem plurimam contuli, ut incolumitati meae commodisque semper consuleretis. Id nunc tempus maxime adest, cum a vobis summam gratiam mihi referri, oro quaesoque: nempe ut in hoc ad creandum pontificem instanti aditu, apud se quisque vestrum firmissime statuatur, Deoque et hominibus sancte spondeat, neminem nisi optimum suffragio suo ad tantae sedis fastigium se provectorum. Etenim quae

e da vegghiare diligentissimamente , perchè le dottrine nella purezza loro si mantengano. Le quali cose, benchè tante di numero e di sì gran momento , pur tutto il mondo dall' autorità e dallo zelo del futuro pontefice attende.

Laonde , o padri , operate : ai desiderii nostri con grandissimo studio fatevi incontro : e concedeteci un pontefice eccellente , tutto fatto alla foggia degli antichi esemplari. Iddio voglia che sia esso un Pietro nella fede , un Cornelio nella costanza , nella felicità un Silvestro , un Damaso nell' usar gentile ! Sia egli un Leone nella purezza del bel parlare , un Gelasio nella dottrina , un Gregorio nella pietà , un Simmaco nella fortezza , nell' amicizia de' principi un Adriano ! Sia egli un Eugenio nella union delle chiese , un Niccolò nel patrocínio delle lettere , un Giulio nella grandezza de' consigli , un Leone nella liberalità , un Pio nella santità , nel vigore dell' animo un Sisto ! Ma perchè solo le antiche età non sieno qui ricordate , dateci un tal principe , in cui nè l'erudizione di Benedetto , nè la munificenza di Pio Sesto , nè del Settimo Pio il coraggio e la piacevolezza , nè di Leone XII la vigilanza , nè di Pio Ottavo la rettitudine abbiamo a desiderare.

Or se la Chiesa potesse con voi parlare , io mi penso ch'ella direbbe : O padri , io v'innalzai a questo grado ; io vi diedi nome chiarissimo , oneste dovizie , assai potestà , affinchè sempre e alla salute mia provvedeste , ed a' miei vantaggi. Ecco massimamente il tempo in cui vi prego e vi chiedo a rendermene un' altissima gratitudine : ed è che in questo istante , in cui entrate a creare il pontefice , ciascun di voi fra se medesimo fermissimamente deliberi , e a Dio ed agli uomini santamente prometta , che niuno col voto sarà per innalzare all' altezza di tanta dignità se non

sint tempora ac mores, qui motus civilium rerum, quae conspiratio caeca factionum, non ignoratis: ita ut rectore opus sit, qui sacrae naviculae gubernaculum, excitatis maximis fluctibus, fortissime teneat. Itaque per Dei gloriam, qua vobis nihil carius esse scio; per cineres Petri Paulique, qui suum pro religione sanguinem profuderunt; per tot sanctorum pontificum memoriam, quorum gloriosi tumuli vos circumstant; per has meas lacrymas, quas orbata parente ubertim effundo; per vestras animas vestraeque aeternam salutem rogo vos obtestorque, ut de pontifice maximo deligendo, pure, prudenter, optime, deliberetis.

l'ottimo. Imperocchè quali siano i tempi ed i costumi che corrono, quali i commovimenti delle cose civili, quale la oscura lega delle fazioni, voi non ignorate: talchè d'un tale reggitore si ha bisogno, che il timone della sacra navicella, sollevati essendo grandissimi flutti, fortissimamente governi. Per la gloria dunque di Dio, di cui niente io so che voi avete più caro; per le ceneri di Pietro e di Paolo, che a pro della religione il loro sangue largamente versarono; per la memoria di tanti santi pontefici, le gloriose tombe de' quali ci stanno intorno; per queste lagrime mie, che privata del padre, io spargo abbondantemente; per le anime vostre, e per la vostra eterna salvezza vi prego e vi scongiuro, che nell' eleggere il pontefice massimo puramente, prudentemente, ottimamente deliberiate.

*Ragionamenti del marchese Luigi Biondi intorno la
divina Commedia.*

RAGIONAMENTO XII.

(V. il ragionamento XI nel vol. 132 pag. 317.)

Tremò il monte del Purgatorio, e poi da tutte parti cominciò un grido delle anime che dicevano: *gloria in excelsis Deo*. Ed ecco apparire a Virgilio e a Dante il poeta Stazio, e dichiarar loro la cagione di que' crolli e di quelle grida, così parlando (c. XXI v. 40 e segg.):

Cosa non è che senza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Liberò è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in se dà se riceve
Esse ci puote, e non d'altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Che al sommo de' tre gridi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco od assai ;
 Ma per vento che 'n terra si nasconda ,
 Non so come , quassù non tremò mai.
 Tremaci quando alcuna anima monda
 Si sente, sì che surga , o che si muova
 Per salir su , e tal grido seconda ec.

Fra i quali versi quello che dice :

Di quel che 'l cielo in se da se riceve,

è stato a tutti i comentatori di sì chiuso senso , che il trapassar dentro , s'io non m'inganno , non fu leggiero ad alcuno. Tutti si convennero insieme nel dare alle seguenti parole la equivalenza qui sotto espressa :

Quel : le anime purgate :

Cielo : Idio o il paradiso :

In se : in Dio o nel paradiso :

e si discordarono gli uni degli altri nel dichiarare il *da se*: e chi alla montagna del purgatorio , chi a Dio o al paradiso lo riferì. Laonde i primi ebbero a questa guisa : *delle anime che il cielo* (cioè Idio o il paradiso) *da se* (cioè dalla montagna) *riceve in se, essere qui puote cagione , e non d'altro*. I secondi annotarono : *non d'altro ci puote essere cagione se non delle anime che Idio, o il paradiso da se stesso riceve in se*. E fu eziandio chi volle spiegare quel *da se* per *degno di se*, e parvegli bello il dichiarare così : *non ci può essere cagione che dell' anima , che Idio o il paradiso riceve in se degna di se*.

Delle quali interpretazioni niuna è che non combatta colla sana ragione. E come vuoi tu che nel verso :

Di quel che 'l cielo in se da se riceve :

il *da se* debba significare *da lei*, ed essere riferito, non a *cielo* che è ivi presso, non ad *alterazione* che non di molto precede, nè ad *usanza* che trovasi più di sopra, ma sì a *montagna* che se ne discosta di tanto spazio, ed è divisa da quel *da se* per tanti altri nomi sustantivi? Ciò quanto alle parole. E che diremo del senso? Trema qui (disse Stazio):

Quando alcuna anima monda
Sì sente sì che surga, O che si muova
Per salir su:

Per le quali parole è chiaro, che quel tremuoto diffondevasi allorchè un' anima O si sentisse al tutto disgravata di ogni peso di colpa e dirittamente *surgesse* alla eternale beatitudine, O pure si sentisse libera del peso di una colpa già purgata in un balzo, e *si movesse per salir su* ad altro balzo, ove di altra colpa le convenisse mondarsi. La qual cosa era avvertuta all' anima di Stazio, che, dopo quattrocento anni di pena durata nel quarto balzo, si era dapprima mossa per salire non più che al quinto: dove altri cinquecento anni erasi giaciuta alla doglia di nuova pena, innanzi che avesse potuto intieramente esser monda per sorgere fuo a Dio: e perciò altra volta aveva già dato causa a quel crollarsi del monte (1). Ma se, al dir di Dante, la montagna tremava eziandio allora che le anime salivano da cerchio a cerchio, e nel pargatorio si rimanevano; tu vedi come doveva le molte volte accadere che la montagna tremasse, senza che le anime (*da se*) da lei, dalla montagna, fossero ricevute nel paradiso.

(1) C. XXI 68, C. XXII 93.

Dunque avranno colto nel segno coloro che dissero, doversi il *da se* riferire non alla montagna, ma al paradiso. Mai no. Imperocchè sebbene questa chiosa non faccia forza alla giusta collocazione delle parole, pure fa forza alla virtù che ragiona. Potranno i chiosatori ben dire, che le anime procedono dal cielo, e sono cosa celeste; ma come potranno inchinare gli animi nostri a persuasione dicendo, che il cielo (nella significazione di Dio o di paradiso) riceva le anime da se in se tutte le volte che la montagna tremava? Non *da se*, perchè le riceveva dal purgatorio; non sempre *in se*, perchè spesso tremava il monte quando le anime salivano sì, ma non salivano fino a beatitudine. E questa seconda ragione vale ancora a ributtare la forzatissima interpretazione, per la quale vorrebbe che *da se* fosse posto in significanza di *cosa degna di se*: conciossiachè potesse non di raro avvenire che questa cosa degna del paradiso, nulla ostante il tremuoto del monte, dovesse fare nuova dimora in altro luogo del purgatorio.

Veramente io mi sono maravigliato considerando, come in cinque cento e più anni, quanti ne corsero dall'Alighieri a noi (e tanti eziandio Stazio, secondo la finzione di Dante, ne passò nella quinta cerchia) mai nella dichiarazione di questo passo siasi dato nel vero segno. E ciò è addivenuto per non vera significanza tribuita alla voce *cielo*. E di vero tu vedrai come questo passo, che il Cesari chiama *uno de' più forti*, acquisti tutta evidenza, se pianamente venga dichiarato così: *qui non puo essere cagione di altro se non che di quel* (di ciò), *che il cielo* (intendi collo stesso Dante *il cielo che tutto gira* (1), il cielo propriamente detto, quel-

(1) Inf. IX. 29.

la immensità di spazio aereo che tutti comprende i corpi celesti, e nel cui centro, secondo il sistema tolonmeico, credevasi collocata la terra) *da se* (da se stesso) *riceve in se stesso*. E ciò a diversità delle regione più bassa, che è dalla terra fino alla scaletta de' tre gradi ove sta il vicario di Pietro; perocchè ivi può essere causa di alterazione *di quel* (di ciò) *che il cielo* (in quella regione più bassa) *riceve in se, non da se, ma sì bene dalla terra*: intendi le esalazioni che, ingenerando ogni maniera di meteore, sono pur cagione del vento, il quale nella nostra terra (come allora credevasi) è causa di terremoto. Adunque, a dir breve, il traviamiento dal senso vero e diritto fu sempre nato dal non avere tribuito alla voce *cielo* la significazione di ciò, che (secondo il sistema tolonmeico) cinge intorno intorno la terra nostra, ed ha più regioni; delle quali le più vicine alla terra ricevono alterazioni dalla terra stessa, le più lontane non le ricevono.

Sarebbe immenso il mio dire, se volessi pienamente dimostrare, come questa interpretazione si confà bene alle dottrine insegnate dagli scrittori, ne' quali Dante s'ammaestrò, e massime a quelle dettate da Aristotele, e seguite in molte parti da Beda. Mi terrò dunque contento a spargere, per così dire, i semi di queste dottrine, perchè altri poi se ne giovi a conseguirne grande ricolta: perocchè per virtù di esse non solo il predetto verso riceve lume, ma diradasi eziandio il velo che molte bellezze arcanamente nasconde ne' canti XXI e XXVIII del purgatorio. *L'aere* (sono parole di Beda riferite dall'Ottimo) *parte pertiene alla materia del cielo, parte alla materia della terra: perocchè l'aere che pertiene alla materia del cielo è sottile, nel quale non possono essere movimenti ventosi nè tempestosi. Ma l'aere terrestre è più*

turbido, il quale si corpora (poco più sopra è a leggere si fa corputo) per gli umidi sfiatamenti, e però è disputato alla terra. E questo aere di se molte spezie rende: perocchè commosso fa venti, e più forte concitato fa baleni e tuoni, contratto fa nuvoli, cospessato fa piogge, coagelato e stretto fa neve e grandine, disteso fa serenitate. Il che non molto dilungasi dagl' insegnamenti dati da Aristotele; giusta la cui sentenza l'aere è in tre regioni diviso: tra le quali la mezzana, che è sopra l'infima regione dell'aria che noi spiriamo, riceve in se dalla terra due maniere di esalazioni: l'une sono calde ed umide, le quali dal sole e dalle altre stelle tirate in alto dai luoghi acquosi, divengono colassù fredde, e sono generatrici di piogge, di rugiade, di brine, di grandini, di nevi: le altre sono calde e secche, perocchè surgono in alto dalle parti solide della terra: e di queste hanno origine i venti. Non così accade in quella regione che dal filosofo viene chiamata suprema: chè ivi le esalazioni non giungono: ond'essa, come imitatrice della natura del fuoco, è sempre in aere vivo, puro, sottile, inalterabile. Le quali cose, ch'io staringo in brevi parole, furono da qual solenne ampiamente spiegate nel suo libro *delle meteore*, e nel libro *del mondo* c. 3.

Dante trovavasi nella regione, ove le esalazioni non potevano sollevarsi: e perciò Stazio disse:

Libero è qui da ogni alterazione:

e ne trasse la conseguenza:

Di ciò che 'l cielo in se da se riceve
Esser ci puote, e non d'altro, cagione.

Poi, seguitando, annoverò le alterazioni, dalle quali non erano libere le altre due regioni, la infima e la mezzana; e all'ultimo, facendosi a dichiarare più da presso l'imperchè oltre al sommo de' tre gradi ov'era l'angelo (luogo che egli pose a confine fra la regione mezzana e lo suprema) non poteva esser caso di terremoto, disse che il secco vapore, il quale esalando dalla terra genera i venti, mai non surgeva al di sopra del detto luogo: il che essendo, mancava collassù la cagione de' venti, e mancando questa, veniva pur meno quella de' terremoti. Imperocchè tennero gli antichi, fra' quali Aristotele (1) Lucrezio (2) Seneca (3) Plinio (4) Ammiano (5) che la terra tremi per venti che generati nell'aere, poi giù dall'aere discendano, e nascondendosi nelle caverne, ond' essa terra a spugna o a pomice è simile, si sforzino a quindi uscire, urtando violentemente ne' ripari opposti, e fremendo. E questa fu pur sentenza di Dante, siccome egli dichiara nel seguente terzetto:

Trema forse più giù poco od assai,
 Ma per vento che in terra si nasconda,
 Non so come, quassù non tremò mai.

E qui sono da notare le parole *forse* e *non so come*, poste in bocca di Stazio. Egli sapeva bene come la terra, che in vita lo aveva accolto, era tutta forata per interiori caverne: era stato ammaestrato nella

(1) Meteorolog. lib. II c. 2, e del Mondo c. 3.

(2) Lib. VI v. 585 e segg.

(3) Quaest. nat. lib. VI c. 12.

(4) Hist. nat. lib. II c. 79.

(5) Lib. XVII c. 7 e c. 16.

dottrina, a' suoi tempi tenuta vera, che i venti procacciando di uscire da quelle interne cavità potessero ingenerar crollamento: sapeva eziandio come il sole attraesse a se gli sfiatamenti della terra fino a quel punto dove si termina la regione di mezzo, cioè fino alla scaletta dei tre gradini; e tanto meglio il sapeva, che nell' antipurgatorio aveva dovuto, per avventura (come pur fece Dante) lavarsi il volto colla rugiada, che ivi copiosa bagna l'erbette (1). Ma non sapeva se nelle viscere di quella parte di monte, la quale dal mare,

Che mai non vide navicar sue acque,

sollevavasi fino al sommo de' tre gradini, fossero cavità interne, dove entrando i venti ed uscendo cagionassero scuotimento. Disse dunque che *forse* ancor là tremava, credendo dover così essere, ma nol potendo affermare per esperienza che ne avesse avuta. Chè se avesse tremato pur laggiù sarebbe stato difficile a indurre nell'animo, come il crollamento, per corrispondenza, non si fosse dovuto distendere anche più su: imperocchè ove la base, p. e. di una colonna, tremi, non pare poter essere che ancor non tremi la cima. E perciò soggiunse:

Non so come quassù non tremò mai:

E volle forse significare che essendo quel terremoto non già cosa naturale, ma portentosa, nè essendo egli ancor giunto a conoscere la cagione delle cose soprannaturali; non gli era dato intelletto a sapere il

(1) C. I 121.

come di quel prodigio. Potrebbezi eziandio (ma di ciò non fa mestieri) congiare l'interpunzione, e leggere così:

Ma per vénto che in terra si nasconda
Non so come, quassù non tremò mai:

adattando la dubbiezza di Stazio al suo non sapere come il secco vapore attratto dal sole e cangiato in vento, potesse poi, scendendo, entrare nelle viscere della terra: la qual cosa tenne in dubbio ancora gli antichi. Ma quale che si fosse la dubbiezza di lui, egli è certo che lassù non poteva tremare. Nel che non cercheremo senso allegorico, ma staremo contenti al senso delle sagre carte.

Imperocchè leggesi nel Genesi (1), che innanzi al peccare di Adamo *non pluerat dominus Deus super terram, et homo non erat qui operaretur terram*: di che discende, che se Idio piobbe sulla terra dappoi che l'uomo, discacciato dal paradiso terrestre, fu condannato a doverla colle fatiche sue coltivare, perocchè, [maladetta per la malvagia opera di lui, germìnò triboli e spine; non così accadde là nel paradiso delle delizie, dove, per usare le parole stesse di Dante, gli vennero vedute:

L'erbette i fiori e gli arboscelli

Che quella terra sol da se produce: (2)

e dove Maltelda, parlando a lui dalla riva opposta di quel bel fiumicello ch'ivi è descritto, dicevagli a questo modo:

Quelli che anticamente poetaro

L'età dell'oro e suo stato felice,

Forse in Parnaso esto loco sognaro,

(1) II 5.

(2) XXVII 134 e 135 e XXVIII 69.

Qui fu innocente l'umada radice ,
 Qui primavera sempre ed ogni frutto ,
 Nettare è questo di che ciascun dice (1).

Adunque la condizione di quel beatissimo luogo non fu mutata dopo il peccato de' primi nostri parenti : quella terra felice non germinò triboli e spine ; continuò sol da se nella spontanea produzione di tutte cose salutifere ed utili , senza che altri la coltivasse : nè s'ebbe d'uopo di piogge : nè fu soggetta a movimenti ventosi nè tempestosi ; nè perciò a terremoti , nè a veruna meteora.

Ma se in quel beato emisferio non erano venti nè piogge , come avveniva che un' aura dolce facesse tremolare e suonare le fronde della foresta ? E da quali acque s'aveva origine quel fumicello , il quale con sue piccole onde e purissime piegava l'erbe della sua ripa ? Or poni mente , o lettore , come lo scioglimento di questo dubbio sparga maravigliosa luce sulla proposta materia. E fu Dante stesso che mosse a Matelda la questione in tal guisa.

L'acqua , diss' io , e il suon delle foresta
 Impugnan dentro a me novelle fede
 Di cosa ch'io udii contraria a questa (2)

cioè dell' avere udito dire a Stazio , che più su dalla porta , ove il purgatorio si serra , non erano nè venti nè piogge , nè maniera alcuna di alterazione. A cui la cortese donna , dopo l'aver premesso che

Lo sommo bene , che solo a se piace ,
 Fece l'uom buono , e il ben di questo loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace :

(1) XXVIII 139. e seg.

(2) XXVIII 85 e seg.

e che l'uomo ,

Per sua diffalta qui dimorò poco ,
 Per sua diffalta in pianto ed in affanno
 Cambiò onesto riso e dolce gioco :

così rispose :

Perchè il turbar che sotto da se fanno
 L'esalazion dell'acqua e della terra ,
 Che quanto posson dietro al calor vanno ,
 All' uomo non facesse alcuna guerra ,
 Questo monte salio ver lo ciel tanto ,
 E libero è da indi ove si serran (1).

Colle quali parole venne a confermare la sentenza, che il cielo, al di sopra della porta del purgatorio, cioè di quel luogo che *in principio* era stato diputato a paradiso terrestre, non poteva ricevere in se alterazione veruna dalle esalazioni, e perciò non altra cagione ivi poteva essere se non di ciò che il cielo da se stesso ricevesse in se stesso.

E facendosi quindi a rispondere al primo obbietto del moto e del suono della foresta presegue dicendo: che quell'aura ivi non ingeneravasi già da esalazioni che il cielo ricevesse dai luoghi umidi o secchi del nostro mondo (perocchè quelle non potevano sollevarsi a tanta altezza), ma sì bene era ingenerata dall'aere che si volgeva in cerchio, o vogliam dire in circuito, mercè del moto della prima volta, cioè del primo mobile, che, secondo il sistema tolonmeico seguito

(1) Ivi V. 91 e seg.

sempre da Dante, è propriamente il vero cielo, entro a cui sono tutte le sfere, che si volgono con esso, e formano parte di esso. Laonde il cielo da se riceveva in se stesso quel movimento, per la cui percossa veniva a formarsi il suono, o vogliam dire l'aura che era a Dante maravigliosa.

Or perchè in circuito tutto quanto
 L'aere si volge colla prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
 In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell'aer vivo, tal moto percuote,
 E fa suonar la selva, perch' è folta. (1)

Dove noterai le parole:

Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto:

Per le quali eziandio addimostrasi perchè cagione nel nostro aere terrestre sia varietà di venti. Ed è, che ingenerandosi i venti di vapori secchi (2), i quali in alto sollevansi attratti in su dal calore, incontra che siffatti vapori, movendosi con più o meno forza, ed ora soffiando dall' un lato ora dall' altro, rompono il cerchio (cioè il girare dell' aere che procede dal moto di tutto il cielo) e sono cagione che quaggiù nel nostro mondo l'aere non volgasi con moto continuato. Indi è che nella nostra atmosfera sono venti di più maniere: perocchè il fiato di vento

Or vien quinci ed or vien quindi
 E muta nome perchè muta lato (3).

(1) Ivi v. 105 e segg.

(2) Erra il Lombardi chiamandoli caldi ed umidi: conciossiachè di questi non i venti s'ingenerino, ma le piogge, le nevi ec.

(3) G. XI. v.

Ma sopra la nostra atmosfera l'aria non mutasi, perchè uno è sempre e non mai rotto il moto dell'aere. E perciò Dante non disse mai che nel paradiso terrestre fosse vento; ma disse che ivi era

Un aura dolce senza mutamento
Avere in se:

Anzi la differenziò dal vento, facendone paragone con esso.

Mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soave vento.

Ed *aura* fu pur chiamata nelle sagre carte (1): *Et cum audisset vocem Domini deambulantis ad auram post meridiem, abscondit se Adam.*

Se il timore di non divagarmi troppo dal mio proposto non mi affrenasse, vorrei qui seguir Dante nella bella e filosofica sua digressione, dove egli dal moto del cielo e dell'aere trae cagione della generazione di tutte piante che verdeggiano, fioriscono, ed arboreggiano nel nostro mondo. Conciossiachè sua opinione sia questa: essere la campagna santa del paradiso deliziano piena di ogni maniera di semenze: di quelle impregnarsi l'aere che riceve moto dall'aggirarsi del cielo: e quindi nel suo volgersi, che fa da oriente in occidente insieme col rotamento dell'universo, scuoterle sulla terra nostra: dove esse quali in un luogo e quali in altro s'appigliano, secondochè trovano conveniente qualità di terre o di climati (2): di là procedere la cagione che fra noi siano

(1) Gen. III. 8.

(2) Virgil. G. II v. 109 e segg.

di molte piante, che paiono nascere senza seme (1); conciossiachè il seme, all' uomo non palese, venga trasportato dall' aere siccome è detto: di là procedere eziandio che alcune piante abbia il paradiso terrestre che la nostra terra non ha, o perchè non ne sia degna, o perchè le alterazioni della nostra atmosfera non concedano che qui s'appiglino in alcun luogo. Tutte queste cose io a lungo dichiarerei; e darei biasimo a coloro che nel luogo:

E l'altra terra, siccome ch' è degna
Per se e per suo ciel, concepe e figlia ec. (2).

lessero

E l'altra terra ec.

riferendo al paradiso delle delizie quelle parole, che debbono essere riferite alla terra nostra: e mostrerei come l'Alighieri da antiche fonti derivò nel suo poema queste dottrine, o per dir meglio queste poetiche fantasie; e come in alcune parti fu imitatore de' suoi grandi maestri Aristotele e Virgilio. Ma non volendo troppo dilungarmi dalla via che devo percorrere, vengo a sporre l'altra e più breve risposta, con che Matelda sciolsè il dubbio di Dante, che, oltre al muoversi della foresta, aveva maravigliato ancora il discorrimento dell' acqua.

Adunque, rispondendo, disse: che quell' acqua non sorgeva di vena, che avesse alimento dalle esala-

(1) Così va spiegato il *nonnulla semine* di Virgilio E. 1. v. 22. Vedi Geor. II. 10 e segg.

(2) V. 112 e segg.

zioni umide, che il freddo dell'aria risolve in pioggia, siccome avviene ne' nostri fiumi; ma usciva di fontana che mai, non disseccavasi, nè mai acquistava o perdeva umori:

L'acqua, che vedi, non sorge di vena

Che ristori vapor che giel converta,

Come fiume che acquista o perde lena;

Ma esce di fontana salda e certa (1).

E ciò consuona eziandio al sacro testo, ove leggesi (2) che *fluvijs egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradysum*.

La somma del mio ragionamento è questa. Nell'aere del paradiso terrestre non poteva esser cagione se non di ciò che il cielo, l'immenso spazio aereo, da se stesso ricevesse in se stesso. Dunque non vi poteva essere cagione (intendi naturale) di terremoto: imperocchè il terremoto (secondo che opinavano gli antichi) ha sua cagione da ciò che il cielo, l'aere, riceve non da se, ma dalla terra: dico l'esalazioni che generano venti, generatori di terremoti. Perciò neppure lo scuotersi della foresta poteva aver cagione di vento originato da vapori; ma cagionavasi da movimento di cielo, onde l'aere egualmente in giro era mosso. Perciò l'acqua del fiume nè poteva pur essa avere alimento da nuvole, ma scaturiva da vena sempre salda, sempre certa. E tutto ciò così era e non altrimenti, perchè l'esalazioni terrestri non più sorgevano che la scala de' tre gradi. Da quella in su non v'era effetto, la cui cagione dovesse tribuirsi alla terra nostra.

(1) V. 121. e segg.

(2) Gen. II. 10.

Il cielo col suo moto generava di per se , e da se riceveva in se , quell' aura , quel suono , di che sopra è detto. Il sole , la luna , le stelle risplendevano nel cielo , e davano lume al cielo , nè mai nuvole o caligini le coprivano. In somma Dante disse, che colà il cielo *tutto da se riceveva in se* , come Tullio lasciò scritto (1) che il mondo ab antico non d'altro che *di suo* alimentavasi *da per se* : *Cum ipse per se et a se et pateretur et faceret omnia.*

Che se taluno mi dimandasse: Dichiararmi ora come il terremoto , di cui parlò Dante , avesse cagione di ciò , che il cielo o l'aere da se stesso ricevesse in se : io risponderei negando la necessità di questa dichiarazione. Imperocchè Stazio , ivi introdotto a parlare , non altro ebbe in animo , che togliere dalla mente dell' Alighieri l'opinione , che quel terremoto fosse della stessa natura di questi nostri , che hanno cagione di ciò che l'aere riceve dalla terra ; e gli disse che là in quell'aere non può essere cagione se non di ciò che il cielo da se riceve in se. Con che volle negare che il secco vapore , generatore del vento , e per conseguente de' terremoti , avesse potuto salire fin lassù , e operare che la montagna crollasse : ma non venne già necessariamente a voler fare intendere , che di quel crollamento della montagna fosse stato cagione l'aere e non altro. Anzi dichiarò che que' crolli ivi accadevano non per cause naturali , ma per ordinamento divino ; e ciò immutabilmente tutte le volte che qualcheduna di quelle anime o assurgesse al cielo , o si movesse per salir su : quasi dovessero gli scuotimenti della montagna , e le seguaci grida delle anime essere segno di letizia , e di universale gratulazione.

(1) De Univ. c. VI.

Cosa non è che senza
 Ordine senta la religione
 Della montagna, o che sia fuor d'usanza
 Libero è qui da ogni alterazione ec. (1)

E qui noterai di volo bella proprietà in questa frase *la religione della montagna*, che è leggiadrissimo latinismo, simile al *religio fani* di Cicerone (2), al *religio templorum* di Tacito (3), e ad altri modi di simil fatta: e poco e male dissero i comentatori dicendo che le dette parole equivalgono a queste: *montagna piena di religione*.

Ora, prima di chiudere il mio ragionamento, mi farò incontro a coloro, i quali volessero curiosamente investigare il perchè immaginasse Dante quella finzione del terremoto. Alla quale investigazione potrebbe si far argine di quel dettato:

Pictoribus atque poetis
 Quidlidet audendi semper fuit aqua potestas:

chi non sapesse come nel divino poema le finzioni sono sempre misteriose, o ascondono profondità di dottrina. Nè dirò io già che la dottrina, la quale in questo luogo si asconde, sia tratta da quell'antica superstizione, onde i volgari tenevano, che il muggirre del suolo, il tremare della terra, l'abbaiare de' cani fossero indizio di passaggio, di evocazione, di apparizione di anime; il perchè fosse piaciuto a Dante di

(1) XXI 40 e segg.

(2) De Inv. II. 1.

(3) Hist. I 4.

accompagnare con que' crolli del monte il passaggio e l'apparizione di Stazio. Nè dirò pure, ch' egli mirasse a farsi, eziandio in questo luogo, imitatore del suo Virgilio, il quale volle che fosse noto per muggito di suolo, e per crollamento di monte, come Enea era fatto degno di penetrare alla beata sede delle grandi anime trapassate (1).

Ecce autem primi sub lumina solis et ortus

Sub pedibus mugire solum, et iuga caepta moveri
Silvarum.

Altra ragione, meglio conveniente al saggio poema, mosse, se io non vado errato, l'animo dell' Alighieri; nè da bugiarde favole, ma da evangeliche verità derivò egli nel finto suo purgatorio la verisimiglianza di quel portentoso avvenimento di terremoto. Allorchè (siccome si ha dagli evangeli) colla morte di Gesù fu consumata la grande opera della redenzione, e le anime de' giusti, che erano giaciute nel limbo, poterono sorgere e andare al cielo: *Angelus Domini descendit de coelo, et ascendens revolvit lapidem et sedebat super eum. Et ecce terremotus factus est magnus.* E fu terremoto portentoso: imperocchè la terra crollò, non per urto di venti (come credevano gli antichi) nè per isprigionamento di fluido elettrico (come tengono i moderui), ma perchè l'angelo era disceso dal cielo: *Angelus enim Domini* (così prosegue il vangelista) *descendit de coelo.* Parve dunque bello all' Alighieri il fingere, che come fu terremoto quando Gesù col suo sangue mondò gli antichi spiriti della macchia contratta per lo peccare de' primi

(1) Aeneid. Lib. XIV.

parenti, si che essi ne poterono salire al cielo; così ivi quel portento si rinnovasse quando le anime divenute monde o si avviavano, o dirittamente salivano alla eterna beatitudine.

E volle, per avventura, il poeta nostro dare a conoscere, che come il terremoto, poichè fu morto il Redentore, avvenne perchè l'angelo del Signore era disceso dal cielo; così pur ivi la purgazione della macula del peccato, e l'alleggiamento che alle anime ne seguiva, e rendevale libere a mutar sede, accadesse o per battere di ali o per altra opera degli angeli ufficiali di que' luoghi; i quali a Dante eziandio, nel passare ch'egli faceva di balzo in balzo, cancellavano di mano in mano uno dei sette P, che il vicario di Pietro, sedente a custodia delle sagre chiavi (1) là in sulla porta del purgatorio, gli aveva descritti sulla fronte col puntone della sua spada. Per lo quale cancellamento egli acquistava disposizione e forza a salire. Basti a dichiarazione di questa conghiettura il riferire i versi con che Dante accennò il cancellamento del primo P, là ove si terminava il primo girone, e aprivasi il varco al secondo (2). L'angelo, egli dice,

Quivi mi batteo l'ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.

E poco appresso, descrivendo maravigliosamente l'acquisto ch'egli ebbe di forza a poter salire:

Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi pareva troppo più lieve
Che per lo pian non mi pareva davanti.

(1) C. IX v. 103 e segg.

(2) C. XII verso il fine.

Ond' io : Maestro, dì, qual cosa greve

Levata s'è da me, che nulla quasi

Per me fatica andando si riceve?

Rispose : Quando i P, che son rimasi

Ancor nel volto' tuo presso che stinti,

Saranno, come l'un, del tutto rasi,

Fien li tuo' pie' dal buon voler sì vinti

Che non pur nonfatica sentiranno,

Ma fia diletto loro essere su pinti.

Allor fec' io come color, che vanno

Con cosa in capo non da lor saputa,

Se non che i cenni altrui sospicciar fanno;

Perchè la mano ad accertar s'aiuta,

E cerca e trova, e quell' ufficio adempie,

Che non si può fornir per la veduta:

E colle dita della destra scempie

Trovai pur sei le lettere, che incise

Quel dalle chiavi a me sopra le tempie:

A che guardando il mio duca sorrise.

L. BIONDI.

Osservazioni intorno la seguente iscrizione veneta :

L . VOLVSIQ . L . F . Saturnino
 COS . AVG . SOdali . Augustali
 SODALI . TITIO
 LEG . PROPR . TI . Caes . Aug'

Nel demolire una casa in Venezia si rinvenne, non ha guari, questo nobil frammento, che fu trasportato nel nascente museo di quel seminario patriarcale, e che mostra di essere circa la metà dell'intera iscrizione. Spetta manifestamente ad un L. Volusio console, che fiorì sotto l'impero di Tiberio o di Claudio: del che ci fa fede l'ultima riga, la quale non ammette altro supplemento se non che LEGato . PRO-PRaetore . Tiberii . Caesaris . Augusti, o vero Tiberii . Claudii . Caesaris . Augusti. Nella mia osservazione VI della decade VI ho già parlato abbastanza di L. Volusio Saturnino: *Cui vetus familia, neque tamen praeturam egressa: ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque, quis domus illa immensum viguit, primus adcumulator*, secondo che attesta Tacito (an. l. 3 c. 30). Egli ebbe i fasci suffetti del 742 in compagnia di C. Caninio Rebilo: sortì il proconsolato dell'Affrica forse nel 748 per autorità delle medaglie, che ivi illustrai: fu legato di Augusto nella Siria dieci anni dopo, giusta un altro nummo dell'Eckhel (T. 3 p. 273); e passò di questa vita nel 773 sul principio del settimo anno di Tiberio (Tacito loc. cit.).

Il Vaillant (*Nummi fam.* p. 576) con non poca verisimiglianza lo reputò generato dal Q. Volusio che nel 703 seguì in Cilicia il suo maestro Cicerone (ad fam. l. v ep. 10, ad Attic. l. v ep. 21), e che il Glandorpio appoggiato a quest'ultima citazione ha tenuto per marito di una zia dell'imperator Tiberio: colla qual credenza ognuno s'immaginerà facilmente come il figliuolo poi salisse a tant' auge di dovizie e di onori. Da quel Lucio nacque un altro L. Volusio Saturnino, che ricévette anch' egli il consolato suffetto l'anno 756 insieme con P. Silio, siccome ei ha insegnato un frammento di fasti illustrato dal ch. sig. Clemente Cardinali (*Mem. d'ant. T. 1 p. 179*). Ampliò costui con una una lunga parsimonia le ricchezze paterne, per le quali vien celebrato da Columella (*De re rust. l. 1 c. 7.*), e da Tacito (l. 14 c. 56), e conseguì eziandio la prefettura di Roma per deposizione di Plinio (*H. N. l. XI c. 38*). Nella qual magistratura finì decrepito i suoi giorni (*Plin. l. VII c. 49*), essendo morto nell' 809 in età di 93 anni pel seguente attestato dello stesso Tacito negli annali (l. XIII c. 30):

At L. Volusius egregia fama concessit: cui tres, et nonaginta anni spatium vivendi, praecipuaeque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum amicitia fuit, secondo che ha corretto il Lipsio in luogo del volgare *malitia*. Intorno poi alla discendenza di lui torna a narrarci il lodato Plinio (l. VII c. v.):

Nuper L. Volusio Saturnino in praefectura urbis extincto, notum e Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, qui fuit consul, genitum post LXII annum: il che vuol dire ch' egli ebbe l'indicata prole circa il 778. Si è quasi concordemente opinato che questo figliuolo fosse il Volusio Saturnino, il quale con P. Cornelio Scipione, probabilmente suo cugino, occupò il consolato ordinario dell' 809 in tempo ap-

punto della morte del padre, e che per le cose dettate da Plinio avrà avuto più di trent'anni quando ascese a quest'onore: il che noto per correggere l'erroneo calcolo fatto dal Corsini (*De praef. urbis* p. 45). Egli però prenominossi Quinto e non Lucio, siccome comprovano più luoghi di Tacito, il senatusconsulto del Doni (cl. 2. 84), l'iscrizione del Grutero veduta dal Pighio (p. 9. 4), e la tavola arvale XVII b; ed io aggiungerò che questo prenome conferma l'opinione degli eruditi intorno il suo genitore, leggendosi nello stesso Grutero p. 986. 4, che Volusia Irene e Dorione posero una lapide al loro figlio Misto, servo di L. Volusio Saturnino, col permesso del loro nuovo padrone Quinto. E da lui si reputa creato un altro Quinto, che fu console ordinario con Domiziano l'anno 846, da cui sarà disceso il Volusio Saturnino, che viveva ai tempi di Commodo (Marini, Fr. Arv. tav. XXXV), rimanendo poi incerto come attaccare a quest'albero l'Appio Annio Marso Volusio Saturnino memorato in un tubo di piombo presso il Muratori (pag. 470. 7), e così pure il ramo dei Volusi Torquati che sembra aver desunto questo cognome dalle nozze con qualche matrona della gente Nonia o Bellicia. Del qual ramo non conoscevasi prima se non che una femmina, ricordata in due lapidi, una del Donati (p. 418. 6), l'altra del Muratori (p. 1286. 12); ma ora è venuto fuori anche un maschio indicatoci dalla seguente iscrizione copiatami in un orto della via lateranense dal mio egregio amico ab. Amati, che non so se fin qui sia stata pubblicata.

DIS . MANIBVS
VOLUSIAE . OLYMPIADIS
M . LICINIVS . EVTYCHVS

QVI . DISPENSAVIT
 VOLVSIO . TORQVATO
 LVCI . FILIO
 CONIVGI . SANTISSIMAE
 FECIT . ET . SIBI

Da questa rapida rivista di tutti i personaggi della gente Volusia, che sono finora conosciuti nei migliori tempi imperiali, risulta che la lapide veneta non può spettare se non che ad uno dei due Luci padre e figlio consoli nel 742 e nel 756, i quali sarà stato facile anche anticamente di confondere insieme, se bisognò mettere fra loro un segnale di distinzione, come vedesi praticato nella sottoposta epigrafe del Muratori (p. 954. 10):

EVXINO . L . VOLVSI . SATVRNINI . P
 NEGOTIATORI
 ACANTHVS . L . VOLVSI . HELENI . L
 H . C . FECIT

È chiaro che la sigla P, da cui si termina la prima riga, significa *Patris*, come nella gruteriana 723. 6: al che non avendo prestato attenzione il Marini (Fr. Arv. p. 113), fu da lui questa lapide attribuita inavvertentemente al figlio. Se l'ultima parola del nuovo frammento avesse salvata una sola lettera di più, che ci assicurasse dell'imperatore ivi nominato, saremmo forse tolti da ogni incertezza sulla persona, cui devesi aggiudicarlo: imperocchè se si parlasse di Claudio, non cade dubbio che non potrebbe pensarsi al padre, il quale finì di vivere ventun'anni prima che incominciasse quell'impero. Ma siccome più probabilmente si fa ivi menzione di Tiberio, così i drit-

ti potranno essere comuni tanto al padre quanto al figlio: avendo superiormente avvertito, che anche il primo di loro sopravvisse più di sei anni sotto la dominazione di questo principe. Per lo che sarà d'uopo di più largo ragionamento per determinare positivamente a chi di quei due debba riferirsi il titolo rinvenuto.

Tre considerazioni intanto mi movono a giudicare piuttosto in favore del figlio: la prima delle quali è desunta dalla loro età rispettiva. Questi, come ho annunciato di sopra, terminò i suoi giorni nell'809 contando novantatrè anni di vita: dal che ne consegue, ch'egli sia nato nel 746. Ciò posto, converrà per lo manco attribuire al padre una ventina d'anni di più perchè possa averlo generato: il che porterà che sia venuto alla luce avanti il 696. Quindi al principio del 768, in cui cominciò a verificarsi il titolo di legato di Tiberio, Volusio seniore avrà numerati almeno settantadue anni, mentre il giuniore non ne avrà avuti che cinquantadue. Se dunque si considererà, che il padre trovavasi a quel tempo in un'età già troppo avanzata per essere più atta a sostenere il comando di un esercito, e se si avvertirà altresì, che dieci anni prima aveva conseguita da Augusto la massima delle legazioni, qual'era la siriaca, per non potere più sperare da alcun'altra un incremento di onore, si conoscerà facilmente che la presunzione sta tutta in favore del figlio, che viceversa era allora nel fiore della virilità, ed a cui pure non deve essere mancata la provincia consolare cesarea.

Educo il secondo argomento dal confronto con un sasso mal concio del Chersoneso Tracio, addotto dal Muratori (p. 1995. 8), ch'è però facile il restituire.

CoLONIA

L . VOLVSI0 . SA^tVRNINO

COS . V^{II} . Viro . EpuLON

Dec . dEC

La differenza del sacerdozio ci assicura che questo L. Volusio è diverso da quello della lapide veneta, perchè se volesse credersi la medesima persona, converrebbe ammettere quattro sacerdozj in un privato: il che è fuori di ogni regola, e non ha ch'io sappia alcun esempio. Seneca, nel l. *De ira* c. 31 descrivendoci gli ambiziosi dei suoi tempi, limita la loro pretese a due: *Tanta tamen importunitas hominum est, ut quamvis multum acceperint, iniuriae loco sit, plus accipere potuisse. Dedit mihi praeturam? sed consulatum speraveram. Dedit duodecim fasces? sed non fecit ordinarium consulem. A me numerari voluit annum? sed deest mihi ad sacerdotium. Cooptatus in collegium sum? sed cur in unum?* Nei marmi certamente, fuori del caso dei principi della famiglia imperiale, i quali dopo Nerone ebbero il privilegio di essere ascritti a tutti i collegi, non mi è mai occorso d'incontrare più di tre aggregazioni sacre in uno stesso soggetto. Nè in maggior numero n'ebbe Galba, di cui ci dice Svetonio cap. 8: *Accepit sacerdotium triplex in quindecim viros, sodalesque titios, item augustales cooptatus*: nè di più di altrettante fu insignito lo stesso Claudio innanzi di addivenire imperatore: a cui la lapide del Marini (Fr. Arv. p. 707) attribuisce le medesime dignità sacre di Volusio, cioè l'augurato, e i due sodalizj augustale e tizio. Per le quali cose se al padre si assegnasse il novo marmo, converrebbe necessariamente riferire al figlio quello del Chersoneso. Ma la maggior semplicità di quest'ultimo

sembra persuadere che sia più antico dell' altro. E veggasi di fatti quanto ben corrisponda al paragone con quello di L. Cornelio Balbo console nel 714 (Murat. p. 293. 3), di Appio Claudio Pulcro console nel 716 (Orelli n. 3417), di M. Erennio Picente console nel 720 (Orelli n. 110), di Sesto Appuleio console nel 725 (Donati pag. 71. 3), di P. Silio console nel 734 (Murat. p. 1559. 10), di L. Pisone console nel 739 (De Lama pag. 60), di C. Marcio Censorino console nel 746 (Grut. p. 435. 6), di L. Cornelio Silla console nel 749 (Grut. p. 398. 3), e di altri, tutti incisi durante la vita di Augusto. Di più un sacerdozio solo meglio si confà colle costumanze dei primordi dell' impero, nei quali alcun residuo ancora conservavasi dell' antica moderazione repubblicana, mentre un cumulo di tre meglio si spiega in Volusio giuniore, che provò gli effetti dell' amicizia di molti imperatori. Finalmente parmi più verisimile, che il sodalizio augustale, il quale non potè conferirsi avanti la fine del 767, fosse dato piuttosto nella sua istituzione ad un consolare di florida età; che poteva eseguirne l' incombenze, di quello che ad un altro già rotto dalla vecchiaia, e che secondo ogni probabilità doveva a quel tempo essersi già ritirato dai pubblici affari.

Ma la ragione potissima che, a mio parere, esclude il padre da ogni diritto sopra la lapide veneta nasce dall' attestazione fattaci dalla medaglia dell' Eckhel (T. 3 p. 275), ch' egli nel 758 fu legato di Ottaviano nella Siria. Ognuno sarà costretto a concedermi, che una dignità così principale, qual era il governo della provincia più ricca e più importante dell' impero, non poteva tacersi nel suo elogio. Io ammetterò bene, che ai tempi di Augusto, ed anche dopo fino a Nerone, non fu in molto costume l'aggiungere

il nome della provincia, che si era governata: spesso contentandosi di annunziare in genere, che si era stati proconsoli, o legati di quel tale imperatore. Conosciamo di fatti per la seconda parte M. Artorio Gemino LEG . CAESAR . AVG (Orelli n. 184), T. Trebellieno Rufo LEGATO . CAESARIS . AVG . (Fabretti p. 652 n. 447), T. Elvio Basila LEGATO . CAESARIS . AVGVSTI (Orelli n. 4365), Q. Vario Gemino LEG . DIVI . AVGVST . II (Mariui fr. arv. p. 53), Postumo Mimesio Sardo LEGATVS . TI . CAESARIS . AVG (Grut. p. 188. 1), Sesto Papinio LEG . TI . CAESARIS . AVG . PROPR. (Grut. p. 447. 9), C. Cilnio Petino LEGATI . TI . CAESARIS . AVG . (Fabretti p. 750 n. 569), Sesto Pelpelio Istro LEG . TI . CLAVDI . CAESARIS . AVG (Grutero p. 447. 4 e 5). Ammetterò ancora che la ristrettezza dello spazio da supplirsi consiglia a credere, che quest' uso fosse anche seguito nella nostra lapide. Ma dopo concesso tutto ciò, resterà sempre vero, che anche senza nominare la Siria non si poteva omettere di notare, che Volusio il padre era stato legato di Cesare Augusto: e quindi se l'epigrafe a lui veramente spettasse, sarebbesi scritto LEG . PROPR. DIVI . AVGVSTI . ET . TI . CAESARIS . AVGVSTI, come fece Dolabella console nel 763 (Grut. p. 396. 1). Prevedo che mi si risponderà: E ch'è vi assicura che questa legazione di Augusto non occupasse appunto la lacuna dopo SODALI . TITIO? Non mi oppongo alle probabili apparenze, che può avere questa congettura; ma non mi si negherà nè meno, che se questa carica doveva esporsi separatamente da quella che si conseguì sotto Tiberio, non potè esprimersi con meno parole di queste LEG . PROPR. DIVI . AVG. Ora la lunghezza della linea antecedente è conosciuta, nè può estendersi più in là di COS . AVG . SODALI . Augustali,

perchè innanzi l'apoteosi di Claudio non si ebbero altri sodalizj maggiori se non l'augustale e il tizien-
se, e perchè fra mezzo l'enumerazione dei sacerdozj
non può inteporsi altro ufficio. Dall'altra parte que-
sto spazio ben corrisponde a quello che si richiede
per leggere nella prima riga L . VOLVSIQ . L . F .
Saturnino. Da ciò ne viene, che la seconda linea
componevasi certamente di vent' una lettera, ed è poi
da notarsi che la dimensione del carattere è in lei
eguale a quello della terza. Non è dunque possibile
d'introdurre in quest' ultima SODALI . TITIO . *Leg.*
Propr . Divi . Aug : il che importerebbe ventisei let-
tere, perchè l'eccedenza di cinque lettere fra una ri-
ga e l'altra è soverchia, ed è chiaro che la lacuna
non ammette un così lungo ristauro.

Mostrato così, che tutte le ragioni si accordano
nell' assegnare il frammento di cui si parla al con-
sole del 756, passerò ad indagare se fu veramente
da Tiberio, oppure da Claudio, che gli fu affidata
questa legazione. L'argomento dell'età, che ho ado-
perato di sopra per negarla al console del 742, mi
gioverà eziandio per escludere il secondo di questi im-
peratori. Essendosi provato che il figlio Volusio nacque
nel 716, chi non vede che alla proclamazione di Clau-
dio, seguita nel 794, egli contava 78 anni? Di più manca
quasi il tempo materiale, in cui abbia potuto sotto quell'
augusto esercitare un tale ufficio: perchè farò osser-
vare più abbasso, che circa il principio di quell'
impero dev' essergli stata conferita la prefettura di Ro-
ma, nella quale morì. Resta dunque che ottenesse la
provincia da Tiberio: ma la storia non ci somministra
alcun barlume per congetturare qual fosse, e poco
aiuto ci vien dato della provenienza del marmo, che
non sappiamo ove originariamente era collocato. Tut-
tavolta essendosi rinvenuto in Venezia, la cosa più pro-

labile è , ch' ivi sia stato trasportato dalla vicina Dalmazia; e in questo caso sarebbe lecito sospettare che Volusio sia stato il successore di P. Cornelio Dolabella nella legazione dell' Illirico , che appunto ignoriamo chi fosse. In tale ipotesi il principio del suo governo dovrebbe riporsi circa il 773 , perchè le iscrizioni dello Spon (*Miscell. er. ant.* presso il Poleno T. IV p. 1000 e 1006) ci provano che Dolabella nel 774 e nel 772 era ancora in Dalmazia , e Tacito (Ann. 3 c. 47) ce lo assicura già tornato a Roma nel 774.

Una grave inavvertenza riguardo a questo L. Volusio si commise dall' illustre padre Corsini ne' suoi prefetti di Roma p. 45, la quale fu giustamente notata dal Marini (Fr. Arv. p. 293) , e poscia dal lodato sig. Cardinali (Mem. d'antich. p. 193). Conobbe egli il riferito luogo di Tacito: *L. Volusius egregia fama concessit, cui tres et nonaginta anni spatium vivendi*: e se ne giovò anzi per proporre l'emenda- zione , non so però quanto necessaria , nel testo di Plinio (l. XI c. 39): *Profluvium sanguinis fit . . . multis per ora stato tempore, ut nuper Macrino Viscio viro praetorio, et omnibus annis Volusio Saturnino urbis praefecto, qui nonagesimum etiam excessit annum.* Ma non badò che da quel passo dell' analista veniva irrevocabilmente fissata la mort di lui nell' 809 in tempo del consolato del figlio, e non ebbe di mira se non che l'altra asserzione già da me riportata dello stesso Plinio: *Nuper etiam L. Volusio Saturnino in urbis praefectura extincto notum est e Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, qui fuit consul, genitum post LXII annum.* Sapendo egli adunque che il naturalista scriveva il XIV libro delle sue storie nell' 830 (l. 14 c. 3) , quel *nuper* interpretato in senso troppo rigoroso gl'imbrogliò tutti i con-

ti: e avendo creduto che il prefetto Volusio fosse mancato di vita intorno quell'anno, censurò ingiustamente il Lipsio per aver riconosciuto il figlio, *qui fuit consul*, nel Q. Volusio ch' ebbe i fasci nell' 809, dal quale volle onninamente distinguerlo, senza però arrischiarsi di palesemente confonderlo col collega di Domiziano nell' 846, perchè vide bene che il consolato di costui non potè esser noto a chi perì nell' eruzione del Vesuvio dell' 832. E pure dal confronto di quei due luoghi pliniani doveva facilmente accorgersi, che il *nuper* di Volusio Saturnino non doveva essere di freschissima data, s'era stato anteriore all' altro *nuper* di Macrino Prisco: e uomo dotto, com' egli era, non poteva ignorare che il valore di questa voce ammette un' estensione anche latissima: onde leggiamo per esempio in Cicerone (*De nat. deor* l. 2 c. 50): *Et quae nuper, idest paucis ante saeculis, reperta sunt*. La conseguenza intanto di questa svista è stata quella di avere stabilito la prefettura urbana di Volusio circa l' 825: il che è a dire sedici anni dopo ch' egli era passato nel numero dei più, interponendolo fra Ducenio Gemino prefetto nell' 824 ai tempi di Galba, e fra Plauzio Eliano ch' ebbe il medesimo ufficio da Vespasiano. E così urtò nel medesimo scoglio, in cui falsamente pretese che avesse naufragato il Lipsio: perchè se Volusio fosse mancato di 93 anni nell' 829, avrebbe di venti anni avuto il consolato del 756, e quindi quando gliene mancavano ancora cinque non dirò all' età consolare, ma alla stessa età senatoria prescritta da Augusto, secondo Dione (l. 25 c. 20). È dunque evidente che conviene riportare la prefettura di lui ad un tempo più alto: il che non può farsi senza sconvolgere la serie del Corsini e senza richiamare ad un breve esame i diritti dei prefetti anteriori.

Posto per cardine, che L. Volusio lasciò la vita

nell' 809 mentre occupava ancora la sua carica, è inutile al nostro scopo l'inquirere sui suoi più antichi predecessori, che prima esercitarono la nuova autorità conferita loro da Augusto. Basterà di ricordare che giusta la concorde testimonianza di Tacito l. 6 c. 10, e di Dione l. 58 c. 49, quell' ufficio restò vacante nel 785 per la morte di L. Pisone pontefice, figlio del suocero di Giulio Cesare, console nel 739, e celebre non meno per le sue vittorie sui traci e sui bessi, che per l'abuso da lui fatto del vino, il quale però non gl'impedì di giungere ad un'età ottuagenaria. Noterò bensì di passaggio, che attestandosi positivamente dal primo dei citati scrittori nel capitolo seguente, che Pisone era succeduto nella dignità prefettizia a T. Statilio Tauro console per la seconda volta nel 728, uomo anch'egli *provectae aetatis*, converrà espellere altre quattro persone, che il Corsini aveva in questo frattempo indebitamente allagate nella serie dei prefetti ordinarj. Paolo Emilio Regillo sarà il primo, assegnato all'anno 767, che si annunzia semplicemente come questore di Tiberio, proveniente da una lapide spagnuola del Grutero (p. 348. 9) che io uniformandomi al parere di altri avrei creduta apocrifia per la novità di tale espressione PRAEFECTO. VRB. IVRIDICVND; se il dott. Puertas non mi avesse assicurato, ch'esiste tuttavolta in Sagunto, quantunque ora alquanto mutila, secondo che mi fa vedere la copia da lui favoritami. Il secondo è Pomponio Grecino decemviro delle liti, rammentato all'anno 770, ma che spetta probabilmente ad un tempo inferiore: il quale deriva da un frammento di Gubbio ristampato alquanto più esattamente dal padre Sarti *De episcopis eugubinis* p. XXIV. Le cariche di ambedue ci mostrano, che costoro sono due ragazzi, che io rimanderò fra i prefetti delle ferie latine, loro

mancando il consolato, cioè il primario requisito, che si richiedeva, secondo il consiglio di Mecenate accettato da Augusto, e conservatoci da Dione (l. 52 c. 27): *Praefectus urbis ex primariis viris creandus est, qui omnes magistratus, qui geri ante hunc convenit, gesserit.* Escluderò poi il famoso Seiano attribuito al 776, ed ucciso, come ognuno sa, nel 784: non avendo in suo favore se non che lo scoliaste di Giovenale, il quale confuse manifestamente il prefetto del pretorio col prefetto di Roma, malgrado che quelle due cariche fossero in quei tempi fra loro incompatibili. E prenderò infine a fischiate, insieme col Cardinali (Mem. di ant. 4 p. 258), il C. Perpurnio Nauziano, ch'è un fetido parto del Ligorio da me riscontrato nel T. XV dei suoi manoscritti, e che per tale si manifesta, se non altro, ai falsi nomi dati in quella lapide ai consoli del 782: essendo ben da dolersi che il Corsini abbia spesso contaminato il suo dotto e laborioso lavoro colle imposture di costui.

Dopo ciò, mettendoci in via, impariamo da Dione (l. 58 c. 19), e da Tacito (An. l. 4 c. 27), che a Pisone fu sostituito L. Elio Lamia, console fino dal 756: il quale morì nell'anno dopo 786: e converrò pienamente nel mettere in sua vece Cosso Cornelio Lentulo console nel 778, figlio del Cn. Cornelio Lentulo Cosso, che riportò gli onori trionfali per le vittorie sui getuli, e che aveva avuto i fasci ordinari del 753. Egli s'appoggia sopra un chiarissimo passo di Seneca (l. 12 ep. 84), che ce lo dipinge *virum gravem et moderatum, sed mersum vino et madentem.* Il Cardinali (Mem. d'ant. T. 3 p. 13) ha già retta- mente osservato, che manca ogni ragione perchè il Corsini restasse dubbioso se questo Cosso prefetto sia il padre o il figliuolo, quando Tacito (an. IV c. 44) ci ha annunziato la morte del vincitore dei getuli fino

dall' anno 778. Non abbiamo poi alcun argomento per giudicare quanto si protraesse la magistratura di costui : ma io farò terminarla avanti la fine del regno di Tiberio , perchè nell' ultimo anno di quell' imperatore incontro un altro prefetto , che ingiustamente a parer mio non si è voluto accogliere nella serie.

Flavio Giuseppe, nelle Antichità giudaiche l. 18 c. 6. § 5, descrivendo minutamente le avventure di Agrippa poscia re de' giudei , ci narra che verso la metà del 789 essendo stato arrestato il suo cocchiere Eutiche , *cum perductus esset ad Pisonem urbis praefectum* , rivelò i discorsi segreti che in carrozza aveva tenuti con Caligola il suo padrone , il quale due o tre mesi dopo fu perciò messo in carcere : e nel § 10, riferendo come quest' ultimo fu poi liberato subito dopo la morte di Tiberio, avvenuta ai 17 di aprile del 790, ripete : *Mox allatae sunt a Caio litterae , alterae ad senatum , quibus Tiberii mortem significabat , alterae ad Pisonem urbis praefectum , quae et hoc ipsum nunciarunt , iusseruntque Agrippam e militum custodia in eas aedes transferri , quas habitabat antequam vinciretur*. Il Lipsio nelle note a Tacito (an. VI c. 10), cui tutti gli altri, compreso il Corsini p. 34, sono venuti dietro, accusò Giuseppe di errore per aver fatto sopravvivere a Tiberio l' antico prefetto Pisone, che come si è veduto gli premorì di cinque anni, aggiungendo : *Nec enim alium habeo , de quo possint illa intelligi*. Ma da una parte è difficile il negar fede ad un gravissimo storico, che ha avuto così piena conoscenza di quei fatti da raccontarli colle più leggiere particolarità, e dall' altra la ragione del Lipsio è fragile, e per giunta non vera. Imperocchè quantunque non possa pensarsi a L. Pisone Augure console nel 753, che si uccise di propria mano nel 777 (Tacito an. IV c. 24), nè al L. Pisone figlio del

prefetto, trucidato mentre era legato della Spagna citeriore nel 778 (Tac. an. l. IV c. 45), resta però un quarto L. Pisone figlio di Plancina e del Gneo che fece avvelenare Germanico ad istigazione di Tiberio, a cui niente si oppone che questo imperatore abbia potuto concedere la prefettura nel 789 dopo la morte di Cosso, non mancandogliene alcun merito, perchè era stato console ordinario nove anni prima, cioè nel 780. Dione ci avvisa (l. 59 c. 20), ch' egli era in sospetto a Caligola: onde niente di più probabile, che fosse da lui rimosso dalla carica, e mandato nell'Affrica, ove lo troviamo proconsole nel 792 in rimpiazzo probabilmente di M. Silano, che governava quella provincia al principio dell'impero di Cajo, siccome si raccoglie da Tacito (Hist. l. IV c. 48.)

Questo secondo Pisone avrà avuto per successore in Roma Sanquinio Massimo, a cui toccò il primo consolato suffetto forse nel 779, per quanto può congetturarsi da un marmo di Pompei riferito dal ch. ab. Guarini (Comment. VI edit. secund. p. 54), e che per attestato di Dione (l. 59 c. 43) mentr' era prefetto urbano appunto nel 792 ricevette i fasci la seconda volta per rinunzia fattagliene da Caligola ai trenta di gennaio. La sua prefettura non può essere stata lunga. Apprendiamo da Tacito (l. XI c. 48), che nell' 800 egli era morto legato della Germania inferiore, nel qual governo dev' essere successo a P. Gabinio. Quest' ultimo, a detta di Dione (l. 60 c. 8), vinse i cauci e i marsi nel 794, per la qual vittoria gli fu dato da Claudio il sopranoime di Caucio insieme cogli onori trionfali, secondo che apparisce da Svetonio (Claud. c. 24). Non ignorandosi adunque che questi onori, come quelli del trionfo, non si solevano conseguire se non dopo la partenza dalla provincia, è da credersi che Gabinio o nello stesso anno, o al più nel susse-

guente, ritornasse a Roma, e quindi che Sanquiuio abbandonasse contemporaneamente la dignità che occupava per recarsi a rimpiazzarlo. In tale ipotesi la prefettura sarà vacata nel 795 all'incirca: dopo il qual tempo s'incontra nella serie del Corsini un ampio vano, che si estende a tutto l'impero di Claudio, e ad una parte di quello di Nerone. Sarà egli pertanto degnamente riempito surrogando a Sanquiuio il nostro Volusio: e non essendo da supporre che quella dignità gli sia stata conferita nell'ultima decrepitezza, non si troverà strano, che la prolungazione non ordinaria della sua vita abbia prodotto altresì, che lungamente la conservasse.

In cambio di Volusio morto prefetto, come si è detto più volte, nell'809, dovrebbe collocarsi Flavio Sabino fratello dell'imperator Vespasiano, ucciso dopo l'incendio del campidoglio ai 18 di dicembre dell'822 (Tacito hist. l. 3 c. 67 e 69). E difatti detraendo la durata dell'impero di Galba (da cui, come vedremo, fu spogliato dal suo officio) la quale lo storico per rotondare il numero può aver calcolata per un anno intero, resterebbe esattissima l'asserzione dello stesso Tacito (H. l. 3 c. 75): *Septem annis, quibus Moesiam, duodecim, quibus praefecturam urbis obtinuit*. Ma questa comoda disposizione viene turbata dallo scrittore medesimo col notare negli annali (l. 14 c. 42 e 43), che nell'814 Pedanio Secondo mentre teneva la prefettura di Roma fu assassinato da un suo proprio servo, per la punizione del qual delitto nacque grave dissenso in senato. Il Corsini congetturò (pag. 44): *Fieri fortasse potuit, ut Sabinus ille, sicuti Galbae temporibus duodecim annorum illorum seriem in ordinem redactus abruptit, ita quoque Neronis temporibus anno quodam, aut aliquot anni mensibus cessaverit, fortasse ut affecti con-*

sules munere fungi posset. Ma questa ragione non può esser vera: primieramente perchè se innanzi la carica urbana Sabino aveva goduto per sette anni la legazione consolare della Mesia: era stato adunque console molto prima, ed anzi precedentemente al suo fratello cadetto, se *privatis utriusque rebus Vespasianum auctoritate* anteibat (Tacito hist. l. 3 c. 65.), e se *ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat* (c. 75). Secondariamente poi perchè il consolato non interrompeva la prefettura, essendo piuttosto in costume che la prefettura portasse con se la ripetizione dei fasci, come si è veduto in Sanquinio, e come potrei mostrare con una moltitudine d'esempi degli anni prossimamente posteriori. Altronde Flavio Sabino essendo stato il primo ad occuparla due volte, e avendo ciò meritato che se ne facesse annotazione, talchè senza parlare d'altri, lo stesso Tacito scrive (Hist. l. 4 c. 46): *Urbi Flavium Sabinum praefecere, iudicium Neronis secuti, sub quo eandem curam obtinuerat*: perchè non avrebbe avvertito il caso anche più straordinario, che per altre due fiate si fosse assiso in quel seggio, aggiungendo una sillaba sola per dirci, *sub quo bis eandem curam obtinuerat*? Per concordare dunque Tacito con se medesimo io non vedo altro mezzo se non quello di sospettare, che sia occorsa una falsa lezione nel suo testo, e per ciò invece di *septem annis, quibus Moesiam, duodecim quibus praefecturam urbis obtinuit*, si abbia da riscrivere *totidem, quibus praefecturam urbis obtinuit*. Che se nei codici dello storico questi numeri, invece di essere scritti alla distesa, fossero stati espressi con cifre aritmetiche, crescerebbe la probabilità della mia congettura, potendo ognuno vedere quanto facile e quanto frequente sia lo scambio tra XII e VII. Dietro ciò a Volusio

Saturnino io farò seguire L. Pedanio Secondo, che in un anno incerto fu console surrogato in compagnia di Sesto Palpelio Istro, per testimonianza di Plinio (Hist. Nat. l. 10 c. 12). E a lui defonto nell' 814 sostituirò Flavio Sabino, ch' era certamente in posto alla morte di Nerone, avendosene l'espressa confessione di Plutarco (Otho c. 18), ch' è sfuggita al Corsini: *Otho autem Romae custodem Flavium Sabinum Vespasiani fratrem constituit, sive hoc etiam egerit ob Neronis honorem (nam ab illo magistratum Sabinus acceperat, quo eum privavit Galba) sive ut Vespasiano benevolentiam fidemque ostenderet in Sabino amplificando.* Il prefetto messo nei suoi piedi da Galba nell' 821 fu C. Ducenio Gemino (Tacito Hist. l. 4 c. 14), sul consolato del quale certamente anteriore all' 815 (Tacito ann. XV c. 18) sonosi avute diverse opinioni dal Panvinio, dal Fabretti, e dal Marini. E dopo lui è fuori di questione doversi riporre la seconda prefettura di Flavio Sabino nell' 822: la quale terminerà colla sua uccisione ai 48 di dicembre dello stesso anno, siccome si è detto.

Da quest'epoca in poi si apre nella serie una certissima lacuna, ignorandosi affatto chi abbia avuto il governo di Roma nei primi anni di Vespasiano. Ti. Plauzio Eliano, che incontrasi dopo, non può essere stato il successore immediato di Sabino. Il suo elogio di ponte Lucano ci dice: *Hunc legatum in Hispaniam ad praefecturam urbis remissum se natus in praefectura triumphalibus ornamentis honoravit auctore imp. Caesare Augusto Vespasiano.* Ora sappiamo da Svetonio (Galba c. 9), che quando Galba prese la porpora imperiale nel giugno dell'821, erano già otto anni ch' esercitava la legazione della Spagna, e sappiamo egualmente da Tacito (Hist. l. 4 c. 8, e l. 2 c. 65), ch' egli mise nel suo posto M. Cluvio Ru-

fo, il quale è vero che nell'anno seguente tornò in Italia, ma non perdette per questo la provincia, *quam rexit absens exemplo L. Arruntii*. Conosciamo di più che al principio dell' 824 Plauzio Eliano era ancora in Roma, ove come pontefice assistette alla religiosa cerimonia, con cui si diede incominciamento alla ricostruzione del tempio di Giove Capitolino (Tac. Hist. l. IV c. 53.) La sua partenza per la Spagna non può dunque fissarsi più presto della fine di quell'anno, e per conseguenza il suo richiamo occasionato dalla promozione che se gli diede a prefetto della città non potrà cadere che circa la metà del impero vespasiano. Volentieri ammetterò poi l'opinione del Corsini, che innanzi la fine dell'impero medesimo gli succedesse il giureconsulto Pegaso, per la testimonianza che ce ne porge il digesto (*l. 1 leg. 2 § ult. de origine iuris*). Imperocchè non può conferirsi a Pegaso la dignità lasciata vacante da Sabino, e chiudere così l'enunciata lacuna antepoendolo ad Eliano: primieramente perchè costui non ebbe il consolato insieme con Pusione se non che sotto il regno di Vespasiano, come si attesta nelle istituzioni giustinianee (lib. 2 tit. 23); onde i fasti dell' 822 essendo interamente riempiti coll' autorità di Tacito, si ha la certezza, che alla morte di Sabino egli non possedeva ancora i requisiti necessari per essere prefetto. Di poi perchè nei primi anni di Domiziano continuava ad esercitare se non tutta, almeno una parte della ricevuta podestà; secondo i noti versi di Giovenale. (Sat. IV.)

*Rapta properabat abolla
Pegasus; attonitae positus modo villicus urbi.
Anne aliud tuic praefecti?*

Il vero senso dell'ultimo emistichio non poteva

intendersi dal Corsini, essendosi penetrato soltanto dopo la scoperta dell'opera di Lorenzo Lido *De magistratibus romanis*, il quale nel l. 4 c. 49 accenna l'innovazione fatta da Domiziano di dodici prefetti di Roma, più chiaramente spiegandosi nel l. 2 c. 49: *Domitianus non modo de praefecturae praetorii veteri honore detraxit, verum et praefecturam urbis, quantum quidem in ipso fuit, dilaceravit, duodecim pro uno praefectos urbis, singulos videlicet singulis Romae partibus, constituens.*

Dopo aver reso fin qui ad un tempo più acconcio la prefettura di Volusio, resterebbe in fine che si restaurassero le ultime due righe del nostro frammento. Ma quanto è sicura la restituzione delle due prime, altrettanto è dubbiosa quella delle altre. L'iscrizione è certamente della natura di quelle, che non mentovano se non che gli uffici maggiori, o per esprimermi più esattamente, quelli che si erano ottenuti dopo il consolato. Non dubito quindi che una delle dignità, delle quali la frattura del marmo ci ha invidiato la memoria, fosse il proconsolato dell'Asia o dell'Africa, che l'amministrazione dei fasci gli dava gius di conseguire dopo un quinquennio. Imperocchè Volusio essendo sopravvissuto lungamente al consolato, ed anzi avendo dovuto usare del suo diritto di sortizione vivente Augusto che l'aveva conferito, è difficile il supporre che circa il tempo debito ci sia rimasto privo della provincia senatoria: tanto più che la provincia cesarea tardò almeno undici anni ad essergli concessa. Ma dall'altra parte manca ogni indizio per argomentare se questa lapide gli sia stata dedicata anteriormente o posteriormente alla sua prefettura. Nel secondo caso sarebbe facile il supplimento con ordine retrogrado.

SODALI . TITIO . *Praef . urbis*
 LEG . PROPR : TI . *Caes . Aug : Procos . D . D*

Nè in tale supposto dovrebbe far maraviglia , che si fosse taciuto il nome della provincia da lui retta con autorità proconsolare , ricordando ciò che ho notato di sopra riguardo ai legati augustali , ed osservando che un egual silenzio mantennero i proconsoli L. Cecilio Rufo (Reinesio, cl. VI n. 16), T. Elvio Basila (Dionigi, viaggio nel Lazio p. 60), Manio Cordio Rufo (Orelli n. 3441), Q. Asconio Gabinio Modesto (Maffei M. V. p. 114. 1), C. Cilnio Petino (Fabretti p. 730 n. 569), L. Giulio Rufino (Grut. p. 674. 7) C. Rubellio Blando (Orelli n. 674), e il Q. Sanguinio della mia osservazione 8 della decade IV. Peraltro se si verificasse il sospetto che questo marmo fosse di origine dalmatina , e che avesse anticamente esistito entro i limiti del governo affidato da Tiberio a L. Volusio , potrebbe allora apparire più probabile che gli fosse stato dedicato in tempo del suo reggimento , e per conseguenza prima della prefettura. Con tale opinione potrebbe credersi, che dopo il sodalizio tiziense succedesse la memoria del proconsolato, che l'angustia dello spazio da compiersi consiglierebbe allora di credere l'asiatico piuttosto che l'africano : e la situazione della pietra , come nel titolo affine del supposto suo predecessore Dolabella (Grut. p. 396. 1), rendendo inutile d'indicare il paese , in cui l'onorato esercitava attualmente la legazione , meglio sarebbe di compiere il ristauro.

SODALI . TITIO . *Procos . Asiae*
 LEG . PROPR . T . *Caes . Aug . Patrono*

Ma queste cose sian o dette soltanto per mostrare l'incertezza di tali supplimenti, e per conchiuderne che dalle ultime due righe non può cavarsi fondatamente a pro della storia, se non quel tanto ch'espresamente ci annunziano.

B. BORGHESI

Elogio del cav. Ippolito Pindemonte. 8. Pisa presso i fratelli Nistri e comp. 1831. (Sono pag. 40.)

Niuna cosa per me più cara che udir parlare di quell'Ippolito Pindemonte, che fu di questo secolo un fiore sia di bontà e di candidezza nell'usar civile, sia di eleganza e di gravità nelle lettere. Io l'ebbi, mentr'egli visse, in quell'onore e in quel conto ch'uomo rarissimo: e dopo la morte me ne sono doluto come di pubblica disavventura. Oh ben pareva, o Ippolito, che tu di te predicessi quando in quelle stanze per Bartolomeo Lorenzi, che per cortesia m'inviasti poco prima di cadere in letto per l'ultima malattia, cantavi:

Quest'ultima fatica, o Baldo mio,
D'onde cortese ai vati un'aura spira,
Concedi a me, che a' dolci versi addio,
Addio già dico alla diletta lira.
Me ne avvisa il capel, che incanutio,
E il sangue, che più lento in me si aggira:
Ma una favilla nel mio petto è ancora,
E giovarmene io vò pria ch'ella muora.

Certo fu esso il canto del cigno: e noi teneri di sì cara vita nol credevamo! E stimavamo invece doversi ascrivere le tue parole alla modestia ed alla prudenza che in te fiorirono sempre grandi, quasi seguir volessi l'oraziano precetto:

*Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum, ridendus et ilia ducat. (*)*

Egregiamente il ch. prof. Giovanni Rosini ha scritto l'elogio dell'amico suo non con vane ciance sotto specie di lode, com'è il costume de' più, ma liberamente da retore e da filosofo ragionando sulle tante opere sia di verso sia di prosa, onde il cav. Pindemonte onorò se stesso e l'Italia. Il che sarebbe pur tempo, che tutti gli altri italiani usassero in queste sorti di laudazioni: affinchè elle servir dovessero non a sformare, come Tullio diceva, l'altrui memoria, ma sì a rappresentarne ciò ch'è solo utile all'umano ammaestramento, il vero. Parlare di tutti come d'uomini in tutto eccellenti, e pressochè prodigiosi, giovi omai al solo esercizio rettorico delle scuole. Il filosofo dee voler distinguere le varie parti, nelle quali un letterato o un artista pervenne ad alcun segno di bontà e di perfezione: e notar quelle non meno, nelle quali le forze non gli bastarono. E perchè nel dire eccellente Fidia a ritrarre la maestà degli dei, non dirà pure che nelle immagini delicate fu egli superato da Prasitele, cui anche vinse Lisippo nella dignità? Qual maggior efficacia, se francamente seguite fossero queste dottrine, avrebbero gli elogi delle persone illustri presso coloro (e sono i più) che nell'uomo

(*) Epist. 1 lib. 1.

vogliono sempre ritrovar l'uomo, nè a questa sì circoscritta e debole natura umana osano dar niuna parte della divinità!

È parere di alcuni, che Ippolito Pindemonte non facesse fare alle lettere nostre niun passo considerabile e degno d'esser notato, e che solo ponesse ogni opera a conservarle nella nativa loro dignità e gentilezza. Il che però non vorrebbe dirsi piccola gloria in mezzo le tante lascivie e stranezze, onde certi nuovi schiavi, che pur si gridano amatori della patria, non si vergognano di lodarle con ogni maniera d'oltremontane immondezze! Laonde questi tali appropriano a un di presso ad Ippolito ciò che di Lisia disse Quintiliano: *Subtilis atque elegans, et quo nihil (si oratori satis est docere) quaeres perfectius. Nihil enim est inane, nihil accersitum: puro tamen fonti, quam magno flumini, propior* (*). In non so in tutto sottoscrivermi a tale avviso: benchè debba forse concedere che nel cav. Pindemonte fosse maggiore studio e buon gusto, che forza di fantasia: e stimo, ed il Rosini stima altresì, aver egli aggiunto alle italiane lettere cotal pregio, che prima di lui niun altro aveva con egual grado di finezza e di compimento saputo aggiungere loro: dico l'*epistola in versi*. Non già l'*epistola* alla maniera di Orazio e di Despreaux: ma sì un' *epistola* tutta nuova, casta e sua propria: dove più ti senti caramente toccato il cuore, che fortemente presa l'immaginazione: dove tutto è soave melanconia, tenerezza, grazia, modestia di figure, eleganza: dove finalmente per modi e per ispiriti ad ogni verso ti trema l'anima e riconosci l'Italia. Quindi io credo, doversi por terzo fra Lodovico Ariosto e Ga-

(1) Instit. Orat. lib. X cap. 1.

sparo Gozzi : il primo de' quali ci diede la satira più perfetta : il secondo il più perfetto sermone : ed il Pindemonte ci ha dato la più perfetta epistola.

Fu Ippolito , siccome uomo di sottile discernimento , apprezzatore giustissimo di tutte le letterature : e lesse molto , e con diletto , ne' libri scritti di là da' monti. Ma nondimeno l'amor suo fu sempre ne' modi di questa gentile Italia : nè mai lasciò strascinarsi vilmente dalla straniera tirannide a rifiutare la patria , o prese per fiori i triboli e le spine altrui , o cercò il nuovo nel mostruoso , e la profondità de' concetti nell' oscurità. Chi meglio di lui seppe infatti ritrarci la vera immagine di Shakspeare ? di quell' ingegno potentissimo e immenso , il quale sarebbe certo il primo de' moderni poeti , se il buon senno fosse il secondo de' pregi di una lodevole poesia ? Ecco ciò che di sì famoso britanno cantò egli con rara leggiadria nel prologo dell' Arminio :

Là 've il placido Avone i campi irriga
 Giacea della Natura il caro figlio
 Tra i fiori e l'erba. La gran madre , assisa
 Su quella sponda stessa , il volto augusto
 Svelò tutto al fanciul , che stese ardito
 Ver lei le braccia pargolette , e rise.
 Ed ella : Te' questo pennello , disse :
 La genitrice ritrarrai con esso ,
 Bambin sublime. Ma non volle l'Arte
 Raccorlo in grembo , e in lui stillar suo latte.

Questo senno in lui si derivò principalmente dal fino concetto ch' egli ebbe della poesia : il cui esemplare pose sempre in quella bellezza , che a' greci valse tante immortali opere d'arti , tante fioritissime istituzioni militari e civili , tante virtù splendidissime ,

onde si divisero da tutti coloro che barbari non per altro si chiamarono e furono, se non perchè sdegnarono o non seppero partecipare a questa, dirò così, intellettuale eredità della Grecia. Nel che vorrei che il cav. Pindemonte seguitassero tutti coloro, o traviati o dementi, i quali a' dì nostri pretendono in tutto rifiutar questo esemplare, che fors' anche all' Italia fu originale, se Cicerone dice vero là dove scrive nella Repubblica: *Non esse nos transmarinis nec importatis artibus eruditos, sed genuinis domesticisque virtutibus* (*). E perchè poi rifiutarlo? Per ricondurci a que' secoli abominevoli dell' età di mezzo, i quali secondo un detto gravissimo di Carlo Botta non dovrebbero al nostro mostrarsi, se non come gli spartani a' loro fanciulli mostravano gli schiavi ubriachi affinchè prendessero orrore alla ubriachezza (**). Il Pindemonte non non sì bruttò mai di queste lordure, benchè viaggiasse in Alemagna ed in Inghilterra, là

(*) De Rep. lib. 2 cap. XV.

(**) *Giovi qui recare l'intero passo del Botta, Histor. des peuples d'Italie, vol. 2 pag. 180: Il faut avoir un penchant bien robuste pour l'admiration, pour avoir le courage, comme certains hommes le font aujourd'hui, d'admirer cette époque abominable du moyen age. Certes, il faudrait qu'on ne cessât un instant de la présenter à nos yeux, mais comme un tableau hideux de ce que peuvent l'oubli de tous les principes, et la corruption de l'homme portée à son dernier excès. Il faudrait nous la montrer continuellement, comme les spartiates montraient les hommes ivres à leurs enfants, pour leur faire prendre en horreur un vice si honteux. Mais non: les écrivains d'une école ridicule, qui, stériles d'imagination, enfantent, pour paraître neufs, des extravagances dignes d'un fiévreux en délire, nous la peignent comme un modèle à suivre, comme un période de bonheur.*

dove hanno lor culla tutte le stravaganze umane : chè aveva egli troppo profonda ragione del sublime e del bello , e troppo erasi fin da' giovanetti anni ispirato nelle opere di que' grandissimi che fiorirono la Grecia , e l'Italia antica e moderna : nè aveva mestieri , per parer nuovo ne' versi suoi , di porsi miseramente in traccia qua e là di cose sudice o strane : e molto meno (altro vanto dell' età nostra) di oscurare con certa presuntuosa metafisica quelle sue carte , ch'egli studiò solo a far belle di schiette immagini , di facilità , di evidenza , di gentilezza. Immergerò , dice in un suo sermone ,

Immergerò negli alti

Abissi metafisici la mente ?

Le luci in fronte non mi stan del gufo ,

Per veder nelle tenebre (*).

Esempio chiarissimo di tal suo perfetto giudizio sia questa definizione ch' egli dà dell' arte poetica nell' elogio di Filippo Rosa Morando : definizione che volentieri , per trarre a molti di capo diversi errori , avrei amato di veder recata in questa prosa sua dal Rosini. „ Io credo , dice il Pindemonte , esser la poe- „ sia un' arte d'imitare co' versi a fin di diletto. So „ che definita fu dal valorosissimo padre Cesari , co- „ me nel primo tomo delle sue *Bellezze di Dante* si „ vede , *un' arte che ha per fine il dilettere imitando* : „ ma non dilettono imitando la pittura , la scultura , „ e tutte le loro arti che per questo appunto si di- „ cono imitative ? Non avrebbe dunque la sua defi- „ nizione particolare ? E il medesimo io dirò per ri- „ guardo al chiamarla , conforme altri fece , *una fa-*

(*) Sermone intitolato *La mia apologia*.

„ *coltà di concepire l'idea del bello , e di renderlo*
 „ *semplice ad altrui: il che d'ogni arte imitativa è*
 „ *proprio ugualmente. Poesia sarebber dunque le com-*
 „ *medie in prosa , alle quali certo non manca l'imi-*
 „ *tazione: e così il Telemaco e tutti i romanzi: con-*
 „ *tro il pensar degli antichi , anzi contro la ragio-*
 „ *ne, mercechè il poeta dee avere anch' egli per le*
 „ *sue imitazioni una materia sua propria , che sono*
 „ *i versi , non altrimenti che una tela e i colori il*
 „ *pittore , le note il musico , il marmo lo statuario:*
 „ *e l'architetto altresì , il quale usando il marmo*
 „ *come se legno fosse, si val del primo il secondo a*
 „ *rappresentare. Quindi io non seppi perdonar mai al*
 „ *Blair , che presso a lui: la poesia non fosse che un*
 „ *animato linguaggio dell'immaginazione e della pas-*
 „ *sione , espresso le più volte in numeri regolari.*
 „ *Una definizione sì lunga , sì vaga e indeterminata,*
 „ *e con un le più volte in corpo, lascio giudicare*
 „ *agl'intendenti se degna sia di un maestro di retto-*
 „ *rica e belle lettere. „*

Le tante e diverse opere di sì chiaro spirito ve-
 ronese sono dal prof. Rosini discorse con criterio
 retto ne meno , che con ordine , e con certa copia
 non isconvenevole a' giusti termini di un elogio. Tutte
 buon giudizio e buon gusto sono le cose ch' egli scri-
 vè delle *Poesie campestri* , de' *Sermoni* , delle *Epi-*
stole , dell' *Arminio* , delle *Poesie varie* , dell' *Aba-*
ritte , de' *Sepolcri* , delle *Prose sull' arte tragica* ,
 degli *Elogi* , e di quella *Versione dell' Odissea* , opera
 della vecchiezza così d'Omero come del Pindemonte:
 intorno alla quale egregiamente crede , che *fra i*
tanti giudizi , che ne sono stati arrecati , il più
presso al vero sia quello , che altri forse potrà in
avvenire far meglio (giacchè i limiti del bello poe-

tico non son prescritti), *ma che niuno fin' ora abbia fatto ugualmente bene che lui.*

Un curioso fatto della vita dell' Alfieri e del Pindemonte toccasi a carte 43 : e piacerà a molti udirlo narrare colle parole stesse del prof. Rosini, a cui più volte lo raccontò il suo nobile amico. „ Il conte Al-
 „ fieri dimorava già in quella gran metropoli (Parigi)
 „ coll' animo, pare, di passarvi una gran parte della
 „ vita ; se ciò può desumersi e della fiducia d'impie-
 „ gare pressochè tutto il suo danaro ne' così detti fondi
 „ pubblici : e di far colà ristampare compiutamente
 „ le sue tragedie ; le quali in numero di sole dieci
 „ erano state da lui già pubblicate in Siena. Il cav.
 „ Pindemonte, che già lo aveva conosciuto nel suo
 „ viaggio per gli stati veneti nel 1783, vi giunse che
 „ già, cominciatane l'edizione, terminato era il pri-
 „ mo volume, unitamente alla lettera del Calsabigi,
 „ e alla risposta dell' autore.

„ Or qui, poichè di essi storicamente si parla,
 „ è pur forza che noti non aver voluto il conte Al-
 „ fieri, forse per cagioni sue particolari (*), accen-
 „ nare egli stesso nella sua vita, nulla di quanto so-
 „ no per dire : ma i fatti parlano chiaramente, an-
 „ co senza invocare la testimonianza del cav. Pinde-
 „ monte, che di sua bocca, e in varie occasioni,
 „ me lo narrò mentre visse.

„ Dopo le prime visite di ufficiosità, s'avvenne
 „ una mattina, nel tempo appunto in cui dal proto
 „ del Didot venivagli recato intero il primo tomo del-
 „ le tragedie. Con quel desiderio che, chi ama di

(*) „ Ugualmente che, per sue ragioni particolari, non recò le precise parole contenute nella risposta del general Miollis. (V. Vita, cap. XXIX, in principio.),,

„ leggere, ha sempre per le cose nuove, stese egli
 „ la mano quasi involontariamente al volume, che già
 „ stavasi aperto in quelle del conte: il quale per ef-
 „ fetto forse della paternità, che fa parere tutto bel-
 „ lo anche nelle vesti de' figli, non accorgevasi della
 „ sconcezza di quel barocco (*) frontespizio; come
 „ (per effetto di quella corda che tutti abbiamo nel
 „ cuore, e che si ama sì vivamente di udir percuo-
 „ tere da chi può farle render suono piacevole) il
 „ volume passò in quelle del Pindemonte, con un
 „ mezzo sorriso dell' autore.

„ Cercato subito il principio del Filippo, e letta
 „ velocemente la prima pagina: non era ancor giun-
 „ to al termine della seconda, che fatto gli venne
 „ uno di quei moti colle labbra, che padroni per lo
 „ più non siamo di trattenere quando c'incontriamo
 „ in cosa che ci offenda: moto che non isfuggì al
 „ guardo del conte, il quale ne richiese, al suo so-
 „ lito imperiosamente, il perchè. E candidamente il
 „ Pindemonte gli rispose: - Perchè m'avvenni in un
 „ verso, che troppo è differente dagli altri. - E qua-
 „ le? dimandò il conte. - Eccolo, eplicò l'altro:

Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?

„ - E come potrebbe cangiarsi? - Molto facilmente così:

Sfuggi tu pure un infelice oppresso?

„ - Ha ragione: e si dee cambiare. - Ma se è già
 „ stampato? - Ristamperemo il cartolino: ve ne sono

„ (*), Senza parlare della disposizione, vi son mescolate
 le lettere basse con le majuscole.

„ già quattro (*), ve ne potranno esser cinque, otto
 „ e dodici. Ma proseguiamo. - Proseguiam pure, ag-
 „ giunse il Pindemonte. -

„ E con quel garbo, che non offende l'amor pro-
 „ prio, e che tutto era suo, continuando la lettura
 „ del Filippo, così strettamente il convinse della faci-
 „ lità con cui potea migliorarsene l'elocuzione: che
 „ alzandosi l'Alfieri con impeto, e togliendogli di
 „ mano impazientemente il volume, e scagliandolo verso
 „ il camino che ardeva: *Dunque a Vulcano*, escla-
 „ mò. Poi gettandosi sopra una sedia, e appoggiato
 „ il gomito sopra la tavola, e il volto alla palma,
 „ stette assai tempo senza proferir parola.

„ Taceva il Pindemonte, attendendone la con-
 „ clusione: la quale fu di tener quel volume per non
 „ istampato: di correggerlo di nuovo tutto da capo
 „ a fondo: di riporlo sotto il torchio, e di usare
 „ pe' volumi seguenti maggior diligenza, come infatti
 „ avvenne (**).

„ Chi dunque vorrà eseminare le variazioni fatte
 „ dall'edizione di Siena in quella sua prima cor-
 „ rezione del volume soppresso, e confrontarle colle

(*) „ Sono le pag. 27, 71, 85, 213 del volume detto
 di *scarto*, impresso dal Didot. „

(**) „ Pure non volle affatto gettare il volume stampato:
 e lo aggiunse agli altri cinque col titolo di *volume di scarto*.

Vi fece precedere un sonetto, il quale comincia:

„ Di questi miei secondi error men gravi
 „ (Che di scusa eran quindi un po più degni)
 „ Io fea pensier, per annullarne i segni,
 „ Affidare a Vulcan solo le chiavi.

Ma (dice egli poi) che intende d'insegnare ad altri col suo
 fallire; e quindi pubblica anche quello. Or di tutto ciò non
 è detta una parola nella vita. „

„ altre , le quali si leggono nelle tragedie come l'au-
 „ tore le lasciò : variazioni eseguite dopo il giunger
 „ del Pindemonte a Parigi: negar non potrà che l'elo-
 „ cuzione non sia di gran lunga migliorata. Il fatto
 „ della soppressione dell' intero volume è incontestabile :
 „ sicchè ragion vuole che il vanto sè ne debba
 „ a chi non solo ebbe l' arte di persuaderlo senza
 „ offenderlo , ma la forza e il potere anco d'indur-
 „ lo , senza costringerlo , a ricominciar da capo l'edi-
 „ zione di tre tragedie , che in quanto a lui aveva
 „ credute perfette. E come no ? Se alle rimostranze
 „ del celebre avv. Lampredi aveva risposto con un
 „ mordace epigramma (*) : e se a quelle d'altri va-
 „ lentuomini , col disprezzo ? „

Or a chi cercasse qui alcuna cosa de' modi che
 il Pindemonte seguì nel poetare , io col prof. Rosini
 (cart. 35) risponderai „ che sentendo egli come
 „ l'Italia bisogno aveva di una poesia , che più si
 „ partisse dal cuore , uno de' suoi più grandi meriti
 „ fu quello di segnarne le prime linee e di stabilirne
 „ i confini. Nè ciò forse riuscito sarebbegli , se tor-
 „ nato in patria , uscendo dal collegio , non si fosse
 „ posto sotto la disciplina del Torelli e del Pompei.
 „ Dottissimi ambedue , e pieni di greca e di latina
 „ erudizione , lo rivolsero , come il Parini d'altri cau-
 „ tò , *colle loro arti divine* ,

(*) „ Io professor dell' università ,

„ Udita e vista la temerità

„ D'un certo Alfieri , che stampando va

„ Tragedie , in cui quell' armonia non v'ha

„ Che a me piacendo a tutti piacerà ;

„ Per prescienza che la toga dà ,

„ Io gl' inibisco l' immortalità. ec.

Vedasi , tra le sue rime , l' epigramma XVII.

Al decante , al gentile , al raro , al bello.

Del resto fra tutti i poeti amò egli sommanente Virgilio : e cercò , benchè uscito fosse *dell' imbellettata scuola del Cassiani* , di ritrarre con ogni studio quella impareggiabile brevità virgiliana , il cui gran segreto è posto nel dir sempre le cose con graziosa sì ma naturale metafora , e con le sole parole necessarie a ciò che vuole significarsi , e nulla più. *Non ut minus* , come giudica Quintiliano , *sed ne plus dicatur quam oportet* (*). Attese pur molto a dare al suo verso una cert' armonia tutta dolce, temperata, e dirò quasi pacifica : la quale però alcuna volta gli riescì forse studiata troppo e monotona. E che dirò poi di quel suo vestir sempre di nuove e gentili immagini i soggetti eziandio più sterili e più comuni , secondo il magistero , nel quale sopra tutti gli altri poeti furono sommi Orazio ed il Metastasio ?

Intorno l'elocuzione , nota è quella sua solenne sentenza nell' elogio di Gasparo Gozzi : „ Che dopo il „ ben operare viene il ben dire : e se in conto gran- „ dissimo la purità della morale tener si dee, qual- „ che pensiero è da prendersi della purità della lin- „ gua. „ Quindi non fu mai di coloro, che secondo un bel detto di esso Gozzi (**), „ ci fanno avere il „ vantaggio , che in un libro moderno impariamo l'in- „ glese, il francese e il tedesco , tutto ad un tratto : „ oltre alla metafisica e a tante altre dottrine , che „ sono una maraviglia. „ Ma non fu neppur quel Sissenna, che *recte loqui putabat esse inusitate loqui* (***)).

(*) Instit. Orat. lib. 4 cap. 2.

(**) Lettera all' ab. Dalmistro.

(***) Cic. in Brut. cap. 75.

Talchè fattosi liberamente in mezzo alle due contrarie fazioni che in questi ultimi tempi hanno sì divisa la nostra letteratura, non seguì nè la rigidezza del suo concittadino Antonio Cesari, nè il libertinaggio del Cesarotti e del Bettinelli: ma parve solo aver caro di meritare, massime nell'età più provetta, l'egregia lode data da Cicerone a Cesare (*), di emendare cioè ragionevolmente il vizioso e corrotto uso del parlar del suo secolo con l'uso incorrotto e puro.

Nacque l'egregio uomo in Verona di famiglia patrizia a chiarissima nel 1753, ed ivi morì il dì 28 di novembre 1828, con la pura coscienza di avere gridato sempre nelle sue carte il grido dell'onore, della patria, della religione: e di non essersi lasciato mai stascinare alle furie di un secolo pieno d'immensi desiderii e di vizi.

SALVATORE BETTI.

Tredici lettere inedite di celebri italiani.

Il ch. monsig. Muzzarelli, uditore della sacra romana rota, sempre affettuoso e cortese verso di noi, n'ha favorito pel giornale arcadico una preziosa scelta di lettere d'uomini celebri, le quali possiede egli o autografe nella sua ricca e rara raccolta, o trascritte dagli originali che trovansi presso gli amici suoi. Noi per ora ne pubblicheremo tredici in questo volume.

(*) Cic. *ivi. Rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat.*

sicuri di far cosa della quale i nostri associati debbano assai saperci grado.

I COMPILATORI.

1.

Al cardinale Lodovico De-Torres.

Il sig. Andrea Sorbelloni mi ha detto quanto V. S. illma desidera, che io faccia col sig. card. Farnese, per conto delli due pili di S. Giovanni. Del che ne parlerò prima con V. S. illma, prima ch'io ne venga a conclusione de' prezzi. Intanto m'occorre dirle, come ho fatto accomodare quelle due memorie de' papi in S. Giovanni nel più illustre luogo della chiesa nella forma che vedrà in questo disegno che le mando. Qual disegno s'è comunicato con uomini intelligenti d'architettura, e di storia ancora, e resta ora ch'io renda conto a V. S. illma delle ragioni che m'hanno indotto a così fare. E prima le riduco in memoria, come l'iscrizione di Sergio era murata nel cono dietro i sedili de' canonici, e quella di Silvestro nella nave minore oscura. Nella qual nave non ho potuto ora metterle, per rispetto delle cappelle, che ci sono disegnate, che occupano il luogo: per rispetto ancora che le due tavole non pareggiando insieme avrebbero fatto mali riscontri, essendo che li riscontri e li lati sono obbligati essere l'uno come l'altro, ed il passo libero, per esser nel mezzo. E s'io voleva pareggiarle con ingrandire la minore di più ornamenti, tuttavia restava l'una dissimile all'altra. Onde vedendo per l'opposito che faceva bel componimento il mettere la minore sopra la maggiore, come base, e che mettendole così composte nel pilastro alle tre porte riscontro, all'altro pilastro, dove è la sepoltura della Savella, avrebbero

questi due riscontri, per aver in mezzo le tre porte, dato molta soddisfazione all'occhio, e comodità alli curiosi di leggerle, quasi sul passo, ho fatto che così componessero: poichè tal componimento veniva ajutato ancora dalla vicinanza de' tempi, essendo la memoria di Silvestro fatta nel 1003, e quella di Sergio nel 1013: onde conveniva per la notizia ancora dell'istoria congiungere queste due iscrizioni. E non dia noja a V. S. illma, nè meno a monsig. Rmo di Cassano, chè si sia messo un papa sopra all'altro, perchè questi sono meri cenotaphi e solo tavole con iscrizioni, senza corpi, e ridotte insieme per conservarne la memoria sola, come hanno usato gli antichi nelli loro coemeterj. Ho voluto darlene conto, acciocchè non approvandosi da lei, e da monsig. Rmo di Cassano quel che ho fatto, possino considerare il luogo dove più gli piacerebbe che si mettessero, perchè con pochissimo tempo e spesa si moveranno di dove sono, e si ridurranno dove loro S^s. Illme comanderanno, alle quali io desidero servire. Con che riverentemente le bacio le mani.

Affezionatissimo Servitore

FULVIO ORSINI

2.

Al cardinale Lodovico de Torres.

Con applauso universale del sacro collegio è stata sentita la promozione di v. s. illma alla dignità del cardinalato, dichiarata oggi in concistoro dalla santità di N. S. Io in testimonio dell'antica devozion mia verso la sua persona vengo a rallegrarmi col mezzo di queste righe quanto più vivamente posso con lei di questo successo. Supplico v. s. illma

a gradir benignamente questo officio, e ad onorarmi insieme di qualche suo comandamento, potendo ella credere, che non ha servitore in questa corte, che desideri di servirla più di me, e che più di me conosca, e stimi il suo valore, ed il suo gran merito. E per fine a v. s. illma bacio umilmente le mani.

Di Roma li 5 di settembre 1622.

Io fui gran servitore del sig. cardinal di Monreale zio di v. s. illma, e particolarmente fui sua creatura di consacrazione quando andai alla nunziatura di Fiandra. Onde per questo rispetto ancora spererò tanto più di poter meritare la buona grazia di v. s. illma, che in ragion di stima e di riverenza verso il proprio merito di lei non potrà senz'altro esser meritata da alcun più che da me.

Umo ed affmo servitore
IL CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO.

3.

Illma sig. mia figlia amatissima.

Io sento fino all'anima l'indisposizione del sig. conte Francesco, e colla considerazione del vostro travaglio si fa maggior il mio rammarico. Spero con tutto ciò che Dio benedetto vorrà consolarci tutti concedendo a lui quanto prima l'intiera sanità, com'io dalla mia parte non lascerò di porgergli affettuosissime preghiere.

Alla vita solitaria ch'io vivo da gran tempo in qua, e nella malinconia in cui mi trovo senza saperne la cagione, salvo quella di una poco buona disposizione di salute ~ io non trovo altro sollevamine di quel-

lo di leggere, e di comporre alle notti qualche strambotto. Ma siccome fo questo per mia ricreazione, così non pretendo acquistarne nè lode nè biasimo.

Tengo presso di me le mie leggerezze, e non saprei ben dire come la canzone di Caudia si sia pubblicata. Godo nondimeno ch' ella non sia dispiaciuta; e giacchè voi mostrate gusto alla poesia, del che io mi rallegro cordialissimamente meco stesso, essendo veramente studio proprio del nostro ingegno, vi prometto di darvi per l'ordinario di sabbato due o tre altri che forse non avete veduti. Io voglio però in contraccambio un piacere da voi, cioè di operare per mezzo del sig. conte Franceseo che codesto stampatore, il quale ha voluto ristampare costì la prima e la seconda parte intiere delle mie poesie, si contenti di non mettere nè quella di Caudia, nè l'altra che vi manderò. Avrei pensier di unirne insieme la terza parte; ma se le canzoni mi vengono stampate prima, il disegno mi si guasta, nè saranno poi nuove quando io le darò in luce.

La contessa Caterina vostra cognata è nuovamente gravida, e la povera sig. non istà troppo bene, essendo continuamente travagliata da una straordinaria inappetenza e da quotidiani continui svenimenti. Ma perchè il male ha per fondamento il bene, non solo io me la piglio in santa pace, ma desidero ardentemente, e m'auguro di sentire che ancor voi vi troviate in caso simile.

Ella vi bacia le mani come fanno Giulio e Costantino, ed io per fine prego Dio benedetto che vi piovà in grembo tutte le benedizioni del cielo e della terra.

Di Modena XI dicembre 1645.

Vostro padre che vi ama al pari dell'anima sua
(FULVIO TESTI.)

Al P. Ridolfo Brasavoli de' cherici reg. delle scuole pie.

Ancona.

A me V. P. invia le buone feste: a me a cui ella sa che tutti i dì dell' anno sono dì di lavoro? Muti argomento alle sue lettere, e oggetto a' suoi desideri: e se vuol pregarli dal cielo buone feste, prieghi e m'impetri ch' io non abbia mai festa e ogni dì lavori assai. Tanto più che sempre più mi si accorciasse il tempo da lavorare. È verissimo quel ch' ella mi scrive de' settantacinque. M'hanno scritto con un' antidata de' dodici del seguente febbraio, che vengono, e se mi trovan vivo m'abbracceran così stretto che non potrò svilupparmene. Del sig. suo zio le do ottime nuove. Non si è fatta fin ora in Roma accademia miglior della sua. V'è gran concorso d'uomini tutti gravi e dotti, e i discorsi che vi si fanno son domandati da altre accademie lontane per istamparli. Io ho proposto, quanto prima il rivegga, di pregarlo a compilarne un libro e pubblicarlo col titolo d'Accademia Brasavola.

Quanto poi al suo tornarsene qua, *si quid mea carmina possunt*, ve l'esorto, e ne la priego per quanto prima il potrà. Vedrà la sua chiesa più che la metà sopra terra: e ogni dì va più alto. Vedrà ancora un suo affettuosissimo di goder della sua presenza Intanto abbia ella lui presente alla memoria ne' suoi santi sacrifici, e la riverisco.

Roma 27 settembre 1681.

Umo ed obblmo serv.
DANIELLO BARTOLI.

5.

Al P. D. Francesco Baldini C. R. S.

Io ringrazio la V. P. Revma d'aver havuta la pazienza di leggere due volte la mia tragedia, ma oserei pregarla che con qualche diligenza l'esaminasse, e la criticasse, perchè potessi profittare delle sue sagge osservazioni. Mi preme soprattutto che s'applichi a notare i tre gradi dell'inganno tessuto da Sejano, e come questi crescendo l'uno sopra l'altro, preparano l'animo di Tiberio contro il figliuolo, e lo fanno precipitare in un giudizio inumano. Molti ciò non considerando hanno preso per episodio ciò che si dice d'Agrippina; ma se si voglia riflettervi un poco, mi pare che salti agli occhi, che Agrippina non v'è introdotta come episodio, ma come mezzo per arrivare al fine dell'azione, che è sempre una, perchè sempre uno è l'oggetto a cui necessariamente tende nelle ipotesi fatte. Se vi fossero de' versi a migliorare, V. P. Revma mi farà grazia d'accennarmeli: e di ciò ne prego ancora Sua Emza. Per quanto si limi una tragedia, bisogna aver riguardo a tante cose, che gli è impossibile che qualcheduna non ne fugga dagli occhi: e quattr'occhi ne veggono sempre più che due.

Nella tragedia io volentieri sacrifico alla dolcezza l'espressione ed il numero delle idee. Vero è che quando si possano combinare queste due cose, la poesia è perfetta; ma dove è necessario per ragion del dialogo avvicinarsi alla prosa, non si possono introdurre di quelle parole pettinate e leggiadre, di cui parla il Trissino nella poetica. Convengono queste più alla poesia lirica che alla tragica. Mi pare che tra 'l verso sciolto del poema epico e tragico si debba mettere

gran differenza, stante la diversa natura e qualità de' poemi. Il verso epico deve essere più ornato e più sonoro del tragico, perchè nell' uno parla il poeta, nell' altro l'attore; con tutto ciò non deve mancare il proprio ornamento, e la propria sonorità al verso tragico, perchè alla fine si deve sentire che è verso, e verso maestoso: il che quanto sia difficile ad accordare con la forza dell' argomento occulto, e con la naturalezza del dialogo, me ne rimetto a V. P. Revma che tanto sente in poesia.

Mi viene scritto di Francia, che La Motte habbia pubblicato il suo teatro con una prefazione, dove prova che le tragedie si devono scrivere in prosa: cosa affatto contraria al buon senso ed alla ragione. Ma convien perdonare a' francesi, che non conoscono verso sciolto, non avendosi potuto ancor liberare dalla rima che non è punto essenziale al verso considerato in se. Il Gravina la chiama con ragione artificio troppo affettato e quasi puerile. Certo è almeno che ella è un' invenzione de' tempi barbari tolta da' saraceni, e dalle altre nazioni orientali, che nelle loro poesie hanno avuto lo stesso gusto che nelle loro architetture e sculture. Ma dove m' inoltro senza considerare di tediare troppo V. P. Revma? Ho supplicato S. Emza di mandarmi con buona occasione l' esemplare della tragedia molto più corretto di quello che m' è restato. Il padre Pisoni mi ha fatto dimandare la tragedia per farla rappresentare da' convittori in Cividale del Friuli: il P. Stellini glie l'ha mandata. Ne udiremo le nuove: ma quelli che la recitano devono ben intenderla: senza questo non averà nè forza nè grazia. Con che rassegnandomi sono

Di V. P. Revma

Venezia li 19 agosto 1730

Oss. Servo

ANTONIO CONTI

6.

All' ab. Gioacchino Pizzi (Roma)

L'onor singolare, che cotesto illustre corpo dell' Arcadia s'è degnato di farmi, e l'espressioni di gentilezza e di bontà, con cui V. S. illma me ne porge la notizia, formeranno sempre una dolce compiacenza per il mio animo atta a rendermi più cari i giorni della vita, che mi sopravvanzano. Egli è vero che io mi sento un interno rimorso, che nasce dalla coscienza ch'io ho di non meritare una sì nobile dimostrazione a mio riguardo: e di doverla anzi alla graziosa prevenzione d'alcuno, che per troppa amicizia mi ha rappresentato all' Arcadia per un soggetto più degno di quel che io non sento di essere. Ma io non amo di discutere questa cosa con V. S. illma; sì per non meritarmi la taccia di poco rispettoso, o di poco riconoscente verso quelli, che hanno contribuito a decorarmi così altamente; come anche per non essere accusato di affettata modestia, nel mentre che non intendo di fare altro che esprimere gl'ingenui sentimenti del mio animo. Mi restringo adunque a ringraziare quanto so e posso tanto V. S. illma, quanto il sig. abate Goudar, e gli altri che si sono adoperati a mio favore: e priego lei specialmente di rappresentare in mio nome all' illustre ceto, a cui ora appartengo, la grandezza della mia soddisfazione, della mia riconoscienza, e del mio rispetto. Sono colla più distinta stima, e col più sincero ossequio

Di V. S. illma

Milano 17 maggio 1777

Devmo e obblmo servo

GIUSEPPE PARINI

7.

Al sig. N. N. A Bologna.

Rendo distinte grazie a lei ed alla gentile radunanza che in quest'anno rappresenta su le scene il mio Giovanni di Giscala. Il vestiario degli attori, tranne i sacerdoti, dovrebbe essere alla militare con qualche differenza fra i romani e gli ebrei, ma bisogna adattarsi al costume presente di vestire questi personaggi. I romani tutti dunque si vestiranno colla corazza, e coll' elmo adorno in cima d'un aquila, come sta espresso nell' intaglio del rame principale della mia tragedia. Tutti i soldati ebrei si possono vestire nello stesso modo, che ella avrà veduto vestiti ne' drammi musicali gli attori che rappresentano soggetti asiatici, come nell' Artaserse del Metastasio: cioè con un berrettoncino in testa con piume alte, da una sola parte; in somma è necessario accomodarsi agli occhi degli spettatori che sono usi a riconoscere in quell' abito quelle nazioni. Per i sacerdoti poi e pe' leviti basta avere il dizionario del Calmet stampato in Venezia, ove negli articoli de' sacerdoti e de' leviti si vede disegnato l'abito del sommo sacerdote, degli altri inferiori e de' leviti, e a questi tutti conviene la barba, e agli altri no. Flavio Gioseffo liberto e ambasciadore di Tito vestirassi nel modo che sono vestiti Arsimane, Giovanni di Giscala etc. L'avverto che il sommo sacerdote deve avere scritto sopra la sua berretta sacerdotale il nome di Dio in ebraico, come si può vedere nel disegno sopraddetto nel dizionario di Calmet. Gran forza crescerebbe alla tragedia se i cori, fatti appunto per la musica, si cantassero. Per darne un saggio agli spettatori

basterebbe che si cantasse il coro ultimo de' sacerdoti dell'atto quarto, ch'io a questo fine ho fatto mettere in musica dal famoso P. Martini loro concittadino. Questo sta presso di me, e ad ogni sua richiesta le sarà mandato. Non si può immaginare quanto si nobiliti e si renda più agitata l'azione tragica col coro cantato all'uso de' greci, e son certo che questa novità piacerebbe al sommo ai signori bolognesi. Ritorno di nuovo a renderle grazie, mentre pieno della dovuta stima sono

ALFONSO VARANO.

8.

All' abate Alberto Fortis. Napoli.

La sua stimatissima lettera non è capitata alle mie mani se non jer l'altro: la rigida stagione, che proviamo, ritarda moltissimo i corrieri. Non ho veduto mai cadere tanta neve; quanto ci ha mandato il gennajo, e ci va mandando quasi tutti i giorni il corrente febbrajo. Felice lei, che gode i tiepidi zefiri campani, e mille volte più felice, perchè seppe, e poté scansare l'imminente pericolo della peste! del che mi rallegro infinitamente.

Qui non abbiamo se non due peruani, i quali non osservarono scientificamente le loro miniere di nitro. Onde credo conveniente il copiare un estratto di lettera di M. Dombey al sig. ab. Rozier in data di Lima sul salnitro naturale del Perù; il quale si trova nella continuazione del giornale del sud. Rozier tom. di marzo 1780, traduz. di Venez., che forse ella non avrà presente.

„ Sulle coste del mar pacifico presso Lima si trova
 „ una gran quantità di salnitro, che potrebbesi rav-

„ cogliere colla pala , e di cui non si fa nessun uso.
 „ Egli è principalmente sulle terre , ove servono per
 „ pascolo , e che non producono che delle grami-
 „ gne , che trovasi questo sale in maggior abbon-
 „ danza. Le piante grosse , che si raccolgono in que-
 „ sti luoghi , sono tutte salate : il sale che conten-
 „ gono è un salmarino. Sulle montagne discoste tre
 „ o quattro leghe dal mare , queste stesse piante grosse ,
 „ come la tetragonia , e la portulica , sono parimente
 „ salate. Si sarebbe tentato a credere , che questo sal-
 „ nitro ne' luoghi , ove è in copia , vi sia stato de-
 „ posto dalle acque , che se ne fossero scaricate per
 „ dissoluzione. Noterò , che a Lima non piove mai.
 „ Le nebbie , che nascondono il sole agli abitanti
 „ di questa città sei mesi dell' anno , bastano per
 „ far vegetare le piante particolari del paese. Le co-
 „ ste del mar pacifico abbandonate di fresco dalle
 „ acque del mare (come l'osservazione il dimostra)
 „ debbono essere necessariamente cariche di salmarino.
 „ Non sarebbe fuor di ragione il credere , che in de-
 „ corso di tempo il salmarino potesse convertirsi in
 „ salnitro. La natura fa essa questa mutazione in poco
 „ tempo , oppure abbisognanvi molti anni ? Quest' è
 „ ciò che l'esperienza potrà dimostrare. Per giugnere
 „ a conoscere tal cosa , ho fatto polverizzare del sal-
 „ marino , l' ho mescolato con delle terre alcaline e
 „ viscosi , e poscia ho esposto ogui cosa all' aria aper-
 „ ta. Fra qualche mese farò la lissiva della mistura
 „ per assicurarmi , se qualche porzione di salmarino
 „ s'è convertita in salnitro. „ Fin qui il sig. Dombey.
 „ V. S. farà la critica di queste congetture , che non mi sembrano conformi a' principj moderni , nè alle parti costituenti del nitro.

Nel mio saggio lib. 2 pag. 85 fo menzione del salnitro naturale del Chili con queste parole „ Il ter-

ritorio della città di Coquimbo, consistente per lo più in una terra marnosa e porosa, si vede coperto in molti luoghi di una crosta di parecchi pollici di salnitro ben cristallizzato di alcali fisso. Il rimanente della provincia, come altresì quelle di *Copiapò e di Melipilla*, abbondano dello stesso sale a base calcarea; ma nondimeno tutto quello che dai terrazzani è appellato nitro, lo è veramente, trovandovisi anche in gran copia il natro, o sal alcali terroso meschiato d'ordinario col salmarino, o sal alcali volatile, a cui eglino parimente danno il nome improprio di nitro, o di salpetro. „ Cito anche M. Trezier, il quale nel tom. 1 del suo viaggio pag. 245 dice parlando del Coquimbo „ Le salpêtre n'y est pas moins commun: on le voie dans les vallees d'un doigt d'èpuis sur la terre. „

Bisogna però avvertire, 1 che nelle provincie di Copiapò e di Coquimbo, dove trovasi il nitro a base di alcali fisso, piove di rado; 2 che questo nitro non s'incontra guari se non ne' campi frequentati dagli animali, e abbondanti di vegetabili, la cui decomposizione concorre a formarlo; 3. il nitro a base calcarea; qual presumo sia il pugliese, si trova ne' luoghi anche discosti, e sterili delle medesime provincie, non solo sul terreno ma ancora nelle rupi calcarie, come il suo. Questo è egualmente buono che quello a base d'alcali fisso, ma abbisogna di maggior preparazione, non potendosi ottenerlo qual si richiede, se non con l'addizione dell'alcali fisso per far precipitare la sua base terrosa; appunto come si fa con quello, che cavasi dalle cantine ec. L'altro si purifica con una semplice lissivazione, senza alcuna giunta di ceneri ec.

So che nel Messico si ricava il nitro da certe grotte situate nella provincia di Mecicacan, ma ignoro

di che qualità si sia. L'Ernandez, primo naturalista europeo di quelle provincie, assicura, che si cava anche da certi laghi, che seccandosi lo depongono; ma io dubito forte, che questo sia un vero nitro per la maniera di prodursi. Ben sa ella quanto confondono i sali quelli che non sono ben addentro nella chimica. L'inglese Bowles nella sua introduzione all'istoria naturale di Spagna afferma, che il nitro si ritira in gran quantità in luoghi di quel regno. Dall'India orientale se ne estrae anche moltissimo. Generalmente tutti i paesi caldi, o temperati ne producano naturalmente. La sua miniera è molto stimabile per la gran copia che ne porta.

Il sig. dott. Brunelli aspetta con impazienza lei, e il suo regalo, e insieme col sig. ab. Sassi lo risaluta cordinalmente. Io vorrei averle dato notizie più soddisfacenti intorno a' suoi quesiti, ma le circostanze non permettono di più: onde rassegnandomi con tutta la stima possibile, mi protesto qual sono

Bologna 7 febbraio 1789

Devmo e obbmo servitore:
GIO. IGNAZIO MOLINA

9.

Al cardinale Luigi Valenti Gonzaga.

Il sig. ab. Gaetano Marini ha voluto prevenirmi nel significare a V. E. d'essersi dato principio all'edizione della mia vita del Tasso: di che gli dovrei essere tenuto, se non avessi a vergognarmi che altri sia stato più sollecito di me nell' eseguir un officio, al quale io era precisamente obbligato per l'antica servitù mia verso di lei, e per i molti favori che in

ogni tempo ho ricevuti dall' incomparabile sua gentilezza. Non potendo pertanto rimediare in altro modo a tale mancanza, che nel far tenere a V. E. un saggio della stampa di detta vita, che contiene quasi un' idea dell' opera, ho preso ben volentieri questo incontro per chiederle scusa del mio lungo silenzio, il quale certo avrei dovuto rompere almeno per ringraziarla delle vite del p. Affò, ch' ella si degnò farmi ricapitare già da vari mesi. Ma io sono di natura negligente, e le gravi e continue applicazioni del mio impiego mi rendono anche più trascurato: così che rade volte scrivo a' miei padroni, e anche allora spinto per lo più da qualche bisogno ch' io abbia del loro favore. E perchè V. E. conosca che io le dico il vero, non avendo potuto in tutta Roma trovar un libro, che mi preme infinitamente di vedere, e che so ritrovarsi nella sua sceltissima libreria, mi conviene supplicarla, se è mai possibile di farmelo tenere per qualche giorno; e questo è il Goffredo del Tasso *traduzido en lengua castellana par Ivan Sedeno. En Madrid 1587 in 8.* Io in fondo della mia opera do un catalogo ragionato di tutte le edizioni della Gerusalemme, e di tutte le traduzioni che ne sono state fatte non solo in vari dialetti d'Italia, ma in quasi tutte le lingue straniere. E siccome per parlarne con fondamento mi conviene averle sotto l'occhio, e già mi è riuscito di acquistarle quasi tutte; così mi resta di veder questa traduzione spagnuola fatta vivente il Tasso da un uomo dottissimo, qual fu il Sedegno, del quale tengo bellissime notizie. Due altre traduzioni in lingua spagnuola, che vi sono, già le posseggio, una di Ivan Antonio de Vera y Figueroa, stampata in Milano nel 1632 in 4: e l'altra di D. Antonio Sarmiento de Mendoza, stampata in Madrid l'anno 1649 in 8, Ora mancandomi di vedere questa prima, spero, che

V. E. vorrà compiacere il mio giusto desiderio : di che le sarò tenuto grandemente , e farò la debita menzione de' suoi cortesi favori. Sto aspettando in breve una nuova traduzione del Tasso in lingua russa pubblicata ultimamente in Pietroburgo da un Michele Poppow , e mi vien detto che sia bellissima. Stupirà V. E. nel leggere la lunga serie di queste traduzioni, e sto per dire che di Omero e di Virgilio non se ne sono fatte altrettante. Ella si degni conservarmi la sua stimatissima grazia e padronanza , mentre confermandole gli attestati della mia divota servitù le fo profondissimo inchino

Roma li 14 aprile 1781.

PIERANTONIO SERASSI.

10

Al sig. Antonio Frizzi. Ferrara.

Me le protesto molto tenuto per le obbliganti sue premure in favore del sig. avv. Bertolani , e spero che esse, sostenute dal buon conto che ei saprà dar di se stesso, gioveranno non poco a rendergli utile cotal soggiorno.

Son veramente impaziente di veder il terzo tomo delle sue Memorie , ovvero singolarmente il prospetto tutto nuovo in cui mi scrive , che ha posto la genealogia Estense. Io mi sarei fatto un piacere di servirla e da vicino e da lontano in tutto ciò , in che ella non avesse creduta inutile l'opera mia. Posso però assicurarla , che riguardo all' antica genealogia Estense , poco o nulla avrebbe ella trovato in questo segreto archivio ducale , che quanto è abbondante di documenti dopo il principio del XIII seco-

secolo, altrettanto è scarso de' tempi più antichi. Ella potrà difatto vedere, che le carte più antiche e più interessanti, pubblicate dal Muratori sulle antichità estensi, sono tratte da tutt'altri archivi che da questo. Io credo ancora che se ella avesse cercato di aver perciò ricorso a questo archivio segreto, le sarebbe stato negato, per le solite diffidenze che si hanno a tutto ciò che appartiene a coteste parti. Io, per mio divertimento, ho compilato una serie genealogica Estense, che non sarà mai pubblicata, in cui però prima del secolo XIII non ho potuto far quasi altro, che copiare il Muratori. Ma dopo, la mia serie è infinitamente più copiosa, e io mi offro a servirla sui dubbj che le possono nascere, e nei quali non sia interessato il decoro della famiglia: riserva che ella ben vede, che in me è un preciso dovere.

Forse ella avrà veduto le carte di codesta insegna Certosa. Io trovo che codesti religiosi al principio del XVI secolo armarono qualche pretesa sui molini della Bastia: nella qual lite però essi rimasero perditori. Forse il preteso loro diritto sarà stato fondato in qualche diploma del duca Borso. Se ella ne sa qualche cosa mi farà piacere indicandomelo. Mi protesto con vera stima.

Modena 12 febbrajo 1793.

GIROLAMO TIRABOSCHI

Al padre Giacinto Gerdil Bernabita.

La venerazion mia profondissima verso i talenti di V. P. Rma, e l'utile grande che io trassi dalla lettura de' di lei volumi, mi facciano impaziente nel vo-

ler pure dimostrarle la divozion mia coll' occasione, che vengono impresse le mie giovanili produzioni. Io adempio questo mio desiderio, e gliele invio. V. R. aggradisca nel tenue dono un non picciolo testimonio dello animo mio: dissi non picciolo, mentre io dovetti vincer me stesso per farmi coraggio a presentarglielo. Troppo io conosco il merito della di lei introduzione allo studio del cristianesimo, e la di lei risposta all' Emilio, e i discorsi filosofici sull' uomo, e l'altre di lei opere commendatissime: ed allo stupore che cagionavanmi i pregi finissimi del di lei ragionare, aggiungevasene un altro non ordinario del vederla scrittore sovrano in più lingue: e con singolare avvedimento, poichè venendone d'oltremonte collo stile lusinghiero l'empietà, potesse colla medesima lingua aversi l'antidoto, in quella guisa che Temistocle esule per rendersi più familiare a Serse accostumavasi alle voci persiane. Il qual merito è sì grande, che in Gellio leggiamo, che un poeta vantossi d'aver tre anime, perchè parlava *grece persice et latine*: e forse, come alcuno opinò, l'antichità favolosa diè tre corpi a Gerione, perchè possedeva altrettanti idiomi.

Certo V. P. è quella persona, che può far conoscere alla Francia la copia tutta dell'italiano idioma, e quella insieme che all'Italia può sempre più fare pregevoli le grazie tutte della lingua francese.

GIOVAMBATTISTA GIOVIO.

12.

Al prof. Giovanni Biagioli.

Milano 2 dicembre 1818.

Prezioso, e caro sopra ogni credere mi è il dono del vostro Dante, e ve ne rendo le grazie che maggiori

il cuore sa concepire. Spedirò subito al mio Perticari in Roma l'esemplare a lui destinato, e mi rendo sicuro di farlo assai lieto di questa vostra singolar cortesia.

Ho letto tutto d'un fiato di vostro comento. Ciò vi dica il sommo piacere recatomi da questa seducente lettera. Nessuno, a mio parere, è mai andato sì addentro allo spirito di questo gran padre della poesia italiana; nè io tacerò a suo luogo questo libero mio giudizio, tutto che le nostre opinioni discordino qualche volta. E mi sarebbe già nata occasione di parlarne, se il vostro libro mi fosse venuto alle mani men tardi, e avanti che il terzo volume della mia *Proposta* ec. fosse arrivato al suo fine. Ma nel quarto sicuramente farò manifesto il mio sentimento, poichè del continuo mi è d'uopo nelle mie osservazioni sopra il vocabolario venir in campo con Dante, e farlo capitano delle mie opinioni. Ma voi, mio caro, mi carminate troppo spietatamente quel povero frate Lombardi. Abbiatene un poco di compassione, e ne sarete, credetelo, più lodato e stimato.

Dalla vostra inviati mi dal sig. Margaritis comprendo che il vostro regalo venivami accompagnato da altra lettera, che mai non mi è pervenuta. Questo smarrimento m'induce in cuore il sospetto, che nè anco a voi sia mai giunta quella che circa quindici mesi v'inviavi da Bologna: nella qual lettera io vi ringraziava dall'onore che promettevate di fare alla mia interpretazione intorno quel verso - *Che alcuna gloria* ec. - Se anche questa fosse andata in sinistro, abbiatevi qui ripetuti i miei sinceri ringraziamenti. E se per l'innanzi mi vorrete esser cortese di qualche vostro comando, mettete da parte, vi prego, le cerimonie, *E come amico omai meco ragiona*: chè tale si è, e vuol essere considerato il vostro

Roma 7 del 1819

Al conte Leopoldo Cicognara. Parigi.

Rispondo alla carissima vostra del 6 del pp. insieme alle altre due del 19 e del 20 del decorso novembre, le quali mi giunsero unite appunto l'altro jeri, come vedrete dalla cifra della soprascritta che inserisco a vostro lume e a giustificazione mia. Poichè vedrete, che quel pacco contenente le lettere per li mons. di Retz venne impostato a Marsiglia, e mi fu ritardato per due mesi, oltre alla spesa d'uno zecchino. Voi l'avrete consegnato a mano amica, ed esso mi pervenne così lentamente per la via postale. Mio fratello corse subito dall'avv. Cini, il quale gli annunciò che non era più tempo d'alcun uffizio, avendo già la causa avuto il suo non lieto successo. A me dolse fortemente del non aver potuto operare alcuna cosa in favore vostro, e la circostanza addotta mi scuserà sufficientemente d'innanzi a voi.

Le teste di miladi Schellers sono due gessi, e voi ben vi apponeste nel così giudicarne. Vi prego di ricordarmi alla medesima quando le scriverete, e state pure sicuro ch'io non mancherò di mandarvi qualche lettera per Londra, profittando del mezzo dell'ambasciatore di Francia, il conte di Blacas, siccome mi accennate.

Presentemente si sta incidendo a bulino la statua di Washington in due punti, e spero che riuscirà bene questo lavoro. Non saprei sul momento come servirvi del contorno ch' me ne chiedete: vi penserò, e procurerò di contentare il vostro desiderio colla mag-

giore sollecitudiue. Ho finito il modello di Carlo III, che già si è connesso, ma non ancora unite le parti sopra il suo cavallo. Questo sarà fatto, io spero, nella primavera.

L'escavazione del Tevere vien creduta un'impresa d'incerto successo, e pochi si fidano dell'ordine che si tiene nell'eseguire un tale progetto. Staremo quindi a vedere: per me non intendo di dire nè di attribuire punto al suo effetto.

Ho parlato col Baruffaldi, il quale mi disse d'avervi scritto in proposito dell'affar suo. Il povero Rinaldi comincia un poco a riaversi, e si ha fiducia che nella primavera possa ricuperarsi perfettamente. Avanti del vostro avviso io passai col mezzo del Selon il conveniente ufficio al governatore conte di Gòes. Missirini, prima che morisse il card. Dugnani, s'era distaccato da lui e viveva come vive tuttora liberamente a' studi suoi. Vi saluta cordialmente e vi manda l'inclusa letterina. Riguardo alle stampe delle opere mie, sappiate che si farà con carta di eguale misura come il manifesto. Per il numero determinato delle stampe uscite fin qui non v'è difficoltà, ma per lo avvenire possono crescere, subito che l'artista produrrà nuove opere. Frattanto potete conoscere dal catalogo, che s'inserisce, il numero di quelle uscite finora, e che si stanno incidendo. Desidero che possa un tale espediente facilitare l'esito delle medesime. Io non perdo di vista la vendita dell'opera vostra, ma parmi che in quest'anno gli amatori sieno scemati di numero. Tuttavia il mio zelo non si raffreda punto. Feci il vostro saluto a Cornelia, la quale vi corrisponde con tutto il cuore.

Voi seguitate a volermi bene, ramentate me a Lucretia, non che per mio fratello e per Missirini, che

ambedue risalutano voi. Consegnate l'acclusa all'amico Quatremere, e credetemi

V. Amico

ANTONIO CANOVA

P. S. Ho letto i due volumi dell'Angeloni sopra l'Italia, ed arrabbiai veramente nel leggere il quarto ragionamento, dove parlasi della restituzione dei capolavori in maniera al tutto disforme dalla verità. Io tengo presso di me la posizione di tal affare coi documenti originali, e spero quando che sia, che si farà conoscere al pubblico la vera storia di quella impresa.

A R T I

B E L L E - A R T I

PETRARCA E LAURA ,

Quadro a olio in tavola, larga palmi quattro, alta tre e once due, fatto per S. A. la sig. duchessa di Sagan dal sig. cav. Filippo Agricola, consigliere e censore dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, sotto-ispettore dei dipinti de'palazzi pontificii ec.

L sig. cav. Filippo Agricola, che meritò belle lodi pei tre dipinti, nei quali a richiesta della sig. duchessa di Sagan ritrasse Dante, Ariosto, e Tasso, ciascuno con l'amata donna, credo che bella lode abbia pure meritata pel quarto, nel quale Petrarca con Laura parimente per essa rappresentò. La difficoltà grande che fu nei primi, di dare alle figure non solo le apparenze vere della vita (cosa per pochi possibile, agevole per nessuno) ma le apparenze di una eccellenza di vita, quale convenivasi all'altezza delle menti di coloro, dei quali volevansi le immagini, non era in questo certamente minore. Di che alti pensieri fosse Petrarca, lo vede ogni uomo d'intelletto nelle cose che con grave senno ha scritte, dove molti ed alti concetti si trovano, ora manifesti, ora da velo più o meno penetrevole coperti; e come per

questo rispetto dagli altri tre sommi non rimase discosto, così per nobiltà e gentilezza di spiriti non cede a veruno di loro dei quali tutti poi forse nella delicatezza degli affetti fu maggiore. E questo lo sanno pur coloro che leggono nel suo canzoniere, dove avendo egli rappresentato l'amore scevro da ogni vil voglia, e bello di quella bellezza che ha nella purissima ed eterna origine sua, lo fece poi con maniera talvolta sì sublime, e sempre sì nobile e graziosa, che nè greco nè latino poeta seppe di gran lunga fare altrettanto, e a quelli che vennero dappoi tolse la speranza di uguagliarlo. Nel quale canzoniere, colei che n'è il subbietto se vi è ritratta per donna non affatto aliena dall'amore, vi è pure costumatissima e talmente fornita di virtù, che in lei non potevano niente anche tutte insieme quelle cose, delle quali ciascuna d'incitare le femminili menti potrebb' essere capace. Tale fu Petrarca, e tale da Petrarca con poetico magistero fu Laura rappresentata: di sorte che per effigiare l'uno con l'altra, conveniva che il dipintore fosse valentissimo a saper trovare un punto d'azione per cui le eccellenti qualità dell'uno e dell'altra per cagione dell'amore si manifestassero; valentissimo poi a fare elezione intra quelle tanto eccellenti qualità: e quindi l'ideale, che sempre è difficile assai, questa volta veniva ad essere laboriosissimo.

Il sig. Agricola ha ritratto Petrarca in perfetto profilo; lo ha vestito di un sottabito color di porpora, e di un abito verde, ponendogli nella testa sotto il capuccio un piccolo berretto di color rossoscuro, e di sopra una laurea. Ha ritratto Laura vestita con un sottabito giallo chiaro, cinto sotto il seno, il quale nelle ombre si cangia in una tinta rosacca, con una stola di color di rubino, tutta a ricami d'oro, con

una sopravveste a grandi maniche di colore non so se mi dica azzuro chiaro, o piuttosto ultramarino, e con un ornamento di gemme colorate al collo; i capelli con dirizzatura nel mezzo, parte dei quali uscendo dalla rete, che è di color paonazzo chiaro, e ornata di oro e di perle, scende dal lato sinistro sulla punta dell'omero: così nelle vesti di ambedue, nell'acconciatura di lei ha osservato il costume. Il colore dei capelli di Laura è castagnino chiaro, quello degli occhi è somigliante a quello dei capelli, il volto tende al vermiglio. Petrarca ha lo sguardo e l'animo fiso in Laura, tiene colla destra una carta, nella quale è scritto il suo sonetto: - Lasso, ch'io ardo, ed altri non mel crede! -, ed è in atto di recitarglielo. La mano sinistra, che aperta si appoggia col dorso alla carta del sonetto segnandone coll'indice l'ultimo verso, dà a capire che Petrarca del recitarlo è alla fine; e con ciò il sig. Agricola ha determinato il punto dell'azione. Laura ha la destra sopra il seno, e colla sinistra è appoggiata sopra una specie d'imbasamento di legno: tiene la parte estrema del foglio, a Petrarca tra modesta e confusa soavemente guardando. Il campo è senza architettura.

Affisando da prima le forme sì dell'uno e sì dell'altra, appaiono belle senza mollezza; seguitando l'andar del disegno, pare che niente vi manchi di quella schiettezza e decente libertà, che bisogna alla stile di un nobile dipintore: i colori sì delle figure, sì del campo hanno tal luce, e sono così bene allogati, che la vista vi si appaga. Per queste parti dell'arte, le quali a cagione delle difficoltà, che hanno grandi, furono sufficienti esse sole a dare ad alcuni immortale la nominanza, credo che fosse più facile non toccare il giusto, che trappassarlo colle lodi che al sig. Agricola si volessero rendere. Ma che che sia di tali dif-

ficoltà , difficile soprattutto era l'espressione , che assumeva di dare a quelle due immagini per l'azione che con molto senno aveva eletto. Doveva significare il dolore , che Petrarca sperimentava dappoichè Laura non gli credeva che ardesse in quel fuoco , del quale era acceso per lei , e che era tale che tutti lo conoscevano : un dolore però , pel quale Petrarca non voleva dar luogo a sdegno, giacchè del non trovar fede riferiva la colpa alla sua sorte avversa : e non a Laura fonte di pietà. Avevasi quindi a porre in lui quella dimostranza di onore , che portava alle singolari virtù di Laura : le quali , come diceva pure in quel sonetto , seguiterebbero nella lunghezza del tempo a parere a tutti luminose , ed a cagionare meraviglia ed amore di se. A tali espressioni di Petrarca dovea Laura corrispondere con altre , che ben si convenissero alle cose dette in quel sonetto , ed alle esimie virtù , per le quali era da lui in mille modi commendata. Questo si era ciò che aveva tolto a dover significare , determinando l'azione colla lettura di quel sonetto , il quale veniva a dare a quei due animi tali movimenti , che non si potevano forse eleggere da un dipintore più belli. E con tutte queste cose , le quali come accidentalmente per la lettura di quel sonetto si convenivano esprimere , volevasi pure accompagnare l'universale decoro di ambedue , cioè la significazione di ciò , a che le loro anime erano da natura disposte e per esercizio abitate. E ripensando di quale altezza di mente , e nobiltà e gentilezza di cuore fosse Petrarca , e come Laura per delicatezza di affetti , per lume d'ingegno , per singolarità di virtù fosse da esso celebrata , ognuno vede , che a ritrarre queste due immagini con tutto il conveniente decoro , bisognava una scelta di attitudine , in comparazione della quale pochi altri soggetti potevano per

avventura essere più difficili ; e inoltre un valore assai grande nell' arte , acciocchè o qua o colà non si avesse pur a vedere dell' infelice. E questa era delle parti l'importantissima , se la perfezione della pittura, come delle altre belle arti , consiste nella scelta del meglio infra quanto al subbjetto può appartenere. La qual cosa se non fosse vera , ma bastasse per avere aggiunta la perfezione, avere imitata la natura, come è avvenuto di vederla , i pittori olandesi , dice Boileau, sarebbero superiori agl' italiani. Ma come i buoni pittori italiani già pensaron di dover fare elezione del bello della natura, e lo seppero fare, così pensò e seppe fare il sig. Agricola anche iu questo dipinto. Petrarca ha un' aria di volto , in cui non si vede alcuno offuscamento di sdegno, o di altra passione, ma un nobile contegno con un che di sereno , come gli conveniva rispetto a se : perciocchè i sapienti non concedono alle passioni grande potere: e come gli conveniva rispetto a Laura , perciocchè non sarebbe da comparire con faccia oscura dinanzi a cui si voglia rendere onore , come egli con quel sonetto pur allora a Laura lo rendeva. Di sereno però assai poco poteva essere in quel volto a cagione del dolore , che per certo quasi tutta la serenità doveva spegnere ; e tutta si sarebbe spenta, se quegli non era Petrarca, che a Laura il suo dolore pur onorandola manifestava. Col affisare degli occhi , e colla sinistra aperta e supina sopra la carta del sonetto, viene a significare, che di cuor leale le dice il suo stato , lasciando scorger quasi un nobile chieder mercè, e un nobile aspettarla ; e sì in questo , sì in tutto il contegno della persona , ha quel decoro che si conveniva a quell' anima fatta nobilissima dalla natura , e dai nobili studi e dal nobile conversare. E Laura parimente ha tutto il decoro , che le conviene : imperciocchè re-

candosi ella al seno la destra, e tenendo colla sinistra l'estremità della carta del sonetto, sembra che domandi a Petrarca, come quelle cose si addicano a lei: il che in parte è significazione di umiltà, in parte di pietà vereconda. Non ributta essa la carta, chè sarebbe stato atto di superba: ma tenendola soave, mostra pure che alle lamentevoli parole di quel sonetto faccia un che di buona accoglienza. Nel modo poi con cui tiene gli occhi a Petrarca, e nella quiete del volto, e nel dolce piegar del capo alla destra spalla, ella ha quegli atti che dalla onesta pietà e dall'umile schiettezza il dipintore poteva trovare a quel colloquio i più belli. Molte, molte cose favellano quei volti, quegli occhi, quegli atti: ma con tutto il decoro che ad ambedue si conveniva. Petrarca è proprio colui, il quale, oltre alle altre cose ricche di sapienza, dettò quel canzoniere bellissimo pei bellissimi versi, e per non contenere parola che al tutto onesta non sia. E Laura è proprio colei, che di quelle rime poteva essere il subbietto: imperocchè ha bellezza nelle forme, non è schiva di maniere, ha dolce l'aria e modesta, e sotto quella dolce chetezza lascia scorgere di avere nell'animo tale ordinamento di virtù, che niuno oserrebbe dirle parola, che onesta non fosse. Petrarca ritrasse colle sue rime l'ideale bellezza dell'amore; ritrasse quell'amore, che di altro non si compiace che del bello, e del bello singolarmente che è negli animi: il quale essendo tutto puro, con gran potere invita le menti, e addolcisce i cuori, ed è scala per salire a Dio, bellezza infinita, e di tutte le bellezze sempiterno fonte. E sebbene questo così bello amore nella umana conversazione non si trovi, sia perchè mai non ci nasce, sia perchè appena nato fa mal mischiamento o si tramuta, non di meno si può concedere al poeta che ne lo ritragga, come se real-

mente ci fosse : giacchè l'immaginazione e gli affetti nostri ci trovano molto da godere , e quindi è molto acconcio al fine dell' arte sua. E il sig. cav. Agricola in questo dipinto ritraendo Laura in forma di una donna¹, a cui non mancano belle forme, ma che per essere amata ha in se altre e molto maggiori cose che la corporale bellezza , cioè a dire grandi virtù velate di verecondia e di umiltà, ha ritratta veramente una immagine, nella quale l'ideale amore purissimo poteva compiacersi e fermarsi.

Le quali tutte e molte cose essendo di un genere difficilissimo ad essere ben condotte col disegno e col pennello , perciocchè non portano quel molto che si propala da se , e si caccia per così dire negli occhi , ma sono di quelle che avendo una certa loro dilicatissima tenuità che le rende al tutto squisite, sono ancora difficilissime ad essere ben pensate : perciocchè non si trovano e non si compongono al dipintore bene insieme , se non per moltissime considerazioni fatte con molta perspicacia d'ingegno, con gentilissimo animo , e a regola di profonda filosofia. Furono in questo genere eccellenti i greci , che furono la nazione dei filosofi , e i maestri di tutte le discipline , e per gentilezza di animi a niuno inferiori. Eccellenti furono poscia i nostri artisti, singolarmente nel secolo decimo sesto , nel quale in Italia gli animi erano tornati a molta gentilezza : e se in quel secolo , come in altri , non si dettarono precetti di filosofia per tutte le cose che si fanno al mondo , moltissima al certo ve n'ebbe in quelle menti , come si vede non solo nelle arti belle , ma nelle opere dei poeti e degli storici , e di coloro che di scienze o di arti trattarono. Nel quale beato secolo i dipintori , che si acquistarono il nome di classici, vollero porre nelle loro opere , intra le altre eccellenze , singolarmente

questa, che nel considerarla si avesse ad intendere più di quello che vi appariva: la quale eccellenza era frutto di quel dettato di filosofia, che per dilettere con queste arti chi è uomo non per impronta ma per cuore e per mente, bisogna dargli da esercitare il cuore con affetti, e la mente con intellettuali operazioni. Non cercavano quei divini di piacere alla gente vana, la quale non si accorge e non si diletta delle cose, se nei sensi non danno percosse: e quindi le pitture non le sono dilettevoli, se le figure non hanno tal furia che sappia delle prove d'Ercole. Per siffatta gente una cheta e ben composta immagine del vero è scipidezza, è niente, a paragone di una qualche sfrenata fantasia. Tali dipinture però vaghe agli occhi di chi non comprende, diceva monsig. Bottari, sono dolorose a coloro che capiscono. Ma non è da aspettarsi nè dal maggior numero di coloro che fanno, nè dal maggior numero di coloro che giudicano, tanta cognizione: perchè tocca gli ultimi termini dell' arte, che sono i più difficili e faticosi ad eseguire. E non basta che i grandi maestri ne abbiano lasciati gli esempi: perchè non li vedono altro che quelli, che sentono molto avanti nelle bellezze della natura, e che colle opere di quei grandi le fanno con assai buon discorso conferire. Dal che poi seguita e seguirà sempre, o almeno non di rado, quello che Vitruvio ha lasciato scritto de' suoi tempi, cioè che gli artisti indotti si avevano più che i dotti le benevolenze e le grazie. Così però non avvenne per la sig. duchessa di Sagan, la quale commettendo i quattro dipinti al sig. cav. Agricola, li commise a tale, che bene aveva saputo avvisare il magistero che rende le opere dei classici al mondo maravigliose; e alla scuola di coloro, e alla scuola della natura, a tutti maestra infallibile, tanto apprese, che come altri suoi dipinti

così questo di Petrarca e Laura con tanto valor d'ingegno e felicità di pennello concepì e condusse, che a chi lo considera pone nel cuore e nella mente una grandissima contentezza. Queste cose discorreva io meco nella considerazione di questo dipinto, e moltissimo me ne diletta: ma più del dilettermene non presumeva.

PELLEGRINO FARINI.

V A R I E T A'

Delle origini romagnuole. Opera postuma di Basilio Amati savignanese. 8.º di pag. 49. Forlì pel Casali MDCCCXXXI.

Libro di piccola mole, ma pieno di bella erudizione: della quale assai ricco era l'autore, troppo presto dalla morte rapito all'Italia: uno de' moltissimi begli ingegni, di cui madre feconda fu sempre ed è questa bella provincia della Romagna. Il ch. sig. prof. G. I. *Montanari* da Bagnacavallo vi promette alcune brevi notizie intorno all'autore; brevi, ma che bastano a far conoscere quel dotto ed onesto e schietto uomo, che l'*Amati* era: scritte con molto amore, e belle di lingua e di stile e di precisione, come le vite di *Cornelio*. Tenerissimo l'*Amati* della sua patria, in questa opera si propone di farsi officioso, com'egli dice (p. 1), conciliatore delle due celebri dispute, tuttora calde: se il primitivo linguaggio italico, e i monumenti antichissimi che ci restano delle arti etrusche, sieno di origine greca, o se ci appartengano come cosa nostrale e nativa. E per giungere al suo scopo, va osservando, che i nomi di molte città e castella dell'alta e bassa Romagna scaturiscono apertamente dalla nazione metropoli de' sabini, ed appare che parecchi vocaboli greci sieno imposti almeno trecento anni prima dello stabilimento della magna Grecia napoletana, a' tempi de' sabini, nazione che primieramente uscita dal distretto di Rieti, quasi dal mezzo dell'Italia, allargossi a sciami a sciami sino oltrepò; dilatamento, soggiunge, non tocco dalli chiarissimi scrittori *Micali* e *Peruzzi*. Noi lasciamo al *Micali* il pensiero di dare la ragione del suo silenzio su ciò. Diciamo per noi, che se non ne toccammo nulla nelle nostre *Dissertazioni anconitane*, e nelle nostre *Lettere sicule*, ei fu perchè non ci parve di vedere nelle me-

morie , che ci rimangono ne' vecchi scrittori , bastevoli prove di questo tanto dilatamento de' sabini sino ad oltrepò , come ne vedemmo e verso il nostro Piceno , e verso la parte meridionale d'Italia. Comunque sia il N. A. crede di potere *francamente asserirlo* (p. 2.) *dal non famoso, ma veramente affettuosissimo titolo di Grecia Madre , rimasto a sì ristretta contrada della orientale Italia.* E dichiara , *se essere il primo e solo ad opinare , che il predicato di Magna non debbasi riferire ad ampiezza territoriale , ma essere un aggiunto tutto proprio a denotare ceppo di famiglia: nel qual senso risponde a patria genitale de' greci.* E su questo va dottamente ragionando (p. 2. 3. 4.). Il che veramente è detto con molto amore di patria; ma non ci sembra bastantemente dimostrato a persuadere quelli dal *nisi tetigero* (come lepidamente ei dice, p. 46) *del filosofare odierno più di occhi, che di mente.* Segue poi (p. 4. 5. 6.) a parlare de' sabini, non diversi al parer suo da' pelasghi e da' siculi. Sulla quale identità ci sia permesso di dubitare. Nel resto dell'opera va egli per ordine alfabetico nominando le città, le castella, ed altri luoghi dell'alta e bassa Romagna; e dalla etimologia di que' nomi conclude per l'origine sabina; genere di argomentazione, buona ove manchino storiche tradizioni, ma fallace e lubrica. Belle cose discorre (p. 13. 14. 15.) sulla situazione della selva *Litana* nel contado cesenate, sulle *isole elettridi*, e sull'antico nome *Phere*, che s'ebbe Ferrara (p. 17. 18. 19. 20.). Lungo sarebbe il tener dietro a tutto, che con molto ingegno e molta erudizione ei dice per concludere (p. 49.) *essere la Grecia legittima figlia della Italia.* La qual conclusione vorremmo, che a tutti piacesse: ma ne temiamo. Quanto a noi, lodiamo, ma non in tutta la estensione, il parere del nostro autore, che non la Grecia alla Italia, ma l'Italia alla Grecia fosse madre e maestra. Perchè certamente i *pelasghi italici* vi passarono prima che i greci passassero a loro; i *pelasghi italici* vi recarono civiltà, riti, arti; e i greci di poi stanziati tra noi, vivacissimi ingegni, tutto portarono alla più alta perfezione.

De vita et scriptis Bernardi Zamagnae patricii rhacusini commentariolum Francisci Mariae Appendini a scholis piis. Accedunt ejusdem Zamagnae carmina ex editis et ineditis selecta, et in IV libros digesta. Taderae, typis Joannis Demarchi typographi gubernialis 1850.

Il nome di Francesco Appendini piemontese Ch. R. delle scuole pie è nome che suona carissimo a quanti amano i buoni studi e l'incremento delle lettere. Dopo aver egli fatto di pubblica ragione la storia di Ragusa, lodando gli uomini più illustri di quella dotta città, e dopo aver pubblicato una grammatica illirica, ed una versione del codice austriaco in essa lingua, nella quale è versatissimo, e più alcune dissertazioni sull' indole e i pregi della medesima, ha ora accresciuto il patrimonio letterario di Ragusa col dare a stampa un comentario intorno la vita e gli scritti del celebre Bernardo Zamagna, il quale precede le poesie originali di esso autore. Questo distinto letterato raguseo non solo ottenne le lodi dell'universale per la sua classica versione della Odissea, ma si ancora per le varie produzioni poetiche di cui intendiamo parlare.

Il comentario dell' Appendini, da lui intitolato all' altro dotto scolio e fratel suo Urbano, è scritto con molta bontà di lingua e bellezza di stile, ed in esso ben vedi come l'elogista conoscesse quel detto dell' Adisson, che un vero critico dee por mente più alle bellezze che alle imperfezioni, e dee fare manifeste le nascose grazie d'un autore.

Il comentario, cui sono apposte le note opportune, è seguito da un breve elogio epigrafico di Pier Francesco Alety, e da pochi versi latini di Giovanni Bosdari, e più da un pieno elogio pure epigrafico del lodato traduttore di Tacito e di Callimaco Giuseppe Petrucci, ornamento non ultimo a questi passati tempi dei PP. della compagnia di Gesù.

Riportiamo con piacere due distici di Urbano Appendini, che succedono all'elogio.

TUMULUS ZAMAGNAE,
DISTICON
URBANI APPENDINI.

„ Clausa sinu magni lapis hic tegit ossa Zamagnae.

„ Promite jam vates carmina vestra : licet.

Aliud in ejus laudem,

„ Tantum parva suo debet Rhacusa Zamagnae,

„ Quantum magna suo Graecia Maeonidae.

Le poesie del Zamagna sono divise in quattro libri. Il primo contiene i carmi, gli idilli, e l'epistole, la terza delle quali è recata in versi sciolti dall' autore del comentario. Il secondo libro si compone di endecasillabi spiranti tutti la soavità catulliana, e ne' quali, siccome avverte l'Appendini, seppe il poeta guardarsi da quelle troppe mollezze e lascivie di stile, per cui non ebbero intera lode il Pontano e il Roberti, e forse anche il Zampieri. Il terzo libro si forma di 22 elegie, le più delle quali a lode della Vergine. Sebbene sien queste degnissime del loro autore, pure soleva dire egli stesso a' suoi più famigliari, che dove avesse dovuto scriverne altre, avrebbe seguito più da vicino le poste di Tibullo, astenendosi da quella troppo ricercatezza della quale non va forse esente lo stesso Zanotti: e bene scriveva il Gravina: „ Non debbono i poeti parere così artificiosi che mostrino aver fatto a livello ogni verso; perchè l'artificio si dee nascondere sotto l'ombra del naturale, e convien talvolta industriosamente imprimere su i versi il carattere di negligenza, perchè non si sciolga l'immaginazione dalla credenza del finto colla forza dell'artificio apparente, che è indizio di cosa meditata, e della cultura troppo esatta, che oscura le maniere naturali. „ Il quarto libro finalmente è tutto di epigrammi, e succedono a questo due iscrizioni in lode di Francesco imperadore.

In tutti i versi del Zamagna vanno del pari l'arte e la natura: chè senza ciò non vi può essere vera poesia. E qui mi cade in taglio il ricordare quel che lasciò scritto Carlo Dati. „ L'arte non può in modo veruno sollevarsi alla maraviglia, tolte le ali della natura; e la natura non può scansare i principi dell'errore, rimosse le briglie dell'arte. „

Riportiamo a testimonio del valor poetico del nostro autore un elegantissimo endecasillabo, intitolato al ch. P. G. B. Rosani delle scuole pie, e due epigrammi: e questi perchè parlando in essi di se medesimo e delle proprie produzioni, non possono non interessare ogui maniera di leggitori.

Ad Joannem Baptistam Rosani Schol. Piar. apud rhacusanos eloquentiae professorem, qui poëtae carmina in obitu Catharinae Ragninae italicis versibus expresserat.

Rosani, alpigenum diserta proles,
 Thusco carmina quod latina versu
 Vertisti mea, pol! tuo hoc labore
 Rem gratam mihi praestitisse scito.
 Nam quae visa fuere, erantque vere
 Inconcinna, et inepta, et inficeta,
 Ut ipsa mihi lecta displicerent,
 Jucundo subito nitore sparsa,
 Et culta, et lepida, et faceta facta
 Ipsi jam incipiunt mihi placere:
 Quod est addita tam venusta forma
 Tanto ab artifice omnium leporum.

De sua Odyssea ad Iliadem Cunichianam.

Non latias ito florens jam sola per urbes
 Ilias: en sociam quaerit ubique soror.
 Da timidae dextram, nec cultu elata superbo
 Nomen Odysseae noscere saeva neges.
 Tu prior es, meliorque: atque est me cedere dignum
 Cunichio, cedit sic minor ista tibi.

De seipso, et suis carminibus.

Sat lusi: primum dicta est resonabilis echo;
 Dein emissa vias cymba per aërias.
 Post ithaci longas ausus describere cursus,
 Et latio asbraei reddere dicta senis;

Tum siculi pavere Arethusae ad murmur olores,
 Et statuere leves inter hamadryadas.
 Multa etiam multis de rebus carmina finxi,
 Quae fors quumque tulit, quaeque Thalia dabat.
 Nunc senui: dulces linquendi Aganippidos haustus:
 Jam propior tacito parca stat atra pede.

C. E. MUZZARELLI.

*Elogio funebre di Francesco I re del regno delle due Sicilie
 pronunziato dal sacerdote Serafino Gatti ne' solenni funerali
 celebrati nella chiesa di S. Ferdinando dalla confraternità
 di nostra signora de' sette dolori. Napoli, dalla stamperia
 e cartiera del Fibreno, 1831 in 4.*

Non è questa la prima volta, che si dà conto nel nostro giornale degli scritti di Serafino Gatti: che anzi in uno degli ultimi numeri ne parlò con lode il ch. P. Luigi Pungileoni M. C. nell' analisi del suo primo volume di elogj impresso in Napoli, di cui ora soltanto anche il secondo ha veduto la luce.

Dir le lodi d'un monarca con dignità e verità non è cosa la più facile: ed ora specialmente che tutti i popoli non già come gli antichi egizii dei loro re spenti, ma sì ancora mentre sono da essi governati, si arrogano il diritto di giudicarne. Questo elogio ha molto di che contentare ogni maniera di persone: ben delineato ne sembra il carattere dell'augusto monarca: e tutto ci pare scritto con assai franchezza e disinvoltura. Riportiamo le parole stesse del ch. elogista, quando con pochi tratti ci dipinge le virtù del defunto.,,

„ Conosceva ben egli che potere senza pietà, politica senza religione, impero senza sacerdozio, non mai o in apparenza furono alcuna volta felici: tenea per fermo che le leggi aver non possono forza e vigore a comporre gli animi de' popoli su la idea della vera onestà, se non si credono derivanti da Dio, e quasi emanazioni delle idee eterne della sua mente a comun beneficio degli uomini; ed aveva come

detto a ciascun monarca ciò che il pontefice S. Gregorio scriveva all'imperator Maurizio: Che il sovrano potere è concesso dall'alto, perchè la virtù ne sia ajutata e protetta, e si schiudan più facili le vie del cielo ai sudditi riverenti alla fede; e che l'impero della terra servir dee principalmente all'impero della eternità. ,,

E più sotto così si esprime parlando dell'incoraggiamento accordato alla pastorizia ed all'agricoltura, prime e vere sorgenti della ricchezza degli stati, e base fondamentale della prosperità dei popoli: e con ciò chiuderemo, nè il sapremo meglio, il presente articolo „ L'agricoltura e la pastorizia, prime fonti della privata e pubblica prosperità, alimentatrici perenni de' popoli e delle nazioni, trovarono anch'esse in Francesco un protettore magnanimo e liberalissimo, come lo ebbero sempre a loro tenero passionato cultore.

„ La Daunia, impoverita dalla inclemenza delle stagioni e da particolari calamitose vicende, fu ristorata da lui con opportuni sovvenimenti e con benefiche disposizioni. Allontanò da alcune contrade de' suoi domini le cagioni d'insalubrità, e ne rendette ad un tempo feconda la terra, e il ciel più sereno. Rendè libero il corso alle stagnanti acque del Fucino, che gravi danni recavano alle terre adjacenti ed alle vicine popolazioni. Non contento all'impiegar tutti i mezzi onde prosperassero l'agricoltura e l'industria patria, volle veder anche tra noi trapiantati i germi de' prodotti stranieri; e viaggiando per lontane regioni, commise a dotto nostro botanico il pensiero e la cura di osservarvi i regni de' vegetali, e far tesoro di quanto potesse accrescere o ingentilir la famiglia delle utili piante che coltivansi nel nostro paese. Avvisava anch'egli di consecrare al pubblico uso ed ammaestramento la scelta sua biblioteca, ricca di opere pregevolissime di rurale economia, di scienze di svariata industria e di commercio. ,,

Versi per regie nozze. Modena. Eredi Soliani

[tip. reali 1851, in 8, di carte 58.]

Leggiamo con piacere in questa raccolta, per le nozze di Marianna Carolina Pia principessa di Savoia colla maestà del re d'Ungheria Ferdinando Carlo, i nomi di Giuseppe Baraldi, di Cesare e Giovanni fratelli Galvani, di Celestino Cavedoni, di quel Giuseppe Riva, che nelle sue visioni non ha forse oggidì chi lo uguagli; e, tacendo di alcun altro, di Marcantonio Parenti, del quale è qui un sonetto, che perchè ci sembra molto felicemente concepito e condotto, vogliamo trascriverlo; e con ciò mostrare aperto che anche nelle solite baie di nozze si può dire alcuna cosa bella e gradita, dove questo trito e comune argomento venga trattato da mano maestra.

Se dall' alpi alla sicula marina

Suona concorde alla gran coppia un canto,

Non è sol dolce affetto e allegro vanto

Di dare all' Istro un' itala reina.

Alta ragion, forte pensiero inclina

Tanti cori a gioir del nodo santo.

Troppo ricorda Ausonia e l'ire e il pianto

E l'orror di barbarica ruina:

E nelle destre, ch' amor giunse, or vede

Vincol novello infra gli eroi che move

Un solo dritto ed una sola fede.

Spera di pace la soave cura;

Ma se il di vien delle guerresche prove,

Il congiunto valor la rassicura.

Le erogamie d'Admeto e di Alceste nella pittura di vaso plastico del pubblico gabinetto archeologico di Perugia, descritta dal professore Gio. Battista Vermiglioli, e pubblicata nelle faustissime nozze del sig. marchese Ghino Bracceschi con la sig. cont. Aurelia Meniconi. Perugia 1831. Tipografia di Francesco Badiel. Vol. in 4, di pag. 31.

Bello ed imitabile esempio, sebbene non più nuovo a questi tempi, quello si è di pubblicare in occasione di nozze, anzichè le solite bajate canore, alcuno scritto inedito di classico autore, o qualche nuova illustrazione, o se pur vuoi de' versi ancora di vario argomento, purchè siano versi veramente, e di quei pochi degni del cedro.

Il ch. Vermiglioli anche in questa descrizione della pittura di vaso plastico ha nuovamente saputo meritare degli studi archeologici. Fu esso vaso ritrovato, siccome egli ci insegna, nel 1827 nelle possidenze della contessa Teresa Meniconi, e da quella gentile reso di universale utilità col farne un ben inteso dono al pubblico gabinetto d'archeologia di Perugia sua patria. Questo vaso è, siccome dice l'erudito professore, singolare per la sua mole, elegante per le proprie forme, e per le sue rappresentanze erudite.

„ Due scene la pittura del vaso comprende, ma che intiera relazione non hanno fra loro, siccome nell'esame di altri d'osservare ne accade; e sono quasi divise da una linea di confine per le due anse: che perciò diota di crome chiameremo quel vaso, cui potrebbe darsi altro nome, conforme le recenti dottrine del sig. professore Panofka, il quale assai dottamente ha scritto sui nomi da darsi a queste italiche preziose stoviglie.

„ Delle due scene pertanto, la principale ne sembra quella ove a diritta de' riguardanti si dirizza nelle sue spire un minaccioso serpente vicino a due eroi, espressi con greco costume nella nudità loro, e, come sembra, in serio colloquio legati. Siegue alla destra una femmina ben ornata, la quale sopra

una colonna, o a meglio dire ara con teschio d'irsuto ciughiale situato nella parte estrema ,

„ ha fatto alla guancia
 „ Della sua palma sospirando letto :

potendola dire anche con Virgilio :

„ Sed frons laeta parum, et dejecto lumine vultu.

per non equivoco segno di grave mestizia; e mestizia che vien forse similmente indicata dall' incrocicchiamiento delle gambe conforme la pratica dell' arte antica, che pure in quest' attitudine simboleggiò la mestizia: e così in una pittura tratta da Omero, e da Filostrato descritta, erano situati que' greci, che la morte d'Antilocco piangevano.

„ Segue l'altra porzione del dipinto nella danza d'un fauno, e di una baccante con alcuni accessorj, terminandosi questa seconda scena, che non diamo in disegno vietandolo la decenza, dalla figura di donna quasi simile nelle attitudini, negli ornati e nelle vesti alla già descritta, con la varietà che questa si appoggia al labbro di ampio lebete situato similmente su di una colonna.

„ Gli ornati diversi della figulina sono di flabelli situati ove si appiccano le anse, che potendo anche essi con altri accessorii di questo dipinto ricordarci le eleusino-bacchiche orgie, de' uovoli di tralci vitigeni ed ederacei, di meandri imitanti anche il corso delle acque, e per questi varii ornamenti e dipinture lo chiameremo con Pindaro vaso *variamente ornato*. „

La doppia scena delle figure, e gli ornati sono al solito di un colore giallognolo in fondo nero.

Raccolta di prose e poesie greche con note e vocabolario, compilata da Stanislao Gatteschi delle scuole pie ad uso delle classi inferiori delle medesime scuole. Firenze coi tipi Calasanziani 1831 in 8.

Quelli sono di migliore memoria, l'anime dei quali non hanno molti movimenti e diversi pensieri, già disse un' antico: e scriveva Plutarco: „ Conviene che i fanciulli esercitino la memoria, la quale è tesoro di dottrina. „ Per questo disse l'antica sapienza favoleggiando, che Mnemosine è madre delle muse, per dimostrare che la memoria è sopra ogni altra cosa principio e cagione di scienza. Dopo ciò noi non sapremmo lodare abbastanza quelli fra i precettori, che danno opera allo insegnamento delle lingue ai fanciulli, e di quelle specialmente, che difficili per loro natura, perchè di vocaboli e di modi ricchissime, niuna distrazione permettono, e tenace memoria richiedono in chi apprendere le voglia. Fra lo studio delle lingue, quello della greca è principalissimo, ed è fonte inesausto di molto sapere a tutti coloro, che nelle lettere si vogliono esercitare: imperocchè dalla Grecia venne e crebbe fra noi ogni arte e letteratura, ed ogni gentile costume. La presente raccolta, frutto delle cure e dello studio di Stanislao Gatteschi, ha in se a nostro credere quanto può bastare alla capacità e al desiderio de' giovanetti, avendo egli supplito coll' aggiunta del dizionario e delle note, a quanto mancava a quella di Carlo Antonioli, e tolto ciò, che sovrabbonda forse per chi comincia la carriera degli studi, nell' altra che ha per titolo „ Crestomazia italiana „ lavoro del benemerito e diligente Morali.

*In morte di D. Isabella Alfani Ricci, elegie
del cav. Angelo Maria Ricci - Roma tip.
Marini 1831, in 16 di pag. 65.*

Ecco di queste soavissime elegie una bella ristampa: la quale sopra le edizioni di Pisa e di Aucona si raccomanda non solo

per essersi apposto dall' autore il titolo a ciascuna elegia , ciò che serve a chiarezza , ma perchè singolarmente due altre elegie sonosi aggiunte alle sei primitive , ciò che riguarda il diletto : che non vien meno giammai , sapendo troppo bene chi scrisse indurre varietà quando pure l'argomento che tocca è in fondo il medesimo. I titoli delle elegie sono i seguenti : 1 il monumento , 2 la figlia , 3 la cetra , 4 la visione , 5 l'elogio , 6 l'eremita , 7 il ritratto , 8 l'anniversario. La settima è indiritta al ch. cav. Giuseppe Fabris siccome autore de' busti del poeta e della defunta , che vennero al poeta insieme con la creta della Najade lavoro dell' illustre scultore. L'ottava nel titolo ti dice abbastanza. Le altre sono già note. Le anime pie-tose , che volgeranno uno sguardo al gentile libretto , non potranno non versar qualche lagrima , non dare più di un sospiro : e in ciò sta il trionfo del poeta , meglio che nelle lodi che da ogni parte a lui ne vengono.

D. VACCOLINI

*Inni sacri ed odi di varii autori. Volumi 3 in 16 piccolo.
Torino per Giacinto Marietti 1850.*

Il primo di questi volumetti è pieno tutto dei versi di Alessandro Manzoni. Oltre i cinque inni sacri, v'è l'ode il 5 maggio , la battaglia di Maclodio , la morte d'Ermengarda , Carlo Magno e il poemetto l'Urania. Noi ci asterremo di parlare dei pregi di tali poesie , perchè da varii variamente se n'è giudicato , e sarebbe cosa dura il saper guidare a concordia dei capi *pugnantia secum frontibus adversis* , mettendole alcuni nella polvere , altri su gli altari. Ricorderemo soltanto , che questo fuggir la misura nelle lodi e ne' biasimi (ancorchè ciò si origini da contrarie cagioni) fa per lo più segno di torto giudizio ; e che la sentenza del Parini sul merito del sig. di Voltaire , *troppo biasmato e troppo a torto Lodato ancor* , forma qui pure la divisa (con la debita convenienza ; s'intende) di ogni uomo che delle amene lettere abbia intelletto senza partito. Incominciano il secondo volumetto i tre

inni di Gius. Borghi *alle tre sante virtù; fede, speranza, e carità*. In essi trova il lettore ben ordinata copia d'immagini, innaturate all'argomento (alle quali in gran parte *madre è la bibbia, e il vangel padre*) e tanto foco di zelo, che ogni anima o s'invoglia di acquistare quelle virtù, o si consola di andarne vestito. Nè dissuona dalla dignità de' concetti l'ornamento delle parole, senza cui l'arte de' versi è cosa vana, anzi noiosa e miserabile. E il Borghi con sagace avviso si è qui tenuto lungi dalle bassezze, fuggendo le voci espressive, ma ignobili, lungi dalle stranezze per esser chiaro, e dagli affollati latinismi e crudi, perchè non paja che egli voglia riaprire la matta scuola di Pietro Fidenzio. Nella quale un già ricordato verseggiatore, e un per altro valente lapidario, esercitano a questi di il loro ingegno: e sperando di ornarsi perciò di fama e lode singolari, acquistano invece appo i savj il misero nome di pedanti e di sgraziati logodedali. Noi non ci faremo a compitare tutti gli altri scrittori di questa raccolta, alcuni de' quali hanno meritamente illustre fama, e alcuni meritamente nebbiosa. E in loco di alcuni di questi ultimi avremo armato meglio che si fosser posti gli altri *inni sacri* dell' Arici, e non sola la metà, come s'è fatto; perciocchè noi crediamo, che non sia persona che non desideri inebriarsi alla vena di quel poeta, il quale forse siede terzo fra Vincenzo ed Ippolito. Potrà bene qualche severo spirito desiderar ne' costui versi alcuno de' più rari splendori dell' arte, meno stemperate le idee, e più sobria l'espressione; ma dovrà poi con tutti i savj ammirare la natural favella, il variato numero, la quasi sempre casta favella, la copia gentile delle comparazioni, la nobiltà schietta de' concetti, e la corrispondenza delle parti eccellente. Quanto all' editore; fur già avvertite per altri alcune sue mende, come è di aver fatto proprii dello *Svegliato* i versi del *Paravia*, e dell' imperfetto frontispizio, il quale senza dubbio *decipit multos*: ma vogliamo lodarlo della vaga e comoda forma del libro, e della buona correzione, ed esortarlo insieme a dar fuori su questo andare gli autori classici. Non potendo noi qui (per amore di brevità) dar saggio de' versi di tutti i mi-

glieri scrittori, che sono in questa *raccolta*, ci arresteremo al solo *inno alla religione* di monsig. Carlo Enmanuele Muzzarelli, lodato da molti, e che noi desideriamo più noto, acciò si vegga come un alto argomento si possa altamente trattare.

Religion, tu l'unica

Onde il mortal s'india,
 Del tuo favor soccorrimi,
 M'apri del ciel la via;
 Per te de' santi il santo
 Miri, e l'eterno canto
 Possa fruir per te.

Non la usurpata clamide,
 Non il favor di plebe,
 Nè cento luoi che rompano
 Le fecondate glebe
 Fanno il mortal beato,
 Se, a'tuoi favori ingrato,
 Volga alle colpe il piè.

Sorge improvviso il turbine,
 In te l'uom fida e spera:
 Per te de' morbi involasi
 La provocata schiera:
 E il sesso imbelle e il forte
 Non mira più la morte
 Compreso da terror.

Quel che di rose infiorasi
 Non è il sentier del giusto;
 Di spine ingombro e triboli,
 E periglioso e angusto
 È quel che alla virtude,
 O bella dea, dischiude
 L'onnipossente amor.

Sdegnato Iddio, su gli uomini
 Volgea la sua vendetta,
 Punia dell'acque l'impeto
 La stirpe maladetta;

Sol non vedea l'estremo
Giorno fatal Noemo ,
Mentre la terra è un mar.

Stuol di pietose vergini
Quanti sostenne affanni !
I tormenti mancarono ,
Non già nuovi tiranni ,
Mentre quell' alme sante
Correan del divo amante
Gli amplessi ad alternar.

Che fora il viver, ultimo
Bene, de' mali il primo ,
Se l'increato artefice
Questo animato limo
Non sollevasse ai giri,
Ove non ha che aspiri
Chi prole sua non è ?

Come è il venir terribile
Del fato estremo, a cui
Non lice dir: Non ultimo,
De' tuoi segnaci io fui!
Dal tuo di grazie trono
La fonte del perdono
Schindi, gran Dio, per me!

Nato a virtù, magnanimo
Di cento chiere erede
Era un potente: vittima
Del popol suo si vede;
Nè piange, ne, nè geme ;
Chè una soave speme
Gli disserrava il ciel.

Come l'agnel sul Golgota ,
E anco il suo dir ne suona ,
Sciamò, gran Dio, d'un popolo
Al vaneggiar perdona:
E la bell'alma intanto,
De gli angeli fra il canto,
Lasciava il fragil vel.

Religion cui diedemi
 Seguir pietoso Iddio,
 Cui da' primi anni strinsemi
 La patria ed il desio,
 Me peregrino in terra
 Sostieni nella guerra
 Del vizio, e dell' error!
 E come or sciolgo un cantico,
 Figlio del mio pensiero,
 Lo sciogà il dì che scorrere
 Potrò le vic del vero,
 Dove immortal melode
 Canta di Dio la lode,
 Dove più l'uom non muor.

B. C.

Nelle nozze Nagliati e Ferraresi carne nuziale di Catullo. Ferrara, Tip. di Gaetano Bresciani 1831, di pag. 10 in 8.º

Le poesie di Catullo mai non invecchiano: sempre fresche nel colorito come i dipinti di Paolo veronese, esatte nel disegno e vivaci nell'espressione come quelli di Rafaello, perfette nella composizione come quelli del Guercino, durano e dureranno finchè le cose belle saranno in pregio. E le anime gentili si piaceranno di vederle eziandio tradotte in altra lingua; comechè mutando veste perdano alquanto di quella nativa leggiadria, che è inimitabile. Fra i cortesi, che pongono studio nel fare italiano a' nostri giorni il delicatissimo de' poeti, vi ha quell'ottimo monsignor Peruzzi, del quale abbiamo parlato altra volta con molta lode. Egli ha pubblicato testè il carne catulliano, che incomincia „ *Vesper adest, juvenes...* „

Ecco un saggio della versione.

Come in chiuso orticel nascoso un fiore
 Nasce ignoto agli armenti, nè lo preme
 Col vomere passando l'aratore,

E l'aura il molce, e'l sole l'invigora,
 La pioggia il nudre, ed ogni giovanetta
 Ed ogni garzoncel se ne innamora;
 Se sottil unghia lo carpisce, giace
 Languido, disfiurato, e a giovinetta
 E a garzoncel più non è bel, nè piace:
 Verginella così, finchè il pudore
 Serbasi, è cara a'suoi. Ma se di sua
 Verginitate abbia sfrondato il fiore,
 Tosto in dispregio a' giovinetti viene:
 Di donzelle non è più l'amore.
 Vieni, Imeneo, vieni, Imeneo Imene.

Mille copie non valgono un bel quadro: qual meraviglia, se la versione è superata dal bellissimo originale!

D. VACCOLINI.

Vita e avventure di Marco Pacini. Poema in sestine.

Coerentemente a quanto fu promesso nel manifesto dell'anno scorso, videro la luce dal luglio al dicembre il prologo, ed i cinque canti, che formano la prima parte di questo romantico poema.

L'autore si è deciso a pubblicare la seconda, divisa in X canti; che portano per titolo:

- Canto VI. Partenza.
- Canto VII. Viaggio.
- Canto VIII. Parigi.
- Canto IX. Feste
- Canto X. Avventure.
- Canto XI. Imprese.
- Canto XII. Le montagne di Rouda.
- Canto XIII. La vecchia spagnuola.
- Canto XIV. Prigionia.
- Canto XV. Algeri.

Ciascun vede da questi, che le materie, le quali vi si trattano, hanno un'importanza storica; giacchè si avvolgono fra gli avvenimenti più famosi del principio del secolo.

Marco giunge a Parigi, nel marzo 1810: è spettatore della pubblica gioja: prende parte col popolo alle feste: può introdursi nelle case di qualche magnate di que'tempi; e considerarne gli usi e i costumi, prima di partire per la guerra di Spagna.

Là un altro grande spettacolo gli si presenta: un popolo generoso, che lotta con forze ineguali contro il dominator dell'Europa.

Molti avvenimenti della guerra di Spagna vi son descritti: i quali si terminano colla narrazione della sua prigionia nell'isola di Cabrera; che non sarà la parte meno divertente del poema. Fra le molte avventure è un duello da lui fatto (in mancanza d'altre armi) con due rosai legati collo spago in cima di due bastoni. Tradotto poi in una barca, con altri suoi compagni, verso Ceuta, è preso, fatto schiavo, e condotto in Algeri.

Il prezzo sarà lo stesso, di un paolo per canto, senza obbligazione veruna; se non che, non essendo giusto che chi prende tutta l'opera sia di egual condizione di coloro, che solo ne prendono parte; così il canto XV sarà dato *gratis* a chi avrà ricevuto e pagato gli antecedenti.

Il canto VI è in luce: e gli altri si succederanno di mese in mese.

Le associazioni si ricevono al solito dai principali negozianti in Toscana: e all'estero,

In Lucca da Bertini, Baroni, Poli, e Balatresi: Genova, Gravier: Parma, Blanchon: Modena, Vincenzi: Bologna, Masi: Macerata, Cortesi: Pesaro, Nobili: Faenza, Casali: Ancona, Sartori: Fermo, Fossi: Roma, Scalabrini ec.

Giambattista Morgagni, dotato di altissimo ingegno, svolge con indefesso studio da capo a fondo le opere di quanti insigni anatomici lo precedono, disseca e medita incessantemente i cadaveri animali, e rivendica agli antichi con generosa lode le obliate loro scoperte. Queste a guisa d'iscorie da esso disotterrate, sono con siffatto lustro abbellite, che le ridona al dotto pubblico come preziosi gioielli; de' quali ognidì pel fervente suo genio, e per la somma fatica sua, con più splendore ne arricchisce in modo la scienza anatomica, chè questa sopra più ampie fondamenta pel Morgagni riposa. Con ragione perciò esclamossi, che „ il coltello anatomico del Morgagni godeva, come suol dirsi, la virtù magica di produrre di tutte le parti che toccava del corpo umano un uomo nuovo non mai più per lo innanzi dagli anatomici veduto. „ Ma un uomo della tempra del Morgagni procede in più utili, ed in maggiori e pericolosi travagli. Nè un cenno è bastevole, ma più libri si richiederebbono per passare a rassegna tutti i pregi di questo grande italiano. Per lo scopo però che ci siamo prefisso diremo ancora, che il Morgagni non contento di penetrare nelle più ascose particelle dei corpi animali, soprattutto del corpo umano, e di contemplarne attentamente la sua più minuta tessitura, si rese anche padrone degli arcani ordigni, e degl' invisibili artificj, onde viene condotta e conservata, logorata e lesa; racconciata e rimessa la portentosa macchina dell'uomo. Quindi le due generazioni, che lo seguirono, e le future lo saluteranno sempre il vefo fondatore dell'anatomia patologica. Quanti inoltre furono e saranno i sapienti figli di Esculapio, tanti non una, ma più volte studiarono e torneranno a studiare, per raccorre gli ubertosi frutti dall'immortale opera *De sedibus et causis morborum per anathomen detectis*. Di quale interessamento poteva dunque essere un inedito lavoro di quest'instancabile filantropo, ognuno chiaramente lo vede. Nè vi sarà cultore dell'arte salutare, che non si ricolmi di vera gioja pei 100 consulti del gran Morgagni testè rinvenuti, e che sotto augusti auspicj stanno per essere pubblicati. Noi siamo quasi certissimi, che giova-

ni e canuti medici faranno acquisto dell' inaspettato tesoro. Di che non piccola lode devesi al chiar. prof. cav. *Carlo Speranza*, che assai benemerito per numerosi titoli della medica scienza, ne aggiugne ora un novello, non solo per la inestimabile cura della loro pubblicazione, ma ancora „ per „ corredare ciascheduno dei consulti di commento, o di nota, onde far meglio conoscere la vastità dei concetti patologici, l'eccellenza del metodo curativo proposto dall'illustre consulente, senz' omettere quanto di più interessante ed istruttivo offrono intorno i medesimi i migliori maestri dell'arte antichi e moderni. „

L'opera divisa in 4 tomi, da 15 a 20 fogli ciascuno di stampa, verrà impressa al modico prezzo di centesimi 16 italiani per ogni foglio.

A CAPPELLO.

Da oltre un'anno a questa parte, il sig. ingegnere *Gabriele Calindri* perugino si è proposto la pubblicazione di un'opera ch'è tutta suo parto, e che merita qui onorevole menzione. È dessa intitolata *Saggio geografico statistico storico dello stato pontificio, co' tipi de' Carlinesi e Santucci in Perugia*. Viene diramata in fascicoli, ciascun de'quali è formato da cinque fogli di stampa del sesto in 4.^o grande; ed in ogni bimestre se ne dispensa un fascicolo per due paoli dallo stesso autore, che fin'ora ne ha divulgati 6.

Incomincia l'opera con un indirizzo agli amici seguito da un avviso al lettore, e quindi il susseguente proemio dichiara l'epoche dei tempi. Succedono poi sei titoli divisi in articoli; ed il primo in duplice articolo aggirasi sull'antica storia, sui popoli e nazioni da cui trasse incominciamento lo stato, e intorno alle infestazioni e scorrerie barbariche. Tratta egli, nel 2.^o titolo composto di 4 articoli, della cronologia, della origine dello stato, de'sommi pontefici che vi hanno posseduto il dominio temporale, della giacitura del ter-

reno in confine; del quantitativo suolo componente lo stato: e dopo aver l'autore parlato della vetologia, espone le sue pratiche riflessioni. La corografia è da esso trattata nel titolo 3.^o partito in 5 articoli, co'quali mostrasi la latitudine e longitudine dello stato, oltre la corografia descrittiva e parziale, con de'cenni intorno alle carte delle provincie, di più e diversi luoghi, de' monti, e delle vie carrabili. Rapporta col tit. 4.^o annesso a 9 articoli la idrologia, ove discorre de' mari lambenti lo stato, de' fiumi, de' canali navigabili, de' laghi, de' porti, ovvero centri dell' interno commercio, delle acque minerali salse, termali, de' bagni, delle paludi, delle cascate di acqua, e dell'aereologia. A quando a quando vi si leggono sagge ed erudite riflessioni di pratica, non vi avendo tampoco omissa la storia distinta sopra ciascun'obbietto. Il titolo 5.^o di due soli articoli racchiude il novero della popolazione in generale ed in sessi, con di lui apposite riflessioni. Tutto istorico è il finale titolo 6.^o contenente un solo articolo, dove distintamente si descrivono le città, i castelli, le terre, le borgate; e per darne una semplice nozione, ci limitiamo ad asserire, che, oltre la latitudine e longitudine di ciascun comune, e la distanza dalla capitale, si studia, con accuratezza e laconismo insieme, il nostro egregio autore di dar conto della storia, della origine, della giurisdizione sì ecclesiastica, come laicale, de'privilegii, de' monumenti vetusti e moderni, della ubicazione in colle, in piano, od in monte, della fertilità, de' prodotti, del commercio, delle chiese, del numero degli abitanti, se sotto di sè abbia altri luoghi aggregati, e tutto ciò insomma che giovar possa a far conoscere singolarmente qualsivoglia città, o paese dello stato ecclesiastico. Dall'infìn qui accennato può comprendere il laborioso assunto recato a fine dal prelodato ingegnere, cui debb'essere ben grato il pubblico, che in quest'opera commendabile può rinvenire dilettevole pascolo per le cognizioni geografiche del nostro stato, e pel giovamento che può recare ai viaggiatori ed ai commercianti, cui molto più rendesi utile e necessaria.

Della condizione economica, morale e politica degli italiani nei bassi tempi. Saggio primo intorno all'architettura simbolica, civile e militare, usata in Italia nei secoli VI. VII. VIII, e intorno all'origine de'longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli, ed ai loro usi, culto e costumi. Opera di Defendente Sacchi e Giuseppe Sacchi, che ottenne l'onorevole menzione dall'ateneo di Brescia nel concorso biennale dell'anno 1828. Milano presso Aut. Fort. Stella e figli. 1828. Vol. 1.^o in 8.^o

L'ateneo di Brescia pubblicava nel giorno 20 agosto 1826 il seguente programma.

„ Determinare lo stato dell'architettura in Italia adope-
 „ rata all'epoca della dominazione longobarda; investigare se
 „ questa architettura abbia un'origine particolare; stabilire i
 „ caratteri peculiari, che la distinguono principalmente nella
 „ costruzione de'templi, tanto riguardo alla durazione inter-
 „ na che esterna di essi, come nella distribuzione della pian-
 „ ta e nella scelta ed uso de'materiali per fabbricarli: notare
 „ finalmente i principali edifizii di tale architettura in Italia. „

Tale programma era sprone a dotti uomini di correre l'aringo, e mentre ne otteneva il premio il cav. Giulio Cordero de' conti di S. Quintino col suo ragionamento, che ha per titolo „ Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda: „ il saggio di cui intendiamo favellare, otteneva esso ancora dalla censura dell'accademia nell'adunanza del 12 aprile 1828 l'onorevole menzione.

I dotti autori di quest'opera, dopo avere discorso dello stato dell'architettura sacra, usata in Italia prima della dominazione longobarda, passano con bel metodo a tener proposito di ciò che ne fu la conseguenza, cioè delle principali basiliche, templi, e battisteri innalzati all'epoca di essa dominazione, e via via van ragionando di tutto che agli ornamenti e decorazioni di essi edifizj si pertiene. L'opera è bella, erudita, variata, ma forse non ottenne il premio perchè troppo dall'un canto si allontanò dal quesito proposto, poco forse dall'altro corrispose alle viste di esso in alcune più particolari disquisizioni.

L'opera però, il ripetiamo, è nell'insieme bella e commendabile: e siccome le arti sorelle hanno una stretta relazione coi tempi in che fiorirono, anzi direm meglio servono il più sovente a distinguere i tempi stessi; così questo libro non potrà non esser caro ad ogni maniera di persona, cui piaccia conoscere come dai secoli della repubblica greca e romana, e da quelli dell'impero, venissero esse arti a totale decadimento per opera dei barbari, e come tornate dai longobardi alcun poco in onore, promettessero in certo modo di rinnovare in epoca a noi più vicina i giorni di Pericle e di Augusto: siccome fu da prima, sedendo pontefice Leone X, e da questi ultimi quel Pio che darà il suo nome al secolo in cui visse Canova.

Secondo la bella latinità, e secondo il cuor nostro, sono le due seguenti iscrizioni pubblicate in Pesaro, e dettate ambedue dall' egregio sig. avv. Luigi Crisostomo Ferrucci professore di eloquenza in quel ginnasio.

I.

QVOD

GREGORIVS . XVI . P . M .

PRINCEPS . ET . PATER . INDVLGENTISSIMVS
 PRECIBVS . POPVLORVM . COMPOS . FACTVS
 VETERIS . LEGATIONIS . IVRA . ET . DECORA
 PROVINCIAE . HVIC . REDONAVERIT

ET

IOSEPHVM . ALBANVM

V . E .

PRIMVM . POST . MAXIMAS . VICISSITVDINES . RERVM
 CIVITATIBVS . POSTVLANTIBVS
 MODERATOREM . DEDERIT
 DECVRIONES . ET . MVNICIPES . PISAVRENSES
 IN . ADVENTV . LEGATI . AVSPICATISSIMO
 GRATVLANTVR . PLAVDVNTQVE
 AVCTORI . CONCORDIAE
 VINDICI . LEGVM
 SPONSOBI . SECVRITATIS . PERPETVAE

2.

QVOD . FELIX . FAVSTVMQVE . SIT
 POST . MAGNAS . TEMPORVM . VICES
 AD . PROVINCIAM . VRBANI . ET . PISAVRI . REGENDAM
 LEGATVS . OPTATISSIMVS . INGREDERIS
 IOSEPH . ALBANE
 CARDINALIS
 TE . REGVM . COGNATIONE . ET . GRATIA . FLOBENTEM
 FORTVNAE . VIRTVTISQ . ORNAMENTIS . PRÆDITVM
 AVCTORITATE . ET . POTESTATE . GRAVISSIMVM
 CIVITATES . OMNES
 DEPVLSCOREM . CALAMITATVM . RESTITVTOREM . SECVRITATIS
 MIRA . CONSENSIONE . VENERANTVR . SVSCIPIVNT
 BONI . GAUDENT . IVNCTISQVE . STVDIIS . GAVDET
 ANNESIVS . NOBILIVS . TYPOGRAPHVS
 PISAVRI . CONSISTENS
 SOLATIVM . AERVMNARVM . COLVMEN . RERVM
 POLLICITVS . SIBI
 EX . AMPLITVDINE . PATROCINII . DIGNITATISQVE . TVAE

Accademia reale delle scienze di Torino. Classe delle scienze morali, storiche, e filologiche.

L'innalzamento al trono sabauda della linea secondogenita, nella persona dell'augusto re Carlo Alberto, ha richiamato l'attenzione degli eruditi su gli illustri progenitori della famiglia regnante, le geste dei quali o non sono abbastanza conosciute, o non vennero sin'ora, quanto si conviene, degnamente celebrate.

La vita operosa e le magnanime azioni del principe Tommaso, figliuolo ultimogenito del duca Carlo Emanuele I, e stipite de'principi di Carignano, note appieno ai pochi che fecero particolare studio della storia o politica o militare della patria nostra, non lo sono in'ugual modo all'universale.

Verso questo fine di illustrarne la vita, volle indirizzare

le mire degli scrittori, e particolarmente de'nazionali, il cavaliere Ferdinando Dalpozzo, coll' assegnare un premio da vincersi, a giudizio dell' accademia, dall' autore del miglior *Elogio storico del principe Tommaso di Savoja, stipite del ramo di Savoja Carignano.*

Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di seicento lire.

I lavori, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d'autore, dovranno essere presentati prima del fine dell'anno mille ottocento trentadue.

Essi porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata, con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi, e sarà bruciata.

Sono esclusi dal concorso i soli accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunziato nel primo semestre dell'anno mille ottocento trentatrè.

I pieghi dovranno essere diretti, per la posta od altrimenti, ma sigillati e franchi di porto, *alla Reale Accademia delle scienze di Torino.* Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnati all'uffizio dell'accademia medesima, dove al portatore se ne darà ricevuta.

Il Presidente

Conte PROSPERO BALBO.

L'Accademico Segretario

Professore COSTANZO GAZZERA.

Della condizione economica, morale e politica degli italiani ne'tempi municipali. Sulle feste, e sull'origine, stato e decadenza de'municipii italiani nel medio evo. Saggi due di Defendente Sacchi. Milano presso Ant. Fort. Stella e figli 1829.

Antichissimo fra tutti i popoli fu l'uso delle feste, e queste servirono, siccome scrive più d'un'autore, a conservare in que'

primi tempi, mancanti di patrie storie, gli avvenimenti più importanti. Una parte della cerimonia in molte feste degli antichi era il far banchetto. I romani ebbero moltissime feste in onore de' loro dei ed croi, e tali furono le saturnali, le cereali, le lupercali ec. Ebbero pure altre feste istituite occasionalmente come le terminali, le floriali, le compitali ec. Le feste quindi e le cerimonie che le accompagnano furono in ogni tempo gran parte della religione delle nazioni: e di questo mio dire fanno ampia fede quelle, le più solenni degli altri popoli, de' greci, de' romani, degli ebrei, e de' cristiani. Ne' secoli andati non vi era forse nazione in Europa che superasse nella magnificenza delle sue feste gli inglesi: e ciò si ha campo d'osservare frequentemente nelle bellissime descritte dall'immenso romanziere sir Gualtieri Scotto.

Ora venendo a parlare dell'opera del sig. Defendente Sacchi, diremo che a noi pare bel pensiero quello di porre sott'occhio a'suoi nazionali le feste del medio evo in Italia, fossero esse o di pubblica educazione e religiose, o popolari e di lusso: che se non hanno tutte egualmente il medesimo merito delle istoriche, a queste ultime però in alcuna maniera si riferiscono, ed anzi ne fanno parte, sebben non sempre direttamente. Che se il Muratori nelle sue antichità italiane, Sansovino nella Venezia descritta, Ghirardacci negli annuali bolognesi, Casfari in quelli di Genova, Francesco Barberini nel suo libro del reggimento e dei costumi delle donne ec. e ai nostri giorni la Giustina Renier Michiel nelle sue feste veneziane, ed altri più o meno si diffusero nella descrizione parziale delle feste patrie, e noi, e con noi tutti gli amatori delle cose italiane, dobbiamo saper buon grado al Sacchi dell'aver egli riuniti insieme tante e sì disparate notizie, dando loro bell'ordinamento, e rendendole così di pubblica utilità e ricreazione.

Esercitazioni dell'accademia agraria di Pesaro. Anno II, semestre I. Pesaro 1830, pe' tipi di Amnesio Nobili. (Sono pag. 130.)

Questa opera importantissima prosiegue sempre con onor sommo dell'accademia, e con grand' utile delle provincie. Noi dunque seguiamo pure a congratularcene sincerissimamente co' benemeriti ed illustri accademici, e con una città sede di tanti fioritissimi ingegni.

Le cose che adornano questo volume sono le seguenti. *Sulla ripresa dei mori gelsi*, del cav. Pietro Armandi: *Sull'influenza del pubblico censimento sulla proprietà e rovina dell'agricoltura*, del conte Filippo Battaglini: *Osservazioni intorno ad una memoria del conte Monaldo Leopardi sulla coltura dell'agro romano e sopra un prestito di più milioni di scudi*, di G. Spina: *Esame di alcune sostanze mediante il reagente per le analisi microscopiche proposto da Raspail*, del conte Domenico Paoli: *Nota su di alcune nuove specie di gomme*, del medesimo: *Sulla necessità di animare la coltivazione del gelso come una delle prime risorse dello stato, e cenni per conseguirne l'intento*, del conte A. Buffoni. *ESTRATTI. Sopra i danni derivanti dalla distruzione delle selve*, di Marco Procacci: *Estratto della memoria del socio ordinario Vito Procaccini Ricci di Senigallia sopra alcuni fossili del distretto accademico: Sul riparare ad alcuni inconvenienti nella pratica farmaceutica*, di Serafino Donzelli: *Rapporto del risultato ottenuto dall'orto agrario*, del direttore dell'orto. *NECROLOGIA di Pietro Francolini*, scritta dal conte Giuseppe Mamiani: *Del prof. Luc'Angelo Viviani*, scritta dal marchese Antaldo Antaldi.

Il sig. dottore Federico Lorentz, professore nell'università di Halle, ha pubblicato nel 1829 in quella città una importantissima vita del monaco Alcuino, sì famoso per le sue virtù, per la dottrina sua, e pe' consigli de' quali grandemente

giovoſſi Carlo Magno. Il ſignor Lorentz aveva già pubblicato nel 1828 un'altra bella operetta in latino *De Carolo Magno litterarum fautore.*

Poetarum latinorum Hostii, Helvii Cinnæ, Laevii, Licinii Calvi, Valgii Rufi, Domitii Marsi ec. fragmenta collecta a Weichertio. Lipsiæ 1830 in 8.º

Un gran ſervigio ha reſo alle lettere latine il ſig. Weichert con queſta ſua laborioſiſſima opera. Oltre i frammenti de' poeti qui ſopra citati, e varie critiche e biografiche oſſervazioni, ci ha egli pur dato un diſcorſo *De turgido Alpino*, ch'egli dice eſſere il poeta Turio Bibuculo detrattore di Orazio, ed autore di due poemi ampolloſi l'uno ſu Mennone, l'altro ſul Reno. Segue un ſecondo diſcorſo intorno a Tito Settimio, nominato da Orazio come tragico e lirico; ed un terzo finalmente intorno a Jarbita emolo di Timagene. Queſto Timagene è un retore di Alessandria; e Jarbita, ſecondo il ſig. Weichert, è un nome ſuppoſto, ſuſtituito a Cordo o Codro.

The life of Titian, with anecdotes ec. Vita di Tiziano con varii aneddoti ſu' perſonaggi più celebri del ſuo tempo: di Jacopo Northcote. 8.º Londra 1830 preſſo Colburn e Beuley, volumi due.

La *Rivista Enciclopedica* di Parigi, che parla di queſt'opera, dice ch'è aſſai curioſa e importante. Sarebbe neceſſario adunque che alcun benemcrito ne arricchisse con una traduzione la ſtoria delle noſtre arti. Il ſig. Northcote è non ſolo un letterato, ma anche un artiſta di molta riputazione in Inghilterra, e quindi giudizioſo aſſai, dice la prefata *Rivista*, ſono le ſue avvertenze ſulla pittura generalmente, ſulle qualità particolari della ſcuola veneziana, e ſullo ſtile del ſuo ſommo capo Tiziano.

Sull'utilità e necessità dell'aritmetica, discorso recitato agli alunni del ginnasio di Bagnacavallo il 5 novembre 1830 dal professore Domenico Vaccolini. 12.º Imola dai tipi Benacci.

Pieno di belli avvisi è questo discorso, pieno di erudizione opportuna, pieno di eleganza. Di che vogliamo rallegrarci col sig. Vaccolini, la cui mente ad altro non è intesa che a ben giovare la gioventù italiana nella via delle lettere. Chi volesse un saggio di questo discorso, l'abbia nelle parole seguenti:

„ Nè sia senza cagione l'aver fatto ricordo di quella cima
 „ d'ingegno dell'Arpinate, il quale quanto sapesse di calcolo
 „ e di geometria può argomentarsi da ciò, che l'*Astronomico*
 „ di Arato recò in latino: dai libri poi che trattano della re-
 „ pubblica (per que' preziosi frammenti, che l'instancabile
 „ monsignor Mai restituiva, non è guari, alla luce, e per
 „ quelli da S. Agostino, da Nonnio, da Lattanzio, da Ma-
 „ crobio già conservati) chiaro si vede, quante pagine svol-
 „ te avesse e con quanto giudizio l'autore filosofo in questo
 „ gran libro dell'universo: del quale i caratteri, se nol sape-
 „ ste, sono triangoli, cerchi ed altre figure geometriche: sen-
 „ za i quali mezzi (al dire di un savio famoso) è impossibile
 „ intendere umanamente parola. Nè solo quel principe degli
 „ oratori M. Tullio, seppe di calcolo e di geometria: lo stesso
 „ G. Cesare, lume degl'istorici (quello onde nomasi l'*Anno*
 „ *giuliano*) ne seppe: ne seppe l'altissimo poeta Virgilio: ne
 „ seppe chi tanto da lui apparò, ed è fatto maestro a mol-
 „ tissimi, il sommo Alighieri: il quale con mirabile magistero
 „ architettò i tre regni dell'altra vita, e come in un gran
 „ quadro ritrasceli nel suo poema: egli stesso poi nel *convito*
 „ comparando ai cieli le scienze, l'aritmetica per la sua ec-
 „ cellenza somigliò al sole, singolarmente per ciò che dal lu-
 „ me di lei tutte le scienze si alluminano, come dal lume di
 „ quello s'informano (secondo egli pone) le altre stelle. E per
 „ venire a tempi meno lontani dai nostri, non furono le ma-
 „ tematiche al maggior epico, Torquato Tasso, così familia-
 „ ri che di quelle ebbe cattedra nel ferrarese archiginnasio?

„ Ora se que'valentissimi, della istoria, della eloquenza, del-
 „ la poesia meritamente principi, sentirono così innanzi nelle
 „ cose di matematica: chi sarà mai che de' principj di esse
 „ voglia in tutto privarsi? E sia pure che all'eccellenza di
 „ que'sommi paja presunzione, singolarmente ne'giovani, l'a-
 „ spirare. Ma ditemi di grazia, o carissimi, se quegli egregj
 „ dalla natura privilegiati ebber uopo dei sussidj delle ma-
 „ tematiche a toccare la cima delle lettere umane; come po-
 „ trete voi farne senza con assai meno d'ingegno, a volere
 „ anche solo guardar da lungi i lor voli, e nelle lettere ag-
 „ giugnere almeno il segno della mediocrità? „

S. B.

Critica alla Gerusalemme Liberata di Tasso, del dottor Antonio Tellani. Bologna 1851 tip. delle muse. (un vol. in 16 di pag. 71).

La gloria del Tasso è già tanto in alto, che non può nè mancare nè crescere oggimai per quanto si studi alcuno di deprimerla o di sollevarla. Ben fu un tempo, che i biasini del Galileo, i morsi de'eruscanti, le emende dello stesso Torquato crebbero forse anzi che togliere il pregio alla Gerusalemme Liberata: e fecero meno incredibili le lodi a quella concesse dal Pellegrini, e più grato il cantare de'semplici gondolieri. Ora il giudizio de' secoli ha collocato l'insigne poema nel posto, che era da lui: quivi si sta sicuro, e più non ode o non cura i vituperi od i plausi del basso mondo. Non danteremo per questo chi mova gli occhi per fissarli in quel sole, che ricco di tanto lume non è men bello per poche macchie. Ma diciamo, che non ogni vista è da ciò: e che ad ogni modo vuolsi por cura di non restare abbagliati ed illusi per troppa luce, o per soverchia distanza. Le nostre parole sono nè più nè meno, come le idee che ci vennero alla mente aprendo questo libretto. Del quale vogliamo ci basti recare il principio: e sarà pure assai a' leggitori di acuto discernimento.

„ Questo è il più bel poema che abbia il mondo oggidì
 „ dopo l'Orlando Furioso, e la sorte è toccata all'Italia.
 „ Per venire nella mia prima opinione basta di pur notare
 „ che esso il poeta si sentia fortissimo della mente, quando
 „ potendo fare principio a sua opera dall'assalto di Nicea, dal-
 „ la presa d'Antiochia, dalla virtù de' persi, nè quindi inco-
 „ minciò e nemmeno dalla espugnazione di Tortosa, ma volle
 „ permettere a sè la sola Gerusalemme:

„ Ecco apparir Gerusalem si vede,
 „ Ecco additar Gerusalem si scorge,
 „ Ecco da mille voci unitamente
 „ Gerusalemme salutar si sente.

E qui riportate altresì le strofe 4.^a e 5.^a che seguono dal canto III.^o si conchiude così: „ So che per soddisfare al mio intento si potevan omettere le due ultime ottave, ma che? da udire la prima nasce desiderio delle seconde, e poi a me piace di entrare in materia subito senza tanti preamboli.

La storia d'Italia di F. Guicciardini compendiata da Francesco Sansovino. Milano per Antonio Fontana 1850 un vol. in 8. di pag. 461. (E' il 99.^o della biblioteca storica di tutte le nazioni).

Principe degl'istorici volgari, per giudizio del Gravina (*), è il Guicciardini „ che può stimarsi superiore a Tacito non „ solo per la fecondità e gentilezza di stile a' primi greci e „ latini somigliante, ma forse ancora per la cognizione del go- „ verno civile, la quale nella istoria del Guicciardino si span- „ de più largamente, ed in misura corrispondente al regola- „ mento di un'ampia repubblica. „ Venne Francesco Sanso- „ vino, e compendiò nel 1580 la storia d'Italia di quel nobilis-

(*) Gravina: nel regolamento degli studj ec. ec.

simo ingegno del Guicciardini in modo di non tralasciare alcuna delle cose più importanti sì riguardo ai fatti che riguardo alla narrazione. Ma il Sansovino non si condusse più in là dal libro XVII.º, e così il compendio era manco: ora è stato continuato felicemente sino al termine di tutta l'opera. Di che è a lodarsi la cura dell'editore, il quale si valse eziandio con molto senno de'sommarj e della lezione dell'edizione rosiniana, riportando quelli nell'indice de'libri e trascrivendo da questa i passi allegati dal Sansovino. Così abbiamo della storia d'Italia del Guicciardini un buon compendio, il quale per certo servirà al fine, secondo il Gravina (*), principalissimo; che è di raccorre più brevemente tutta la catena degli avvenimenti e tutto l'ordine de'tempi: inoltre a coloro ai quali per soverchio di cure non è concesso di leggere molti volumi, darà il modo di pur gustare una istoria per quanto s'appartiene ai descritti pregi eccellentissima; che fu il fine a cui mirò il Sansovino nel compendiarla. Solo potrebbe dubitarsi, se un tale compendio e non anzi l'opera intera avesse dovuto aver luogo in una biblioteca storica, di cui questo che annunziamo è già il 99.º volume, e non è l'ultimo. Siffatto dubbio ci va per la mente; ma vogliamo che sia della prudenza de'leggitori il risolverlo; tenendo singolarmente delle nostre parti meno il giudicare che il porgere occasioni di dubitare.

D. VACCOLINI.

(*) Gravina nel luogo citato.

101

002

003

004

1815

I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO XLIX

DEL GIORNALE ARCADICO.

S C I E N Z E.

<i>Bonaparte, Saggio di una distribuzione metodica degli animali vertebrati.</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Peretti, Del rame nei vini.</i>	<i>p. 78</i>
<i>Camilli, Sull' innocuità e utilità delle macchine opificiarie</i>	<i>p. 83</i>
<i>Volpicelli, Osservazioni sopra un articolo della fisica-meccanica di Fischer</i>	<i>p. 103</i>
<i>Peretti, Del tannino</i>	<i>p. 117</i>
<i>Buzoni, Linguaggio comune a' medico-legali e a' giudici criminalisti.</i>	<i>p. 129</i>
<i>Mastrofini, Delle usure.</i>	<i>p. 143</i>
<i>Ferrarese, Malattie della mente</i>	<i>p. 157</i>
<i>Camilli, Coltivazione del riso in orti galleggianti. p.</i>	<i>166</i>
<i>Cappello, Del cholera morbus (ragionamento I.) p.</i>	<i>174</i>
<i>Fabbi, Istituzioni di osologia.</i>	<i>p. 188</i>

L E T T E R A T U R A.

<i>Falconj, Riflessioni critico-morali sulle vite di Plutarco. ec.</i>	<i>p. 191</i>
<i>Amati, Due insigni mitografie di vasi etruschi. p.</i>	<i>200</i>
<i>Montanari, Sopra alcune opericciuole di recente stampate.</i>	<i>p. 222</i>
<i>Borghesi, Intorno a due iscrizioni romane di otavia.</i>	<i>p. 230</i>
<i>Odescalchi, Volgarizzamento dell' orazione detta</i>	

- da monsig. Mai per l'elezione del sommo pontefice (col testo latino a fronte)* p. 239
- Biondi, Ragionamento XII sulla divina Commedia* p. 260
- Borghesi, Illustrazione di una iscrizione veneta di L. Volusio* p. 280
- Rosini, Elogio d'Ippolito Pindemonte* . . . p. 304
- Tredici lettere inedite d'illustri italiani* . . p. 313

BELLE - ARTI.

- Farini, Descrizione del quadro di Petrarca e di Laura dipinto dal cav. F. Agricola* . . p. 335
- Varietà.*
- Tavole meteorologiche.*

ERRATA : : CORRIGE

<i>pag. lin.</i>		
179	25 del	sul
182	14 isoluzione	insoluzione
183	8 <i>nota</i> barlio	barbio
184	4 ipecauana	ipecacuana
186	24 presentano	presenta
id.	28 cangionata	cagionata

NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

I M P R I M A T U R

Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

I M P R I M A T U R

Joseph Della Porta P. Const. Vic.



Oservazioni Meteorologiche. (Collegio Romano) (Gennaio 1851.

Giorno	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igram. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
1	ma.	27p.11li.4	10 ⁰			9 ⁰	SSE. deb	li.	li.	coperto
	gi.	" " 8	12 5	13	9	5	" q. o	1 15	2 4	"
	ser.	" " 4	9			2	" "			"
2	ma.	" 10 7	3			1	SE. d.	li.		"
	gi.	" 11 1	10	10	7 4	2	S. "	14 85	0 6	" nuvoloso
	ser.	" " 9	6			"	o o			sereno. vaporoso
5	ma.	28 0 5	3			1	N. q. o			" "
	gi.	" " 7	9 8	10	4	7	" "		0 6	ser. nuv. sparse
	ser.	" 1 4	7			2	" "			nuvoloso
4	ma.	" 2 0	4			0	" "	rugiada		sereno vaporoso
	gi.	" " 4	10	10 4	4	7	" "		0 6	chiarissimo
	ser.	" " 5	5 2			1	o o			"
5	ma.	" " 2	2			0	N. d.			sereno vaporoso
	gi.	" 1 9	9	9 8	1 5	6	NE. "		0 6	" nuv. sparse
	ser.	" " 4	5			2	" "	picc.piog.		" "
6	ma.	27 11 7	5 3			0	o o			coperto
	gi.	" " 0	9	9 6	5	2	SSE. d.	li.	0 6	"
	ser.	" 8 5	6			"	o o	5 00		rischiarato
7	ma.	" " "	"			1	" "			nuvoloso
	gi.	" 9 7	10	10 8	5	6	S. d.		0 9	"
	ser.	" 11 0	6			"	SSE. "			"
8	ma.	28 0 0	"			15	N. f.			ser. nuv. sparse
	gi.	" " "	9 5	10	6	24	" fortis.		2 0	nuvoloso
	ser.	27 11 8	6 6			16	" "			"
9	ma.	" " 7	7			12	" "			"
	gi.	28 0 0	10	11	6	14	" mod.		2 6	"
	ser.	27 11 8	5			3	" d.			chiarissimo
10	ma.	" 10 6	2 2			0	" "			seren.nuv.sparse
	gi.	" 9 7	10	10	2	6	o o		0 6	nuvoloso
	ser.	" " 6	7			2	" "			"
11	ma.	" 10 0	"			0	" "			coperto
	gi.	" " 4	"	8 2	6	2	NNE. d.	li.	0 3	"
	ser.	" " 7	"			5	" m.	6 15		"
12	ma.	" 11 0	5			0	N. d.			nuvoloso
	gi.	" 10 8	9	9 8	5	12	" "		0 9	chiarissimo
	ser.	" " "	5 5			2	o o			"
15	ma.	" " "	2 8			0	N. q. o	rugiada		"
	gi.	" 11 8	8	9	2 2	11	" d.		0 6	"
	ser.	28 0 0	4			2	" "			"
14	ma.	" " 9	1			0	" q. o	"		"
	gi.	" 1 3	3	8 2	1	10	NNE. "		0 6	ser. nuv. sparse
	ser.	" " 7	4			0	" "			chiarissimo
15	ma.	" " 9	1			"	N. d.	"		"
	gi.	" 2 2	7 6	8	0 3	8	o o		0 6	"
	ser.	" " 5	5			2	N. q. o			"

Giorn	Ore	Baromet.	Term.	Term. Max.	Term. Min.	Igram. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28 p. 2 li. 9	1 ⁰			0	N. d.		li.	chiarissimo
	gi.	" 3 0	7	7 5	0 2	6	" "		0 7	nuvoloso
	ser.	" " "	6			4	" "			"
17	ma.	" 2 7	5 2			5	N. q. o			ser. nuvol. sparse
	gi.	" " 4	9 6	9 8	5	13	E. d.		1 3	" "
	ser.	" " "	6			5	SE. m.			" "
18	ma.	" 1 5	4			2	N. q. o			" "
	gi.	" 0 4	10	10	5 5	10	E. d.		1 6	nuvoloso
	ser.	" " 2	9			9	S. "			"
19	ma.	27 11 7	4			0	N. q. o			chiarissimo
	gi.	" " 4	11	11 4	3	20	" d.		1 2	" "
	ser.	" " 6	6 2			5	" q. o			ser. nuv. sparse
20	ma.	" " 2	2			0	" "			chiarissimo
	gi.	" 10 5	10	10	1 8	14	" "		0 8	seren. nuv. sparse
	ser.	" " 3	6			5	" "			nuvoloso
21	ma.	" 8 5	5 7			0	" "			" "
	gi.	" 7 0	10	10 2	4 8	10	ENE. f.	li.	1 2	" "
	ser.	" 6 2	8			12	" d.	1, 50		" "
22	ma.	" 5 9	6			7	N. m.			" "
	gi.	" 6 5	9	9	4	14	" "		1 2	" "
	ser.	" 7 "	4 2			15	" "			" "
23	ma.	" 8 0	1 5			3	NE. d.			chiarissimo
	gi.	" " 7	6	7	0 8	10	NNE. q. o		0 8	coperto
	ser.	" " 9	5			2	o o	picc. goc.		chiarissimo
24	ma.	" " 5	6			"	" "			coperto
	gi.	" " 0	11	11	4	0	S. d.	temporale	0 4	" "
	ser.	" 7 1	7 2			2	O. m.	con gran.		" "
25	ma.	" " 5	6			1	o o			rischiarato
	gi.	" " 1	9 2	10	5 2	7	SO. f.		2 5	nuvoloso
	ser.	" " 4	7			19	" f.	2 20		" "
26	ma.	" 8 0	5			15	" m.			" "
	gi.	" " 5	6	7	5	6	o o		1 5	" "
	ser.	" 9 1	2 2			0	" "			velato
27	ma.	" 8 4	" 0			6	N. d.			nuvoloso
	gi.	" " 2	5	6	2	20	" f.		2 9	" "
	ser.	" " 5	1			22	" "			chiarissimo
28	ma.	" " 1	- 0 5			20	" "			" "
	gi.	" 7 5	2 2	3	1	22	NNO. m.		Gelo	ser. nuv. sparse
	ser.	" 6 0	2 2			17	E. f.			velato
29	ma.	" 4 2	1			5	" m.			nuvoloso
	gi.	" 5 0	5	5 5	0	20	N. "		1 6	seren. nuv. sparse
	ser.	" 6 1	1 6			10	" f.			nuvoloso
30	ma.	" 8 6	0			"	" f.			seren. nuv. sparse
	gi.	" 9 3	3 6	4	0 8	"	NO. d.		1 7	" "
	ser.	" " 6	0 2			15	N. "			" "
31	ma.	" 10 0	1			16	SE. "			coperto
	gi.	" " 6	1 5	2	0	2	N. "	Neve	0 7	" "
	ser.	" 11 2	0 4			1	" "			chiarissimo

Oservazioni Meteorologiche. (Collegio Romano) (Febbrajo 1831.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igron. a capit.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
1	ma.	27 p. 11. 9	-0			3 ⁰	N. deb			chiarissimo
	gi.	28 0 5	5	4 5	-3	12	o o			nuvoloso
	ser.	" " "	2 0			4	N. q. o		gelo	"
2	ma.	27 11 7	4 4			13	E. m.	li.	li.	coperto
	gi.	" " 5	10	10	2	6	SE. f.	1 50	5 4	"
	ser.	28 0 0	9			5	" "			"
3	ma.	" 1 6	3 5			0	S. q. o			ser. nuv. sparse
	gi.	" " 9	11	12 2	5	7	" d.		1 2	nuvoloso
	ser.	" 2 0	8			5	" "			coperto
4	ma.	" 1 3	9				" "			"
	gi.	" " 0	12	12	6	6	SSE. m.		1 7	"
	ser.	" 0 9	9			2	" q. o			chiarissimo
5	ma.	" " 8	8			0	S. d.			nuvoloso
	gi.	" " 0	12	12 7	6	8	SSO. m.		1 2	"
	ser.	27 10 8	9			2	S. f.			"
6	ma.	" 9 5	7			10	NNO. d.	li.		rischiarato
	gi.	" 10 3	9 5	10 2	6	19	N. fort.	1 00	2 0	chiarissimo
	ser.	28 0 0	5			12	" m.			"
7	ma.	" 1 0	4			5	" "			sereno vaporoso
	gi.	" " 7	10 5	10 7	3	19	ENE. d.		0 7	" nuv. sparse
	ser.	" 2 8	4			5	o o			chiarissimo
8	ma.	" 5 5	3			2	N. q. o			"
	gi.	" " 9	10	10 2	1 6	12	NO. "		0 7	"
	ser.	" 4 0	4			10	NE. "			"
9	ma.	" " 7	3			"	" d.			"
	gi.	" 5 0	13	15 2	5	29	N. "		1 1	"
	ser.	" " 4	6			5	" "			"
10	ma.	" " 8	4			3	" "			"
	gi.	" 6 0	11	12	3	10	S. q. o		1 5	"
	ser.	" " "	6			2	N. "			"
11	ma.	" " 5	4 3			"	" "			"
	gi.	" 4 8	14	14 7	4	10	o p		1 5	"
	ser.	" " 5	6			6	" "			"
12	ma.	" " 2	5			1	NE. q. o	rugiada		sereno vaporoso
	gi.	" 3 3	14	14	4 8	5	S. "		1 4	chiarissimo
	ser.	" 2 4	9			3	" "			ser. nuv. all'eriz.
13	ma.	" 0 6	8			2	N. d.			chiarissimo
	gi.	" " 3	14 6	14 5	6	25	o o		1 5	"
	ser.	" 1 0	6				N. m.			"
14	ma.	28 1 0	6			15	N. f.			chiarissimo
	gi.	" " 3	10	10 2	4 8	30	" "		3 1	"
	ser.	" " 7	4			22	" "			"
15	ma.	" 2 2	3			10	" m.			"
	gi.	" " 8	9	9	3	27	ENE. d.		0 8	"
	ser.	" 3 4	4			17	N. "			"

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro Max	Min.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. 4li. 0	1 ⁰			4 ⁰	N. d.		li.	„
	gi.	„ 3 8	8 2	9 ⁰	0 3	17	„ „		2 5	„
	ser.	„ „ 6	4			5	„ „			„
17	ma.	„ 2 7	1 7			2	NNE. „			sereno vaporoso
	gi.	„ 0 0	9 9	9 5	0	12	NO. „		1 0	„ nuvol. sparse
	ser.	27 11 5	7 6			5	SE. „	picc. piog.		nuvoloso
18	ma.	„ 9 6	5 5			3	E. m.			coperto
	gi.	„ 10 0	9	10	5	14	„ „	li.	1 5	„
	ser.	„ „ 6	7			20	N. f.	4 00		„
19	ma.	„ „ 3	6			„	„ „			„
	gi.	„ „ „	8	8 8	5 5	25	„ „		2 2	„
	ser.	„ „ 1	5			15	„ „			velato
20	ma.	„ 9 8	3 5			10	„ m.			ser. nuv. sparse
	gi.	„ 8 6		9	3	13	NO. d.		1 2	„ „
	ser.	„ „ 5	3			2	N. „			„ „
21	ma.	„ 7 „	1			5	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 2	7	7 5	10 3	16	SE. m.		0 8	„
	ser.	„ „ „	4			12	N. d.			velato
22	ma.	„ 6 9	5			16	„ „			„
	gi.	„ „ 5	9	9	5	27	„ for.		2 7	„
	ser.	„ „ 6	4 7			15	„ „			„
23	ma.	„ 7 0	4			12	„ m.			seren. nuv. sparse
	gi.	„ 8 „	10	10	3	20	„ d.		1 9	nuvoloso
	ser.	„ 9 3	5			15	„ „	picc. goc.		„
24	ma.	„ 10 0	3 5			14	„ m.			ser. nuvol. sparse
	gi.	„ „ „	9	9	2 8	33	NNE. „		2 4	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	3			15	N. f.			„
25	ma.	„ „ 9	„			10	„ „			„
	gi.	„ „ „	9	9	5	26	„ m.		2 6	„
	ser.	„ 11 3	5			17	„ „			„
26	ma.	„ „ 8	1 8			10	„ d.			ser. nuv. sparse
	gi.	„ „ 7	8 5	9	0 2	20	0 0		1 9	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	4 4			5	N. q. 0			velato
27	ma.	„ 10 1	6			„	0 0			coperto
	gi.	„ „ 3	12	12	4	15	O. d.		1 3	„
	ser.	„ „ 7	7 5			3	0 0			velato
28	ma.	„ „ 4	5			0	„ „			ser. nuv. sparse
	gi.	„ „ 1	13	13	4	11	f. m.		1 7	„
	ser.	„ „ „	8			2	„ q. 0			chiarissimo

Osservazioni Meteorologiche (Collegio Romano) (Marzo 1831.

Giorno	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro Max.	Min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	27 10 1	6			2	N. q. o			nuvolo
	gi.	" " 0	12	13	5	12	No d.		1 6	seren.nuv.sparse
	ser.	" " 6	7			10	N. q. o			chiarissimo
2	mat.	28 0 8	6			12	" "			"
	gi.	" 1 1	12 2	15	5 5	57	N. m.		2 4	seren.nuv.sparse
	ser.	" 2 0	6			12	o o			chiarissimo
3	mat.	" 1 7	4			"	" "			nuvoloso
	gi.	" " 4	10	10, 5	2	10	SSE. d.		1 1	"
	ser.	" 0 7	7			1	E. q. o			chiarissimo
4	mat.	" " "	4			0	N. d.			seren.nuv.sparse
	gi.	" " 0	11 5	12	3 5	8	S. m.		1 3	coperto
	ser.	" " "	9			0	E. d.	picc.piog.		"
5	mat.	1 " 6	6 4			1	o o			chiarissimo
	gi.	" " 7	14	15, 6	5	17	SO. d.		1 8	"
	ser.	" 1 6	8 6			2	o o			"
6	mat.	" 0 8	5 6			1	" "			nuvolo
	gi.	" " 0	12	12, 2	5	9	S. m.		1 9	coperto
	ser.	27 11 4	9			2	SSE. "			velato
7	mat.	" 10 5	8			"	N. d.	li.		nuvolo
	gi.	" " 7	14	14	7 2	10	o o	1 00	1 3	"
	ser.	" 11 4	9			2	" "			chiarissimo
8	mat.	28 0 0	8			0	" "	li.		coperto
	gi.	" " 2	11	11, 5	7 2	5	" "	2 25	0 7	nuvolo
	ser.	" " 4	8			3	ENE. d.			seren.nuv.sparse
9	mat.	" " 7	6			5	N. q. o			chiarissimo
	gi.	" " "	15	15	4 4	20	o o		1 0	seren.nuv.sparse
	ser.	" " 8	8 5			5	S. d.			nuvoloso
10	mat.	27 11 6	8 8			3	SE. m.	li.		coperto
	gi.	" " 0	10	11	7	2	" "	3 00	1 1	"
	ser.	" " 6	7			0	" "			"
11	mat.	" " 9	6			1	o o			"
	gi.	" 11 7	15	14	6	55	N. m.		2 0	chiarissimo
	ser.	" " "	8			17	" "			"
12	mat.	" " 8	5 6			6	o o			"
	gi.	" " 9	12 7	14	4 3	30	N. m.		1 8	"
	ser.	28 0 0	8			5	S. d.			nuvoloso
13	mat.	" " 8	6 6			"	N. "			chiarissimo
	gi.	" 1 5	12 8	12 8	5 2	19	SO. m.		1 1	nuvoloso
	ser.	" 2 2	9			4	S. q. o			"
14	mat.	" " 9	6			3	N. "			"
	gi.	" 3 0	14	14	6	20	S. d.		1 6	seren.nuv.sparse
	ser.	" " "	8			5	" "			chiarissimo
15	mat.	" 2 1	9			6	o o			nuvoloso
	gi.	" " "	15 7	14	8	18	S. m.		2 4	chiarissimo
	ser.	" " 2	9			5	o o			seren.nuv.sparse

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro		Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
				Max.	Min.					
16	mat.	28 p.21.5	8			5	" "		li.	nuvoloso
	gi.	" " 0	14	14	7	22	So. m.		1 4	"
	ser.	" " 9	9			7	E. d.			"
17	mat.	28 0 2	6 6			4	N. q. o			nuvolo
	gi.	" " 3	14	14 2	5 2	20	o o		1 5	seren.nuv.sparse
	ser.	" " 4	9			5	" "			"
18	mat.	" " "	"			4	N. q.			nuvoloso
	gi.	" " 0	14	14	7 3	14	o o		0 7	"
	ser.	27 11 "	11			5	" "			"
19	mat.	" 10 4	10 3			5	So. d.			"
	gi.	" 9 6	14 5	15	9 5	56	N. f.		2 0	"
	ser.	" 10 "	8			"	" "			chiarissimo
20	mat.	" 11 8	4 5			26	" m.			"
	gi.	" " "	11 6	12 2	3 8	50	" f.		3 3	"
	ser.	28 0 0	7			32	" d.			"
21	mat.	" " 3	3			17	" q. o			"
	gi.	" " 0	10 8	12 2	2 2	30	E. d.		2 2	seren.nuv.sparse
	ser.	27 11 9	5			17	" "			"
22	mat.	28 0 4	3			15	o o			chiarissimo
	gi.	" " 2	9 5	10	2 5	49	N. f.		2 2	seren.nuv.sparse
	ser.	" " 6	5			31	" d.			chiarissimo
23	mat.	" 11 8	2 5			15	" "	picc.piog.		seren.nuv.sparse
	gi.	" " "	9 5	9 6	0 3	30	" m.		1 0	"
	ser.	" " 6	5			20	" d.			chiarissimo
24	mat.	" " 4	"			13	E. m.			nuvolo
	gi.	" " 2	9	10 2	2 3	23	S. "		2 5	"
	ser.	" " 0	6			20	E. "			"
25	mat.	27 11 2	7 5			19	N. d.			"
	gi.	" " 6	13 2	13 8	7 4	30	S. m.		3 0	"
	ser.	" " 9	8			9	N. q. o			chiarissimo
26	mat.	28 0 8	5			5	" d.			"
	gi.	" 1 0	13 5	14	3 3	20	o o		2 0	seren.nuv.sparse
	ser.	" " 2	9			15	" "			"
27	mat.	" " 1	6 8			5	" d			coperto
	gi.	" 0 9	14	15	5	50	OSO.m.		1 7	seren.nuv.sparse
	ser.	" 1 5	10			5	o o			nuvoloso
28	mat.	" " 8	7			"	N. q. o	li.		seren.nuv.sparse
	gi.	" " 6	13 6	14	6	20	SSE. m.	o 55	1 7	nuvoloso
	ser.	" " "	10			8	NE. d.			velato
29	mat.	" " "	9			10	N. "			seren.nuv.sparse
	gi.	" " 0	15	16	7	25	O. "		2 0	"
	ser.	" 0 6	9			5	o o			chiarissimo
30	mat.	" " 2	"			10	NNE. q. o	li.		seren.nuv.sparse
	gi.	27 11 9	14	15	6 5	16	o o	1 00	0 8	coperto
	ser.	" " "	10			3	N. d.			"
31	mat.	" " 5	9 5			4	NE. "	li.		"
	gi.	" " "	12 5	12 6	8 8	6	" "	5 00	0 7	"
	ser.	" " 6	9			"	E. q. o			"



